PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 84

INTORNO AGLI ARCHIVI E ALLE ISTITUZIONI

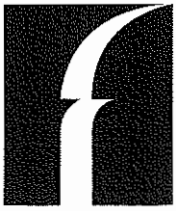
Scritti di Claudio Pavone

a cura di
Isabella Zanni Rosiello

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIPARTIMENTO PER I BENI ARCHIVISTICI E LIBRARI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2004

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Cura redazionale: Carmela Binchi e Isabella Zanni Rosiello



FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA

● 2004 Ministero per i beni e le attività culturali
Dipartimento per i beni archivistici e librari
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-2666
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato da Tipolitografia S. Francesco – Bologna

INDICE

Isabella Zanni Rosiello 7
Un archivista, uno storico

ARCHIVI DEL PASSATO E DEL PRESENTE

Di carte e d'altro

L'archivio di una poca nota magistratura pontificia 37
Mutamenti istituzionali e storie di carte 43
Archivi fatti e archivi in fieri 69
Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto? 71
Sul documento cinematografico 77
Strumenti per la ricerca 83
Inventariazione e problemi di metodo 89

Un progetto Una realizzazione

La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso, di C. Pavone e P. D'Angiolini 97
La Guida generale: alcune riflessioni 119
La Guida generale e la sua realizzazione 123
Non siamo dei negromanti (a proposito della Guida generale) 129

Norme Pratiche conservative Consultabilità

Gli Archivi di Stato: problemi e proposte 139
Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali 153
L'inserimento dell'amministrazione archivistica nel Ministero per i beni culturali 171
Stato e istituzioni nella formazione degli archivi 185
Conservare e trasmettere gli archivi del presente 211
Fra il diritto di accesso e il diritto di riservatezza 225
L'accesso agli archivi e il bilanciamento dei diritti 235

Fonti Memoria Storiografia

La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra 249
Archivi e orientamenti storiografici, di C. Pavone e P. D'Angiolini 299

La letteratura e le cose: conversazione con Francesco Orlando 331
Elaborazione della memoria e conservazione delle cose: un rapporto non facile 351

Sul filo dei ricordi
Le «scartoffie» viste da archivista e da storico 365
Ripensando agli archivi e agli archivisti 377

ISTITUZIONI DEL PRESENTE E DEL PASSATO

Stato Apparati Amministrazione
La continuità dello Stato: istituzioni e uomini 391
Ancora sulla continuità dello Stato 505
Il problema della continuità dello Stato e l'eredità del fascismo 531

Forme di Stato e volontà popolare
Appunti sul principio plebiscitario 553
Appendice: Il plebiscito a Roma e nel Lazio nel 1870 580
L'avvento del suffragio universale in Italia 597
Socialismo e suffragio universale: un incontro non sempre facile 623

Sul fascismo
Il regime fascista 631
Fascismo e dittature: problemi di una definizione 655

Resistenza Repubblica
Dallo statuto albertino alla costituzione repubblicana 669
Autonomie locali e decentramento nella Resistenza 683
Resistenza, repubblica, costituzione 695

Storia del diritto Storia delle istituzioni
È possibile la ripresa di un dialogo tra giuristi e storici? 707
Stato e istituzioni in Italia 715

Stefano Vitali
La moralità delle istituzioni: profilo di un archivista 729

Bibliografia degli scritti di Claudio Pavone 757

Indice dei nomi 785

ISABELLA ZANNI ROSIELLO

UN ARCHIVISTA, UNO STORICO

Conosco Claudio da molto tempo. Da quando, nel 1958, entrai nell'amministrazione archivistica. Più «grande» di una diecina d'anni, è stato per me dapprima autorevole maestro-artigiano nell'apprendimento del mestiere di archivista, poi collega impareggiabile, sempre pronto a mettere a disposizione di altri l'intelligenza, la cultura, la preparazione professionale, l'impegno civile che lo denotano. Quando lasciò l'amministrazione archivistica per l'insegnamento universitario, i nostri rapporti non cessarono. Anzi. Comunanza di idee, di letture, di interessi, di curiosità intellettuali, nonché di passioni politiche trasformarono la precedente colleganza in un'amicizia tanto profonda e tenace quanto duratura. Tale è infatti rimasta fino a oggi.

Nel momento in cui ho incominciato a pensare a una possibile raccolta di suoi scritti non saprei dire se volessi far riemergere quell'ormai lontano, quasi sbiadito, legame di maestro-discepola, o rievocare gli scambi culturali e i comuni interessi che hanno avvicinato due persone appassionate al lavoro d'archivio non meno che al lavoro storico, o dare un piccolo segno, una sorta di perdurante prova d'affetto a un amico. Non saprei dirlo nemmeno oggi a scelte compiute.

Di certo man mano che andavo redigendo la bibliografia dei suoi scritti, le idee mi si andavano schiarendo e confondendo a un tempo. Di certo, nel leggerli o rileggerli, mi sono via via convinta che la sua prolungata e feconda attività di archivista, di storico e più in generale di studioso poteva essere *rappresentata* solo per circoscritte parti e limitati segmenti. Per rendersi conto di quanto esigui siano quelli più oltre evidenziati, basta scorrere la bibliografia dei suoi scritti: apparirà immediatamente quanto questa raccolta sia selettiva rispetto alla complessiva produzione dell'autore e riduttiva rispetto ai tanti settori e alle tante e variegate tematiche e problematiche che lo hanno interessato. E ciò sia in quanto storico-archivista, sia in quanto cittadino che ha sempre seguito con meditata partecipazione e vigile attenzione il susseguirsi degli eventi politici, sociali e culturali che hanno attraversato, e attraversano, il nostro paese. Di qui il suo costante impegno civile, la sua frequente presenza in ambiti e settori non strettamente specialistici, come risulta anche dal tipo e dalla quantità di non pochi suoi scritti nonché dalle sedi (giornali, riviste, periodici militanti, ecc.) in cui sono apparsi. Una presenza peraltro sempre improntata a quel tanto di riservatezza e discrezione che lo caratterizzano; indice della moralità, probità, serietà intellettuali e professionali che tutti gli riconoscono.

E anche del suo modo di intendere il mestiere di storico dell'età con-

temporanea. Per capire il presente è opportuno guardare gli accadimenti su registri di lungo periodo; e ciò non per cadere nelle trappole di infausti anacronismi o per eliminare più o meno presunte «rimozioni», ma per meglio evidenziare differenze e distinzioni, oltre che somiglianze, tra oggi e ieri. Lungo la sua intensa attività storiografica solo di rado ha indugiato su considerazioni teoriche e metodologiche di carattere generale. Quando lo ha fatto, si è espresso con la sua consueta sobrietà. Mi piace riportare un brano di un suo scritto, che è del 1981: «Io credo che ci si rivolge al passato, e quindi alla storia, per due motivi apparentemente opposti. Il primo è proprio la ricerca della preparazione del presente, che ci sembra chiarificato se non lo vediamo emergere dal nulla (...). Il secondo motivo sta invece nel gusto di disseppellire i morti, proprio in quanto morti, perché, per questa loro qualità, sono sicuramente diversi da noi (...). Il problema è in fondo quello della assimilazione o del distacco da sé rispetto all'oggetto della propria ricerca. A me sembra che la totale identificazione con l'oggetto annulli il senso stesso del conoscere, e che la totale diversificazione annulli alla radice l'interesse a conoscere»[1]. La ricerca storica peraltro non può – a suo parere – essere rinchiusa entro recinti specialistici e tanto meno meramente accademici. Fa parte delle responsabilità dello storico di professione trovare corrette connessioni tra l'ambito della ricerca e l'ambito della politica; questi non possono marciare separati, ma neppure semplicemente confondersi. Ne fa parte inoltre la divulgazione dei risultati che vengono via via raggiunti all'interno dei propri specifici settori di lavoro.

Claudio più volte si è interessato a problematiche riguardanti il significato e l'importanza della divulgazione storica e si è occupato degli impegni per così dire «morali» che lo storico di professione non può non assumersi. Anche di recente ha scritto pertinenti osservazioni su quello che oramai si conviene chiamare, anche nel linguaggio corrente, «uso pubblico della storia». L'opportunità di distinguere i due livelli non deve portare peraltro a distanze e distorsioni tali da recare danno alla «crescita della coscienza civile del paese, che non può fare a meno di un corretto rapporto con il passato e quindi di un uso pubblico della storia di alto e rigoroso livello[2]». Nel praticare attività di tipo divulgativo si può talvolta avere la sensazione di ripetere stancamente se stessi o di scoprirsi inefficaci nel tradurre da un linguaggio a un altro determinati contenuti e messaggi. Talvolta Claudio ha avuto l'impressione che alcuni dei suoi interventi, scritti, interviste, e così

---

[1] Cfr. C. PAVONE, *Intervento*, in *Scienza, narrazione, tempo. Indagine sociale e correnti storiografiche a cavallo del secolo. Atti del seminario organizzato dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Roma 6-7 giugno 1981*, a cura di M. SALVATI, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 366-367.

[2] *The Two Level of Public Use of the Past*, in «Mediterranean Historical Review», vol. 16, 1, 2001, pp. 83-84.

via, fossero «frattaglie» o cose di «poco conto». Glielo ho sentito dire più volte in conversazioni private e se ne trova traccia in dediche dei suoi estratti. Non valeva la pena di accennarvi se non per menzionare certi suoi atteggiamenti improntati a un'instancabile quanto lucida e impietosa critica e autocritica dei propri lavori.

Nello scegliere i testi raccolti in questo volume ho voluto soprattutto ricordare aspetti poco o meno noti dell'attività di Claudio Pavone; o perché risalenti a anni lontani e non più facilmente reperibili, o perché in qualche modo trascurati dal «pubblico» dei suoi lettori, giustamente affascinato dai suoi innovativi e importanti studi sulla Resistenza, sul dopoguerra, sull'Italia contemporanea. Lungi da me mettere in discussione, o anche soltanto incrinare, la grande notorietà che egli, specie in questi ultimi decenni, si è per questo tipo di studi meritatamente conquistato; soprattutto per quelli sulla Resistenza, vista da una pluralità di angolazioni e di punti di vista a partire dalle varie accezioni (armata, civile, non violenta, passiva, ecc.) cui si deve riferirla. Al movimento resistenziale, come è noto, Claudio Pavone ha personalmente partecipato; è stata un'esperienza fondamentale della sua vita, senza con ciò farne un *testimone* che confonde esperienze di vita e riflessioni a posteriori, memoria personale e storia.

Ho cercato soprattutto di restituire un'immagine di Claudio più sfaccettata e variegata di quella che soprattutto da un decennio l'accompagna; di recuperare cioè tratti un po' offuscati e di ricomporre alcuni segmenti, apparentemente paralleli o separati, della sua vasta, complessiva produzione. In primo luogo ho voluto far riemergere la sua attività di archivista. Ma questa – è bene dirlo subito – è stata ben più significativa e rilevante di quella affidata alla penna. Basti pensare alla sua molteplice attività di organizzatore di iniziative culturali, intelligentemente progettate e caparbiamente realizzate, dentro e fuori il mondo degli archivi. Lo ricorda più oltre, con opportuni commenti e pertinenti osservazioni, Stefano Vitali.

Claudio è certamente uno storico importante e non solo all'interno del panorama storiografico italiano. Non credo sia faziosità corporativa aggiungere che lo è anche perché ha vissuto a lungo a contatto con gli archivi e perché non ha mai cessato di occuparsi di problemi relativi alla conservazione e ai possibili usi delle fonti in generale. Così penso che non sia troppo azzardato dire che non avrebbe forse scritto la sua opera storiograficamente più riuscita – *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza* [3] – non a torto ritenuta opera di un grande storico, se non fosse stato anche un archivista a tuttotondo. Uno storico-archivista dunque che, pur utilizzando con assoluta padronanza una enorme quantità di fonti, sa

[3] La prima edizione dell'opera è del 1991; una seconda edizione, con una nuova prefazione dell'A. è stata pubblicata nel 1994, entrambe presso Bollati Boringhieri di Torino.

che non è mai possibile «dare la parola a tutti», perché tanti «non hanno mai parlato e non parleranno mai»[4].

Per Claudio lavoro d'archivio e lavoro storico, pur nelle loro diverse e peculiari specificità, non sono nettamente separabili. Non a caso, e va dato atto alla sua onestà, ha pochi anni fa ricordato che quando decise di fare l'archivista – continuò a farlo per oltre un ventennio – non aveva una spiccata vocazione per questa professione. Era più che altro interessato, anche per gli studi universitari fatti, al diritto, alla filosofia e soprattutto alla storia. «Hai fatto bene a scegliere gli Archivi, ma sappitene difendere», gli disse una volta Delio Cantimori. Claudio annota: «Credo di esserci riuscito abbastanza bene, cosa che ritengo sia stata possibile solo perché ho preso molto sul serio il lavoro archivistico»[5]. Ha infatti considerato gli archivi non come masse cartacee da custodire, da mettere in ordine, da inventariare, ma come accumulo stratificato, complesso e lacunoso a un tempo, di notizie, di informazioni, di eventi, di problemi (e di tante altre cose); un accumulo che è in attesa di essere conosciuto, interpretato, *narrato*. Gli archivi non sono pertanto da preservare nella loro presunta rigida *fissità*, ma nel loro concreto e dinamico *farsi*. Claudio, per molto tempo a contatto quotidiano con gli archivi, sembra aver fatto sua un'altra indicazione di Cantimori: «una delle definizioni (...) più belle della funzione dell'attività dello studioso di storia, dello storiografo, del significato della ricerca e della narrazione storica [è] "far capire che il passato è stato reale come il presente, e incerto come il futuro"»[6].

Quasi tutti i suoi scritti archivistici, a partire dal primo (*L'archivio di una poco nota magistratura pontificia*, in questo volume alle pp. 37-42) che è del 1951 – due anni dopo aver vinto il concorso degli archivi – sono qui di seguito ripubblicati. Non vi ho inserito quelli connessi a situazioni del tutto occasionali e a circostanze contingenti e ho completamente omesso le recensioni, le schede bibliografiche, le notizie di vario genere su archivi e documenti conservati in Italia o all'estero. È da ricordare però che le schede-recensioni sono, non meno dei suoi più ampi scritti, di cui talvolta esse anticipano spunti interessanti, dense di informazioni e di acute, pertinenti osservazioni. Come risulta dalla bibliografia, ne ha scritte molte soprattutto fino al 1974 e soprattutto per la «Rassegna degli Archivi di Stato» (di cui era fra l'altro, come

---

[4] *Una guerra civile* ... cit., pp. X-XI.

[5] *Di archivi e di altre storie. Conversazione tra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. BINCHI – T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 60), p. 409.

[6] La citazione riportata da Cantimori è di George Macaulay Trevelyan (v. D. CANTIMORI, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, p. 74).

lo è tuttora, componente del comitato di redazione). Delle monografie, opere collettanee, saggi, ecc. via via recensiti ha soprattutto cercato di mettere in evidenza se e in che modo siano state utilizzate le fonti, archivistiche o meno. Penso che l'abbia fatto non per rivedere le bucce a questo o quell'autore, anche se talvolta non manca di segnalare mancanze o sopravvalutazioni d'uso; né che l'abbia scelto per sottolineare più del dovuto il lavoro di coloro che pretendono di essere «custodi gelosi delle sacre memorie»[7], ai quali rivolge anzi, quando se ne presenta l'occasione, espliciti inviti a meglio tutelarle. Lo ha scelto, mi pare, per segnalare possibili aperture tematiche o nuovi approcci di metodo derivanti alla storiografia dal confronto con le fonti edite e inedite, che spesso elenca con puntigliosa precisione, nel rispetto di quella «regola universale di probità» di cui parla Marc Bloch[8].

Chiunque rileggerà o leggerà per la prima volta i testi della prima parte di questo volume si farà un'idea di come Pavone si sia confrontato con gli archivi: le suggestioni, i problemi, gli interrogativi che gli hanno suscitato, i percorsi che ha privilegiato, le mete che ha inseguito. Mi limito a ricordarne solo alcuni. Non vi è dubbio che, proprio perché cultore di storia e storiograficamente preparato, ha tenuto in gran conto il lavoro d'archivio; di questo, fra l'altro, ha sempre riconosciuto l'intrinseca importanza filologica. Così in un intervento a un congresso archivistico del 1957 ha detto che considerava «del tutto insussistente» qualsiasi «questione di priorità, intesa come questione di principio» tra lavoro storico e lavoro archivistico[9]. Nell'esercitare il proprio mestiere l'archivista svolge infatti un'importante funzione di mediazione culturale tra quanti lo «sfidano» con le loro «domande» e le complessive o specifiche realtà archivistiche affidate alle sue cure. L'interesse per questa funzione di mediazione lo ha portato a puntare l'attenzione più su problemi di programmazione e di pratiche inventariali che su astratti formalismi archivistici o su discussioni teoriche riguardanti questo o quell'aspetto dell'archivistica in quanto disciplina. Ciò non gli ha impedito peraltro di contrarre molti debiti e intrecciare fecondi rapporti culturali, oltre che amicali, con Filippo Valenti, che è stato – e sono sue parole – «il maggior teorico di archivistica della sua generazione» (*Ripensando agli archivi e agli archivisti*, in questo volume alle pp. 377-385)[10].

---

[7] Come dice nella recensione a P. PORTOGHESI, *Roma un'altra città*, Roma, Edizione del Tritone, 1968, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 1, p. 262.

[8] M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico,* Torino, Einaudi, 1998, p. 68 (come è noto, l'opera di Bloch fu pubblicata postuma per la prima volta nel 1949 da Lucien Febvre presso l'editore Colin di Parigi).

[9] Si tratta dell'intervento fatto al VII congresso dell'Associazione archivistica italiana, poi pubblicato in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), 1, pp. 71-73.

[10] Per i saggi di teoria archivistica di F. Valenti, si v. *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57), pp. 3-132.

Di strumenti inventariali Pavone si è occupato più volte; soprattutto quando ha progettato e coordinato lavori fatti a più mani o quando ha riflettuto sull'operato suo o di altri. Gli archivisti del resto, con maggior o minore partecipazione a seconda dei periodi, si sono sempre interessati di strumenti inventariali: dei criteri da adottare, di quali elementi descrittivi devono contenere, di come scegliere e presentare le informazioni contenute nei documenti, se e in quali modi collegare e intrecciare storia istituzionale, storia delle carte, descrizione inventariale, eccetera. Pavone non si è limitato a ricalcare strade già battute, anche perché si è trovato a frequentare percorsi otto-novecenteschi, pressoché vergini o intonsi per l'archivistica ufficiale italiana fino agli anni Sessanta circa del secolo scorso. Ha altresì ideato, progettato e coordinato imprese di grande respiro di cui non c'erano precedenti esempi e tanto meno modelli cui rifarsi. È della fine degli anni Cinquanta – ma continua lungo il successivo decennio – il suo primo rilevante impegno sul terreno della documentazione post-unitaria. Fu un'occasione per affrontare questioni di vario tipo, magari meramente tecniche o apparentemente minori; per riflettere sui tanti problemi che, a partire dalla loro stessa denominazione, i governi provvisori e straordinari sorti tra il 1859 e il 1861 presentavano a livello politico-istituzionale; per ripensare ai modi di sedimentazione–rimaneggiamento–trasmissione dei rispettivi complessi documentari e ai criteri da adottare nel riordinarli e nel descriverli. Ma fu anche un'occasione per ribadire i fecondi rapporti tra lavoro archivistico e lavoro storico, dato che proprio in quegli anni si stava facendo più intensa l'attenzione nei confronti di ricerche centrate sugli apparati statali pre e post-unitari e sulla storia dell'amministrazione in generale. Concetti ed espressioni che ritorneranno più tardi in altri suoi scritti e che diventeranno parte del linguaggio comune di archivisti e di storici si trovano nelle prefazioni qui ripubblicate di inventari editi tra il 1961 e il 1970 (*Mutamenti istituzionali e storie di carte*, pp. 43-67). Per esempio il termine-concetto di «vischiosità» degli archivi rispetto all'amministrazione e di questa rispetto alla politica; per esempio i modi con cui applicare, nel riordinare gli archivi, il «metodo storico», che è da intendere rispetto della storia «come realmente si è svolta, e non forzamento di essa entro regole giuridiche ed archivistiche mai applicate»; per esempio l'opportunità di ricorrere a riunificazioni *sulla carta* e non necessariamente *delle carte*.

Dai primi anni Sessanta in poi Pavone ha continuato a guardare agli archivi tenendo presenti sia le esigenze di quanti dall'esterno vogliono a essi avvicinarsi, sia le esigenze del mestiere di archivista e delle responsabilità che, se lo si esercita con correttezza e serietà professionale, esso comporta. Nel redigere gli strumenti di corredo l'archivista deve «porsi dal punto di vista di una generalità di destinatari (...) varia ed indeterminata» (*Inventariazione e problemi di metodo*, pp. 89-94), ma nello stesso tempo non può non seguire determinati modi e forme, tramite i quali filtrare le tante e diversificate infor-

mazioni presenti nei documenti d'archivio. Ritiene inoltre che non siano gli inventari per materia, ma quelli redatti «"d'après la structure" qui offrent le plus de garanties de choix non arbitraire» e che rispettano la polisemia insita nei documenti d'archivio (*Strumenti per la ricerca*, pp. 83-88).

Anche da altre iniziative, alle quali egli ha partecipato da protagonista di primo piano, affiora il suo modo di guardare agli archivi. E cioè l'attenzione per la struttura dei fondi archivistici, per le organizzazioni e gerarchie politico-istituzionali cui sono da ricollegare all'interno di scansioni cronologiche prescelte, per l'ordine in base al quale vanno presentati e descritti, ma anche per le possibili sfasature tra livello normativo-giuridico e livello di produzione-conservazione. Basti pensare alla *Guida generale*. Un'opera fondamentale per l'archivistica italiana; ideata e progettata, dalla metà degli anni Sessanta, da Pavone e da Piero D'Angiolini, diretta nei successivi decenni anche da altri valenti archivisti[11]. Un'opera che Pavone, in stretta intesa e in forte amicale solidarietà con D'Angiolini, ha seguito, dalle prime fasi progettuali (se ne dà conto nello scritto a quattro mani *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, pp. 97-117)[12] sino al suo compimento. E lo ha fatto con grande caparbietà e tenacia, anzi con pervicace ostinazione. Non sono mancate infatti in corso d'opera difficoltà di ogni genere; difficoltà in parte prevedibili, data la complessità e vastità dei problemi che l'impresa ha comportato nonché l'alto numero dei collaboratori che sono stati coinvolti. Negli scritti sulla *Guida* più oltre riportati vi si fa più volte riferimento. Ma anche altri hanno ricordato che nei confronti di questa iniziativa, soprattutto nelle sue fasi iniziali, hanno non di rado prevalso «scetticismo, resistenza passiva o addirittura palese ostilità» e che in seguito essa continuò a essere circondata da «molta indifferenza e [da] qualche ostruzionismo»[13].

Mi pare che Pavone e D'Angiolini, fin dall'uscita del I volume, fossero convinti che stavano varando un'opera importante, da cui la storiografia italiana avrebbe certamente tratto giovamento. Entrambi del resto conoscevano bene la storia degli archivi italiani, le loro peculiari e variegate caratteristiche, la ricchezza quantitativa e qualitativa che li denota, nonché le lati-

---

[11] P. Carucci, A. Dentoni-Litta, Vilma Sparvoli sono indicati come caporedattori nei voll. I (1981), II (1983) e III (1986) della *Guida*; nel IV vol., che è del 1994, P. Carucci e A. Dentoni Litta compaiono, unitamente a D'Angiolini e Pavone, come direttori.

[12] Esso è stato pubblicato anche in P. D'Angiolini, *Scritti archivistici e storici*, a cura di E. Alteri Magliozzi, *Introduzione* di C. Pavone, Roma, Mimistero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli Archivi di Stato, 2002, pp. 487-509 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 75). Alcune pagine di questo articolo sono riprese in C. Pavone – P. D'Angiolini, *Introduzione* a Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato*, I, Roma, 1981, pp. 1-31.

[13] A. Dentoni-Litta, *La conclusione dell'opera*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVI (1996), 2, pp. 320 e 323.

tanze dello Stato nei confronti di una efficace opera di tutela, ivi compresi i ritardi di riordinamenti-inventariazioni riscontrabili in gran parte del materiale documentario. Ma conoscevano altrettanto bene – lo avevano dimostrato nel bel saggio del 1973 (*Archivi e orientamenti storiografici*, in questo volume alle pp. 299-329)[14] – i modi tramite i quali la storiografia italiana otto-novecentesca si era, a seconda dei casi e delle circostanze, rivolta alle fonti documentarie o le aveva disertate. Pavone inoltre, in una relazione a un convegno del 1966, pubblicata l'anno dopo (*La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, pp. 249-297), aveva sottoposto a un'attenta lettura e a un accuratissimo esame una gran mole di studi storici, nei quali aveva cercato di individuare se e come i rispettivi autori si erano rapportati alle fonti, a quelle d'archivio in particolare. L'ottica scelta non gli aveva peraltro impedito di tenersi lontano da enfatizzazioni eccessive sulla assoluta necessità di compiere ricerche documentarie. Da buon archivista e da buon lettore di opere storiografiche sapeva bene che niente talvolta può essere più inedito dell'edito e che qualche storico farebbe bene a non spingersi «alla civetteria della bella ma non indispensabile citazione archivistica». Ma è anche vero che «ad ogni ampliamento e rinnovamento di interessi storiografici corrisponde (...) la spinta alla scoperta e all'uso o, come oggi si ama dire, alla "invenzione" di nuove fonti; né l'ampliarsi e il differenziarsi delle fonti cui fa appello la nuova storiografia ha portato ad uno scadimento di importanza di quelle archivistiche»[15], soprattutto se – come la *Guida* ha cercato di fare – esse sono state ricondotte ai contesti e ai soggetti che le hanno prodotte.

Della rilevanza filologica del contesto di produzione Pavone anche in seguito ha continuato a essere convinto. Val la pena di rileggere quanto ha detto nel 1993 (*Le «scartoffie» viste da archivista e da storico*, pp. 365-375): «Ben si sa che il significato di un documento si coglie solo collocandolo nel contesto che lo ha visto nascere, perché qualsiasi messaggio, verbale o scritto, dà testimonianza non soltanto di un contenuto, ma di un autore, di un destinatario, della situazione in cui è stato concepito. La contestualizzazione è favorita dal rispetto della integrità della serie e del fondo, un cardine questo della dottrina archivistica che perfettamente si incontra con la metodologia storica».

La *Guida*, come accade per qualsiasi grande impresa, è stata accolta da apprezzamenti e da critiche più o meno fondate e condivisibili. Non è difficile prevedere che anche in futuro potranno verificarsi ulteriori discussio-

[14] Il saggio è stato riproposto anche in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici* ... cit., pp. 511-547.

[15] Cfr. C. PAVONE – P. D'ANGIOLINI, *Introduzione* ... cit., p. 31.

ni sul se e come si è trovato un equilibrio tra «un'esigenza periodizzante e un'esigenza sistematica» e che continuerà il «confronto fra lo stato degli archivi e lo stato della ricerca storica», «fra gli archivi stessi e il mondo che deve utilizzare i frutti degli archivi», come ha auspicato Pavone stesso quando l'opera è stata conclusa (*La Guida generale e la sua realizzazione*, pp. 123-128). Ma forse per gli archivisti più giovani, che non hanno avuto l'opportunità di vivere un'esperienza «eroica» quale è stata la progettazione e la realizzazione della *Guida*, potrebbe essere di qualche utilità immaginare come era il mondo degli archivi *prima* di tale opera; e ripensare a quanti vuoti di informazione, anche tra gli addetti ai lavori, ha cercato di colmare e quanti rapporti tra cultura archivistica e cultura storica ha inteso rinsaldare o intrecciare *ex novo*. E se chi, magari affannato nell'inseguire le affascinanti tecnologie informatiche dei nostri giorni, fosse tentato, nel prenderla in mano, di accantonarla in quanto opera superata, non manchi, prima di farlo, di rimeditare sull'osservazione di Bloch, tratta dall'*Apologia della storia*, messa come *exergo* del primo volume[16]. Potrebbe trarne qualche utilità se non altro perché vengono evocati tempi lenti, modi di lavoro e atteggiamenti culturali tuttora validi, anche se apparentemente un po' antiquati e desueti.

Quando, intorno agli anni 1965-1966, Pavone cominciò, con D'Angiolini, a progettare la *Guida*, non era solo un funzionario con circa quindici anni di servizio, ma un archivista e uno storico con le carte in regola per affrontare una simile impresa[17]. Alcuni «galloni» se li era conquistati per così dire sul campo, sia con la già ricordata iniziativa sugli archivi dei governi provvisori e straordinari, sia con altre indagini tese a illustrare fonti documentarie[18]. Altri ne conquisterà pochi anni dopo. È infatti del 1970 *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?* (pp. 71-75), uno scritto che, pur nella sua brevità e stringatezza, ha suscitato dentro e fuori il mondo degli archivi molto interesse e tante discussioni. Ancora oggi viene ritenuto uno dei suoi più acuti scritti archivistici; certamente quello che ha maggiormente influenzato gli approcci di metodo e di lavoro di quanti operano a

---

[16] È la seguente: «Talvolta si vedono pedanti alquanto insolenti stupirsi del tempo sacrificato sia da alcuni eruditi a comporre simili opere, sia da tutti gli storici a conoscerne l'esistenza e l'impiego».

[17] La stessa cosa si può dire di Piero D'Angiolini, come nota lo stesso C. PAVONE nell'*Introduzione* a P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici* ... citata.

[18] È da ricordare ad esempio *Fonti archivistiche per la storia del Lazio e di Roma dopo l'Unità*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXXI (1958), serie III, XII, fasc. V, pp. 336-342. I dati quantitativi e le indicazioni di segnature archivistiche che compaiono in questo saggio sono in parte «invecchiati»; ancora molto utili invece le osservazioni relative alla tipologia e al contenuto delle serie archivistiche prese in esame. Nel 1962 C. Pavone aveva curato l'edizione di carte di G. Giolitti; v. *Quarant'anni di politica italiana: dalle carte di Giovanni Giolitti*, 3, *Dai prodromi della guerra al fascismo*, Milano, Feltrinelli.

contatto con materiale documentario. La lucidità dell'analisi di Pavone sta nell'avere evidenziato il livello archivistico nel momento in cui l'ha a un tempo distinto da, e confrontato con, i livelli normativi, di prassi, di vita sociale e delle relazioni in genere dei rispettivi soggetti produttori. Il dire, come ha detto, che l'archivio «rispecchia (...) innanzitutto il modo con cui l'istituto [o il soggetto produttore pubblico e privato] organizza la propria memoria» ha implicato non solo dare (o ridare) grande dignità al lavoro d'archivio, ma offrire molti elementi e tracce di riflessione a quanti, e da vari punti di vista, si occupano di storia dell'amministrazione e di storia delle istituzioni in generale. L'archivio con i suoi ordini/disordini, con la sua spesso tormentata storia di organizzazione-sedimentazione, diventa traccia e spia di molteplici realtà da conoscere e di tanti significati da svelare.

Pavone del resto aveva da tempo dato prova di sapersi muovere con disinvoltura, e in linea con le più accreditate tendenze della storiografia del dopoguerra, dentro documentazione otto-novecentesca. Era una storiografia che basava le proprie rinnovate prospettive metodologiche sulla rivalutazione dell'approccio filologico e poneva domande mirate, ancorché diversificate, a quei «granai di fatti» che sono gli archivi, come li chiama Lucien Febvre. L'«attualità degli archivi», di cui aveva parlato Moscati nel 1948[19], e a cui più volte Pavone ha fatto riferimento, non era destinata a breve durata. Non è un caso quindi che egli pubblichi, negli anni 1956-1958, dei saggi basati su fonti di prima mano: *Le bande insurrezionali della primavera del 1870* e *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*[20]. Quest'ultimo, assieme a *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre,* di alcuni anni dopo[21], è quasi un libro. O, come si legge nella nota iniziale, «parte di un più ampio lavoro sull'inserzione di Roma e del Lazio nello Stato unitario» (nella dedica dell'estratto in mio possesso vi è un'espressione molto più riduttiva: «brandello di ricerca storica», un brandello peraltro di 121 pagine). In complesso si tratta di saggi che, come evidenziato dagli stessi titoli, privilegiano tematiche circoscritte e archi cronologici ristretti. L'esposizione è analitica, molto articolata, minuziosamente argomentata e documentata. Il denso apparato di note costituisce come un secondo livello di lettura. Letteratura storiografica di vario genere, stampa periodica, atti parlamentari, ma soprattutto fonti d'archivio, per la prima vol-

---

[19] Si v. R. MOSCATI, *Attualità degli Archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», VIII (1948), 1, pp. 73-78.

[20] Il primo fu pubblicato in «Movimento operaio», VII (1956), 1-3, pp. 42-107; il secondo in «Archivio storico italiano», parte I, CXV (1957), 415, pp. 299-346 e parte II, CXVI (1958), 419, pp. 346-380.

[21] È in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXXVI (1963) [ma pubblicata nel 1965], serie III, voll. XVI-XVII, pp.321-442.

ta fatte emergere dal silenzio che le aveva sino ad allora circondate, si alternano e si intersecano continuamente. A rileggere oggi questi saggi non si sa se ammirare di più la grande padronanza con cui l'autore maneggia l'enorme quantità di documenti che è riuscito a reperire o i modi con cui li utilizza, li commenta, li interpreta. Come che sia, questi saggi sono un ottimo esempio di quello che era la storiografia italiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta; ma anche dei risultati che si possono conseguire quando gli intrecci tra ricerca storica e ricerca archivistica sono intensi, anzi, per così dire, quotidianamente vissuti dato che, come era il caso di Claudio, il passaggio dal lavoro d'archivio al lavoro storico avveniva senza soluzione di continuità.

Pavone, durante gli anni in cui è stato funzionario dell'amministrazione archivistica, ha svolto non pochi importanti incarichi e attività. Questi non sempre hanno dato luogo ad annotazioni o riflessioni scritte. Ad esempio, sul lungo e impegnativo lavoro di elaborazione-stesura di una nuova legislazione archivistica (quella che poi diventerà il d.p.r. n. 1409 del 1963), ha pubblicato soltanto due «lezioni» tenute presso l'Archivio romano[22] (un accenno alla legge, o meglio alle commissioni di sorveglianza sugli archivi correnti da essa previste è in *Archivi fatti e archivi in fieri*, pp. 69-70). Eppure l'esperienza di elaborare un testo legislativo è stata per Pavone certamente importante. La intensa e vigile attenzione ch'egli ha dedicato a tutte le complesse fasi di preparazione del decreto del 1963 emerge infatti in tutta evidenza dalle sue *Carte* personali, come ha scrupolosamente ricostruito Stefano Vitali nel profilo che gli ha dedicato.

Pavone ha scritto invece meditate riflessioni su un altro importante evento, un evento che ha coinvolto e appassionato molti archivisti: l'istituzione del Ministero per i beni culturali e l'inserimento in quest'ultimo del settore degli archivi. Erano gli anni 1974-1975 (ma già in precedenza c'erano state diverse iniziative riguardanti possibili riforme nell'ambito dei beni culturali). Pavone ha seguito con grande impegno professionale e autentica passione civile il tormentato passaggio degli archivi dal Ministero dell'interno a quello per i beni culturali e ambientali. Ha partecipato infatti assiduamente a riunioni, incontri, dibattiti, conferenze stampa, redazioni di documenti, appelli, ordini del giorno, contatti con politici, funzionari e personalità del mondo culturale sensibili all'importanza che hanno gli archivi. Era infatti consapevole che si trattava di una grossa scommessa, una scommessa che, accantonando sia pur plausibili titubanze e incertezze, bisognava a tutti i costi

---

[22] *La legislazione archivistica italiana dal 1939 al 1963*, in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *Lezioni speciali aa. 1963-1964*, pp. 19-32; *Il d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409: Norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato*, *Ibid.*, pp. 34-41.

vincere. Consapevole inoltre che «gli archivi hanno vissuto, fra il 1964 e il 1974, un decennio decisivo della loro storia, riuscendo alla fine a sottrarsi ad una umiliante squalifica», di restare cioè alle dipendenze di un Ministero che tutto era fuorché culturale. Proprio di questo decennio, degli eventi che hanno segnato la storia degli archivi italiani, delle tante iniziative prese al riguardo – soprattutto dell'operato delle commissioni ministeriali rispettivamente presiedute da Francesco Franceschini e, per due volte, da Antonino Papaldo – tratta uno dei saggi più oltre riprodotti: *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali* (pp. 153-169). Di due anni precedente a quest'ultimo è un altro scritto (*Gli Archivi di Stato: problemi e proposte*, pp. 139-152) nel quale vengono molto chiaramente illustrati problemi generali e specifici – alcuni annosi, altri più recenti – relativi agli archivi e vengono avanzate, per tentare almeno in parte di risolverli, determinate proposte. Buona parte di queste, nonostante il tempo trascorso da quando furono pensate, sono tuttora valide e costituiscono un incentivo a non arrendersi di fronte a scelte che sembrano oggi irrimediabili.

Una volta vinta la scommessa sul cambio di ministero, rimanevano aperti, e ancora tutti da giocare, altri intricati giochi, come si legge in *L'inserimento dell'amministrazione archivistica nel Ministero per i beni culturali* (pp. 171-184). Così l'attenzione si spostava sull'organizzazione del nuovo Ministero, che si auspicava andasse ben oltre l'avvenuta giustapposizione di tronconi provenienti, o meglio stralciati, da precedenti apparati. Necessaria sembrava altresì l'attivazione di rapporti tra organi statali e organi regionali e opportuno che fossero improntati ad atteggiamenti e comportamenti di reciproca collaborazione e non meramente politico-burocratici o, peggio, concorrenziali. Ma il gioco più importante, insidioso e non esente da rischi cui gli archivisti non potevano sottrarsi, stava nell'interpretazione che si intendeva dare all'art. 2, punto c) della legge di conversione del decreto istitutivo del nuovo Ministero. Pavone, nell'osservare che «l'articolo [sulle "eccezioni" alla consultazione di documenti d'archivio] è scritto in pessimo italiano, come molto spesso accade nelle leggi», ha subito intravisto che tale articolo poteva dare luogo a preoccupanti applicazioni, soprattutto se restrittivamente interpretato, da parte del Ministero dell'interno, dal quale gli archivisti erano stati per un secolo «sequestrati». Col senno di poi non si può che plaudire alla sua lungimiranza. Il Ministero dell'interno infatti non ha mai dismesso l'idea di trasformare «la riserva di competenza prevista dalla legge, che va intesa come riserva relativa soltanto alla procedura per la *consultazione* di certe categorie di atti [e non certamente di tutti quelli degli ultimi 50 anni], in una riserva relativa alla *conservazione* di quei documenti». Ma l'attenzione di Pavone al riguardo ha continuato a essere vigile, anche dopo aver lasciato l'amministrazione archivistica. L'ha sentita come parte delle responsabilità che uno storico dell'età contemporanea deve moralmente

assumersi, senza cedere peraltro a inutili allarmismi o deprecabili catastrofismi. Ne sono prova due suoi scritti: *Fra il diritto di accesso e il diritto di riservatezza* (pp. 225-233) e *L'accesso agli archivi e il bilanciamento dei diritti* (pp. 235-245). Entrambi sono da leggere tenendo conto delle normative sulla *privacy* (legge 675/96 e decreto legislativo 281/99) e dei vivaci dibattiti cui hanno dato origine, soprattutto riguardo le contraddizioni e discrepanze tra nuove normative e quanto stabilito nell'art. 21 della legge archivistica del 1963. In entrambi gli scritti viene opportunamente evidenziato il nucleo centrale dei principi, «tutti costituzionalmente legittimi», che riguardano l'accesso ai documenti archivistici. Sono: libertà di ricerca e di informazione, trasparenza della pubblica amministrazione, tutela della riservatezza personale e più in generale della vita privata dei singoli, tutela dei segreti di Stato. Trovare una soddisfacente «composizione» tra queste esigenze è necessario, pure se non si può negare che «fra le norme di legge, anche le più accurate, e la prassi archivistica rimarrà sempre uno spazio in cui agisce la mediazione culturale e amministrativa degli interpreti, nel nostro caso gli archivisti in concorso con la consapevolezza metodologica degli storici».

Interessi ed esigenze privati e pubblici, dei cittadini e dello Stato, riguardo l'uso e la consultabilità della documentazione archivistica si sono – come è noto – ripetutamente incontrati e scontrati nel corso del tempo; sin da quando, tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, si andarono formando i primi embrionali istituti conservativi come modernamente li si intende. Pavone lo sa bene, avendo dedicato a questo argomento un lucido saggio (*Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, pp. 185-210), in cui, fra l'altro, fa alcune comparazioni tra la situazione archivistica italiana e quella di altri paesi europei, specie per quanto attiene alla consultabilità, e relativi limiti, della documentazione archivistica. «L'apertura degli archivi – scrive – va (...) ricondotta nel quadro delle garanzie di cui il cittadino ha diritto di godere nei confronti di uno Stato spogliato del carattere sacrale». Esse grosso modo rinviano alla certezza del diritto e alla opportunità di conoscere il passato, sia per corrispondere a esigenze della cultura storica, sia per «controllare il potere» e le sue eventuali «malefatte».

Ma di consultabilità-non consultabilità non si potrebbe ovviamente discutere se gli archivi non fossero stati nel tempo conservati. Anzi selezionati, talvolta a caso, più spesso seguendo provvedimenti normativi e determinate prassi, nonché, in tempi più recenti, tendenze storiografiche e più latamente culturali. Produzione-conservazione/non conservazione-uso è sempre stato un nesso problematico di fondo della dottrina e della pratica archivistica. In Italia esso è stato per lungo tempo al centro della politica conservativa gestita dallo Stato, interessato a trasmettere alla posterità soprattutto il *proprio* passato. Ma da quando, e per una serie di ragioni, lo Stato o meglio i suoi apparati sono cambiati e la documentazione archivistica contemporanea si è quantitativamente dilatata e qualitativamente diversificata, gli Archivi di Stato non

sono più gli unici luoghi in cui essa viene preservata. In modi molto concreti e senza toni di rivalsa antistatalistica, Pavone lo ha opportunamente segnalato nell'aprire i lavori di un convegno tenutosi nel 1988. In *Conservare e trasmettere gli archivi del presente* (pp. 211-223) dice molto chiaramente che tra Archivi di Stato e istituti provinciali della Resistenza non dovrebbero esserci sterili concorrenze o meschine gelosie al fine di accaparrarsi questo o quel tipo di documenti. E tanto meno dovrebbero esserci atteggiamenti di reciproca «frustrazione» soprattutto nei confronti di quei docenti universitari che tendono a considerare e gli uni e gli altri «come braccio secolare di una attività pensata e programmata» sopra le loro teste. Meglio bandire qualsiasi atteggiamento di sterile concorrenza e cercare di confrontare e coordinare le varie politiche di acquisizioni di fondi praticate dalle diverse istituzioni. Claudio in quell'occasione parlava sia come docente universitario (tale era diventato da quando nel 1975 aveva lasciato l'amministrazione archivistica), sia come presidente della commissione archivi dell'Istituto nazionale per la storia della Resistenza e del movimento di liberazione in Italia, un istituto alla cui attività ha da sempre collaborato, ricoprendo diversi ruoli, con grande impegno culturale e profonda passione civile.

Data la particolare attenzione con cui ha guardato alla documentazione contemporanea, non poteva non vedere quanto essa è variegata e diversificata e non riconoscere che ci sono altre e importanti tipologie di fonti oltre quelle scritte[23], ad esempio orali e visive, siano queste ultime immagini fisse o in movimento. Già nel 1971, nel dar conto di un convegno dedicato al cinema della seconda guerra mondiale (*Sul documento cinematografico*, pp. 77-81), aveva rilevato che i film documentari e di finzione devono essere considerati «beni culturali» e quindi da tutelare in modo adeguato. Essi sono infatti fonti molto interessanti per conoscere determinati aspetti della realtà contemporanea. Ma sono fonti che occorre, come altre, filologicamente «smontare», per ricostruirne tempi e modi di costruzione e anche per individuarne i diversi «autori» (produttore, regista, operatori di vario genere, montatori, tecnici del suono, ecc.) che hanno contribuito alla loro realizzazione. Insomma anche ai documenti visivi va applicato «il canone secondo cui ogni documento è tale sia rispetto alla cosa documentata sia rispetto all'autore [o agli autori] del documento stesso».

Se si pone attenzione alla tipologia qualitativa, anche per quanto riguarda i relativi supporti, e alle dilatate dimensioni quantitative proprie della

[23] È opportuno inoltre ricordare che Pavone è stato uno dei primi, fra gli archivisti, a occuparsi della salvaguardia di archivi delle imprese industriali; si v. la sua partecipazione alla *Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali*, che lui stesso in qualità di capo dell'Ufficio studi e pubblicazioni contribuì a organizzare, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 1, pp. 21-22, 32, 64-66.

documentazione contemporanea, affiorano inevitabilmente di tanto in tanto alcuni problemi di fondo sui meccanismi selettivi della conservazione-trasmissione delle «cose» in genere. Quest'ultimo è termine preferito a «beni culturali» nell'introduzione al numero monografico di «Parolechiave» – una rivista che Pavone dirige da circa un decennio[24] – intitolato appunto *La memoria e le cose*. Pavone ci rivolge, e si rivolge, una serie di interrogativi molto inquietanti. Eccoli:

> «quale rapporto lega l'elaborazione della memoria con la conservazione delle cose che a volta a volta la stimolano, la racchiudono inespressa, la disturbano, la sviano, la congelano attraverso il tempo? Le cose offrono un supporto alla memoria, individuale e collettiva, ne vincono l'ineffabilità, oppure ne condizionano il flusso, offrendo ad esso prospettive precostituite? E ancora: la conservazione delle cose è del tutto casuale, o risponde a una strategia, consapevole o inconsapevole, suggerita dal bisogno di ricordare? E infine: perché si ricordano e si salvaguardano tante cose e tanto diverse, mentre tante altre si dimenticano e si buttano via?»[25].

Le domande come si vede sono molte. Tali che possono atterrire, per la «ricchezza di stimolazioni» che suscitano: così dice Orlando in *La letteratura e le cose: una conversazione con Francesco Orlando* (pp. 331-349), autore di un libro molto interessante[26], da Pavone apprezzato perché in esso si «mostra come la letteratura conservi la memoria di cose che non esistono più o sono del tutto fuori uso». Alcune di queste domande sono riprese nel successivo scritto *Elaborazione della memoria e conservazione delle cose: un rapporto non facile* (pp. 351-361). Viene infatti riproposta una serie di opposizioni concettuali, non necessariamente dicotomiche, cui chi svolge pratiche archivistiche finisce prima o poi per rifarsi: memoria/oblio; conservazione/distruzione; eccesso di memoria di cose inutili/timore di perdite irreparabili di cose importanti; memorie individuali-collettive/memoria tendenzialmente unificata; interessi del potere politico/esigenze della cultura e del sapere specializzato o diffuso, e così via. Si tratta – è evidente – di un groviglio di problemi che nessuno presume di risolvere una volta per tutte. Ma non dimenticare che esistono ci aiuta a chiarirci le idee sul da farsi nel presente pensando al futuro.

Se si tiene d'occhio la bibliografia degli scritti di Pavone appare in tutta evidenza come, sia quando è stato in mezzo agli archivi sia quando li ha osservati dall'esterno, egli abbia avuto grande interesse per la storia delle istituzioni. Il tipo di *lettura* cui ha sottoposto la documentazione archivisti-

---

[24] E precisamente dal 1993. «Parolechiave» è la nuova serie di «Problemi del socialismo», fondata da Lelio Basso nel 1958.

[25] Si v. C. PAVONE, *Le cose e la memoria*, in «Parolechiave», 1995, 9, p. 10.

[26] Si v. F. ORLANDO, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Torino, Einaudi, 1993.

ca e le esperienze di lavoro fatte in prima persona o coordinando e revisionando lavori di altri, lo hanno – direi quasi necessariamente – portato a confrontarsi con la storia delle istituzioni. Del resto il rapporto archivi-istituzioni è, e non da oggi, un rapporto di cui chi esercita il mestiere di archivista non può fare a meno. Anche Pavone a proposito della *Guida generale* ha detto che essa è «costruita nel presupposto che fra archivio e istituzione esista un nesso privilegiato, così come teorizzato dalla dottrina archivistica non solo italiana»; ma ha anche osservato che a questo nesso va aggiunta «una terza componente, quella della storia generale politica».

La storia delle istituzioni è stata per lungo tempo un settore disciplinare non ben definito e sul quale solo in modo intermittente si è posata l'attenzione degli storici. Da qualche decennio ha acquistato però, all'interno e in rapporto ad altre discipline storiche, uno specifico spazio e un determinato peso culturale. E lo ha acquistato precisando meglio il proprio statuto disciplinare e le tematiche di ricerca da approfondire, nonché proponendosi come «disciplina di confine». La storia delle istituzioni è cioè un «crocevia culturale» in cui si intrecciano diversi approcci di ricerca, ma anche un settore con deboli tradizioni di studi: così «uno specifico indirizzo della ricerca definibile in senso proprio come storico-istituzionale si è fatto faticosamente strada in Italia solo in anni relativamente recenti»[27]. A questo modo di intendere la storia delle istituzioni, cioè un settore di studio «a maglie larghe»[28], ho probabilmente fatto riferimento nel procedere alla scelta dei testi da inserire nella seconda parte di questa raccolta. Un settore dunque non definibile una volta per tutte entro precisi confini e non esente da incertezze e approssimazioni, ma pur sempre un ambito in cui si inscrivono specifici approcci di ricerca e peculiari tematiche.

Un filone di ricerca di tipo istituzionale ha incominciato a essere delineato soprattutto negli anni Sessanta del secolo scorso, in occasione delle iniziative per il centenario della formazione dello Stato unitario e delle connesse leggi di unificazione legislativa e amministrativa. Il progetto di ricognizione, riordinamento e inventariazione delle carte dei governi provvisori e straordinari del 1859-1861, più sopra ricordato, rientra nell'ambito di questo rinnovato interesse storiografico. Pavone pochi anni dopo scrive una vera e propria monografia centrata sui problemi dell'unificazione amministrativa del Regno d'Italia. Si tratta di un'opera cui, e da più parti, sono stati riconosciuti molti meriti attribuibili fra l'altro all'accurato scavo documentario che sta alla base della ricerca e ai meditati giudizi critici che vi sono

---

[27] Cfr. G. Melis, *Presentazione* del primo numero di «Le Carte e la Storia», I (1995), pp. 7-8.

[28] Cfr. G. Melis, *Ancora sulla «storia delle istituzioni politiche»*, in «La Carte e la Storia», III (1997), 1, pp. 7-10 e Id., *Dove va la storia delle istituzioni*, in «Le Carte e la Storia», VI (2000), 2, pp. 41-45.

espressi[29]. Pavone, anche se non senza intermittenze, continuerà nei decenni successivi, e si può dire fino a oggi, a interessarsi di studi storico-istituzionali. Da un lato riprenderà, con riferimento ad altri periodi storici alcune delle problematiche affrontate in relazione alla formazione dell'Unità d'Italia, dall'altro ne affronterà di nuove.

Sulla tematica della continuità dello Stato nel passaggio dal fascismo alla Repubblica e «*attraverso* il fascismo» si è più volte soffermato, come si vede dai saggi che sono stati raggruppati sotto il titolo generale «Stato, apparati, amministrazione». Sono dei saggi molto ampi: due di essi sono forse tra i più noti fra quelli presenti in questa raccolta. Costituiscono in effetti un contributo molto importante al dibattito storiografico che si è sviluppato intorno a questa tematica e alla quale Pavone ha partecipato con la consapevolezza che sarebbe necessaria «tutta una serie di ricerche analitiche che depurino il discorso da ogni elemento di disputa ideologica» (*Ancora sulla continuità dello Stato*, pp. 505-530). Rileggendoli uno di seguito all'altro risulta molto chiaramente quanto il tema della continuità dello Stato l'abbia appassionato. Incominciò a prenderlo in considerazione nel 1974 quando con Guido Quazza avanzò la proposta che le carte andassero un po' rimescolate. Lo ha nuovamente affrontato in anni a noi vicini, quando è apparso sempre più evidente che il tema veniva utilizzato, a livello politico e storiografico, con significati opposti e che intorno a esso si erano addensati non pochi equivoci, a partire da cosa si deve intendere per «eredità del fascismo». Pavone ritorna infatti, a partire dal 1996, a visitare alcune tematiche politico-istituzionali già studiate in passato, quasi che abbia avvertito l'esigenza, dopo aver dedicato tanta attenzione ed energie a ricerche di storia della Resistenza, di riprendere le fila di suoi precedenti interessi. Nel farlo (*Il problema della continuità dello Stato e l'eredità del fascismo*, pp. 531-550) complica ancora una volta i giochi, perché intreccia la categoria della continuità dello Stato con la categoria della guerra civile, cardine della sua opera resistenziale storiograficamente più compiuta. Parlare di continuità non vuol dire parlare di immobilismo e tanto meno ritenere che questo sia stato così netto e profondo da mettere quasi tra parentesi la fase resistenziale. Vuol dire piuttosto rimettere in discussione il nesso rigidamente inteso tra Resistenza e Repubblica ed esaminare gli intrecci più o meno evidenti tra il «vecchio» e il «nuovo», nonché le relative «vischiosità» e «sovrapposizioni».

Per raggiungere questo obiettivo Pavone lascia da parte problemi di tipo

---

[29] L'opera *Amministrazione centrale e periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, fa parte di una «Collana di studi e testi nel centenario dell'Unità» dedicata a «L'organizzazione dello Stato». A proposito di quest'opera v. il «gustoso» giudizio che ne dette l'allora prefetto direttore generale degli Archivi di Stato (*Di archivi e di altre storie* ... cit., p. 426).

formale – lo Stato visto come categoria giuridica tendenzialmente immodificabile e sostanzialmente eterna – o di «legalità costituzionale»; si sofferma invece su istituzioni, apparati, strutture organizzative, burocrazia, amministrazione (intesa come norme, procedure, tendenze all'accentramento/decentramento, uffici, comportamenti del personale che vi è addetto, eccetera). Ritiene – senza con ciò presumere di dare definizioni teoriche – che «lo Stato gode rispetto alla economia e alla società civile di una sua *relativa* autonomia»; esso svolge infatti un ruolo che, «nella sua triplice funzione di repressione, mediazione (sia all'interno della classe dominante che fra le classi antagoniste), diretto intervento nell'economia», non coincide necessariamente con i «peculiari ritmi (...) della dinamica economica, sociale e politica isolatamente considerate» (*La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, pp. 391-503). Così, proprio se si presta attenzione «alla molteplicità dei tempi della storia»[30], si possono meglio individuare sia le trasformazioni sia le continuità che caratterizzano la vita dello Stato. Anche oggi sembra – come ha detto lui stesso nel riflettere su quanto aveva scritto anni addietro – che «scomporre la continuità nei suoi elementi costitutivi (...) [sia] la via storiograficamente più proficua». Purché si abbia l'avvertenza – aggiunge – che «fra continuità culturale, continuità comportamentale e continuità istituzionale esistono in realtà complicati giochi d'intrecciati rinvii» e che questi «sono difficili da interpretare perché in ogni campo operano fattori di dinamismo che spesso rivelano i loro effetti soltanto a medio o lungo termine»[31].

Puntare l'attenzione sull'eredità del fascismo non significa distoglierla dall'eredità della Resistenza e tanto meno ignorare cosa questa ha, fra l'altro, significato per la società, l'assetto istituzionale, il senso di appartenenza nazionale presente nell'Italia del dopoguerra. Lo sfascio dello Stato fu avvertito a vari livelli dopo l'8 settembre 1943 e non c'è dubbio che in quel periodo «il rapporto con le istituzioni si sia presentato (...) quasi come un rapporto riassuntivo di posizioni di grande complessità, sia sul piano etico che politico»[32] e che esso sia stato da più parti e in vario modo avvertito. Di qui la difficoltà e la contraddittorietà delle scelte connesse al «vuoto istituzionale» che si era creato e che Pavone ha, come è noto, in modo egregio più volte analizzato. È anche vero però che non è da trascurare «il problema di una continuità dello Stato che in seguito alla sconfitta appariva dissolto, ma che lo era meno di quanto lo sdegno suscitato dal comportamento

---

[30] Per l'attenzione verso questo tipo di problemi, si v. la *Presentazione* al numero di «Parolechiave», 1996, 12, dedicato al *Novecento*, pp. 9-13 (poi ripubblicata in *'900. I tempi della storia*, a cura di C. PAVONE, Roma, Donzelli, 1999, pp. VII-XI).

[31] *Prefazione* a *Alle origini della Repubblica. Scritti sul fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Boringhieri, 1995, pp. XIX e XX.

[32] *Tre governi e due occupazioni*, in «Italia contemporanea», 1985, 160, p. 59.

della sua classe dirigente faceva credere» (*Il problema della continuità dello Stato e l'eredità del fascismo*). Se si punta l'attenzione sugli anni del dopoguerra si può infatti constatare: che le precedenti e consolidate strutture amministrative non subirono cambiamenti (come pure non li subirono codici, norme, procedure, ecc.); che gran parte del personale burocratico rimase dopo la Liberazione al proprio posto data la debole attività epurativa messa in atto; che i rapporti tra politica e amministrazione continuarono a essere poco chiari quando non «inquinati», eccetera. Insomma aspetti e tratti dello Stato consolidatosi durante il ventennio fascista rimasero pressoché intatti nell'Italia repubblicana. La RSI è stata certamente uno dei canali di continuità, ma, come in più occasioni Claudio ha osservato, è scorretto «scaricare» su di essa tutta la «negatività» del precedente regime.

Quale sia stato l'assetto politico-istituzionale del regime fascista e in che senso il fascismo italiano possa essere qualificato come totalitarismo sono le tematiche di fondo dei due scritti: *Il regime fascista* (pp. 631-653) e *Fascismo e dittature: problemi di una definizione* (pp. 655-666). Meno recente il primo, di non molti anni fa e più problematico il secondo; entrambi significativi del tipo di attenzione dedicata da Claudio a un periodo storico di grandissima importanza per la storia del Novecento. Nello scritto del 1986, preparato per un'opera collettanea e di carattere generale, si legge una sintetica esposizione di quali siano stati i rapporti tra Stato e società civile nel periodo fascista e come essi siano stati regolamentati nella norma e nella prassi. Nel tener conto dei risultati storiografici sino ad allora raggiunti, vengono illustrati provvedimenti legislativi e comportamenti politici per mezzo dei quali è avvenuta la trasformazione dello Stato liberale. Fu una trasformazione in parte *nascosta* sotto la legalità statutaria, in parte sottolineata da tutta una nutrita serie di provvedimenti di legge, emanati tra gli anni 1925-1928, che cambiarono in modo radicale l'organizzazione statale centrale e periferica. Quest'ultima a sua volta fu attraversata da altre e rilevanti trasformazioni dovute alla creazione di enti e strutture «paralleli» a quelli statali, molti dei quali destinati a sopravvivere ben oltre la caduta del fascismo.

Lo scritto del 1998 approfondisce alcune delle osservazioni con cui si conclude quello del 1986. In esso viene affrontata la questione se il fascismo rientri, come il nazismo e il comunismo sovietico, nella categoria del totalitarismo (termine fra l'altro su cui l'Italia sembra possa vantare una priorità d'uso). Pavone ritiene che il problema sia da affrontare «proprio a fini comparativi, non certo da un punto di vista modellistico, ma per elaborare una categoria storico-teorica che consenta di ribadire (o escludere) il valore euristico che per la storia del secolo XX ha la categoria di totalitarismo». Egli dimostra di avere molto interesse, in questo come in altri casi, a definire meglio, anche tramite analisi di semantica politica, determinate categorie storico-teoriche. Sembra avvertire cioè l'esigenza, specie quando tratta di problemi fortemente ideologizzati, di diffuso uso pubblico e con grosse rica-

dute nella pratica politica, di ancorare l'articolazione delle sue argomentazioni su salde o perlomeno chiaramente esplicitate affermazioni di tipo teorico. Così, riflettendo su testi di vario genere e con gli occhi aperti su contesti internazionali, osserva che il totalitarismo, che è fenomeno del XX secolo, è altra cosa dall'autoritarismo, che è fenomeno di più lunga durata. Il regime fascista, se fino al 1925 può ritenersi *autoritario*, dopo il 1925, anche a causa delle leggi «fascistissime» su cui si era soffermato nello scritto del 1986, «sfuma in maniera sempre più accentuata (...) verso il totalitarismo»[33].

Richiamare l'attenzione su cosa è stato il fascismo è necessario per meglio comprendere quale eredità esso abbia lasciato in consegna all'Italia del dopoguerra. Ma nello stesso tempo anche per riconoscere quali fratture ci siano state. Senza dubbio alcune, come il passaggio dalla monarchia alla Repubblica e l'emanazione della costituzione, sono state molto rilevanti. Riconoscere la presenza di fratture non vuol dire abbracciare la tesi delle nette distinzioni tra un periodo e un altro, tra un modo di intendere la legalità costituzionale e un'altro. Anzi, proprio nell'analizzare situazioni del genere è bene fare discorsi sfaccettati e differenziati. Pavone del resto, anche quando passa dal registro del saggio specialistico al registro della divulgazione, non cessa di essere uno storico metodologicamente attento, specie quando tratta temi che nascono da domande sollecitate da situazioni del presente. Porsi domande sul passato partendo dal presente fa parte del *farsi* della conoscenza storica, ma per esercitare in modo responsabile il mestiere di storico – in particolare di storico contemporaneista – occorre evitare qualsiasi tentazione anacronistica e astenersi dall'appiattire la narrazione entro indifferenziati contesti. Così, soprattutto quando parla a un pubblico eterogeneo o scrive per non specialisti, cerca, e ci riesce, di non cadere nelle trappole della politica spicciola o della polemica da strapazzo.

Lo si vede in due scritti, pensati per due diverse occasioni, del 1997: *Resistenza, Repubblica, Costituzione* (pp. 695-703) *e Dallo Statuto albertino alla Costituzione repubblicana* (pp. 669-681). Il passaggio dalla monarchia alla Repubblica non è stato lineare e privo di contraddizioni; in anni recenti gli storici hanno cominciato a riflettere meglio di quanto avevano fatto in passato sull'alto numero di monarchici nelle votazioni del referendum istituzionale del giugno 1946 e sulle tradizioni sabaudiste che venivano in qualche modo richiamate, nonché sui «trasversalismi nei rapporti repubblica-monarchia» e su elementi di «repubblicanesimo fascista». A sua volta il passaggio dallo statuto alla costituzione repubblicana è stato certamente un passaggio cruciale; esso peraltro ha radici lontane, come pure al lungo periodo è da rapportare l'idea di assemblea costituente. Solo così si possono com-

[33] Problematiche in parte analoghe si leggono in C. PAVONE, *Autoritarismo, totalitarismo, fascismi*, in «I viaggi di Erodoto», n.s., 1994, 23, pp. 22-31.

prendere il significato, l'importanza, ma anche le contrarietà, i timori, le avversità che tale idea suscitava e, nello stesso tempo, valutare quanta strada si è fatta nel breve ma intenso periodo che va dal 25 luglio 1943 al 2 giugno 1946. Tra il 1943 e il 1945, oltre un rinnovato interesse per le tematiche del decentramento e delle autonomie – sono tematiche affrontate da Pavone in un altro e precedente scritto, *Autonomie locali e decentramento nella Resistenza*, pp. 683-694 – si è avuto un «vero processo costituente, che ha al centro il movimento della Resistenza e di cui la costituzione è solo il punto d'arrivo». Studiare la costituzione è importante. Si può farlo anche se non si è specialisti di storia costituzionale o costituzionalisti in senso stretto, purché si segua – dice Pavone – l'opinione di Francesco Bonini, che intende la «storia della costituzione (...) come insieme di vincoli che si sono convenuti e proposti alla lotta politica, della loro evoluzione e del confronto che su di essi si è sviluppato tra le varie forze politiche e sociali»[34].

Forse la stessa cosa si può dire dello statuto che la monarchia sabauda estese, durante il processo di unificazione, all'intero territorio e che ha accompagnato la complessiva vita politica italiana fino all'entrata in vigore della carta costituzionale del 1948. Se all'interno del quadro normativo di carattere generale fissato dallo statuto si guardano più da vicino lo Stato e le istituzioni, si finisce inevitabilmente per riflettere su come sia l'uno che le altre si rapportino alle forze politiche e sociali presenti nella società civile e se e come la «società» manifesti la propria sovranità e intenda dare espressione, sia a livello centrale sia a livello locale, alla volontà individuale. Si può farlo con analisi di tipo politologico intorno a tutta una serie di categorie del pensiero politico oppure con indagini concrete, limitate a un dato territorio e circoscritte a un dato periodo storico. Pavone ha proceduto in entrambi i modi.

In *Appunti sul principio plebiscitario* (pp. 553-580) ha scelto l'approccio di tipo politologico. Riflettere sull'istituto plebiscitario implica infatti riflettere sulle somiglianze-differenze e sulle possibili confusioni tra questo e l'istituto referendario. Ma implica anche rifarsi a tutta una serie di categorie politiche di grande rilevanza, anzi centrali per il pensiero politico moderno e per le diverse applicazioni che ne sono derivate. Innanzitutto va tenuto presente che un conto è la forma di plebiscito «collegata al principio di nazionalità», un conto quella collegata «alla legittimazione popolare del potere di tipo cesaristico». Ma nello stesso tempo, se si guarda a quanto si è verificato in Italia a metà Ottocento, si può dire che «i plebisciti del 1860-61 [usati come strumenti antigiacobini di annessione alla monarchia sabauda]

[34] F. BONINI, *Storia costituzionale della Repubblica. Profili e documenti (1948-1992)*, Roma, La Nuova Italia, 1993, p. 40.

presentano entrambi gli aspetti dell'istituto plebiscitario (...): l'autodeterminazione dei popoli e la fondazione di un regime politico», pure se entrambi in forma un po' annacquata. Del resto nel *Digesto italiano* – ci viene ricordato da Pavone – si legge a tutte lettere che «gli organizzatori del plebiscito, cioè coloro che si rivolgono al popolo per domandargli l'investitura ufficiale del potere, già lo detengono in fatto». L'istituto del plebiscito va dunque ricondotto a altre categorie del pensiero politico. Innanzitutto al suffragio universale, che può considerarsi quasi il presupposto del primo, ma anche alla categoria di derivazione weberiana del capo carismatico e alla distinzione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Nella parte dell'ampio saggio *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio* posto come appendice a quello ora ricordato (pp. 580-595) si vede invece come l'approccio può essere diverso. Il dibattito sul valore del plebiscito, la formula che esso doveva assumere, gli effetti conseguenti alla applicazione della «universalità» del voto, dai quali si ricava che «una parte notevole della popolazione che avrebbe avuto il diritto al voto del plebiscito non fu di fatto posta in condizione di esercitarlo», vengono minuziosamente esposti e altrettanto minuziosamente commentati.

In *L'avvento del suffragio universale in Italia* (pp. 597-621) l'attenzione è puntata sui modi tramite i quali la volontà popolare si è concretamente espressa nei confronti della politica seguita dai ceti di governo dalla formazione dello Stato unitario in poi. Al suffragio universale maschile si arrivò in Italia – come è noto – nel 1912. Il percorso per arrivare a questa meta non fu perciò breve; e neppure semplice e lineare per nessuna forza politica. Lo si vede se si tiene conto – come Pavone ci invita a fare – delle norme e delle procedure che hanno regolamentato le espressioni di voto politico e amministrativo e in quale misura queste si siano effettivamente manifestate nel 1860, nel 1882, nel 1912. Riprende con ciò, almeno in parte, il metodo di ricerca già seguito in studi precedenti. Così esamina le leggi elettorali (e quindi quale tipo di rappresentanza si intendeva perseguire); da chi e come era costituito l'elettorato; in che misura esso abbia partecipato alle votazioni (e quindi il fenomeno astensionistico e se ci sono differenze di partecipazione nel voto politico e nel voto amministrativo); le pressioni sugli elettori che durante le votazioni sono state messe in atto da movimenti e partiti politici, nonché da apparati di governo centrali e periferici, eccetera.

Le aporie che si riscontrano nel movimento operaio e socialista riguardo al suffragio universale sono al centro del breve ma acuto scritto *Socialismo e suffragio universale: un incontro non sempre facile* (pp. 623-627). Non poche difficoltà infatti hanno avuto i socialisti dei vari paesi europei nell'accettare, accanto al principio della solidarietà collettiva, l'individualismo (e l'uguaglianza degli individui) su cui poggia l'idea del suffragio universale. Essi infatti si sono trovati, a partire dalla seconda metà

dell'Ottocento, «di fronte a un dilemma davvero di portata storica: utilizzare il suffragio universale per migliorare le posizioni delle classi lavoratrici, per ottenere maggiore ascolto, per pesare di più nell'ambito della società borghese, accettando la prospettiva di una piena integrazione in essa; oppure adoperarlo per ribadire e sviluppare la propria autonoma diversità». Si tratta di un dilemma che tra oscillazioni e incertezze continuò anche in seguito a presentarsi.

Quelle cui ho accennato sono soltanto alcune delle tematiche presenti nei densi scritti di Pavone ripubblicati nella seconda parte di questa raccolta. Gran parte di esse – lo si sarà notato –, al di là dei momenti e dei contesti cui vanno riferite, sono tuttora presenti nel panorama storiografico e politico, e non solo per quanto riguarda il nostro paese, dal momento che le sue analisi sono state spesso condotte secondo ottiche comparative. Che non siano ancora passate di moda non vuol dire ovviamente che lo stato dell'arte degli studi storico-istituzionali sia rimasto quello di venti-trent'anni fa. Claudio è troppo dotato di spirito autocritico per non esserne consapevole. Lo si vede nello scritto *Stato e istituzioni* (pp. 715-726), centrato sugli studi di storia politico-amministrativa di Ernesto Ragionieri. Uno studioso quest'ultimo che, se non altro per «l'innesto operato (...) della storia istituzionale e amministrativa nel tradizionale tronco della storia politica», merita un posto di rilievo nel panorama storiografico degli anni Sessanta-Settanta. Nel ripensare al percorso di Ragionieri in questo settore di studi, Pavone ripercorre per certi aspetti anche il proprio: così annota che i cambiamenti più rilevanti nell'ambito della storia delle istituzioni, verificatisi in questi ultimi decenni, sono in gran parte da attribuire al ridimensionamento dei rapporti con la politica e all'instaurarsi di fecondi confronti e scambi con altre discipline sociali. Ma anche i rapporti col diritto, con la storia del diritto e con la cultura giuridica si sono rinnovati da quando nel 1986 è stato pubblicato lo scritto *E possibile la ripresa di un dialogo tra giuristi e storici?* (pp. 707-714). Già allora sembrava che per ridurre le separatezze tra storici del diritto e storici *tout-court* e per instaurare tra loro confronti e connessioni il dialogo fosse necessario; e ciò, se non altro, «per quel tanto di diritto incartato che sta negli archivi» – l'espressione è di Mario Sbriccoli[35] – e perché dobbiamo sempre più fare i conti con la «progrediente giuridicizzazione della società civile» e con «l'ampliarsi della regolamentazione giuridica». Non saprei dire quanti passi in avanti si siano fatti al riguardo; di incomprensioni e separatezze si continua comunque a parlare.

---

[35] Si v. M. SBRICCOLI, *Storia del diritto e storia della società. Questioni di metodo e problemi di ricerca*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di P. GROSSI, Milano, Giuffrè, 1986, p. 131.

Proprio perché attento a seguire la produzione storiografica di altri, Pavone riesce a guardare in modo critico la sua. Quando lo fa nei confronti di quella di tipo storico-istituzionale, gli sembra di avere probabilmente dedicato eccessiva attenzione «all'assetto normativo». E aggiunge:

«questo non perché fossi convinto che dalle norme nascono per partenogenesi altre norme, ma perché ciò che esisteva prima, accanto e dopo le norme lo cercavo soprattutto nel contesto generale che però, nella sostanza, era il contesto politico. Oggi darei maggiore rilievo (...) al reale funzionamento delle istituzioni, alla prassi amministrativa, al modo come le norme vengono interpretate e attuate dalla burocrazia, agli effetti che esse provocano, all'analisi della burocrazia stessa come ceto socio-culturale»[36].

È quasi un programma di ricerche anche per un archivista, un mestiere del resto che Claudio, anche quando ha cessato di esercitarlo, ha continuato a ricordare con un certo orgoglio. Così non è un caso, mi pare, che a conclusione dell'introduzione a una riedizione di suoi scritti – due dei quali ripubblicati anche in questo volume – nel chiedersi «se e come la moralità, le idee, la cultura informino di sé le istituzioni e se e come queste ne tengano conto», abbia finito col rispondere facendo riferimento al suo duplice mestiere: «una vena di moralismo vagamente anarchico mi spinge talvolta a pensare che l'armonia fra i due poli sia nel fondo impossibile. Il mestiere di ricercatore di storia (e ancor più quello di archivista, da me per lunghi anni praticato) mi portano in altri momenti a convincermi che quella possibilità esiste»[37]

Saranno tanti o pochi quelli che leggeranno o rileggeranno gli scritti qui di seguito riproposti? Non faccio previsioni. Non saprei dire come archivisti e studiosi, soprattutto di generazioni più giovani, li recepiranno. Mi auguro che sapranno trarre dalle dense pagine degli scritti di Claudio spunti per riflessioni ulteriori e meno parziali delle mie. Sono scritti che vanno innanzitutto ricondotti ai periodi e ai contesti in cui e per cui sono stati pensati. Se li si legge o rilegge in questa prospettiva, emergerà in modo del tutto evidente quanto la sua presenza culturale sia stata limpida, significativa e autorevole, e di quanto gli siamo debitori; emergerà altresì come si possono sostenere le proprie idee e criticare quelle degli altri con argomentazioni pacate, prive di enfasi e senza ricorrere a inutili deprecazioni e altrettanto inutili grida. Conoscere l'operato di chi ci ha preceduto e le «cose» che ci ha consegnato è importante non per costruire rassicuranti genealogie intellettuali, ma per un più consapevole esercizio del proprio mestiere e per un

---

[36] *Di archivi e di altre storie* ... cit., p. 426.

[37] *Prefazione* a *Alle origini della Repubblica* ... cit., p. XXII.

maggiore arricchimento del proprio sapere; è importante soprattutto quando si ha la sensazione, o la consapevolezza, che il mestiere si sta modificando e che il sapere, su cui esso si basa e a cui rinvia, non è più quello influenzato da consolidate tradizioni. A meno che non ci si voglia adagiare e appiattire sul presente, accettandone inermi e distratti i cambiamenti anche radicali che lo attraversano, chiudendo di conseguenza gli occhi sia sul passato sia sul futuro.

Per quanto mi riguarda, Claudio mi ha insegnato a volgermi in modo pensoso sul primo e con pacata serenità sul secondo. L'ha fatto molte volte. L'ho sperimentato una volta di più in questa occasione quando ho riletto i suoi scritti. E di ciò e di molto altro lo ringrazio. Non ultimo per avermi fatto riflettere sulla *moralità*: «parola particolarmente adatta – ci dice – a disegnare il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune»[38]. E lo ringrazio anche per il distacco, il riserbo, il pudore con cui ha seguito tutte le fasi di lavorazione di questa raccolta. Pur rispettando le mie scelte e le mie decisioni, l'ho sentito ancora una volta affettuosamente vicino.

Chissà se quando avrà tra le mani questi suoi scritti, ripeterà ciò che ha detto qualche anno fa: «a rileggermi dopo tanti anni nel singolare atteggiamento di recensore di me stesso, nel quale si mescolano molto timore e un po' di vanità, mi sono trovato a riflettere sui caratteri delle varie fasi in cui questi scritti furono composti»[39], nonché, si potrebbe aggiungere, in altro modo in questa raccolta «ricomposti». Se lo dirà, ma soprattutto se, nel rifletterci sopra, scriverà ancora di archivi, di storia delle istituzioni, di storia *tout-court*, saremo in molti a rallegrarcene.

La preparazione dei testi per la stampa è di Carmela Binchi e Isabella Zanni Rosiello. Essi sono stati riprodotti nella versione in cui furono originariamente pubblicati. Si è provveduto soltanto a eliminare eventuali errori di stampa o semplici refusi e a uniformare le citazioni bibliografiche, soprattutto relativamente agli apparati di note, introducendone di nuove laddove è sembrato necessario. Queste sono contraddistinte da parentesi quadra.

Si è molto riconoscenti alla dott.ssa Maria Rosaria Celli Giorgini, direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna, per avere in ogni modo favorito le varie fasi del lavoro e al dott. Roberto Lipparini, funzionario del medesimo Istituto, per la premura con cui ha seguito le pratiche amministrative inerenti alla pubblicazione del volume. Grazie anche a Maria Lucia Xerri per avere collaborato con grande disponibilità alla correzione delle bozze.

---

[38] *Una guerra civile* ... cit., p. 10.
[39] *Prefazione* a *Alle origini della Repubblica* ... cit., p. VIII.

Si ringraziano i direttori dei periodici e le case editrici che hanno consentito di ripubblicare i saggi riprodotti in questo volume.

ARCHIVI DEL PASSATO E DEL PRESENTE

Di carte e d'altro

*L'ARCHIVIO DI UNA POCO NOTA MAGISTRATURA PONTIFICIA**

L'archivio della Congregazione di cui ci accingiamo a dare una breve illustrazione è conservato nell'Archivio di Stato di Roma[1]. Di esso dà notizia Armando Lodolini nel suo inventario e, recentemente, Leopoldo Sandri ha ricordato l'esistenza di questa magistratura nella voce *Congregazioni* dell'*Enciclopedia cattolica*. Poiché però si tratta di semplici cenni, riteniamo di un qualche interesse dirne qualcosa di più, anche in considerazione del fatto che in libri specializzati come quelli dello Spizzichino, del Ventrone, del Felici, del Del Re e nelle vecchie opere del Moroni e dello Spada non se ne trova traccia.

Il sorgere della Congregazione che, per brevità, chiameremo degli arretrati, è connesso alla soppressione della Congregazione di revisione. Questa era stata costituita, nel seno stesso della Camera apostolica, da papa Leone XII con suo *motuproprio* del 21 dicembre 1828, e le erano stati affidati la revisione e il sindacato dei preventivi e dei consuntivi di tutte le amni-

---

* Da «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), 1-2, pp. 87-90, in cui è stato pubblicato col titolo *L'archivio di una poco nota magistratura pontificia: la «Congregazione di revisione dei conti consuntivi arretrati anteriori al 1848»*.

[1] L'archivio si compone: a) di un volume rilegato di processi verbali dal n. 1 del 15 marzo 1848 (prima seduta) al n. 14 dei giorni 14 e 17 ottobre 1848; b) di un volume rilegato dei «Rapporti per l'udienza di Sua Santità», con numeri di protocollo non continuativi. Ciascun rapporto reca segnata in margine dal presidente, o da chi per lui, la decisione pontificia; c) di n. 10 fascicoli del protocollo riservato che si riferiscono a questioni riguardanti il personale (pratiche di tale natura si trovano però anche nel protocollo ordinario); d) di n. 168 fascicoli con numero d'archivio progressivo, ognuno dei quali si riferisce ad uno degli affari trattati dalla Congregazione. Mancano i fascicoli 49, 65, 73, 141. Sulla copertina del fascicolo sono segnati i numeri di protocollo dei documenti in essa contenuti. Su alcune copertine è anche indicato il numero della posizione che la pratica aveva presso la soppressa Congregazione di revisione e atti di questa si trovano in più di un fascicolo [in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato*, III, Roma, 1986, voce *Archivio di Stato di Roma*, p. 1177, l'archivio della Congregazione risulta composto da 6 buste].

nistrazioni dello Stato, nonché la giurisdizione contenziosa in molte materie di carattere finanziario-amministrativo.

Il *motuproprio* del 14 ottobre 1847, istitutivo della Consulta di Stato, (art. 25, n. 6) attribuiva però al nuovo organo l'esame dei preventivi e la revisione dei consuntivi e, conseguentemente, con l'art. 74 delle disposizioni transitorie ordinava che le attribuzioni della Congregazione di revisione cessassero col 15 novembre 1847, con conseguente passaggio dei suoi impiegati alle dipendenze della Consulta[2]. Poiché molto ingente, come vedremo, era il lavoro arretrato lasciato dalla Congregazione di revisione, il Consiglio dei ministri e la Consulta dubitarono in un primo momento che anche esso dovesse da quest'ultima essere assunto. Risolto positivamente questo dubbio con l'intervento del pontefice, la Sezione finanze della Consulta con suo rapporto del 9 gennaio 1848 avanzava esplicite riserve non più sulla competenza, ma sulla opportunità di occuparsi di affari arretrati[3].

La Consulta – è scritto nel rapporto – ha soprattutto il dovere di dare un nuovo assetto allo Stato, e ogni intralcio frapposto all'esperimento di questo suo compito andrebbe contro la generale e fiduciosa aspettativa di un migliore avvenire. E poiché poi dovrebbe la Consulta addossarsi una sia pur limitata responsabilità per fatti antecedenti alla sua istituzione? Pertanto la Sezione propone che venga chiesta al governo la istituzione di una commissione di stralcio che esamini, nel termine di un anno, tutti i passati conti parziali e generali delle amministrazioni dello Stato lasciati in sospeso dalla Revisione, emanando su di essi sentenza sindacatoria e dandone poi conto alla Consulta, la quale così comincerebbe a occuparsi dei bilanci partendo da quello del 1848. La Consulta fece propria la proposta che, discussa dal Consiglio dei ministri il 4 febbraio 1848, fu poi approvata da Pio IX il successivo 7 febbraio, che possiamo pertanto prendere come data di nascita della nostra Congregazione.

L'annuncio ufficiale ne fu dato dalla «Gazzetta di Roma», n. 20 del 12 febbraio 1848, la quale riportava anche i nomi dei suoi componenti, nominati con biglietti del Segretario di Stato. Essi erano: il cardinale Riario Sforza, camerlengo di S.R.C., presidente; i monsignori Domenico Savelli, vice camerlengo, e Giovanni Rusconi, chierici della R.C.A.; il principe Domenico Orsini, assistente al soglio, e il marchese Filippo Solari, componente il Consiglio di finanza.

Il 28 febbraio la medesima «Gazzetta di Roma» pubblicava poi la notizia della sostituzione del card. Riario Sforza, rinunciatario, col card. Giaco-

---

[2] Alcune delle attribuzioni della Congregazione di revisione nel campo contenzioso passarono però provvisoriamente al Tribunale della piena camera (ordinanza della Segreteria di Stato del 31 dicembre 1847).

[3] «Rapporto della sezione II alla Consulta di Stato» a firma di G. Recchi, G. Pasolini e M. Minghetti (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Bandi*, vol. 241, n. 32).

mo Brignole, che era stato tesoriere della R.C.A. e sarà poi presidente della Consulta di Stato per le finanze. Membro interino supplente fu infine nominato, il 3 settembre 1848, mons. Consolini, anch'egli chierico di Camera.

La Congregazione risultò pertanto formata di personaggi piuttosto ragguardevoli, e questo contrasta con la scarsa importanza dei lavori che essa di fatto, come vedremo, riuscirà a svolgere. Possiamo inoltre osservare che, mentre con la istituzione della Consulta di Stato e la conseguente soppressione della Congregazione di revisione, la competenza in materia di bilanci era completamente uscita dalla Camera apostolica, la qualità personale dei membri ecclesiastici della nostra Congregazione ve la fece rientrare, almeno di fatto, per quanto riguardava le materie arretrate.

Oltre che dai pubblici funzionari che abbiamo nominato, la Congregazione fu composta da un certo numero di impiegati, ai quali poi si aggiunsero quelli della Consulta di Stato (quando questa fu soppressa in seguito all'emanazione dello statuto). Nel complesso, il loro numero si aggirò intorno alla ventina.

Il compito della Congregazione consisteva, come abbiamo visto, nella revisione e nel sindacato dei conti consuntivi delle diverse amministrazioni dello Stato a tutto il 1847, e nel giudizio in merito alle richieste di fondi addizionali, con le medesime attribuzioni della soppressa Congregazione di revisione. Il lavoro iniziava con la compilazione, da parte dei commessi contabili, di rapporti scritti che, dopo essere stati rivisti dai capi contabili venivano inviati ai membri della Congregazione che si erano ripartita la trattazione degli affari e che ne riferivano nelle adunanze plenarie (alle quali partecipava monsignor commissario della Camera apostolica, con voto consultivo, quando si trattavano questioni riguardanti le amministrazioni camerali). A questo punto la procedura prendeva due vie diverse. Se si trattava dell'esame di un conto definitivo, l'ufficio contabilità, sulla base delle decisioni prese dal consesso, redigeva l'opinamento che, sottoposto di nuovo all'esame dei membri della Congregazione, veniva infine pubblicato con la concessione alle parti di un termine di giorni 60 per produrre eventuali controdeduzioni. Trascorso il termine, veniva emanata la sentenza definitiva, secondo le norme contenute nell'ordinanza della Segreteria di Stato del 10 settembre 1845[4]

Se invece si trattava di domande di fondi addizionali o dell'approva-

[4] Poiché, come vedremo subito, la Congregazione non riuscì mai a iniziare l'esame dei conti definitivi, in tutto l'archivio si rinviene una sola pratica la cui trattazione sia giunta fino alla stesura dell'opinamento (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Congregazione di revisione dei conti consuntivi arretrati anteriori al 1848*, b. 4, fasc. 68, «Esame dei conti degli utili dell'appalto del macinato delle Marche dal gennaio 1829 al dicembre 1834»).

zione da dare a conti provvisori (nei quali ordinariamente erano appunto comprese richieste di fondi supplementari), la Congregazione, discusso l'affare, redigeva un rapporto che il suo presidente sottoponeva poi al pontefice, al quale spettava la decisione. In tutti i casi la pratica si chiudeva con la trasmissione al Ministero delle finanze degli atti conclusivi.

Molto abbondante era il lavoro che la Congregazione degli arretrati avrebbe dovuto svolgere. Infatti la Revisione era giunta a sindacare i conti soltanto fino a tutto il 1834. Per il decennio 1835-44 la Computisteria generale aveva già, per disposizione di mons. Antonelli, curato la compilazione dei bilanci consuntivi, che erano stati presentati al papa il 1° gennaio 1848[5], mentre per gli anni 1845-47 le cose erano molto più in alto mare, non avendo ancora quasi nessuna delle amministrazioni dello Stato presentato i propri rendiconti.

Appena costituita, la Congregazione si preoccupò di richiedere al ministro delle finanze almeno i consuntivi del periodo 1835-1844. Per quanto la richiesta, tanto ovvia, venisse più volte ripetuta, per quanto anche la stampa intervenisse con un articolo comparso sul «Contemporaneo»[6] per quanto infine, Pio IX stesso si interessasse direttamente alla cosa in seguito al rapporto del cardinale Brignole, i conti consuntivi non furono mai inviati. Marco Minghetti, ministro delle finanze, si limitò a giustificare la mancata trasmissione attribuendola, per quanto riguardava il decennio 1834-45, alla lentezza con cui procedeva la stampa del poderoso bilancio e, per i tre anni successivi, al fatto che la Computisteria generale non aveva ancora ricevuto i consuntivi parziali.

Quale fu allora il lavoro svolto dalla Congregazione, messa nella impossibilità di svolgere le proprie fondamentali funzioni? Esso si ridusse quasi esclusivamente all'esame di richieste di fondi addizionali per i motivi e per le materie più svariati, all'esame dei conti provvisori del 1846 di alcune amministrazioni, alla deliberazione su domande di rimborsi per prestazioni varie fatte alla pubblica amministrazione, ad alcune decisioni, prese in genere dopo aver sentito il parere pontificio, su domande varie, riguardanti assegni e carriera, avanzate dai propri dipendenti e alcune delle quali presentano un qualche interesse per l'esame del rapporto di pubblico impiego nello Stato romano[7].

---

[5] Cfr. D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Torino, Einaudi, 1949, p. 144, nota 1.

[6] «Il Contemporaneo», II (1848), 96.

[7] Una delle pratiche più interessanti, dal punto di vista della storia economica (e non semplicemente finanziaria) è quella che riguarda la rescissione del contratto di appalto per il tiro con i bufali delle barche lungo il Tevere, disposta fin dal 1832 «per favorire l'esercizio dei vapori che allora furono attivati per il bene pubblico e maggior commodo dei naviganti».

Sopravvenuta la fuga di Pio IX e proclamata la Repubblica romana, l'attività della Congregazione degli arretrati si ridusse ancora. Essa, allontanatisi in seguito al cambiamento di regime i suoi membri, rimase affidata al segretario Tommaso Lazzari, che si può sospettare sia rimasto col compito di fare il «doppio giuoco».

È interessante dare uno sguardo al comportamento degli impiegati di fronte alla richiesta di adesione alla Repubblica, formulata dal Ministero dell'interno con circolare del 23 marzo 1849, che si richiamava al decreto dell'Assemblea costituente del 18 febbraio. (È noto come la Costituente, mostrando notevole sensibilità in materia così delicata e temendo evidentemente l'inflazione di inutili giuramenti, avesse deciso che i militari dovessero giurare, mentre per i civili bastava che prestassero un atto di adesione). Dei nostri impiegati otto su venti non aderirono, e si può notare che, se escludiamo il segretario Lazzari, i non aderenti vanno ricercati fra coloro che godevano di un più alto stipendio (fra scudi 60 e scudi 35 mensili, mentre il più basso assegno pagato dalla Congregazione era di scudi 12 mensili). I non aderenti furono cancellati dai ruoli con il 1° aprile 1849. Il segretario Lazzari in seguito, di fronte alla richiesta del Ministero degli interni di indicare gli impiegati che potessero entrare a far parte delle squadre che si andavano organizzando per l'estrema difesa della città, dichiarò indispensabili per il servizio tutti i suoi dipendenti, cosa alla quale non possiamo credere conoscendo l'inattività della Congregazione[8].

Caduta la Repubblica, si ebbe naturalmente anche nella nostra magistratura la restituzione al loro posto, con pagamento degli arretrati, dei non aderenti, mentre gli aderenti dovettero rinunciare a ogni passo avanti fatto nella carriera e nello stipendio, in attesa di un definitivo esame del loro comportamento[9].

Ma la Congregazione, alla cui presidenza era tornato il card. Brignole, non si può dire che riprendesse lo svolgimento dei suoi male iniziati lavori. L'archivio del periodo della Restaurazione è estremamente povero[10] e manca ogni traccia di verbali di riunioni.

Non ci è stato tuttavia possibile rintracciare l'atto di morte ufficiale del-

---

[8] Di questo periodo è anche interessante una richiesta di promozione, con relativo aumento di stipendio, avanzata dal custode e dal portiere e motivata, fra l'altro, dal danno sofferto in seguito all'abolizione delle mance, decretata in omaggio alle virtù repubblicane.

[9] V. la «Notificazione della Commissione governativa di Stato», 2 ago. 1849 (in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato della Santità di Nostro Signore papa Pio IX ...*, 3, *Atti pubblicati dal 17 luglio 1849 ... a tutto il mese di dicembre di esso anno*, Roma, nella stamperia della R.C.A., 1851, p. 17) e la successiva deliberazione del 17 ott. (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Congregazione di revisione dei conti consuntivi arretrati anteriori al 1848*, b. 6, fasc. 125).

[10] La pratica più interessante è quella sulla concessione delle gratifiche annuali, in

la nostra magistratura: essa dovette spegnersi lentamente per inattività e inconcludenza. L'atto più recente contenuto nell'archivio è in data 20 luglio 1852, mentre nel febbraio 1853 il card. Brignole, ormai presidente della Consulta di Stato per le finanze, scrive già della Congregazione come di cosa passata.

Occorre tuttavia rilevare che fin dall'agosto1849 era stata ad essa sottratta gran parte della sua competenza. Infatti una «notificazione» del 17 agosto del pro-ministro delle finanze dichiarava la volontà di chiudere i conti della pubblica amministrazione antecedenti alla fuga di Pio IX e preannunciava la nomina di una commissione per esaminare e liquidare amministrativamente tutte le pretese di crediti anteriori al 30 giugno1849[11].

Il 21 agosto 1849 veniva emanato il regolamento[12] per il funzionamento del nuovo organo che prese il nome di «Commissione di liquidazione dei crediti a tutto giugno 1849»[13]. Molte domande di creditori della pubblica amministrazione rivolte in un primo tempo alla Congregazione degli arretrati, passarono quindi sotto la competenza del nuovo ufficio.

Quanto alla revisione dei consuntivi dal 1835 al 1847 la Consulta di Stato per le finanze, che avrebbe dovuto provvedere dopo la scomparsa della Congregazione degli arretrati, non se ne curò, anzi aggiunse i bilanci del triennio 1848-50 agli altri ancora in sospeso. Soltanto il 19 giugno 1854 un dispaccio della Segreteria di Stato istituiva una «Commissione di revisione dei consuntivi dal 1835 al 1850» che può considerarsi la legittima erede della Congregazione da noi presa in esame[14].

Anche questa volta però i lavori stentavano ad avviarsi, cosicché soltanto nel gennaio 1861 la Commissione poteva iniziare la sua opera che riusciva finalmente a portare a termine nel 1870, alla vigilia della caduta dello Stato pontificio.

---

uso fin dal 1832, confermate da Gregorio XVI con rescritto del 23 ago. 1836 e abolite dalla Commissione governativa di Stato con d. del 12 ott. 1849, il quale riconosceva tuttavia ai capi di ciascun dicastero il potere di ripartire ogni anno una certa somma fra i propri dipendenti, senza che nei beneficiati potesse nascere alcun «diritto individuale» (noi diremmo «soggettivo»).

[11] *Raccolta delle leggi* ... cit., p. 33.

[12] *Ibid.*, p. 44.

[13] L'archivio di questa Commissione si compone di 104 bb. e 17 regg. ed è conservato nell'Archivio di Stato di Roma. Ne esiste un inventario sommario [v. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale* ... cit., p. 1177].

[14] Anche l'archivio di questa Commissione, composto da 14 bb. e 2 regg. di sentenze sindacatorie, si conserva nell'Archivio di Stato di Roma. Ne esiste un inventario sommario [v. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale* ... cit., p. 1177].

*MUTAMENTI ISTITUZIONALI E STORIE DI CARTE**

Fra i contributi degli Archivi di Stato italiani alle celebrazioni del primo centenario dell'Unità è parso opportuno inserire la ricognizione, l'ordinamento e l'inventario di quanto è rimasto degli archivi dei governi provvisori e straordinari del 1859-1861[1].

Si è inteso sotto questo titolo comprendere tutti gli organi di governo che ressero le varie parti d'Italia dal crollo dei vecchi regimi all'inizio della normale amministrazione locale del nuovo Stato.

Un semplice rinvio alle vicende, che, nel biennio in discorso, condussero alla rapida unificazione della penisola, è sufficiente per richiamare l'attenzione sulla grande varietà di situazioni che il titolo prescelto sottintende, senza alcuna pretesa di ricondurle sotto un'unica e rigorosa definizione giuridica.

Si pensi alla Lombardia, annessa senz'altro al regno di Sardegna, con garanzia internazionale precostituita, e sia pure con richiamo al plebiscito del 1848; agli ex ducati di Modena e Parma, la cui posizione fu molto diversa prima e dopo Villafranca; alle Romagne, porzione di Stato pontificio, la cui sorte coinvolgeva complesse questioni di politica internazionale ed ecclesiastica. Si pensi soprattutto, senza continuare nella esemplificazione geografica, al momento essenziale dei plebisciti e della conseguente annessio-

---

* Sotto questo titolo sono stati raggruppati i seguenti testi: *Prefazione* a *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, I, *Lombardia, Provincie parmensi, provincie modenesi. Inventario*, Roma, Ministero dell'interno, 1961, pp. XV-XXVII (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XLV); *Prefazione* a *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866*, I, *Inventari*, Roma Ministero dell'interno, 1968, pp. XI- XVI (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXII); *Prefazione* a *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario* a cura di R. Guêze – A. Papa, Roma, Ministero dell'interno, 1970 , pp. IX-XX (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXI).

[1] [Gli inventari degli *Archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, oltre al vol. I citato in nota *, comprendono altri due voll.: II, *Romagne, Provincie dell'Emilia*, Roma, Ministero dell'interno, 1961 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XLVI) e III, *Toscana, Umbria, Marche*, Roma, Ministero dell'interno, 1962 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, (XLVII).

ne alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, autorizzata dalla legge del 3 dicembre 1860, n. 4497: momento che permette di distinguere una fase in cui i «governi provvisori» sono in una posizione di almeno apparente autonomia rispetto allo Stato sardo, e una successiva in cui essi divengono soltanto lo strumento di una temporanea ed eccezionale amministrazione locale dello Stato ormai unitario.

Appartengono alla prima fase le giunte provvisorie di governo, le dittature, i regi commissariati e governatorati tipo quelli di D'Azeglio nelle Romagne e di Farini nelle Regie provincie dell'Emilia (diversa essendo la posizione dei commissari Valerio e Pepoli nelle Marche e nell'Umbria, territori occupati *manu militari* dall'esercito piemontese); sono istituti propri della seconda fase le luogotenenze di Toscana, Napoli e Sicilia, anche se non mancano, fra di esse, differenze sotto più di un profilo. Varietà, dunque, di istituti e ancor più di nomi: segno della incertezza e del rapido sviluppo di una situazione che il giurista si sforzerà a posteriori di formalizzare nei suoi schemi e nelle sue classificazioni, ma che lo storico preferirà seguire nel loro svolgersi, considerandoli elementi mutevoli di un processo particolarmente complesso.

È questo il motivo che ci ha indotto a non fare distinzioni, nella scelta delle carte da inventariare, fra governi prima e dopo Villafranca, prima e dopo il plebiscito, prima e dopo altri momenti in cui può cogliersi un mutamento di posizione nei confronti dello Stato sardo e del diritto pubblico internazionale.

Non ci è sembrato inoltre il caso di inserirci nella controversia, ormai classica e legata ai nomi del Romano e dell'Anzilotti, sulla identità del Regno d'Italia, come persona statuale, con il Regno di Sardegna, e sulla esistenza, fra i due, di «stati intermedi»[2].

Dal nostro punto di vista, il periodo di cui l'inventario tiene conto può

---

[2] Si v. D. ANZILOTTI, *La formazione del regno d'Italia nei riguardi del diritto internazionale*, in «Rivista di diritto internazionale», VI (1962), pp. 1-33 (poi in ID., *Scritti di diritto internazionale pubblico*, I, Padova, CEDAM, 1956, pp. 631-665); S. ROMANO, *I caratteri giuridici della formazione del regno d'Italia*, in «Rivista di diritto internazionale», VI (1962), pp. 345-367. Recenti riesposizioni della questione in C. PECORELLA, *I governi provvisori parmensi (1831, 1848, 1959)*, Parma, Luigi Battei, 1959, pp. 138-150 e in A. CARACCIOLO, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 43-53. Per quanto riguarda più da vicino la figura giuridica degli organi di governo del periodo di transizione, si rinvia agli studi di T. MARCHI, *Le luogotenenze regionali nell'ordinamento costituzionale amministrativo italiano all'epoca delle annessioni della Toscana, delle provincie napoletane e siciliane, di Roma e provincie romane*, Roma, Athenaeum, 1920; ID., *La formazione storico giuridica dello Stato italiano*, I, *Le annessioni della Lombardia e degli Stati dell'Italia centrale, 1859-1860*, Parma, La Bodoniana, 1924; ID., *I governi provvisori delle Marche e dell'Umbria nel 1860*, in *Annuario della R. Università di Macerata, a.a. 1924-1925*, Macerata, Tip. Bianchini, 1925, pp. 9-39.

essere considerato sufficientemente omogeneo, e caratterizzato dalla presenza di istituti di governo che costituiscono, pur in forme politiche e giuridiche assai diverse, il ponte di passaggio dall'amministrazione dei vecchi Stati e quella nuova italiana. Toccherà alle introduzioni alle singole parti dell'inventario delineare le vicende istituzionali di questo periodo di transizione nei vari ex Stati o porzioni di Stato: e introduzioni e inventari, presi nel loro complesso e nel loro reciproco, sempre sottinteso, rinvio, si confida portino un contributo di qualche utilità a quegli studi di storia dell'amministrazione di cui oggi si nota da più parti la ripresa e che vanno concentrando parte notevole della loro attenzione proprio sul momento del trapasso dagli Stati preunitari allo Stato nazionale.

In sede di presentazione generale dell'inventario ci sembra sufficiente ricordare come l'intera vicenda dei governi provvisori si leghi strettamente alle decisioni prese dal ceto dirigente italiano nei confronti dell'assetto definitivo da dare all'amministrazione del nuovo Stato. È noto, ad esempio, il valore che ebbero unificazioni parziali come quella, attuata dal Farini alla fine del 1859, delle «Regie Provincie dell'Emilia». Ed è anche più noto quanto le esperienze negative, reali o presunte, delle luogotenenze, specie di quella napoletana, pesassero sulla sconfitta dell'ordinamento regionale proposto dal Minghetti, mentre, di contro, le luogotenenze medesime furono criticate dai difensori delle autonomie locali, che videro in esse proprio un mezzo per accelerare, sotto la parvenza del rispetto di interessi e vanità periferici, l'opera di accentramento e di rigida unificazione. E ricordiamo ancora l'insistente accusa rivolta dal ceto moderato di governo a commissariati, giunte, dittature, luogotenenze (e, anche questa volta, soprattutto a Napoli e Sicilia, mescolandosi diffidenza per i meridionali e ostilità pei democratici che solo in quelle terre avevano avuto posizioni di potere) di aver lasciato l'amministrazione nel caos; e se ne cercarono le cause nella finanza allegra e nelle assunzioni, pietistiche o faziose, di falangi di impiegati che, come fu detto una volta in parlamento, si erano stratificate l'una sull'altra simili a ondate eruttive di un vulcano e avevano scontentato le vecchie burocrazie senza crearne una davvero nuova e soddisfatta.

In effetti, a scorrere le carte oggetto di inventariazione, colpisce, accanto alla complessità delle macchine amministrative funzionanti pur in un periodo così ricco di mutamenti politici e istituzionali, la presenza massiccia, al Nord, al Centro, al Sud, di «petenti impieghi»; fenomeno, quest'ultimo, che è bene tuttavia considerare congiuntamente all'altro della comparsa per la prima volta, in pubblici incarichi conferiti dai governi provvisori, di uomini destinati a fare lunghe e brillanti carriere nell'amministrazione italiana. Ma sospendiamo questa esemplificazione, che non rientra nei nostri compiti.

Gli archivi dei governi provvisori e straordinari del 1859-1861 sono oggi divisi fra gli Archivi di Stato delle ex capitali o centri regionali e l'Archivio di Sta-

to di Torino (oltre le carte che si trovano presso altri istituti o presso privati).

Le cause e i tempi dei parziali trasferimenti a Torino saranno fatti notare, ove possibile, nelle singole introduzioni. Qui basti dire che, in generale, gli spostamenti avvennero in un periodo immediatamente successivo alla fine dei governi provvisori, cosicché la motivazione comune si può trovare nella necessità di avere sottomano a Torino pratiche ancora aperte o costituenti precedenti utili all'ulteriore disbrigo degli affari nei ministeri centrali. È forse lecito il dubbio che abbiano agito anche qualche diffidenza subalpina verso i fratelli delle nuove province e il desiderio di concentrare nella antica capitale la documentazione essenziale sugli eventi che avevano portato il Piemonte a divenire Italia.

Come che sia, le carte arrivate a Torino furono affidate in un primo momento ai singoli ministeri interessati, soprattutto quelli dell'Interno e della Guerra; e solo in un secondo momento pervennero all'Archivio di Stato.

Questa tappa, più o meno lunga, presso uffici amministrativi torinesi portò, in alcuni casi, ad una commistione con le carte proprie di essi uffici, che ha posto in sede di riordinamento e inventariazione l'esigenza di una preventiva, accurata separazione. Cosa che è stata fatta seguendo il criterio di attribuire agli archivi dei governi provvisori tutte quelle pratiche che, essendo arrivate a Torino già conchiuse, non avevano subito che una materiale giustapposizione alle carte dei ministeri centrali; di lasciare invece con gli archivi ministeriali le carte che furono assunte come immediati precedenti di affari la cui trattazione fu conchiusa a Torino, e che pertanto erano entrate a far parte integrante di fascicoli torinesi che non era il caso di smembrare.

Del resto, occorre dire che larga parte del materiale archivistico spedito nella città piemontese non subì se non rimaneggiamenti estrinseci, e se ne è potuta pertanto nella maggior parte dei casi ricostruire con sufficiente sicurezza l'antica fisionomia.

Si trovano oggi presso l'Archivio di Stato di Torino soprattutto carte dell'Emilia (Parma, Modena, Romagne ed Emilia unificata); in minor numero delle Marche e dell'Umbria e delle luogotenenze siciliana e napoletana.

Nulla della Toscana (anche se, da elenchi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, risulta che spedizioni di atti militari toscani furono dirette al Ministero della guerra) e nulla della Lombardia. Del Mezzogiorno, occorre aggiungere, esistono inoltre presso le Sezioni riunite dell'Archivio torinese due grossi fondi: l'*Archivio militare di Sicilia* e l'*Esercito meridionale* per un totale di circa 900 buste[3].

Da quando si trovano nell'Archivio di Stato di Torino, gli atti dei gover-

---

[3] Se ne veda la pittoresca descrizione nei *Carteggi di Camillo Cavour*, V, *La liberazione del Mezzogiorno*, a cura della COMMISSIONE EDITRICE, Bologna, Zanichelli, 1954, dove, in *Appendice VII*, si pubblicano alcuni documenti dell'archivio di Sicilia e si esprime la speranza che si metta finalmente ordine in quella parete di carte.

ni provvisori sono stati poco o nulla consultati dagli studiosi. Hanno dato bensì luogo a ricorrenti tentativi di riunificazione con i tronconi rimasti nelle città di origine. Dando prova di totale mancanza di campanilismo archivistico, il primo a sollevare la questione fu Nicomede Bianchi. Sovrintendente degli archivi piemontesi, il 9 maggio 1877 egli inviava al Ministero dell'interno un elenco delle pratiche spettanti ai singoli governi provvisori e giacenti presso l'Archivio di Stato di Torino (vi includeva erroneamente anche sette mazzi di atti lombardi, che abbiamo constatato essere invece propri del Ministero dell'interno torinese).

«Ora tutte queste carte», scriveva il Bianchi, «sono frazioni di serie di carte che stanno sia nell'Archivio di Palermo o di Napoli, sia negli Archivi di Modena o di Parma, sia nell'Archivio di Milano. Continuando ora a rimanere fuori della loro sede naturale, in sito dove Dicasteri e Privati possono difficilmente credere di trovarle, e dove coll'andare del tempo saranno facilmente dimenticate o lasciate fuori d'uso, rimanendo nell'Archivio di Stato di Torino, più che di utile serviranno di inciampo a pronte e sicure ricerche».

Chiedeva perciò il Bianchi se quelle carte «si abbiano a spedire agli archivi ai quali realmente appartengono, oppure tenerle in questo archivio o anche inviarle all'Archivio di Stato del Regno in Roma».

Aveva infine cura di avvertire che

«rimane bene inteso naturalmente che in tali invii di carte non si debbono in alcun modo comprendere le pratiche relative alle annessioni, le quali fanno parte della storia del Regno di Sardegna, e stanno unitamente alle più antiche dedizioni in apposita sala a grande onore della Reale Casa di Savoia»[4].

---

[4] Bianchi intendeva evidentemente riferirsi alle carte conservate nel «Museo» dell'Archivio, mescolanza di atti «torinesi» (come gli originali di petizioni e indirizzi di comuni, istituti, ecc. a Vittorio Emanuele II), e di atti «periferici», come i verbali dei plebisciti in molti comuni di varie provincie; questi ultimi sono stati, com'era naturale, ricompresi nell'inventario. Le parole del Bianchi ci offrono l'occasione di accennare alle «controparti» torinesi, centrali, degli *Archivi dei governi provvisori*. Esse si trovano soprattutto (e insistiamo sul valore limitativo di questa parola) nell'ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI, in particolare fra le carte della *Direzione generale delle provincie italiane poste sotto la protezione di Sua Maestà o annesse ai Regi Stati*, operante fra l'11 giugno e il 31 luglio 1859 e disciplinata da una circolare di Cavour del 15 giugno (cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, a cura di R. MOSCATI, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli affari esteri, 1947 (Indici dell'Archivio storico, I), soprattutto le pp. 47-49, 64-69); nell'archivio del *Gabinetto del Ministero dell'interno*, diviso fra l'Archivio di Stato di Torino e l'Archivio centrale dello Stato; negli archivi privati di cui parleremo tra poco, ricordando però subito i *Manoscritti* di M. MINGHETTI, che fu a capo della Direzione generale cui si è fatto cenno, conservati nella BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA.

Il 16 luglio dello stesso anno 1877 il Ministero dell'interno rispondeva al sovrintendente piemontese autorizzando la spedizione delle carte agli Archivi delle ex capitali: spedizione che però, per motivi che ignoriamo, non ebbe mai luogo[5].

Non si rassegnarono a questa situazione gli archivisti di Bologna. Il Malagola, direttore di quell'Archivio, si augurava infatti nel 1883 che

«gli atti del Governo Provvisorio che ebbe sede in Bologna nel 1859, trasferiti in quello di Stato di Torino in numero di 42 buste, vengano restituiti a Bologna giusta l'art. 2 del R. Decreto 27 maggio 1875 (n. 2552, s. II), ove saviamente è prescritto che gli atti dei dicasteri centrali degli Stati che precedettero al Regno d'Italia sono raccolti nell'Archivio esistente nella città che fu capitale degli Stati medesimi. Cessate le cagioni di pubblica comodità che poterono già consigliare il trasporto di siffatte carte a Torino, quando v'era la capitale del Regno, sono oggi un fuor d'opera in quell'Archivio, e nel nostro ne è sensibile e deplorevole la mancanza, venendoci di continuo richieste dalle Autorità»[6].

Una domanda in tal senso dovette qualche tempo dopo essere indirizzata a Torino, perché il 12 gennaio 1887 il soprintendente degli archivi piemontesi, Bollati di S. Pierre, esprimeva al collega bolognese il suo fermo parere contrario al trasferimento, appoggiandolo su un argomento non privo d'interesse sul piano della polemica giuspubblicistica.

Dichiarava infatti il Bollati di S. Pierre che, a suo giudizio, non poteva invocarsi a sostegno della tesi del trasferimento

«l'articolo 2 del regio decreto 27 maggio 1875, poiché quest'articolo parla degli atti dei Dicasteri centrali degli Stati che precedettero al Regno d'Italia; e Stati nel senso giuridico e proprio di questo vocabolo non furono le varie Province Italiane, già rette da Principi diversi, ciascuna delle quali ebbe governo temporaneo, regionale, sotto l'indirizzo più o meno palese del Governo Sardo, e coordinato alla successiva annessione a questo Governo, che poi divenne Governo italiano. Sotto nome quindi di atti dei dicasteri centrali degli Stati debbono unicamente intendersi quelli che emanarono dai dicasteri degli Stati costituiti e riconosciuti tali prima che, coll'allontanamento dei Principi cui obbedirono, sorgessero i vari Governi provvisori; e in questo senso logicamente tali atti vogliono essere, giusta il citato articolo 2, raccolti nell'Archivio della città che fu capitale di quegli Stati: il quale Archivio non esisterebbe neppure in Bologna, che non fu mai capitale del già Stato Pontificio»[7].

---

[5] I documenti citati si trovano nell'archivio dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato [ora Direzione generale per gli archivi], *Ministero dell'interno, I versamento*, b. 37, fasc. 40 [ora in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'interno*].

[6] C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. III, vol. I, 1883, p. 22. Notiamo che delle Romagne sono stati in realtà rinvenuti a Torino 83 buste e registri invece delle 42 buste menzionate dal Malagola.

[7] Più debole era l'altro argomento del Bollati, e cioè che le carte dovevano rimanere a Torino «siccome parte integrante di quelle relative ai rivolgimenti italiani e alle

Infine, il 22 febbraio 1935, il reggente la direzione dell'Archivio di Bologna, Lodolini, rinnovava la richiesta di restituzione, in vista del congresso del Risorgimento che si sarebbe di lì a poco riunito in quella città e appellandosi all'art. 65, capoverso 2°, del regolamento del 1911[8]. Da Torino giungeva ancora una volta un fermo diniego, e il Lodolini non insisteva, rispondendo a sua volta, il 1° marzo, che l'«autorevole parere di codesta Soprintendenza (...) esclude ogni possibilità di appello al Ministero»[9].

Quando è stato iniziato il lavoro di riordinamento e inventariazione che qui si presenta, nessuno ha creduto di dover riproporre il problema di ricongiungere ciò che circostanze vecchie di un secolo, e ormai consolidate, avevano separato. La riunificazione è stata perciò effettuata solo sulla carta, nella convinzione della utilità che ne sarebbe derivata per gli studiosi, posti di fronte a un quadro completo di quanto rimasto degli archivi in discorso.

Ogni sezione dell'inventario relativa a un ex Stato o porzione di Stato è stata di conseguenza divisa in due parti: carte conservate presso l'Archivio di Stato locale, carte conservate presso l'Archivio di Stato di Torino. Opportuni rinvii dall'una all'altra, nonché le seconde parti, di carattere strettamente archivistico, delle singole introduzioni, agevolano la comprensione dei reciproci rapporti.

Riguardo alle introduzioni, vogliamo avvertire che in esse si è avuta cura di dedicare appositi paragrafi alla descrizione delle raccolte, giornali, gazzette ecc. in cui avveniva la pubblicazione degli atti ufficiali dei governi provvisori; e così pure sono state messe in evidenza le formule con cui essi atti venivano intitolati. L'una cosa e l'altra è sembrato infatti costituissero come un elemento di raccordo fra il punto di vista istituzionale e quello archivistico.

Nelle introduzioni, per il resto, si è lasciata, nei confronti dell'inventario, qualche maggiore libertà di impostazione e di sviluppo ai singoli autori, non solo per il carattere di lavoro più personale in esse insito, ma anche perché le diverse situazioni obiettive dei vari ex Stati o porzioni di Stato non possono non rispecchiarsi nelle trattazioni ad essi dedicate. Lo spazio ad esempio riservato, nella *Introduzione* alle Romagne, alle giunte provvisorie di governo sorte in centri provinciali è giustificato dal fatto che, non costi-

---

annessioni». Il Malagola, tuttavia, parve acquietarsi soprattutto in base a quest'ultima considerazione, perché il 19 gennaio dello stesso 1887 rispondeva: «io non sapevo che gli atti del Governo provvisorio di Bologna facessero parte di una collezione di tutti gli atti che precedettero la proclamazione del regno d'Italia, e vedo anch'io non essere forse opportuno chiedere quelli soli di Bologna, finché resta a Torino una simile collezione».

[8] L'articolo ripete la disposizione del r.d. del 1875 invocata dal Malagola.

[9] Il carteggio citato fra gli Archivi di Bologna e di Torino si conserva in ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Archivio della direzione*, 1936, tit. VI, rub. I. Ringrazio Isabella Zanni Rosiello per avermene segnalata l'esistenza.

tuendo le Romagne, col vecchio regime, uno Stato, l'organizzazione unitaria attorno alla Giunta centrale di Bologna si costruì poco alla volta in seguito appunto a un moto di confluenza delle giunte provinciali: fenomeno che, ovviamente, non trova riscontro in altre zone, come la Toscana, di antica tradizione statuale.

Prima di passare ad esporre brevemente i criteri seguiti nella redazione dell'inventario, è bene dare una ulteriore precisazione sul modo con cui è stato inteso l'oggetto stesso del lavoro. E cioè: sono stati considerati soltanto gli organi centrali dei vari governi provvisori, con esclusione quindi di quelli periferici. La scelta, dato che una scelta occorreva fare, si giustifica sufficientemente con criteri di importanza e di quantità delle carte.

Gli organi centrali, a loro volta, sono stati distinti in due categorie: gli organi di governo generale, in cui più immediatamente si riflettono le novità e le peculiarità della situazione politica, disposti nell'inventario per primi e in ordine cronologico; e gli organi con competenze speciali. Per questi ultimi non si è andati oltre il livello dei ministeri o uffici corrispondenti e di eventuali organi consultivi e di controllo.

Nell'inventario degli archivi di tali organi «speciali» non sono stati, in linea di massima, fatti tagli che mettano in evidenza il passaggio di una fase di governo generale ad un'altra (ad esempio, per le Province parmensi, dal governatorato del Manfredi alla dittatura del Farini, con la conseguente trasformazione del primo in «delegato del dittatore»).

Nelle introduzioni sono stati bensì commentati i mutamenti subiti dai ministeri e dagli altri uffici in conseguenza del rapido evolversi della situazione generale: ma tali trasformazioni non sempre risultano tempestivamente rispecchiate dagli archivi e prima ancora, dalla prassi burocratica. È noto, infatti, che se l'amministrazione è vischiosa rispetto alla politica, gli archivi sono a loro volta vischiosi rispetto all'amministrazione. Di conseguenza, far notare, nei singoli archivi, tutti questi mutamenti, avrebbe significato spesso spezzare lo stesso fascicolo o addirittura la pratica di un singolo affare: il che ovviamente non si è ritenuto di dover fare.

Così operando, del resto, non si è fatto che seguire il criterio secondo cui le carte spettano all'archivio dell'ultimo ufficio che le trattò quando era ancora ufficio «vivo»; criterio che ha consigliato anche di lasciare con le Regie provincie dell'Emilia, per le quali è stata fatta una sezione a sé, pratiche iniziate sotto i governi separati di Modena, Parma o Bologna, ma concluse poi sotto il governo emiliano unificato.

Gli archivi dei ministeri e degli altri uffici centrali hanno fatto sorgere un ulteriore problema. Non sempre, infatti, essi si presentano come archivi completamente nuovi, ma, a Parma, per esempio, e soprattutto in Toscana, costituiscono come le «code» degli archivi dei corrispondenti uffici del vecchio regime, di cui vengono così ad essere la materiale continuazione. Era giustificato, in questi casi, considerare l'insieme di queste «code» come par-

te cospicua degli archivi degli organi centrali dei governi provvisori, quella in cui si specchia largamente la loro azione concreta e giornaliera? A questa domanda è stata data risposta affermativa, perché è sembrato che il fatto storico del mutamento di regime debba avere la prevalenza su quello meramente tecnico, della materiale continuità di serie iniziate in tutt'altra situazione politica e istituzionale, e portate avanti senza mutamenti nelle regole di registrazione ecc., per quel fenomeno di vischiosità archivistica cui già abbiamo accennato. Ciò che cerca lo studioso nell'inventario è la guida alle fonti documentarie lasciate dai governi provvisori: e peccherebbe di astratto formalismo archivistico una risposta che tagliasse fuori parte cospicua di esse, solo perché gli archivisti dell'epoca non ritennero di dover ricominciar *ex novo* la registrazione degli atti. Di questa continuità archivistica, che trascorre indenne attraverso il crollo di regimi e di dinastie secolari, lo studioso del resto è avvertito: e potrà, se crede, trarne qualche considerazione marginale sul più vasto tema della reale frattura operatasi, con l'unificazione, nella vita amministrativa del paese[10].

Gli archivi così inventariati, anche con l'interpretazione estensiva sopra detta, riescono ad abbracciare tutta la documentazione lasciata dai governi provvisori? Occorre rispondere di no. Dispersioni e distruzioni per cause varie hanno prodotto vuoti cospicui, come risulterà chiaro dagli inventari e dalle note che li precedono. Ma c'è anche un motivo, per così dire, di principio, che rende impossibile coprire, in un inventario impostato nel modo che si è cercato di delineare, tutto il terreno documentario relativo al tema storiografico e istituzionale prescelto. È evidente, infatti, che la nostra indagine è stata rivolta esclusivamente agli atti ufficiali dei governi presi in esame. Ma non è affatto facile, e per nulla sicuro, distinguere atti ufficiali, ufficiosi e privati perché, come ripeteva Franco Bartoloni, non esiste ancora una diplomatica dell'atto moderno. Finché tuttavia si tratta di atti di dubbia natura confluiti nell'archivio di un pubblico ufficio, l'incertezza dottrinale ha, almeno ai fini dell'ordinamento e della inventariazione, scarso rilievo pratico.

Diverso è invece il caso degli archivi privati di persone che hanno ricoperto cariche di governo, archivi spesso ricchi di documenti che, isolatamente considerati, fanno nascere forti dubbi sulla loro natura ufficiale o pri-

---

[10] Caso diverso è quello delle carte dei vecchi regimi che si sono trovate unite (e questo è accaduto ovunque) a quelle dei governi provvisori. Si è convenuto di chiamare *allegati*, descrivendole in modo molto sommario, tutte le carte prodotte direttamente dagli uffici dei governi provvisori che curarono l'affare che diede origine al fascicolo di archivio. Si tratta, anche se non esclusivamente, di atti dei caduti governi, richiamati, per vari motivi, e spesso in cospicua quantità, dagli uffici dei governi provvisori. Questa regola non è stata tuttavia applicata quando le carte del vecchio regime costituivano i precedenti immediati di pratiche concluse, senza frattura di continuità, dal governo provvisorio; in tali casi basta la data iniziale del fascicolo a denunciarne l'esistenza.

vata, e talvolta sono da attribuire senz'altro alla categoria pubblica. In linea generale, all'opinione secondo cui tali atti dovrebbero essere ricuperati uno ad uno e ricollocati negli archivi pubblici cui spetterebbero, ci sembra dover opporre non solo la difficoltà tecnica cui sopra accennavamo, ma anche l'inopportunità storiografica di una operazione che farebbe perdere traccia di fatti che hanno un preciso, anche se circoscritto, significato: come appunto sarebbe il particolare interesse che l'uomo di governo attribuì a certi documenti, tanto da inserirli fra le sue carte personali. In linea ancora più generale (e il discorso rinvia ad un criterio che si è cercato di far presiedere a tutto l'inventario) ci sembra che «metodo storico» significhi, anche in archivistica, rispetto della storia come realmente si è svolta, e non forzamento di essa entro regole giuridiche ed archivistiche mai applicate.

Occorre dunque saper controllare quell'amore per il proprio mestiere che spinge talvolta gli archivisti a rammaricarsi che i protagonisti della storia trascurino le buone regole diplomatiche e d'archivio, confondano atti pubblici e atti privati, non rispettino titolari, rubriche e protocolli, portino a casa documenti d'ufficio. Eppure l'archivista di Stato nulla sacrifica al rigore della propria disciplina se spiccando il suo volo, come la nottola di Minerva, a eventi definitivamente compiuti, riconosce che quegli «errori» archivistici sono talvolta essi stessi fatti degni di considerazione critica.

Nel nostro caso, la imperfetta tenuta degli archivi è facilmente riconducibile alla eccezionalità del periodo storico. Non solo: ma il fatto che il carteggio schiettamente politico si trovi più che negli archivi qui inventariati, proprio negli archivi privati, è una sia pure indiretta riprova, ci sembra, della ristrettezza del ceto politico che fece l'Italia, abituato a trattare le questioni decisive in contatti e in carteggi personali e ufficiosi.

Dare un quadro completo degli archivi privati che conservano carte ufficiali o ufficiose del periodo dei governi provvisori sarebbe stato certamente molto utile ma non si è ritenuto di poter abbinare una così vasta impresa ad un'altra che già si presentava di notevoli proporzioni e di non facile esecuzione. Non era d'altronde il caso di sovrapporsi alle altre iniziative che già da anni conducono un proficuo lavoro di ricognizione di così arduo terreno: ci riferiamo alle commissioni per la pubblicazione di carteggi di Cavour e dei documenti diplomatici italiani, ai curatori dei carteggi di Ricasoli, ecc. Ci si è pertanto limitati a dare, in appendice, notizie su alcuni archivi privati, conservati dentro o fuori gli Archivi di Stato, senza alcuna pretesa di completezza, ma nella convinzione di offrire comunque un utile sussidio supplementare agli studiosi.

Consegue, da quanto detto, che le carte inventariate permettono, nella maggior parte, di cogliere la politica non tanto nel suo momento puro, quanto allorché è divenuta amministrazione. Non è ovviamente nostro compito indicare allo studioso quali argomenti egli possa svolgere ritraducendo in termini storiografici i documenti amministrativi che qui gli si offrono e che

potrebbero essere considerati aprioristicamente poco importanti solo da chi si ponesse in modo esclusivo sul terreno delle ricerche di storia politica nel senso più tradizionale.

Ad alcuni temi specifici di storia dell'amministrazione abbiamo già accennato: possiamo qui, a titolo meramente esemplificativo, aggiungere, accanto ai rapporti di polizia e di altre autorità di governo, accanto agli atti delle assemblee e dei plebisciti, le molte carte relative alla circoscrizione territoriale, ai comuni e alle manifestazioni in genere di vita locale, quelle su cose di religione e sul comportamento del clero, quelle ancora sulla organizzazione militare (dei volontari e dei «regolari»), sulla pubblicazione di giornali, sulle scuole e università, sulle carceri, sugli ospedali e la pubblica sanità, su attività di contenuto economico.

Di tale ingente mole di carte si dà un inventario analitico (...). Il grado di analisi cui ci si è spinti, considerando unità di base dell'inventario il fascicolo (originario, quando esisteva, e altrimenti creato con prudenza e accortezza), ci sembra giustificato dalla natura delle carte nonché dal periodo eccezionale e di particolare interesse storiografico che esse rispecchiano, concluso come evento e concluso come archivio.

Non preesisteva, al nostro lavoro, alcun modello cui guardare: tutti gli inventari finora pubblicati nella collezione degli Archivi di Stato italiani sono infatti di carte antiche; e si sa che le carte moderne (considerando tali quelle dall'Unità, o meglio dalla Restaurazione, in poi) presentano allo storico e all'archivista, dal punto di vista sia della qualità che della quantità, problemi profondamente diversi da quelli sui quali si sono affinate le armi delle tradizionali discipline filologiche.

Non si pretende, con questo inventario, di offrire una soluzione senz'altro generalizzabile a tutti gli archivi moderni: anzi, proprio l'esperienza fatta consiglia a riproporre in modo critico il problema di trovare il giusto metro, o meglio i giusti metri, per inventariare le sterminate distese degli archivi moderni, e non solo di quelli degli uffici con competenza tecnica e specializzata (ad esempio, una intendenza di finanza), ma anche di quelli più politici e interessati a problemi generali di amministrazione, come le prefetture.

Prima di concludere, vogliamo ricordare che l'inventario, per i primi tre volumi che ora vedono la luce, dedicati all'Italia settentrionale e centrale, è opera comune di quattordici funzionari di otto diversi istituti[11]: esempio, anche questo, nuovo, per gli Archivi di Stato italiani, di collaborazione volta a realizzare un piano unitario ed organico.

---

[11] Del superamento delle difficoltà particolarmente pesanti che si sono presentate nel lavoro presso l'Archivio di Stato di Torino va dato merito al direttore di quell'istituto, Gaetano Garretti di Ferrere. All'ultima fase della revisione redazionale delle bozze ha collaborato Nicola Raponi.

Nel 1961, in occasione del centenario dell'Unità, gli Archivi di Stato prepararono tre volumi sui governi provvisori che ressero le varie parti d'Italia fra il 1859 e il 1861 e sui loro archivi. A quell'opera si ricollega questa sui commissari regi ai quali furono affidate nel 1866, nella fase di trapasso dall'Austria all'Italia, le province del Veneto e di Mantova. Il richiamo non deve tuttavia nascondere la distanza che corre fra le due situazioni e quindi fra i documenti che sono rimasti a testimoniarle.

Nel 1859-1861 si era trattato, nel maggior numero di casi, di veri e propri «governi» transitori, qual che ne fosse il nome (dittature, giunte, governatorati, luogotenenze, ecc.) e qual che ne fosse la reale autonomia politica, nati per reggere interi Stati in via di estinzione, e inseriti in una dinamica di eventi dallo sbocco ancora in notevole misura incerto specie per quanto riguardava l'assetto istituzionale che lo Stato unitario avrebbe finito con l'assumere.

Nel 1866 ci troviamo invece di fronte a organi meramente di transizione verso una meta politica e istituzionale del tutto chiara e scontata. Il nome stesso di «regi commissari» rispecchia questa realtà; e non è un caso che esso riprenda quello degli organi che nel 1860 erano stati i più direttamente dipendenti dal governo di Torino – i regi commissari nelle Marche e nell'Umbria – con una differenza però molto significativa. Nelle Marche e nell'Umbria erano stati infatti inviati due commissari generali (Valerio e Pepoli) con competenze estese a tutta la regione e con commissari provinciali alle loro dipendenze.

Nel 1866 invece non solo si vuole evitare ogni equivoco di «governo provvisorio» («i commissari del re», scrisse Ricasoli a Celestino Bianchi, «non sono un governo provvisorio, ma un governo del re in forma eccezionale»[12]) ma si ebbe cura di non far nascere alcuna parvenza di organismo regionale. Non vi fu perciò un commissario generale per tutto il Veneto, ma tanti commissari quante erano le province, tutti di pari rango e tutti in diretta corrispondenza con il governo di Firenze. Il regio decreto del 18 luglio istitutivo dei regi commissari non intendeva lasciar dubbi in proposito, ripartendo (art. 13) fra i commissari delle singole province e i ministri centrali tutti gli affari già facenti capo alla luogotenenza di Venezia.

Non vanno al riguardo dimenticate due circostanze: da poco più di un anno erano state emanate le leggi di unificazione amministrativa che avevano definitivamente sepolto l'istituto regionale; a dirigere il ministero era lo stesso Ricasoli che con i decreti dell'ottobre del 1861 aveva impresso alle

---

[12] Lettera del luglio 1866 in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di S. CAMERANI – G. ARFÈ, XXII, *20 giugno-31 luglio 1866*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1967, p. 297.

istituzioni del nuovo Stato la decisiva stretta accentratrice dopo aver sperimentato nella sua opera di governo le difficoltà create dalle luogotenenze di Napoli e di Palermo.

Nel 1866 la nomina dei regi commissari straordinari fu dunque misura dettata da ragioni di opportunità interna cui si aggiunsero poi altre di carattere internazionale, da valutare nel quadro del complicato passaggio delle province venete dall'Austria all'Italia, tramite Napoleone III.

Si trattò di un modo per affermare subito la presenza del governo italiano nelle nuove province, anche prima che il plebiscito fungesse da «onda lustrale» (come si espresse Ricasoli scrivendo a Mordini)[13] e sanasse definitivamente la situazione nei confronti del diritto pubblico internazionale.

I regi commissari, pur non potendo assumerne il nome, svolsero una funzione preparatoria di quella dei prefetti, dei quali ebbero sostanzialmente i poteri con alcune varianti dettate dalle circostanze: la più notevole fu che, nonostante tutte le cautele adottate, il regio commissario in Venezia, Pasolini, finì col trovarsi di fatto in una situazione per alcuni assetti di rilievo regionale, sia per la importanza stessa della città, sia per la impossibilità di sopprimere immediatamente tutti gli uffici del «regno lombardo-veneto» ancora esistenti in Venezia[14].

Abbiamo voluto compiere una ricognizione il più possibile completa di quanto rimasto degli archivi dei regi commissari e degli organi provvisori di governo locale che in qualche caso li precedettero. Frutto della ricerca sono gli inventari preceduti da introduzioni che hanno come tema centrale le trasformazioni istituzionali avutesi fra l'abbandono dei territori da parte delle autorità austriache e l'inizio della normale amministrazione italiana tramite i prefetti. Seguono, nel secondo volume, un'ampia scelta di documenti ed alcune appendici[15].

La natura degli archivi lasciati dai commissari, facilmente desumibile da quanto fin qui detto, e l'impostazione generale del lavoro conseguitane, escludono che lo studioso possa trovare nei due volumi le testimonianze della «grande politica», quella che decideva la sorte del Veneto nelle trattative fra i gabinetti soprattutto di Firenze, Parigi e Vienna. Vi troverà invece i documenti sugli interventi che – anche in rapporto a quella politica – le autorità italiane compivano nei nuovi territori, i documenti cioè degli esor-

---

[13] Lettera dell'11 set. 1866, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Ricasoli-Bianchi*, b. 1/b, fasc. 12/1.

[14] È anche questo il motivo che ha suggerito di porre nell'inventario il regio commissario di Venezia in testa a tutti gli altri.

[15] [Si v. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866*, II, *Documenti*, Roma, Ministero dell'interno, 1968 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXIII)].

di della presenza politico-amministrativa dell'Italia nel Veneto e delle prime reazioni da quella suscitate.

Sono così posti in evidenza, nel primo come nel secondo volume, problemi gravidi di implicazioni internazionali e di politica generale italiana, come la presenza dei volontari garibaldini nel Trentino, l'intervento delle autorità francesi, la sorte dei territori friulani rioccupati dalle truppe austriache in seguito all'armistizio, la preparazione e l'attuazione del plebiscito e delle prime competizioni elettorali, la preoccupazione per le «mene» mazziniane; problemi connessi alla estensione della legislazione italiana, da quella ecclesiastica a quella sulla pubblica istruzione, a quella sulle amministrazioni comunali e provinciali; problemi fatti sorgere dal ricambio del personale amministrativo, che si voleva attuare con moderazione e insieme senza deludere troppo aspramente i molti e nuovi «petenti impieghi».

È presente anche la documentazione sulla agricoltura e sullo stato della proprietà fondiaria, sulla viabilità, sul debito pubblico, sulle biblioteche e gli archivi, sulla disoccupazione, su una vasta gamma di situazioni locali, fino a una richiesta di indennizzi per la campagna del 1799 e ad affari anche di circoscritto significato.

Quanto è rimasto degli archivi dei commissari straordinari è conservato presso gli Archivi di Stato dei rispettivi capoluoghi. di provincia. A Belluno, dove l'Archivio di Stato è in corso di istituzione[16], le carte residue del commissario sono state rinvenute presso la Prefettura.

È spiegato nelle singole introduzioni il rapporto che legava i documenti, del Commissariato e degli eventuali organi provvisori locali che lo precedettero, sia all'archivio della Imperial regia delegazione austriaca che a quello della Prefettura italiana. Il criterio seguito è stato comunque quello di ricostituire, fin dove possibile, l'unità dell'archivio del regio commissario. A questo scopo l'indagine è stata estesa, con i risultati che vengono di volta in volta esposti, anche ad archivi e biblioteche comunali e agli archivi privati di alcuni commissari (Pasolini, Sella, Zanardelli)[17].

La ricerca è stata nel complesso del tutto negativa per Rovigo; scarsamente fruttifera per Udine; particolarmente proficua per Venezia, Belluno e Treviso.

È stato seguito un sistema di inventariazione analitica, che ha come base il fascicolo e che si spinge in qualche caso fino al sottofascicolo. Il sistema adottato ha posto in una evidenza, che talvolta può apparire immeritata, molti affari minuti. Nella prefazione ai ricordati volumi sui governi provvi-

---

[16] [È stato istituito con d.m. 5 ott. 1973].

[17] Nelle *Carte Pepoli*, conservate presso il MUSEO DEL RISORGIMENTO, Bologna, non esistono documenti relativi alla missione Pepoli compiuta a Padova nel 1866. Nelle *Carte Mordini* conservate a Barga è stata reperita una sola lettera di Ricasoli a Mordini, del 7 settembre 1866.

sori e straordinari 1859-1861 osservavamo che il metodo della descrizione dei singoli fascicoli o addirittura sottofascicoli, anche allora seguito, era giustificato dal periodo eccezionale, breve e di particolare interesse storiografico, cui le carte si riferivano.

Escludevamo peraltro, lamentando la mancanza di modelli cui guardare[18], che quello offerto potesse divenire esso un modello per tutti gli archivi moderni. Confermiamo oggi quanto allora scritto. È comunque nostra opinione che sia da suggerire l'adozione, con le dovute cautele, di livelli differenziati di analiticità, a seconda della diversa natura delle carte, anche all'interno dello stesso archivio o della stessa serie.

È quanto in qualche caso è stato fatto già in questi inventari dei commissariati del 1866, procedendo a raggruppare i fascicoli omogenei e a descriverli sinteticamente, quando la natura dei documenti e la loro precedente collocazione lo permettevano.

Il secondo volume è composto da 122 documenti e da quattro appendici. È sembrato infatti opportuno integrare gli inventari e le rispettive introduzioni con la pubblicazione di un'ampia scelta di documenti, volta ad arricchire il quadro della situazione politica e amministrativa veneta nella fase di trapasso.

La scelta è stata estesa anche agli Archivi – soprattutto l'Archivio centrale dello Stato – dove si conservano, non integralmente, i documenti «centrali» che costituiscono la controparte di quelli, a lor volta incompleti, dei commissariati e degli altri organi localmente operanti nel periodo transitorio. Con i documenti tratti dall'Archivio di Venezia si è arrivati (aprile 1867) fino alla partenza di Pasolini dalla città che egli aveva negli ultimi mesi retto ormai come sostituto del prefetto.

La prima e più ampia appendice si articola a sua volta in una nota introduttiva, in alcune pagine di inventario e nella pubblicazione di 11 documenti: il tutto tratto da quanto esiste nell'archivio del Ministero francese degli affari esteri sulle trattative per la cessione del Veneto all'Italia.

Non si tratta di un'apertura su quella «grande politica» che abbiamo detto di aver lasciato ai margini della nostra ricerca[19] ma di un arricchimento della documentazione su alcuni temi ad essa propri, come le modalità del trapasso dall'una all'altra amministrazione e le sorti del debito pubblico.

---

[18] Recensendo i tre volumi in «Annales», XIX (1964), p. 415, Jean Jacques Hémardinquer scriveva: «voici, paraît-il, la première expérience transalpine en fait d'inventaires d'archives modernes».

[19] Fra le pubblicazioni di fonti uscite in occasione del centenario segnaliamo al riguardo: *Il problema veneto e l'Europa, 1859-1866. Raccolta di documenti diplomatici a commemorare il centenario dell'unione di Venezia e del Veneto allo Stato italiano*, Venezia, Comitato veneziano per la celebrazione del centenario, 1966, voll. 2.

La seconda appendice dà notizia di una ricerca effettuata nell'Archivio storico del Ministero della difesa. La terza consiste in un elenco delle leggi e dei decreti emanati per l'annessione del Veneto. La quarta appendice infine offre il quadro dei collegi elettorali e dei risultati delle prime elezioni politiche svoltesi nel Veneto.

In occasione del centenario dell'Unità fu iniziata la pubblicazione degli inventari degli archivi degli organi straordinari e provvisori di governo che ressero le varie parti d'Italia nella fase di passaggio dai vecchi regimi al nuovo Stato. Si intese in tal modo corrispondere, con una serie di strumenti di ricerca organicamente concepiti, ai rinnovati interessi sui problemi della unificazione italiana.

Le attente analisi, premesse alle singole sezioni, delle spesso complicate vicende istituzionali delle fasi di transizione hanno mirato, in particolare, a dare un contributo alla storia della unificazione amministrativa, impostasi in questi ultimi anni alla attenzione degli studiosi.

Nel 1961 comparvero tre volumi relativi alla Lombardia, alle province parmensi e modenesi, alle Romagne, alla Toscana, alle Marche e all'Umbria (non fu allora possibile pubblicare i volumi su Napoli e la Sicilia: la lacuna verrà colmata in un futuro che si confida non sia troppo remoto); seguirono due volumi – uno di inventari, l'altro di documenti – sui regi commissari inviati nel 1866 a reggere le province del Veneto e di Mantova.

Il ciclo si conclude ora con questi due volumi sul 1870, l'uno dedicato agli archivi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, l'altro a quelli conservati presso l'Archivio di Stato di Roma[20]. La distinzione è chiaramente di comodo, dato che da un punto di vista cronologico gli archivi descritti nel secondo volume dovrebbero inserirsi fra la prima e la seconda parte del primo; tuttavia essa si può prestare a qualche riflessione sui legami particolarmente stretti che uniscono nella città capitale – e in modo particolare all'atto dell'inserimento suo e del suo territorio nello Stato unitario – la storia locale con la storia nazionale, con conseguente intreccio di competenze e infine di documenti d'archivio.

Cadono comunque fuori degli archivi inventariati in questi due volumi, come già era avvenuto per quelli precedenti, i documenti della grande poli-

---

[20] [Per i volumi dedicati a Roma capitale, si ricorda, oltre a quello indicato in nota *, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di C. LODOLINI TUPPUTI, Roma, Ministero dell'interno, 1972 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXII)].

tica, e in particolare, nel nostro caso, i documenti della questione romana intesa nei suoi termini generali[21].

Apre il volume l'inventario, curato da Raoul Guêze, degli atti del corpo di spedizione che occupò Roma, conservati nell'Archivio centrale. Essi non costituiscono che una piccola parte dell'archivio di quel corpo militare.

Dobbiamo alla cortesia del colonnello Vittorio De Castiglioni, capo dell'Ufficio storico dello stato maggiore, la possibilità di pubblicare in appendice l'inventario delle carte del IV corpo conservate presso l'Archivio storico dell'esercito. Si tratta ovviamente, nell'un caso come nell'altro, di documenti di prevalente interesse militare. Il significato tanto più politico che bellico della breve e scontata campagna rende tuttavia quelle carte utili anche allo storico generale. Basti qui ricordare la polemica che divampò fra il Cadorna e il ministro della guerra, Ricotti, e l'intreccio di motivi tecnici e politici di cui essa è intessuta[22].

Ma le carte del IV corpo d'esercito non si esauriscono nemmeno con l'apporto dell'Ufficio storico militare. Esistono infatti nell'Archivio di Stato di Roma alcuni documenti (importanti sopratutto i telegrammi) relativi ai primi giorni dopo la liberazione, quando il governo della città era ancora di fatto nelle mani del Cadorna. Il generale, rigido interprete delle istruzioni governative contrarie ad ogni insediamento di poco controllabili organi di governo provvisorio pretendenti effettiva autonomia, aveva infatti subito tolto di mezzo una giunta nata da un comizio al Colosseo su iniziativa di Mattia Montecchi, triumviro del '49, e aveva insediato in Campidoglio un più docile corpo collegiale, anch'esso peraltro denominato «giunta provvisoria di governo» per motivi di prudenza di fronte al diritto internazionale, fino a che non fosse intervenuto il plebiscito a sistemare anche formalmente le cose.

Gli atti di questo che possiamo chiamare «governo Cadorna», finora confusi con quelli della luogotenenza, sono stati collocati a parte e, conservati come sono presso l'Archivio di Stato di Roma, aprono insieme a quelli delle giunte provvisorie di governo, il secondo volume[23].

---

[21] Su questo punto ci limitiamo a rinviare alla vecchia opera di H. BASTGEN, *Die romische Frage. Dokumente und Stimmen,* II, Freiburg im Br., Herdesche Verlaghandlung, 1918, e a *I documenti diplomatici italiani* a cura della COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, serie II, I, a cura di F. CHABOD, con i documenti dal 21 set. al 31 dic. 1870, Roma, Ministero degli affari esteri, 1960.

[22] Cfr. R. CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito*, Torino, Roux Frassati e C., 1889 e C. RICOTTI, *Osservazioni al libro di R. Cadorna «La liberazione di Roma nell'anno 1870»*, Novara, Fratelli Miglio, 1889. E si veda la ripresa della polemica in occasione del 25° anniversario della liberazione di Roma (cfr. G. ARNALDI, *XX settembre 1895*, in «Studi romani», III (1955), pp. 564-579, che utilizza le *Carte Crispi* conservate presso l'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO). Alcuni documenti dell'archivio storico militare sono stati pubblicati da F. Chabod nel volume citato alla nota precedente.

[23] In ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Crispi (Roma)*, fasc. 394, è conservato il carteggio svoltosi nel 1888 fra Crispi e Cadorna per la ricerca dei documenti sulla spedizione di Roma, dei quali il generale aveva bisogno per la stesura del suo libro.

Una giunta provvisoria di governo sorse non solo a Roma, ma anche nei capoluoghi delle delegazioni pontificie che avevano costituito l'ultimo lembo degli Stati della Chiesa: Civitavecchia, Frosinone, Velletri, Viterbo. Come è spiegato a suo luogo dalla curatrice del secondo volume, Carla Lodolini Tupputi, l'archivio della giunta di Civitavecchia non è stato trovato, mentre di quello della giunta di Roma la parte maggiore è conservata presso l'Archivio capitolino. Chi volesse studiare da vicino le singole parti del territorio laziale nel periodo di transizione fra vecchio e nuovo regime dovrebbe far ricorso anche alle prime buste degli archivi delle sottoprefetture di Civitavecchia, Frosinone e Velletri, conservati il primo e il terzo nell'Archivio di Stato di Roma, il secondo nell'Archivio di Stato di Frosinone.

Agli archivi delle giunte provvisorie di governo segue, sempre nel secondo volume, di cui costituisce il corpo principale, preceduto da un'ampia e analitica introduzione, quello della luogotenenza del re per Roma e le province romane (o, meglio, dell'amministrazione dell'interno della luogotenenza: notizie sulle carte delle altre amministrazioni in cui si articolò la luogotenenza sono date, nel secondo volume, nell'ultimo paragrafo della introduzione di Carla Lodolini Tupputi).

La istituzione della luogotenenza, definibile da un punto di vista giuridico organo costituzionale e amministrativo al tempo stesso[24], segnò un ritorno all'istituto che tante polemiche aveva suscitato nel 1860 e nel 1861 quando era stato utilizzato a Napoli e a Palermo come ponte fra l'amministrazione garibaldina e quella prefettizia, ed era sembrato evolvesse pericolosamente verso forme arieggianti quasi al vicereame.

Nel 1866, quando lo Stato era ormai consolidato nella sua ossatura amministrativa e si trattava solo di inserire in esso nuovi territori, il ricordo della luogotenenza era stato ancora così sgradevolmente vivo che il governo aveva preferito istituire tanti regi commissari quante erano le nuove province, evitando accuratamente di dar corpo sia pur provvisorio a una entità amministrativa unica per l'intero Veneto[25]. Se a Roma, dopo il plebiscito, si inviò un luogotenente con poteri estesi a tutto il Lazio (ma più limitati, a buon conto, di quelli dei luogotenenti di Napoli e di Sicilia) lo si deve al fatto che sui ricordi del 1860-61 e sui timori di interpretazione regionalistica prevalsero le preoccupazioni di politica generale nei confronti del papa. In questa scelta la figura istituzionale influì quanto quella politica del personaggio designato a darle corpo: Alfonso La Marmora, uomo consolare che dava sicuro affidamento di moderazione di fronte all'Europa e alla Santa Sede.

---

[24] Cfr. T. MARCHI, *Le luogotenenze regionali* ... citata.

[25] Si veda quanto scrive L. FORTUNATO VITALE nella *Introduzione* alla parte dedicata a Venezia nel I vol. di *Gli archivi dei regi commissari* ... cit., pp. 9-18.

Da un punto di vista amministrativo la luogotenenza, lungi dallo essere considerata di contingente e troppo estesa competenza territoriale dettata da uno stato di necessità, servì a preparare la fusione dei territori della Comarca e delle quattro delegazioni pontificie (alla cui testa furono provvisoriamente posti regi commissari alle dirette dipendenze del luogotenente) in un'unica grande provincia di Roma. La scarsa individualità che il Lazio offriva come regione e la sua inconsistenza come personalità statale, non certo formatasi nel decennio 1860-1870, favorirono questa soluzione, che incontrò peraltro resistenze locali documentate nell'archivio della luogotenenza. Il presidente del consiglio, Lanza, per tranquillizzare una delegazione viterbese andata a protestare, si spinse fino a dire che una provincia romana tanto estesa avrebbe fatto da battistrada alla creazione in tutto il regno, per snellirne l'amministrazione, di pochi grandi dipartimenti[26]: prospettiva vagamente regionalistica destinata a rimanere senza sviluppo, anche perché una cosa era un Lazio povero, spopolato e comunque schiacciato dalla presenza di Roma, altra sarebbe stato un «dipartimento» lombardo o toscano.

D'altra parte il timore che Roma, con la soggezione a un diritto speciale, dovesse fare le spese di una affrettata e gratuita conciliazione con il papa – timore di cui le carte del «governo Cadorna» e della luogotenenza offrono precise testimonianze che si integrano con quelle fornite dalla stampa locale[27] – spinse in genere i romani a premere per una pronta e completa estensione delle leggi e degli ordinamenti italiani e per un sollecito trasporto della capitale non soltanto sulla carta ma proprio nelle persone fisiche del re, dei deputati, dei ministri, degli impiegati. Cosicché, lungi dal rappresentare un possi-

---

[26] Cfr. «Il Corriere di Viterbo» del 6 ottobre. Si ricordi che nel 1860-1861 era stato sostenuto, da parte dei regionalisti, che non vi sarebbe stata possibilità di progresso senza grandi circoscrizioni amministrative, non avendo le piccole province mezzi sufficienti di vita e sviluppo: si veda ad esempio la discussione avutasi il 24 agosto 1860 nella commissione presso il Consiglio di Stato, in *Estratti dai verbali delle adunanze della commissione temporanea di legislazione istituita presso il Consiglio di Stato colla legge 24 giugno 1860*, [Torino, 1860].

[27] Si veda fra i molti possibili esempi l'articolo di fondo, *I ministeri*, della moderata «La libertà» del 1° dic. 1870, dove si afferma solennemente che la questione romana non esiste più: «esiste soltanto la questione relativa ai rapporti della Chiesa con lo Stato», ma anche questa «nella coscienza universale» è ormai risolta e non c'è da far altro che essere coerenti ai principi liberali. Con più asprezza «Il romano», di opposizione, denunciava le guarentigie come «ritorno ai tempi del Medio Evo, al diritto d'asilo, alle immunità dei castelli merlati e delle abbazie dei monaci guerrieri» (articolo di fondo *Le guarentigie al papa,* del 13 dic.); mentre la democratica «La capitale» amava ironizzare sull'insulto che si faceva alla Chiesa ritenendola bisognosa di così estrinseci puntelli: «Ah! se Gesù Cristo fosse stato guarentito da un parlamento e avesse avuto per alloggio il Vaticano e per rendita 3 milioni, non avrebbe mai fondato la sua religione» (articolo di fondo *Le guarentigie al papa*, 25 gen. 1871).

bile centro di rilancio regionalistico, Roma avrebbe sacrificato volentieri alla funzione di capitale, che assommava in sé le aspettative patriottiche dei suoi cittadini, ogni pur documentabile risentimento autonomistico e ogni albagia municipalistica. Si sarebbe così, anche per questo motivo, rivelata illusoria la speranza che il trasferimento della capitale a Roma sarebbe stato occasione di decentramento in quanto[28] – si diceva – col compimento dell'unità nazionale, col diminuire dei pericoli esterni, con il consolidarsi dell'organismo statale, con l'assestarsi dell'amministrazione centrale nella capitale definitiva, sarebbero venuti meno i motivi che avevano indotto la ristretta élite moderata a stringere fermamente in pugno il governo del paese. In realtà Roma capitale era destinata non già a porre in crisi bensì ad essere suggello del carattere accentrato dello Stato italiano.

La luogotenenza avrebbe dovuto durare fino a che la nuova provincia non fosse rappresentata in parlamento dai suoi deputati; e in tal senso aveva in un primo momento deliberato il consiglio dei ministri[29]. Durò invece quasi due mesi oltre la inaugurazione della nuova legislatura, avvenuta il 5 dicembre. Spinse a questo prolungamento del regime luogotenenziale il desiderio di farne coincidere la fine con la pubblicazione della legge sul trasferimento della capitale, che è del 3 febbraio[30]; ed influì anche una richiesta di proroga formulata, forse d'intesa col governo, dalla giunta municipale di Roma, richiesta che andò ad alimentare i sospetti di chi temeva si avesse intenzione di sottoporre permanentemente Roma a un regime eccezionale[31].

---

[28] Di queste speranze, e dei correlativi contatti avuti con Jacini e Ponza di San Martino dal più influente candidato della sinistra nei collegi romani per le elezioni del novembre 1870, Luigi Pianciani, vi sono testimonianze nelle *Carte Pianciani* custodite presso l'Archivio di Stato di Roma. La stessa relazione del consiglio dei ministri al decreto per lo scioglimento del vecchio parlamento (2 novembre) parlava della necessità di «sfrondare dei rami, che danno ombra più che frutto, i dicasteri centrali»; e Minghetti, scrivendo da Vienna a Visconti Venosta il 27 ottobre, affermava che «a Roma bisognerà portare il meno possibile di affari e lasciarne il più possibile alle amministrazioni locali» (*I documenti diplomatici* ... cit., p. 330).

[29] Il consiglio aveva fissato, per la cessazione, la data del 1° gennaio 1871, che poteva interpretarsi come breve proroga puramente tecnica (verbale del 19 novembre, in *Le carte di Giovanni Lanza*, a cura di C.M. De Vecchi di Val Cismon, VI, Torino, Stab. tip. di Miglietta, Milano & c., 1938, p. 414). Scrivendo a Minghetti il 23 novembre Lanza aveva indicato la «ragione legale» della decisione nell'art. 82 dello statuto (*ibid.*, pp. 288-289)

[30] Il 10 gennaio 1871 Lanza scrisse a La Marmora che il decreto per la cessazione della luogotenenza e per la istituzione del commissariato era già firmato, ma non poteva essere pubblicato come precedenza sulla legge per il trasporto della capitale, che era improbabile venisse votata dal Senato prima del 15 gennaio (*Le carte di Giovanni Lanza*, a cura di C.M. De Vecchi di Val Cismon, VII, Torino, Stab. tip. di Miglietta, Milano & c., 1939, pp. 29-30).

[31] Si veda ad es. «Il romano» del 25 dic. che riprende un articolo di «La nuova Roma»: «si degraderà forse il cardinale Antonelli mettendosi in comunicazione con un prefetto anziché con un luogotenente del re?».

In effetti, soppressa la luogotenenza, non per questo fu nominato subito un prefetto. Fu scelta ancora una soluzione provvisoria, anche se di meno qualificante significato politico. Da una parte infatti fu organizzata la prefettura come ufficio, affidandola tuttavia ad un reggente; dall'altra il ministro dei lavori pubblici, Gadda, fu nominato regio commissario per il trasferimento della capitale.

Nella già ricordata lettera a La Marmora del 10 gennaio Lanza aveva scritto che il regio commissario «avrebbe per mandato principale di dirigere tutte le operazioni per il trasporto della capitale e di più la direzione superiore nella amministrazione politica della provincia. Sotto di lui vi sarebbe un consigliere delegato reggente la prefettura con tutte le facoltà amministrative»[32]. Alla stampa romana, sia moderata-governativa che di sinistra, la soluzione prescelta apparve incerta e ancora una volta dettata dal timore di una pronta e franca assimilazione del territorio romano all'Italia[33]. E di queste perplessità romane si sarebbe fatto interprete in parlamento il deputato di sinistra Antonio Billia, presentando il 19 gennaio una interrogazione sul «cumulo di autorità incompatibili che si pretendono impartite ad uno dei signori ministri in Roma»[34].

La conclusione della vicenda fu che, esaurita la prima e più difficile fase del trasferimento della capitale e cercato invano un prefetto adatto alla biso-

---

[32] Cfr. la precedente nota 30. Nel verbale del consiglio dei ministri del 13 gennaio 1871 è scritto che «il commissario del governo pel trasporto della capitale» avrebbe avuto la «superiore direzione della parte politica ed amministrativa» (*Le carte di Giovanni Lanza* ... cit., VII, pp. 331-332).

[33] «La libertà» del 16 gennaio (articolo di fondo *Errori ministeriali*) criticava apertamente la sostituzione della luogotenenza con un altro organo provvisorio, per di più anormale come quello costituito da un ministro responsabile che era anche regio commissario e, di fatto, prefetto. A sua volta «La capitale», dopo aver definito Gadda un «Lamarmora II» commentava: «non avremo la luogotenenza, ma avremo un luogotenente; non avremo il prefetto, ma avremo la prefettura; non avremo il ministero, ma avremo il ministro».

[34] Rispondendo, Lanza ribadì che Gadda avrebbe avuto la «superiore vigilanza sopra l'amministrazione politica della provincia di Roma, fino a tanto che la capitale vi sia trasportata»: non sarebbe stato anche prefetto «dacché la prefettura di Roma viene integralmente stabilita nell'atto in cui si sopprime la luogotenenza» e data la presenza di un prefetto o reggente la prefettura (Atti parlamentari, *Camera dei deputati,* legislatura XI, I sessione, *Discussioni*, I, tornata del 19 gen. 1871, pp. 241-242). Secondo il giurista che ha più di altri dedicato la sua attenzione agli organi di governo provvisori e straordinari, il commissario Gadda non fu, al contrario del luogotenente, un organo costituzionale e nemmeno cumulò in sé la carica di prefetto. Fu soltanto un ministro distaccato a Roma con uno scopo specifico, avendo per di più, affidata da una delega dell'intero Gabinetto, la suprema direzione politica e amministrativa di una parte del territorio nazionale: si sarebbe insomma trattato di una ripartizione di competenze all'interno del Gabinetto (cfr. T. MARCHI, *Le luogotenenze regionali* ... cit., pp. 162-163): che è poi la spiegazione data da Lanza a Billia.

gna – furono fatti i nomi del Cantelli, del Montezemolo, del D'Afflitto, del Gerra, del Correnti[35] – fu proprio il Gadda, dimessosi da ministro, ad essere nominato prefetto di Roma il 31 agosto 1871.

Quanto siamo venuti esponendo significa che i documenti di maggior rilievo dei mesi successivi alla fine della luogotenenza vanno cercati in due direzioni: prefettura (sia pure acefala) e regio commissariato. L'archivio di Gabinetto della Prefettura, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, inizia in effetti con una serie miscellanea di 32 buste che coprono gli anni 1871-1872 e dove sono rintracciabili atti non solo del periodo del commissariato Gadda, ma anche di quello luogotenenziale. Non abbiamo tuttavia incluso l'inventario di quelle 32 buste nella pubblicazione che presentiamo, perché non rientra nel piano generale del lavoro sui governi provvisori e straordinari occuparsi anche delle parti iniziali degli archivi dei normali organi periferici del governo italiano.

Quanto al commissariato, esso ha lasciato un archivio strettamente pertinente alla funzione principale per la quale era stato istituito: il trasporto della capitale. L'archivio è custodito presso l'Archivio centrale dello Stato con il nome di «Roma capitale» e il suo inventario, curato da Antonio Papa, costituisce la seconda parte di questo primo volume, arricchita da una scelta di documenti integralmente pubblicati.

Il trasporto della capitale – dei cui aspetti aulici («l'idea di Roma») e di politica generale hanno come è noto trattato lo Chabod e il Caracciolo[36] – compare in queste carte sopratutto come ricerca, a volte affannosa, di edifici dove sistemare parlamento, ministeri ed altri pubblici servizi. Sarebbe erroneo considerare questo un punto di vista angusto e settoriale. Infatti lo sviluppo urbanistico di Roma non solo è strettamente legato alla funzione di capitale ma costituisce un asse fondamentale per studiare la storia di una città la cui industria di base consiste proprio nel fabbricare se stessa, con tutte le conseguenze che ciò comporta sul piano dei rapporti economici e politici fra governo, comune, grandi proprietari di aree laici ed ecclesiastici, impresari edili[37]. È appena il caso di

---

[35] Cfr. gli scambi di lettere fra Lanza, La Marmora e Cantelli dell'8, 9, 15 e 17 dicembre 1870 (*Le carte di Giovanni Lanza* ... cit., VI, pp. 313, 315, 324, 327-329); S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma. Diario storico politico del 1870-71*, Torino, Roux Frassati, 1896; G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano, 1870-1901*, Bologna, Zanichelli, 1920, voll. 2. Pungente il giudizio di La Marmora sul marchese D'Afflitto, prefetto di Napoli: non era il caso, scriveva il luogotenente il 17 dicembre, di mandare un intrigante di quella fatta proprio a Roma dove «chi non è prete ha pur sempre il prete o in corpo o in casa» e dove «del prete ne hanno tutti, anche le donne».

[36] Cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951; A. CARACCIOLO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1956.

[37] Sulle caratteristiche economiche dello sviluppo edilizio di Roma dopo il 1870 si

ricordare qui le ricerche del Caracciolo e dell'Insolera, che questo filone hanno seguito l'uno come storico, l'altro come urbanista. Meglio dare la parola allo stesso Gadda che, ripensando dopo molti anni alla propria esperienza romana, scriveva:

«La città eterna parve nel fatto dare spesso ragione a D'Azeglio[38] mostrandosi troppo lontana dall'epoca moderna per poter trasformarsi rapidamente, come le sue nuove condizioni di capitale del regno avrebbero richiesto. Le sue memorie, la sua storia, la più grande del mondo per la sua importanza pagana e cristiana, attraggono tutte le fantasie e fermano l'attenzione dei dotti. dandole una impronta grande e universale. Forse è vero quello che molti affermano, che noi abbiamo guastata la Roma monumentale col cercare di trasformarla, e che essa va perdendo ogni giorno le orme secolari della sua passata grandezza, mentre il nostro governo si muove a disagio fra quelle colossali memorie che sembrano guardare con attonito sprezzo il nostro febbrile affaccendarci. Quello che purtroppo è vero e prosaico si è che, quando si tentò di aggiungere all'antica una nuova Roma, questa riuscì tanto meschina che farebbe arrossire, se la crisi edilizia che produsse non facesse piangere»[39].

Non era un bilancio di cui gloriarsi, quello che vedeva nella crisi edilizia l'unico mezzo per porre un freno alla speculazione e allo scempio della città.

Ma ascoltiamo un'altra testimonianza, quella del biografo e amico di Sella, il Guiccioli, che, enunciate a sua volta le difficoltà di «trasformare l'arca santa di una grande associazione religiosa internazionale nel centro politico ed amministrativo della società laica italiana» e di costruire «la Roma moderna in venti anni, coi ritagli di un bilancio scarso e stremato, mentre erano occorsi dieci secoli per la Roma antica e quindici per la cristiana, coi tesori del mondo intero», sintetizzava nel modo che segue i progetti del ministro delle finanze per il rinnovamento della città. Stante la scarsezza dei mezzi pecuniari, Sella

«riteneva doversi ancora per molti anni mantenere la città fra la cerchia delle antiche mura, entro le quali rimanevano ancora più di 700 ettari di terreno fabbricabile. Credeva non conveniente accingersi a trasformare la città vecchia, ma piuttosto attraversarla con qualche grande strada che rendesse più comoda la circolazione, più facili i rapporti colla città nuova, la quale avrebbe dovuto cominciare ad innalzarsi sull'altipiano orientale dove migliori sono le condizioni igieniche, più piacevoli le viste, più fermo ed asciutto il suolo, e si sarebbe poi venuta man mano distendendo verso il basso secondo la tendenza costante delle città moderne, quando questa regione fosse stata messa a riparo dalle inon-

---

vedano le osservazioni di L. CAFAGNA, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della «febbre edilizia» e della crisi (1882-1891)*, in «Movimento operaio», n.s., IV (1952), pp. 729-788 (soprattutto le prime pagine del saggio).

[38] Gadda si riferisce al noto opuscolo di M. D'AZEGLIO, *Questioni urgenti. Pensieri di Massimo d'Azeglio*, Firenze, G. Barbera, 1861.

[39] G. GADDA, *Roma capitale e il ministero Lanza – Sella,* in «Nuova Antologia», s. IV, 1897, vol. LXXI, p. 196.

dazioni, e resa più salubre da un sistema ordinato di fogne. I nuovi quartieri da costruirsi avrebbero voluto rispondere ad un piano generale stabilito concordemente fra municipio e governo, nel quale si tenesse conto di tutti gli svariati aspetti del difficile problema, cioè delle necessità amministrative, militari, estetiche ed economiche, nonché dei bisogni morali ed intellettuali. Su questo piano, in sin dal principio, avrebbero dovuto essere bene determinati i punti sui quali si sarebbero innalzati gli edifici destinati ad uso pubblico, come la reggia, il parlamento, i ministeri, i musei, le caserme, l'accademia delle scienze, perché credeva doversi evitare per quanto si potesse la trasformazione di vecchi fabbricati costruiti per altro uso, come chiese, conventi ed abitazioni private, l'esperienza dimostrando quanto ciò riesca grave di spesa e meschino di risultato»[40].

Come si vede, un misto di buoni propositi e di pessimi (gli sventramenti), la cui analisi potrebbe condurre ad una più critica e aggiornata valutazione del Sella «filoromano». Per il momento il ministro delle finanze dovette comunque accontentarsi del solo edificio nuovo del suo dicastero e non riuscì a impedire che ci si indirizzasse in modo massiccio proprio verso conventi e monasteri, come ampiamente mostrano le carte inventariate.

Nella introduzione premessa all'inventario da lui curato Papa illustra come si giunse alle norme speciali per le espropriazioni necessarie al trasferimento dei pubblici uffici. Qui vogliamo ricordare che la espropriazione dei beni ecclesiastici si presentava a Roma in modo tutto particolare. Da una parte infatti il governo non voleva estendere *sic et simpliciter* le leggi eversive del 1866 e del 1867 per timore di compromettere frettolosamente una questione legata per tanti versi ai rapporti con la chiesa (si pensi solo alla esistenza in Roma di curie generalizie preposte al governo di ordini religiosi operanti ben al di là dei confini italiani, il che poteva anche comportare il rischio, apparso in qualche momento reale, di complicazioni nei rapporti con alcune potenze straniere[41]); dall'altra non poteva rinunciare ai tanti edifici che stavano là a portata di mano; dall'altra ancora era sottoposto alla pressione di chi – con in testa i romani laici e patriottici e i romani speculatori – ancora una volta rivendicava per la città eterna una piena assimilazione al regime giuridico italiano. Com'è noto, solo il 19 giugno 1873 comparirà la legge speciale per la liquidazione dell'asse ecclesiastico nel Lazio, il cui articolo 6 prorogava per altri due anni quella per il

---

[40] A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, I, Rovigo, Officina tipografica Minelliana, 1887.

[41] Fra le molte testimonianze in tal senso segnaliamo un lungo rapporto in francese datato «Florence 30 mars 1871» e conservato in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Gorrini*, b. 4, fasc. 31. Si confronti quanto ricorda il commissario di Borgo: «L'occupazione di alcuni conventi per collocare i nuovi uffici della capitale ha dato luogo a parecchi incidenti disgustosi. I frati stranieri hanno ricorso agli ambasciatori delle rispettive nazioni, invocando un diritto di protezione e di immunità, che ha messo in serio imbarazzo i funzionari incaricati della occupazione» (G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano* ... cit., I, p. 89).

trasporto della capitale del 3 febbraio 1871[42].

Se si esaminano i primi mesi degli atti del Consiglio comunale di Roma[43] si vede come i problemi dell'espansione edilizia siano stati subito fra quelli con più impegno dibattuti, sia sotto il profilo delle sedi per gli uffici statali, sia e sopratutto sotto quello degli alloggi da reperire e costruire per gli impiegati e per la marea di persone che ci si attendeva si sarebbe riversata entro breve tempo sulla nuova capitale[44].

Compaiono, nelle discussioni al Consiglio comunale, molti dei nomi di progettisti e costruttori che si ritrovano nelle carte del fondo «Roma capitale». Chi volesse saperne di più potrebbe, negli archivi romani, avvalersi di molti documenti finora poco consultati. Esiste ad esempio, come appendice all'archivio della Prefettura versato nell'Archivio di Stato di Roma, una serie dedicata al «piano regolatore» che arriva, con le sue 115 buste, fino al 1891; esistono presso l'Archivio centrale dello Stato vari altri fondi dedicati allo sviluppo urbanistico generale di Roma e a particolari opere pubbliche governative della città; sono da vedere: gli archivi del Tribunale di commercio (Archivio di Stato di Roma) e del Ministero di agricoltura, industria e commercio (Archivio centrale dello Stato) per la documentazione sulle prime società immobiliari costituitesi a Roma, l'archivio della Intendenza di finanza (Archivio di Stato di Roma) ancora per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, alla quale si riferiscono anche una serie di registri conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, le carte Antonelli e Castellani (Archivio di Stato di Roma) dove si trovano tracce dei primi contatti fra la finanza romana e vaticana e quella italiana.

---

[42] La letteratura giuridica su questi argomenti è vasta; molto meno lo è quella storica attenta anche al significato economico e sociale dell'operazione (cfr. P. MELOGRANI, *La liquidazione dell'asse ecclesiastico a Roma*, in *Atti del XLIII congresso di storia del Risorgimento italiano: la questione veneta e la crisi italiana del 1866*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1968, pp. 282-289).

[43] Cfr. *Atti del Consiglio comunale di Roma degli anni 1870-71*, I, Roma, 1871.

[44] Ricordiamo la *Relazione dei lavori per l'ampliamento e l'abbellimento di Roma proposti dalla commissione degli architetti e ingegneri*, nominata dalla Giunta provvisoria di governo installata da Cadorna: la relazione fu presentata il 3 giugno 1871 (*Atti del Consiglio comunale* ... cit., pp. 339-346). Sotto il titolo di *Provvedimenti per gli alloggi per il trasferimento della capitale*, fu presentata dalla Giunta al Consiglio, nella seduta del 31 maggio 1871, una articolata proposta al cui punto primo figurava la richiesta che «le disposizioni della legge 3 febbraio, relative alla espropriazione de' conventi, monasteri e altri immobili appartenenti a corporazioni religiose, pel trasferimento della capitale, fossero estese a favore del municipio di Roma» (*ibid.*, pp. 301-313). Sulla sorte di questa relazione cfr. I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di urbanistica. 1870-1970*, Torino, Einaudi, 1962.

*ARCHIVI FATTI E ARCHIVI IN FIERI**

Fino a che punto l'archivista di Stato può e deve intervenire nella formazione degli archivi vivi? La nuova legge archivistica[1], trasformando le commissioni di scarto in commissioni permanenti di sorveglianza, ha rinforzato la presenza degli Archivi di Stato in seno agli archivi correnti, affermando la necessità di una più stretta e continua collaborazione fra gli archivi con l'A maiuscola e quelli con l'a minuscola. Perché tale collaborazione, da tutti auspicata, non porti però ad equivoci o addirittura a uno snaturamento delle caratteristiche peculiari degli Archivi di Stato occorre fissare con precisione alcuni punti.

Innanzi tutto: la preminente natura degli Archivi di Stato quali istituti al servizio della ricerca storiografica deve condurre a ricordare che la *bistoria rerum gestarum* arriva dopo le *res gestae:* che cioè gli archivi prima nascono come manifestazione e sedimento di attività vive, poi, soltanto poi, vengono assunti come fonti per la storia di quelle stesse attività.

Non avrebbe dunque senso che l'archivista di Stato pretendesse di trasferirsi dal secondo al primo momento, partecipando alla formazione di ciò che è suo compito recepire ed interpretare *post factum*. Si pensi solo all'Archivio centrale dello Stato: se dovesse intervenire *nel merito* della formazione degli archivi di tutti gli organi centrali, diventerebbe una specie di super ministero dai poteri sconfinati.

Bisogna allora concludere che fra Archivi di Stato e archivi correnti non c'è possibilità di rapporti e di collaborazione? Una risposta affermativa peccherebbe di schematismo dottrinario e potrebbe condurre alla frustrazione degli scopi stessi che si vogliono raggiungere. La salvaguardia materiale degli archivi prima ancora che passino in quelli di Stato, la selezione di ciò che merita di essere conservato, la possibilità di facilitare tale selezione con accorgimenti da porre in atto fin dalla impostazione iniziale degli archivi correnti,

---

* Da «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV (1964), 2-3, pp. 359-360.

[1] [Si fa riferimento a quella emanata con d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409].

l'ordine stesso di tali archivi sono tutti problemi cui gli Archivi di Stato non possono dichiararsi indifferenti, pena la perdita di contatto con quella realtà che spetta loro trasferire sul piano dell'interesse scientifico. Si tratta insomma di non falciare l'erba sotto i piedi dei nostri colleghi del futuro (e di noi stessi, nei limiti della nostra auspicabile longevità); si tratta di non lasciare all'archivista-storico di domani altro compito che constatare come gli uomini della nostra epoca siano stati incapaci di dominare la massa di documentazione che essi stessi vanno producendo con ritmo sempre crescente.

Chiari dunque dovrebbero essere i limiti dell'intervento degli archivisti di Stato nella formazione degli archivi correnti. Sono limiti determinati dal carattere *tecnico* e dal carattere *amministrativo* dell'intervento stesso. Col primo pensiamo alla tecnica della ordinata conservazione in rapporto ai fini propri dell'ufficio che produce l'archivio, fini che gli archivisti di Stato non possono che assumere come un dato. Del resto, anche per l'aspetto immediatamente fisico della conservazione, l'archivista di Stato non sarebbe serio se si improvvisasse esperto di cemento armato, di profilati di acciaio, di vernici inossidabili.

L'archivista di Stato non è nemmeno competente a decidere se e quando occorre far ricorso, ad esempio, a macchine elettroniche. Ma egli non deve farsi cogliere impreparato da nessuna novità e deve sempre essere in grado di portare un contributo finalizzato alle esigenze culturali, nella convinzione che il futuro dell'archivio sarà tanto più scientificamente redditizio quanto più l'archivio stesso sia nato in modo razionale.

D'altra parte, intervenendo presso i vari uffici statali, gli Archivi di Stato obbediscono anche a quella finalità amministrativa che, se pure non preminente, è loro connaturata. Da questo punto di vista è facile riconoscere che l'interesse generale dello Stato a organizzare e conservare in modo efficiente i propri archivi a vantaggio dell'amministrazione attiva in quanto tale (e non solo a vantaggio delle finalità culturali che esso Stato pure assume fra quelle meritevoli del proprio intervento amministrativo) si esplica in modo del tutto congruo affidando a un servizio specializzato, com'è quello degli Archivi di Stato, poteri di consulenza e di sorveglianza sugli archivi destinati a confluire negli Archivi di Stato medesimi.

Questi problemi sono affiorati nel recente convegno di Bari in occasione della relazione di Raffaele De Felice su *La classificazione degli atti negli archivi moderni* [2].

È augurabile che essi vengano ripresi e approfonditi, anche in contraddittorio con le singole amministrazioni interessate.

---

[2] [È pubblicata nel n. della «Rassegna degli Archivi di Stato» cit. in nota *, pp. 215-242].

*MA È POI TANTO PACIFICO CHE L'ARCHIVIO RISPECCHI L'ISTITUTO?**

1. Lo scopo di queste brevi note, stimolate anche da conversazioni con alcuni colleghi, è soltanto quello di contribuire a riaprire la discussione sul principio accettato come basilare dall'archivistica italiana, quello appunto della corrispondenza fra archivio e istituto. Pari finalità ha mosso Filippo Valenti quando ha criticamente illustrato su questa stessa rivista l'opera del Brenneke di recente tradotta in italiano dal Perrella[1]: pertanto le mie osservazioni possono considerarsi un seguito del discorso da lui iniziato.

È noto che quando gli archivisti italiani si pongono la domanda su quale sia la storia che in nome del «metodo storico» il riordinatore di archivi deve rispettare, in quanto inscritta negli archivi stessi, la risposta è: la storia dell'istituto che ha prodotto l'archivio; donde poi la tesi della conversione della «archivistica speciale» nella storia delle istituzioni. È anche noto tuttavia che l'applicazione rigorosa di questo criterio all'opera di riordinamento degli archivi e di stesura degli inventari ha incontrato e incontra molte volte gravi difficoltà.

Consideriamo ad esempio il rapporto fra introduzione all'inventario e inventario. Nella introduzione l'archivista diligente si sforza di ricostruire la storia dell'istituto: lo fa però il più delle volte soprattutto sulle fonti normative, integrate da qualche nozione di storia generale. Ne risulta così soprattutto il quadro dell'istituto come avrebbe dovuto funzionare e dell'archivio come avrebbe dovuto essere organizzato per rispecchiare quella ideale vita dell'istituto che lo produceva. Quando tuttavia si viene a riferire sui criteri usati nell'ordinamento e nell'inventariazione spesso si racconta che le carte

---

* Da «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 145-149.

[1] Cfr. F. Valenti, *A proposito della traduzione italiana della «Archivistica» di Adolf Brenneke,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, pp. 441-455, [ora anche in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57), pp. 3-16].

sono state in realtà trovate disposte in modi che non corrispondevano a quelli del «dover essere» prima descritto. Le soluzioni che vengono adottate di fronte a questa frattura sono varie e di diverso impegno; ma in molte di esse è sottesa l'idea che occorre rassegnarsi a rispettare, con qualche eventuale ritocco, lo stato di fatto anche se dottrinariamente abnorme perché, si dice, è pur sempre esso stesso un fatto storico. Non insistiamo in questo esempio ma ci sembra che esso possa aprire la strada a considerare da vicino lo scarto esistente fra archivio com'è e archivio come avrebbe dovuto essere secondo la dottrina del rispecchiamento in esso dell'istituto.

Il Brenneke – lo ha notato il Valenti – ha coscienza del problema e ricorre al riguardo a una duplice operazione. Da una parte fa sua la parola «registratura» per indicare sia l'attività, con la quale i documenti vengono collocati in un certo ordine man mano che nascono, sia il risultato di questa attività; dall'altra attribuisce al «principio di provenienza», da lui ritenuto capace di assorbire e sottomettersi anche quello «del contenuto», il compito non già di ricomporre i risultati della registratura, se mai fossero stati alterati, bensì quello di costruire un ideale «corpo archivistico» in cui dovrebbe essere resa evidente una più vera e profonda storia dell'istituto. Il Brenneke cioè di fronte alla evidenza dello scarto fra registratura e istituto – evidenza che egli rimprovera ai teorici olandesi Muller, Feith e Fruin di nascondere dietro un troppo ottimistico concetto dell'archivio come sviluppo organico – crede di poter risolvere il problema attribuendo alla «funzione creativa» dell'archivista il compito di rimodellare, secondo gli schemi ideali che nascono dalla sintesi provenienza-contenuto, quella realtà che gli umili registratori hanno disposto solo empiricamente[2]. Ma con questa tesi non si fa che spostare il problema in una sfera che, se volessimo seguire il Brenneke sul suo terreno, potremmo ben definire metafisica, e che giustamente il Valenti respinge.

Tuttavia il problema dello scarto fra archivio e istituto resta. E se rileggiamo le definizioni più classiche del metodo storico possiamo cogliere in esse una rivelatrice oscillazione terminologica. Gli olandesi, citati dal Brenneke (p. 94), affermano che «il sistema di classificazione deve basarsi sulla struttura originaria dell'archivio che, *in genere,* coincide con la struttura dell'ufficio, dal quale l'archivio proviene». Il Cencetti, ricordato dal Valenti (p.442), sostiene che l'archivio, più che rispecchiare l'ente produttore «in realtà è l'ente medesimo, *o per lo meno è uno degli aspetti della vita di esso*». Ci sembra che l'armonia prestabilita fra istituto ed archivio, accettata come

[2] È indicativo che il curatore dell'edizione tedesca dell'opera, Volfgang Leesch, così sintetizzi (in una nota a p. 114) il pensiero dell'autore: « la riconquista della autonomia dell'archivio nei confronti della registratura potrebbe rappresentare il significato più profondo del «principio della provenienza liberamente applicato», sostenuto dal Brenneke».

dogma dalla maggior parte degli archivisti italiani, trovi nelle parole che abbiamo corsivizzato almeno lo spunto per essere ritrasformata in problema (si noti, nel Cencetti, prima la massimalizzazione che porta addirittura a identificare *tout court* l'archivio con l'istituto, e poi, subito dopo, il correttivo della possibile limitazione a *uno solo* degli aspetti di quello).

Da parte nostra, senza pretendere di dire cose nuove, ci limiteremo a ricordare alcune distinzioni e ad elencare alcuni punti problematici, nella speranza che ciò contribuisca a dissolvere le «fumisterie» archivistiche giustamente denunciate dal Valenti.

2. Sarebbe innanzi tutto opportuno partire da definizioni precise ed aggiornate di «istituzione» e di «storia delle istituzioni», tenendo presente che è tutt'altro che pacifico il modo in cui possano essere storicizzati fenomeni caratterizzati da un così alto grado di formalizzazione come le istituzioni, le quali per trapassare dall'una all'altra sembra non possano fare a meno di stimoli e di forze extraistituzionali.

Nell'istituto andrebbero poi distinti vari livelli: *a)* il complesso di norme che lo regolano; *b)* la prassi amministrativa e i rapporti giuridici che si svolgono nell'ambito delle norme; *c)* i rapporti sociali che nell'istituto cercano la loro forma giuridica; *d)* i risultati della presenza dell'istituto nel contesto sociale. L'archivista dovrebbe aver chiara coscienza di questi distinti piani di vita dell'istituto e porsi la conseguente domanda: quale o quali di essi vengono precipuamente «rispecchiati» dall'archivio e in che modo?

La nostra prima risposta è: in modo proprio, diretto ed esclusivo l'archivio non rispecchia nessuno dei quattro livelli elencati, anche se diversi sono i suoi rapporti con ciascuno di essi. L'archivio rispecchia infatti innanzi tutto il modo con cui l'istituto organizza la propria memoria, cioè la propria capacità di autodocumentarsi in rapporto alle proprie finalità pratiche. È a questo scopo che l'archivio riceve un «ordine»; e non bisogna dimenticare – torneremo brevemente su questo punto – che il «metodo storico», e la conseguente teoria del «rispecchiamento», sono nati proprio come criteri di *ordinamento* degli archivi. Ora, il modo con cui un istituto dà ordine alla propria memoria è venuto modificandosi profondamente attraverso i secoli, secondo una linea di crescente tecnicizzazione e formalizzazione, con conseguente progressivo distacco dalle altre dimensioni di vita dell'istituto stesso.

Riusciva relativamente facile al notaio-cancelliere di un comune medievale conservare gli atti via via prodotti secondo schemi abbastanza vicini al concreto modo di funzionare dell'istituto comunale. L'empiria stessa del metodo era in quel caso garanzia di aderenza alla prassi giuridica e amministrativa nel suo svolgersi quotidiano (fatti salvi, naturalmente, i rimaneggiamenti compiuti nel Medio Evo stesso o dopo, fino al Settecento, per altri scopi pratici, come la raccolta di tutta la documentazione relativa a una deter-

minata controversia). La mole crescente degli affari e delle carte è da ritenere sia stato il primo elemento che ha posto in crisi questa correlazione, che è poi quella sulla cui esperienza soprattutto nacque il «metodo storico». L'introduzione dei titolari spezzò programmaticamente questo rapporto ingenuo ed aurorale fra archivio ed istituto. Il titolario mirava a rendere facile e pronto, ai fini del miglior funzionamento dell'istituto o ufficio, il reperimento di un singolo atto in mezzo alla mole sempre crescente di tutti gli altri, basandosi soprattutto su un criterio classificatorio delle competenze.

Ai nostri giorni la tecnica della documentazione si è venuta costituendo in disciplina sempre più autonoma, aperta all'acquisizione di metodi e di strumenti molto lontani da quelli che un tempo erano posseduti e manovrati dagli autori e dai destinatari stessi dei documenti.

Possiamo così riprendere l'accenno fatto sopra al metodo storico come criterio di *ordinamento* degli archivi. Ordinare un archivio significa collocarne i singoli pezzi in posizioni reciproche e collegate che abbiano un significato. La significatività scaturisce, in quest'ambito, dall'ordine stesso; è cioè connessa alla struttura formale dell'archivio, resa esplicita dall'inventario, e non al contenuto documentario dei singoli pezzi. Questo significato dell'ordine in quanto tale innanzi tutto dipende dal grado e dalla coerenza dell'ordine stesso; e in secondo luogo, anche nell'ipotesi migliore, non può mai essere identificato con tutti i possibili significati dei documenti che compongono l'archivio: esso ha un valore *diretto* rispetto a quel particolare livello di vita dell'istituto che abbiamo chiamato organizzazione (più o meno felice) della propria memoria, e un valore in varia misura indiretto rispetto non solo a tutti gli altri livelli di vita dell'istituto ma anche a fatti del tutto extraistituzionali (alcuni dei quali possono peraltro comparire come cause di rottura dell'ordine). Diciamo *valore indiretto* perché non intendiamo togliere all'ordinamento ogni utilità di guida o di indizio rispetto ai contenuti documentati; ma vogliamo nello stesso tempo ribadire che il rigore formale di ordinamenti e inventari deve sempre essere preteso non solo in sé stesso ma anche e soprattutto come strumento che faciliti la ricerca di coloro – e sono i più – che ai documenti chiedono informazioni soltanto sui contenuti, e che della corretta collocazione del documento nel contesto archivistico si giovano solo come di uno degli elementi della critica delle fonti.

3. Sono molti, ci sembra, i problemi che potrebbero essere riconsiderati prendendo spunto dal discorso fin qui abbozzato sul rapporto archivio-istituto. Ad esempio, quello della periodizzazione da adottare nell'ordinare e inventariare gli archivi e, in particolare, nel compilare guide di interi complessi archivistici; o l'altro della migliore definizione di quell'«ordinamento originario» che si afferma essere compito dell'archivista ricostruire, eliminando gli «errori» archivistici consumati nel passato; o ancora i problemi par-

ticolari ad archivi come i notarili e i principeschi o di famiglia per i quali il canone della conversione dell'archivistica speciale nella storia delle istituzioni è di applicazione particolarmente difficile (quanto a questo canone, si è mai pensato del resto a chiedersi qual senso avrebbe la proposizione inversa, di una storia delle istituzioni che si converte nell'archivistica speciale?). Ma sono tutti punti che meriterebbero trattazioni particolari e approfondite, e perciò li tralasciamo. Preferiamo piuttosto concludere con una nota di carattere molto generale. Il «metodo storico», partito con l'ambizione di fare dell'archivio uno specchio privilegiato della storia dell'istituto, di fronte ai troppo evidenti scarti e sfasature fra i due elementi rischia di concludere con l'affermazione che l'archivio rispecchia in realtà soltanto la storia di sé stesso. Risultato paradossale, notato anche dal Valenti, e che nasce dalla non risolta contraddizione fra il caricare l'archivio di significati storici che esso non può reggere e l'attribuirgli un'autonomia a sua volta troppo pretenziosa. Ci sembra invece che se l'archivio viene innanzi tutto ricondotto alla sua natura, modesta ma precisa, di ordine formale della memoria dell'istituto, anche i problemi della sua autonomia e della sua storicità, della sua forma e dei suoi contenuti, possono essere portati su un terreno più piano e solido.

*SUL DOCUMENTO CINEMATOGRAFICO**

Si è tenuto ad Este, nei giorni 1-3 giugno 1971, nel quadro dell'XI premio dei Colli per l'inchiesta filmata, un convegno su *Il cinema nella seconda guerra mondiale: la Resistenza.* Il convegno, organizzato dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, con sede a Torino, dal Comité international d'histoire de la 2ème guerre mondiale e dal Centro culturale estense, ha, nelle relazioni e nella discussione, affrontato temi di carattere generale sui quali vogliamo richiamare brevemente l'attenzione dei lettori della «Rassegna», confidando di potervi tornare presto con contributi di specialisti. Non che si tratti di argomenti del tutto nuovi: ma essi stentano ad essere pienamente recepiti sia dagli archivisti sia dagli storici. In un paese come la Francia, dove l'ormai classica *Histoire et ses méthodes* aveva dedicato molte interessanti pagine alla fotografia, al cinema, alle registrazioni sonore, ancora nel 1968 le *Annales,* sempre all'erta in fatto di novità metodologiche, lamentavano che ben poco era stato compiuto nel campo della «socio-histoire cinématographique», anche solo al livello della conservazione e della inventariazione dei materiali disponibili[1].

Un primo tema, che è parte integrante di quello della tutela dei beni

---

* Con il titolo *Un convegno sul documento cinematografico* è stato pubblicato in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXI (1971), 2, pp. 502-506.

[1] Si vedano in ENCICLOPÉDIE DE LA PLÉIADE, *L'Histoire et ses méthodes,* Paris, Gallimard, 1961, i saggi di G. Sadoul, J. Thévenot, M. François; M. FERRO, *Société du XX siècle et l'histoire cinématografique*, «Annales E.S.C.», XXIII (1968), pp. 581-585. Il *Manuel d'archivistique* di recente pubblicato dalla Association des Archives de France (MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, Paris, SEVPEN, 1970), dedica un capitolo, a cura di J. GLÉNISSON, a *Les documents audio-visuels.* Per alcune indicazioni bibliografiche sugli archivi cinematografici si v. il capitolo XVI, Motion Pictures and Film Archives, di *The Administration of Modern Archives: a Select Bibliografic Guide*, compiled by F.B. EVANS, Washington, Office of the National Archives, National Archives and Records Service, General Service Administration, 1970.

culturali[2], riguarda infatti la conservazione stessa dei film, innanzitutto dei documentari, ma anche di quelli a soggetto. Su questo punto si sono in particolare soffermati Paolo Gobetti – direttore dell'Archivio cinematografico torinese – che ha parlato su *Censimento* e *catalogazione dei documenti storici cinematografici sulla Resistenza, l'antifascismo* e *la deportazione* ed Emanuele Valerio Marino – dell'Istituto Luce – che ha svolto una relazione su *Il problema dei diritti* e *della circolazione dei cine-documenti storici* e *del deposito legale delle attualità documentarie.* I due oratori hanno giustamente collegato il problema di una conservazione giuridicamente garantita a quello dell'uso, scientifico e didattico, del materiale conservato.

Le legislazioni dei paesi rappresentati al convegno (oltre l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, la Polonia, la Romania) sono apparse varie, pur nell'ancoraggio ad alcune convenzioni internazionali; e meriterebbero un esame particolareggiato, esame che, a nostro avviso, dovrebbe concludere con la richiesta del deposito obbligatorio di tutti i film, documentari e a soggetto. Unanime comunque si è rivelato il convincimento che il diritto alla libera fruizione dei film, integralmente e ordinatamente conservati, è del tutto uguale – pur nelle ovvie diversità tecniche – a quello di libero accesso alle biblioteche, agli archivi, ai musei.

Nel ribadire questo punto, il presidente del Comité international, Henri Michel, ha peraltro giustamente ricordato che i cinegiornali di attualità rappresentano ormai ben poco di fronte ai telegiornali, e che quindi il problema si sposta oggi in modo preminente sugli archivi degli enti televisivi. Allarmante è stata la denuncia del fatto che – ad esempio, presso la RAI – vengono eliminate tutte le migliaia di metri di pellicola non ricomprese nel montaggio dei telegiornali, con perdita irreparabile della parte più immediata e fresca della documentazione filmata.

Sul problema dell'ordinamento e della catalogazione Melina Bracco ha presentato un rapporto – *La scheda tipo per i cinedocumenti storici* – fondato sulle esperienze fatte nell'ambito dell'Archivio cinematografico torinese. Accanto ad una scheda sintetica con i dati essenziali del film, l'Archivio ne ha elaborato una analitica destinata a descrivere le singole sequenze. Queste seconde schede – per le quali è previsto anche l'uso di selettori elettronici – hanno come parola d'ordine personaggi, luoghi, situazioni il più possibile definiti; lo scopo è quello di «integrare (...) gli altri documenti in possesso dell'istituto della Resistenza che riguardino gli stessi avvenimenti» nonché di «specificare se si tratti di fotografie inserite (di persone, luoghi o documenti, giornali, ecc.), di brani di altri documentari, di riprese originali o ricostruite».

---

[2] Lo *Schema di disegno di legge sulla tutela e valorizzazione dei beni culturali* elaborato dalla commissione Papaldo contiene alcune norme, insufficienti, sui beni audiovisivi (cfr. «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 1, p. 172).

Un argomento così tecnico rinvia a uno dei problemi più interessanti emersi nel convegno sul piano della metodologia generale: quello dell'ideale «smontaggio» del documentario, cioè della sua riscomposizione nelle singole immagini, o gruppi omogenei di immagini, che costituivano il materiale originario oggetto del montaggio. Si prospetta in questa direzione una vera e propria filologia dell'immagine filmica in quanto documento. Questa filologia richiede una costante indagine non solo sulle finalità esplicite e l'ideologia implicita del produttore (è la ricerca più facile) e del montatore, ma anche dell'operatore, che nel fotografare questo o quell'oggetto, nel fotografarlo in un modo o in un altro, già compie una selezione interpretativa (e se ne ha una riprova, ha osservato Gobetti, nel fatto che lo stesso evento, ripreso da operatori diversi, appare diverso). A maggior ragione questo tipo di interrogativi va posto nei confronti del sonoro e del commento parlato. Si tratta insomma, anche per i film, di applicare il canone secondo cui ogni documento è tale sia rispetto alla cosa documentata sia rispetto all'autore del documento stesso.

Ma quale è dunque la *verità specifica* di un documentario? Su questo punto hanno parlato Antonicelli nella sua prolusione, Michel, Gobetti, e un po' tutti i convenuti. Due relazioni hanno affrontato più direttamente l'argomento: quella di Nicola Tranfaglia su *I documenti cinematografici come fonte per la storia contemporanea* e di Massimo L. Salvadori su *L'uso del materiale documentario cinematografico politico nella didattica* (ambedue hanno utilizzato anche l'esperienza di proiezioni fatte in seminari organizzati dalla facoltà di magistero e da quella di lettere dell'università di Torino).

Non compete a noi riesporre qui le argomentazioni svolte e discusse. Possiamo solo ricordare l'esigenza, chiaramente delineatasi, di non confondere, cedendo a un ingenuo realismo, l'evidenza visiva delle immagini filmate con il loro valore documentario ai fini di una ricostruzione storiografica. Un documento visivo, se si vuol bene intenderlo, ha bisogno, come ogni altro documento, di un attento esame critico sia interno che esterno, nel contesto di tutte le altre fonti disponibili (Salvadori ha ad esempio accennato alla più o meno ampia generalizzabilità del significato dei campioni estraibili dai documentari).

In realtà i rapporti fra linguaggio cinematografico e lavoro storiografico si pongono a vari livelli[3]. Abbiamo, da una parte, un arco di possibilità che va dalle immagini o sequenze di immagini come singoli documenti dal pecu-

[3] C.H. Roads, *Film as historical evidence*, in «Journal of the Society of Archivists», III (1966), pp. 183-191, tenta una classificazione dei film, dal punto di vista storiografico, in cinque categorie. L'A., Keeper of the Department of Records dell'Imperial War Museum, si sofferma in particolare sulle molte possibilità di utilizzare dei film nella storia militare.

liare valore sintetico (di fronte al carattere analitico prevalente nel documento scritto) all'intero film documentario che potrebbe, secondo la classificazione tradizionale delle fonti scritte, essere paragonato alle cronache e fors'anche, nel campo figurativo, a certi grandi cicli della pittura e della scultura. I documentari possono costituire inoltre una fonte preziosa per valutare la diffusione, a livello di massa, di quelle informazioni – più o meno manipolate – che entrano in parte sempre più rilevante nella formazione dell'opinione pubblica (si pensi oggi soprattutto ai documentari televisivi e, ancor di più, ai quotidiani telegiornali).

Dall'altra parte abbiamo i film cosiddetti «d'arte», in particolare quelli a soggetto direttamente o indirettamente storico. Di questi non si è molto parlato in modo esplicito nel convegno di Este; ma appare evidente che un discorso generale su cinema e storia non può non riferirsi anche ad essi sia riproponendo in veste adeguata, nell'ambito del linguaggio cinematografico, la ricca problematica connessa al rapporto letteratura-storia, sia ricordando allo storico l'attenzione che egli deve rivolgere al gusto (anche al cattivo gusto) predominante in un'epoca[4].

Esiste peraltro una zona intermedia, fra il documentario e la mise *en scène,* in cui il cinema sembra nutrire l'ambizione di porsi esso stesso come autentica e peculiare opera storiografica. È il vasto campo dei film costruiti con materiali cinematografici (o anche soltanto fotografici) coevi ai fatti oggetto della ricerca, con inchieste filmate, con fotografie di documenti scritti, con commento sonoro e parlato, e infine con un montaggio volto a dare coerenza di discorso storiografico al risultato complessivo. Di opere di questo tipo ad Este si è discusso sul vivo, essendone state proiettate un buon numero di italiane e di straniere, a partire dall'ormai classico *Nuit et brouillard* di Alain Resnais, presentato da Henri Michel che ne fu lo sceneggiatore, a una inchiesta televisiva belga, *Lorsque les grilles s'ouvrirent,* presentata da Jean Vauwelkenhuyzen e fondata in modo quasi esclusivo, con evidente perdita di vivacità, su interviste di sopravvissuti, al polacco *Operazione V*[2] presentato da Zbigniew Czeczot-Gawrak, agli italiani *In nome* di *questa Italia* di Ernesto G. Laura e *La battaglia di Megolo,* lavoro di *équipe* organizzato dall'Archivio cinematografico torinese e volto a ricostruire lo svolgimento e il significato di quel fatto d'arme che contrassegnò la prima fase della Resistenza nell'Ossola (e ci scusiamo se non abbiamo nominato tutti i film proiettati).

Il dibattito sulla validità storiografica (e, conseguentemente, didattica) di

[4] «Imaginons ce que représenterait pour l'histories d'aujourd'hui le pire film commercial réalisé au temps d'Aménophis IV, de Jules César, Lao Tsue, Fréderic Barberousse, Mahomet, Ivan le Terrible, Louis XIV ou Washington» (G. SADOUL, *Photographie et cinématographie*, in *L'Histoire et ses méthodes* ... cit., p. 778).

queste ed altre analoghe opere cinematografiche è rimasto ad Este incompiuto. Antonicelli ha, ad esempio, criticato il noto *All'armi siam fascisti* come parziale e non storico perché presenta il fascismo in chiave prevalentemente grottesca; ma un giovane di Bologna – Giampaolo Bernagozzi – ha replicato che il grottesco posto in evidenza nel film non è che il grottesco che la realtà fascista davvero presentava, valido, ancorché non unico, approccio per intendere oggi il fascismo in tutta la sua complessità. Ci sembra comunque che sarebbe molto utile la presenza in siffatti convegni, accanto ai cineasti militanti, agli storici e agli archivisti, di semiologi e di sociologi.

La riunione di Este si è chiusa con il riconoscimento della necessità di proseguire sia nel lavoro organizzativo sia nel dibattito metodologico. Anne E. Fleming, della sezione cinematografica dello Imperial War Museum di Londra, aveva proposto un voto per la centralizzazione internazionale delle informazioni sul materiale cinematografico documentario. La proposta è stata autorevolmente fatta propria dal presidente del Comité international, Michel, che ha concluso i lavori facendo approvare voti per la collaborazione internazionale nella catalogazione e fruibilità dei film e per un censimento di tutti gli organismi pubblici e privati che, nei vari paesi, posseggono archivi cinematografici e fanno ricerche in questo campo.

*STRUMENTI PER LA RICERCA**

1. Il est impossible de parler des «instruments de recherche au service de la science» sans renvoyer à deux séries plus vastes de problèmes, qui conditionnent toute réflexion sur les inventaires, les guides, etc.

Le premier problème est celui du rapport entre l'archiviste et le chercheur, et m. Biljan l'évoque plusieurs fois dans son exposé. Je crois que ce rapport peut être défini comme *défi* du chercheur et *réponse* de l'archiviste. Le défi concerne les choix de priorité dans les fonds à inventorier autant que les méthodes pour réaliser les inventaires; et c'est un défi qui engage toujours plus l'archiviste, à cause du nombre croissant des chercheurs et de la variété de leurs intérêts. Le questionnaire établi par m. Biljan demandait si les requêtes des chercheurs sont prises en considération lorsqu'il s'agit de programmer la rédaction des instruments de recherche. Il est inquiétant que seuls 9 pays sur 53 aient répondu affirmativement. Dans ce cadre, la réponse de la République démocratique allemande apparaît sage – bien qu'un peu académique – lorsqu'elle invoque «une collaboration plus étroite avec les historiens *éminents* (c'est nous qui soulignons) et leurs collectivités dans le but de fixer mieux et avec plus de précision quelles sont les informations qu'on exige». La réponse de la Bulgarie, en revanche, dénote une certaine alarme lorsqu'elle craint l'instauration d'une «societas leonina» où les chercheurs auraient la part du lion dans les travaux en équipe. Enfin d'autres réponses révèlent une certaine défiance envers les «modes intellectuelles» qui inspireraient les chercheurs. Mais, sur ce point, on pourrait faire l'objection suivante: si les tendances de la recherche qui naissent d'un contexte culturel national et international sont dédaigneusement définies comme des «modes», com-

---

* Intervento nella terza sessione del VII congresso internazionale degli archivi svoltosi a Mosca dal 21 al 25 agosto del 1972, poi pubblicato in «Archivum», (XXIV) 1974, pp. 178-181. La relazione di F. Bjilan, *Les instruments de recherche des archives au service de la science*, cui nel testo si fa più volte riferimento, è in *ibid.*, pp. 153-168.

ment les archivistes orienteront-ils leurs choix?

Il me semble que des préoccupations de ce genre révèlent en réalité la peur de ce «mépris» dont a parlé notre collègue francais m. Pérotin dans son article de «La Gazette des Archives»[1]. A mon avis, ces craintes sont sans fondement, et les archivistes doivent s'en débarrasser s'ils veulent arriver à cette franche collaboration avec les chercheurs qui est si nécessaire. Sans aucun doute, la tâche de l'archiviste est une tâche de médiation culturelle. Mais cette médiation doit être rationnelle et objective, fondée sur la préparation d'instruments de recherche valables scientifiquement et répondant aux exigences de la recherche; elle ne peut se réduire à l'assistance traditionnelle et artisanale à un chercheur à la fois, auquel l'archiviste confierait les secrets et prodiguerait les grâces des archive[2].

2. L'autre problème que j'évoquerai est celui des méthodes de classement, dans la mesure où elles conditionnent l'établissement des instruments de recherche. En effet, ce thème est constamment présent dans le rapport de M. Biljan, même s'il n'est pas traité *ex professo.* De fait, le rapporteur définit comme «central» le problème de la «présentation», c'est-à-dire de l'information à fournir aux éventuels usagers des archives: «présentation d'après la structure» ou «présentation d'après la matière». Il nous apprend que les inventaires d'après la structure l'emportent sur les inventaires d'après la matière dans tous les pays; mais il déclare avec franchise sa préférence pour «la présentation d'après la matière». Il me semble qu'une opposition aussi nette entre les deux méthodes de présentation résulte du fait qu'on ne voit pas très clairement la distinction entre classement et instruments de recherche. L'opposition entre les deux méthodes de présentation ne serait pas aussi nette si l'on distinguait plus clairement «classement» et «instrument de recherche». Je pense personnellement que le classement ne peut être que d'après la structure[3], et que l'inventaire, aux différents niveaux d'analyse, ne peut que refléter ce classement. L'inventaire «d'après la structure» est ainsi le premier instrument de recherche. Il est vrai – comme le rappelle le rapporteur – que «les chercheurs sont moins intéressés par la structure que par

---

[1] Y. PÉROTIN, *Les archivistes et le mépris,* in «La Gazette des archives», 1970, 68, pp. 7-23.

[2] Pour certaines réflexions de principe sur ce point, nous renvoyons a V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivista,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 2, pp. 269-284.

[3] J'entends le mot «structural» – méthode structurale, classement structural, etc., – comme équivalent du mot «historique» – méthode historique, classement historique, etc. En réalité, l'usage du terme «structural» rend plus dynamique le rapport entre les archives et l'institution qui les a produites, rapport que la méthode historique, comme elle a été définie en Italie, limitait à un reflet trop immédiat de cette institution dans les archives.

la matière (le contenu)»; mais cela n'enlève pas à l'inventaire «d'après la structure» sa valeur spécifique. Par exemple, ce dernier sera particulièrement utile aux historiens de l'administration et des institutions; il servira aux historiens de la vie politique quand ils auront intérêt à reparcourir le cheminement de certaines décisions opérationnelles et aux historiens de l'économie et de la société pour que leur soient garanties l'homogénéité et la possibilité de comparaison des sources, en particulier des sources quantitatives, qu'ils emploient; enfin, tous y trouveront, en certaines occasions, des éléments indispensables pour replacer dans son contexte le document dont ils entendent se servir, selon la compétence de l'institution ou de l'office qui l'a produit.

Mais l'inventaire «d'après la structure» n'est pas le seul instrument de recherche utile; on peut lui associer d'autres modes de recherche organisés «d'après la matière». Naturellement, M. Biljan n'ignore pas – et d'ailleurs nombreuses sont les réponses à son questionnaire qui le disent expressément – que les inventaires structuraux peuvent être dotés d'index thématiques ou, plus modestement, d'index des noms de personnes et de lieux. Mais pour lui, il s'agit de solutions de compromis, qui sont loin de l'idéal.

Je voudrais faire deux remarques à ce sujet. La première est que les index thématiques peuvent aller au-delà même des informations contenues dans les inventaires structuraux, c'est-à-dire arriver jusqu'aux documents, en y puisant directement des données ultérieures à mettre en évidence. La deuxième est que, malgré cela, la «présentation directe des données», qui semble être le modèle préféré par le rapporteur, se heurte à des limites intrinsèques et insurmontables.

«Canis conceptus non latrat» disait Spinoza. A notre niveau, nous devons dire: l'instrument de recherche archivistique ne peut pas donner, par nature, la présentation de *tous* les détails des documents d'archives (cela étant la tâche des éditeurs de sources); il ne peut jamais donner qu'une présentation *indirecte*.

Les préférences qu'il exprime amènent m. Biljan à deux conclusions étroitement liées, l'une relative aux inventaires structuraux, l'autre aux inventaires par matière au guides thématiques. Pour les premiers, il suggère des inventaires analytiques «présentant chaque document (et non seulement chaque dossier ou groupe d'écrits)». Il me semble au contraire que même l'inventaire le plus analytique ne doit pas se transformer – sauf cas particulier – en un ensemble de regestes de documents pris isolément. L'inventaire a pour but de repérer et de décrire de manière complète des unités archivistiques homogènes qui se prêtent à une définition unitaire et synthétique: même à une échelle plus réduite, ces unités seront composées, la plupart du temps, de plus d'un document.

Pour m. Biljan, même le plus analytique des inventaires structuraux -

celui qui, selon lui, devrait justement arriver à la description des documents un par un – non seulement ne réussit pas à donner «des informations détaillées sur le contenu», mais, justement pour cette raison, ne peut échapper aux choix subjectifs de celui qui le rédige. En effet, écrit le rapporteur, «seules les données sur le contenu qui ne dépendent pas de l'appréciation libre des archivistes qui élaborent l'inventaire, peuvent être dignes de foi».

A mon avis, cette affirmation vient justement de l'objectif peu réaliste qu'est la présentation directe de toutes les données. Il est impensable que celui qui fait l'inventaire, que ce soit d'après la structure ou d'après la matière, ne fasse pas des choix sélectifs – bien différents des choix arbitraires – comme le fait quiconque accomplit une tâche scientifique. La réponse de la France: «La sélection est anti-scientifique», doit être, je crois, interprétée dans ce sens que, le critère une fois choisi, celui-ci doit être appliqué avec la plus grande rigueur; et que, s'il s'agit du critère structural, on ne peut y admettre des choix en faveur de tel ou tel contenu (sinon, ajouterais-je, avec une extrême prudence et dans des cas tout à fait particuliers).

En réalité, et il me semble que le rapporteur ne le souligne pas suffisamment, ce sont justement les inventaires «d'après la structure» qui offrent le plus de garanties de choix non arbitraires, tandis que cette rigueur est plus difficile à obtenir dans les inventaires «d'après la matière» et dans les guides thématiques. Difficile mais pas impossible, à condition que l'on donne une réponse résolument négative à la question que pose m. Biljan: est-il possible, en présentant la matière en détail, de tenir compte simultanément «de toutes les branches scientifiques qui pourraient éventuellement être intéressées»[4]? Comment est-il possible en effet, même en admettant qu'il soit facile de recenser les intérêts existant aujourd'hui, de prévoir *tous* les intérêts qui stimuleront les chercheurs dans quelques années seulement? C'est le chercheur lui-même qui doit savoir mesurer les implications d'un document et les usages qui peuvent en être faits. La réponse de la France à ce sujet est parfaite: «Ce n'est pas ici un problème d'instrument de recherche, mais de formation de l'historien à la recherche dans les archives»; le commentaire du rapporteur: «Il ne faudrait pas prendre cette réponse *a priori* comme point de départ» semble restrictif sans justification suffisante.

3. J'ai déjà dit que je trouve extrêmement utiles les index ou guides thématiques comme instruments accompagnant les inventaires «d'après la structure». J'ajoute maintenant que je suis pleinement d'accord avec l'opinion exprimée dans de nombreuses réponses envoyées au questionnaire du rapporteur, où il est dit que la possibilité de programmer et d'utiliser ces index augmente encore si l'on remplace les moyens traditionnels par

[4] Cfr. F. Bjlian, *Les instruments de recherche* ... cit., p. 160.

les techniques modernes pour le traitement automatique des informations. Naturellement, il faut calculer avec réalisme le rapport entre la valeur du résultat et le nombre des chercheurs qui en profiteront vraisemblablement d'une part, et le coût de l'opération d'autre part. Il ne faut pas non plus oublier que le problème du classement reste, même dans ce cas, entier: parler de la possibilité de faire le classement, ou une autre opération équivalente, à l'aide d'une machine n'entre pas dans mes compétences.

Dans le rapport, on parle aussi des index des noms de personnes et de lieux. Il est à peine besoin de recommander comme un modeste exemple de normalisation internationale la nécessité de fournir des index imprimés pour les noms qui apparaissent dans l'inventaire lui-même. Mais m. Biljan envisage aussi la possibilité et l'utilité de constituer des index de *tous* les noms qui figurent dans les documents d'un fonds. Ceci, écrit le rapporteur, «représente sans aucun doute un problème moins compliqué que l'élaboration d'index-matières»[5]. Le problème est certainement moins compliqué sur le plan théorique, mais il est rien moins que simple sur le plan philologique. Dans un pays comme l'Italie (mais je ne pense pas que ce soit un cas unique), les difficultés de l'onomastique et de la toponymie historiques sont en fait considérables. Il ne faut pas non plus sous-estimer l'énorme quantité de noms de très peu d'importance et les homonymies, qui rendraient indispensable l'identification des noms relevés dans les index, avec un effort démesuré qui ne serait pas toujours proportionné au résultat. C'est pourquoi la proposition du rapporteur ne me semble acceptable que pour certaines catégories de fonds, peu nombreuses et bien déterminées.

4. Jusqu'à quel point la réglementation d'un pays peut-elle arriver à imposer des instruments de recherche d'archives obligatoires et normalisés? (Les deux qualités, comme le fait justement observer le rapporteur, ne coincident pas).

M. Biljan indique que «la condition préalable pour cela» est «une identité structurale complète des fonds d'archives»[6]. Nul ne peut lui donner raison mieux qu'un italien, archiviste dans un pays aux traditions administratives multiples et souvent très différentes. De toute façon, je pense qu'un *minimum* de données essentielles et de présentation uniforme doit être exigé.

Comme je le rapporte dans l'article que j'ai écrit avec mon collègue m. D'Angiolini en vue de ce congrès pour décrire la préparation du *Guide géné-*

[5] *Ibid.*, p. 162.
[6] *Ibid.*, p. 154.

ral des Archives d'Etat italiennes[7], on a depuis peu commencé en Italie à remplir une fiche, synthétique mais complète, des données essentielles, pour chaque groupe homogène de papiers (fonds ou série) conservé dans les différentes Archives d'Etat. Ces fiches, concentrées par le Bureau d'études et de publications de la Direction générale des Archives d'Etat, constitueront la base d'un Centre national d'informations archivistiques.

Une normalisation internationale des instruments de recherche d'archives est-elle possible? Toute réponse affirmative doit être extrêmement prudente. Il serait déjà beau d'arriver à un accord sur la terminologie où au moins les mots les plus courants, comme «guide» et «inventaire», seuls ou accompagnés d'adjectifs, seraient employés de manière univoque dans les différents pays. Par exemple, on pourrait convenir qu'un inventaire, pour mériter ce nom, doit respecter un *minimum* de conditions, comme: 1° descendre dans la description au moins jusqu'au niveau du dossier; 2° indiquer, pour les unités minimales décrites, le nombre des pièces qui les composent et les dates extrêmes jusqu'au mois et au jour; 3° signaler l'existence de pièces annexes, de parchemins isolés, d'imprimés, de cartes, de dessins, etc.

Sur le plan des échanges d'informations, le revue «Archivum» pourrait rendre compte de tous les inventaires édités et au moins des principaux parmi ceux qui ne sont pas édités. Le Conseil international des Archives pourrait promouvoir la collaboration entre les centres d'information archivistique des différents pays et les faire naître là où ils n'existent pas.

---

7. [Cfr. P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 2, pp. 285-305, ora in questo stesso vol., pp. 97-117].

*INVENTARIAZIONE E PROBLEMI DI METODO**

Poiché parlo all'inizio del secondo giorno dei lavori la mia relazione assumerà necessariamente anche un carattere di intervento. Essa inoltre risentirà dell'oscillazione, tipica di molti discorsi sugli archivi, fra problemi generalissimi e minuzie precettistiche: da una parte, ad esempio, l'interrogarsi sul rapporto fra documento ed interpretazione, dall'altra lo stabilire se sia preferibile una numerazione per carte o per pagine, per fogli, per documenti. In questa oscillazione risiede del resto l'origine di molte delle frustrazioni del mestiere dell'archivista, sballottato fra i massimi problemi e una prassi molto spicciola.

Assumo inoltre come scontata la differenza fra gli archivi contemporanei e gli archivi dei secoli precedenti. È una differenza implicita nell'argomento stesso del nostro convegno e confermata dagli interventi finora avutisi. Mi limiterò a ricordare il ritardo con cui sia l'archivistica in quanto disciplina, sia il lavoro d'archivio si sono rivolti agli archivi contemporanei, quasi che essi richiedano, per loro natura, un minor rigore di considerazioni scientifiche e un più labile impegno pratico. Se ad esempio esaminiamo il catalogo delle pubblicazioni curate dall'amministrazione degli Archivi di Stato (che è del 1976), constatiamo che su 75 titoli della collana principale soltanto 9 riguardano la storia contemporanea, e di essi 7 sono monopolizzati dalla serie sui governi straordinari e provvisori che ressero le varie parti di Italia nella fase di formazione dello Stato unitario, mentre due si riferiscono ad archivi conservati fuori degli Archivi di Stato, e precisamente presso l'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana (l'archivio di Giustizia e Libertà inventariato da Costanzo Casucci e quello di Aldobrando Medici

---

* Relazione presentata al seminario di studi svoltosi a Mondovì dal 23 al 25 febbraio 1984, poi pubblicata, con il titolo *Problemi di metodo nell'inventariazione, catalogazione, preparazione di strumenti di corredo degli archivi per la storia contemporanea,* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione,* Roma, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 7), pp. 149-165.

Tornaquinci, inventariato da Rosalia Manno: entrambi funzionari degli Archivi di Stato). La situazione non è diversa per i «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato»: su 41 titoli solo 4 si riferiscono ad archivi contemporanei e anche fra questi uno riguarda carte che si trovano fuori degli Archivi di Stato (le carte di Andrea Costa, custodite presso la Biblioteca comunale di Imola, inventariate da Fausto Mancini). Va aggiunto che è in preparazione la stampa di qualche altro volume di argomento contemporaneo: gli inventari dell'archivio Torlonia[1] e dello spezzone di archivio della FIOM conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e la bibliografia dello stesso Archivio centrale dello Stato[2].

Debbo infine fare un'altra premessa, che serve peraltro ad avvicinarsi all'argomento specifico che debbo trattare. Mi riferisco al titolo attribuito alla mia relazione, nel quale figura la parola «catalogazione». Com'è apparso evidente già nel dibattito di ieri, questa parola suona molto sgradita alle orecchie degli archivisti. In effetti, nella distinzione anche terminologica fra le varie categorie di beni culturali e i relativi strumenti di ricerca, catalogo è parola usata soprattutto per le raccolte di beni librari o artistici. Gli archivisti sono troppo gelosi del carattere organico del materiale affidato alle loro cure, del fatto cioè che esso faccia capo fin dall'origine a soggetti produttori unitari, per non vedere di malocchio applicato agli archivi un termine che sembra sottolineare il carattere occasionale della riunione dei beni presi in considerazione. Al massimo gli archivisti sono disposti a chiamare catalogo quello che elenca e disciplina raccolte occasionali conservate negli Archivi, quali ad esempio quelle di monete, carte geografiche, sigilli, eccetera.

Va peraltro aggiunto che, nel molto parlare che si fa della necessità di avere, finalmente, un catalogo generale dei beni culturali italiani, gli archivisti commetterebbero un errore se, per amore di purezza terminologica, tralasciassero di rivendicare alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* di cui sono usciti i primi tre volumi, il carattere di prima e concreta attuazione del «catalogo» inteso in senso ampio e generalissimo.

La controversia sulla catalogazione può spingerci ad entrare più direttamente nel nostro argomento. Ieri è stata posta, nei vari interventi, la distinzione fra ordinamento e inventariazione. Il problema può essere enunciato in questi termini: effettuato l'ordinamento, deve il mezzo di corredo e, in particolare, l'inventario rispecchiarlo fedelmente o può, in tutto o in parte, discostarsene?

---

[1] Si v. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia*, a cura di A.M. GIRALDI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1984 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato» 52).

[2] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Bibliografia dell'Archivio Centrale dello Stato (1953-1978),* a cura di S. CAROCCI – L. PAVONE – N. SANTARELLI – M. TOSTI CROCE, Roma, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi I).

Che l'ordinamento debba avere come obiettivo la ricostruzione della struttura originaria dell'archivio è principio da tempo professato più o meno universalmente, anche se nasconde complicazioni concettuali e pratiche sulle quali in genere si sorvola con troppa disinvoltura, ma che non è il caso di riesporre qui ancora una volta. Sarebbe comunque molto istruttivo un catalogo (qui si può dire) dei riordinamenti che siano veramente riusciti a ricostituire «l'ordinamento originario»: temo si fermerebbe a ben poche voci.

Sul modo di presentare i risultati dell'ordinamento può peraltro riaprirsi un discorso che trova la sua radice nel fatto che, mentre chi effettua il riordinamento cerca di collocarsi dal punto di vista del produttore dell'archivio, il quale era anche, di massima, l'unico suo fruitore (una specie di circuito chiuso), chi redige i mezzi di corredo deve porsi dal punto di vista di una generalità di destinatari (i ricercatori) varia ed indeterminata.

Nel VII Congresso internazionale degli Archivi, che si tenne a Mosca nel 1972, il relatore sul tema degli «strumenti di ricerca al servizio della scienza», lo jugoslavo Biljan, optò in maniera netta a favore degli strumenti redatti «secondo la materia» piuttosto che «secondo la struttura»[3]. L'opzione, benché contraddetta dalla prassi seguita dalla maggioranza dei paesi rappresentati al congresso, era motivata in base all'utilità che avrebbe, per studiosi e ricercatori, potersi orientare nella gran massa dei documenti d'archivio seguendo piste tematiche.

Io vorrei qui sostenere (ben sapendo di dire cose vecchie e risapute): 1) che il massimo di utilità per l'utente deve essere sempre e comunque l'obiettivo della elaborazione degli strumenti di ricerca; 2) che questo massimo si ottiene, adottando, anche nell'inventario, oltre che nell'ordinamento, il criterio della struttura invece di quello tematico e per materia, con le integrazioni alle quali accennerò in seguito,

Il punto 1) appare del tutto ovvio. Ma non sempre gli archivisti lo tengono davvero presente, timorosi, come talvolta ingiustificatamente essi appaiono, che la loro opera di mediatori culturali venga sminuita dall'approntamento di strumenti di ricerca di sicura ed obiettiva validità. Possiamo considerare questo atteggiamento come un episodio, sia pur minore, della lotta fra il dispotismo illuminato e lo Stato di diritto. C'è caso mai da aggiungere che troppo spesso anche quegli utenti privilegiati che sono i professori universitari preferiscono trattare con i principi dispensatori di favori piuttosto che affidarsi alla astratta solidità del diritto comune.

Il punto 2) può essere schematicamente argomentato come segue:

a) Innanzi tutto l'inventario redatto secondo la struttura conserva il massimo della polisemia intrinseca all'archivio. Esso garantisce perciò la possi-

---

[3] [Per la relazione di F. Biljan e le relative osservazioni di Claudio Pavone, si veda *Strumenti per la ricerca* in questo stesso vol., pp. ??].

bilità di uso da parte di una gamma di ricercatori certo più ampia di quella che potrebbe riconoscersi in inventari tematici, necessariamente selettivi.

b) Anche l'organizzazione formale dell'archivio (il «vincolo archivistico»), riconoscibile solo attraverso l'inventario secondo la struttura, è un dato significativo, cioè una «fonte». E questo non solo per gli storici dell'amministrazione, degli archivi e della tecnica della memorizzazione, ma anche per qualsiasi ricercatore che voglia correttamente leggere il documento nel suo contesto e ripercorrere l'*iter* delle decisioni che lo videro nascere, sia che si tratti di decisioni prese da una pubblica autorità sia, ad esempio, dall'editore Mondadori di pubblicare dei libri (mi riferisco all'intervento svolto ieri da Zerbini[4]).

c) Se l'inventario secondo la struttura giova a meglio collocare l'evento, esso a maggior ragione è indispensabile come indicatore – quando c'è – della omogeneità dei dati, presupposto necessario di ogni storia seriale e quantitativa.

d) L'inventario secondo la struttura consente di fare *sulla carta* quegli spostamenti che circostanze varie impediscono di fare *sulle carte.* L'organizzazione unitaria ricostruita nell'inventario può cioè non corrispondere alla materiale collocazione dei documenti, senza peraltro perdere nulla del suo valore euristico. Parlavamo ieri sera con alcuni amici dell'archivio Soleri che sta parte nell'Archivio di Stato di Cuneo e parte nell'Istituto della Resistenza di Cuneo. È possibile e augurabile compilarne un inventario unico, senza materiali spostamenti di carte.

Nulla vieta, infine, anzi è sommamente auspicabile, che l'inventario secondo la struttura sia integrato da un numero il più ampio possibile di indici e guide tematiche, da compilare anche in tempi diversi. È su questo terreno che si recuperano tutti i buoni argomenti adducibili a favore dell'inventario «secondo la materia». È su questo terreno, inoltre, che l'apporto delle tecniche informatiche sembra più produttivo.

Delle obiezioni che si possono muovere al punto di vista sopra schematizzato mi limiterò a ricordare, oltre a quelle cui mi pare di aver già fornito implicitamente risposta, alcune altre che possono interessare più direttamente gli archivi contemporanei.

La più sostanziosa è che lo scarto fra tecnica dell'organizzazione della memoria e prassi amministrativa (pubblica e privata) è venuto sempre più aumentando, dalla invenzione del titolari o fino all'applicazione agli archivi vivi dell'informatica. Ne consegue che quello sguardo privilegiato sulla organizzazione dell'ente produttore, consentito e sollecitato dall'inventario che

---

[4] [Si v. L. FINOCCHI – G. MARIANI – M. ZERBINI, *Esperienze di ordinamento in Lombardia: l'archivio della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori,* in *Gli archivi per la storia contemporanea* ... cit., pp. 97-103].

segue la struttura quando si tratta di archivi dei secoli passati, è divenuto sempre meno penetrante quando invece ci troviamo di fronte agli archivi dell'età contemporanea. È una obiezione molto forte, ma non tale da capovolgere l'argomentazione sopra tratteggiata. Al limite, quanto più sottile e sofisticata si farà la registrazione delle informazioni necessarie alla vita di un organismo, tanto più l'inventario del futuro non potrà non prendere atto anche di questi mutamenti. In quali forme tutto ciò possa avvenire, non mi sento in grado di prevedere. Posso solo osservare che i titolari, che sono quelli che inquadrano larga parte degli archivi ottocenteschi e novecenteschi, consentono ancora un punto di osservazione notevolmente aderente alla prassi seguita dagli enti produttori dei documenti nel classificare concettualmente gli affari trattati. Anche gli errori e le incoerenze di questa prassi possono avere un significato.

La seconda obiezione richiama un'osservazione accennata all'inizio, ed è soprattutto un avvertimento: quello di non fare un mito dell'«ordinamento originario». Questo ordinamento può non esserci stato affatto, o essere stato labile, incerto e mutevole. Voglio fare due esempi molto «contemporanei».

Il primo, in verità, l'ha già fatto Bonelli, quando ha ricordato che gli archivi delle imprese industriali si presentano in genere come «immense miscellanee»[5]. Bonelli ha detto anche qualcosa di più, e cioè che se i capitalisti avessero applicato con scrupolo le regole della ragioneria (e, si potrebbe aggiungere, dei codici civile, commerciale e penale) il capitalismo non sarebbe mai nato, e quindi non avrebbe nemmeno prodotto archivi. A controprova, Gentile ha ricordato come gli archivi delle imprese familiari siano, in generale, quelli conservati meglio[6]. In effetti, la famiglia è il luogo privilegiato per la conservazione ed elaborazione della memoria, mentre l'impresa industriale ha come principio l'innovazione da imporre e far avanzare sulle ceneri del passato.

L'altro esempio riguarda molto da vicino proprio l'Istituto che è stato il promotore di questo convegno. Mi riferisco ai documenti delle formazioni partigiane e dei gruppi politici clandestini, dei quali parlerà Gaetano Grassi a proposito della *Guida agli Archivi della Resistenza*[7]. L'«ordinamento originario» era in questi casi costretto ad aderire così plasticamente alle mutevoli condizioni della clandestinità e della guerriglia da rendere ardua l'ap-

---

[5] [Si v. F. BONELLI, *Archivi d'impresa: l'archivio storico Ansaldo,* in *Gli archivi per la storia contemporanea* ... cit., pp. 135-141].

[6] [Si v. G. GENTILE, *La documentazione contemporanea degli archivi non statali e i problemi di tutela con riferimento alla situazione piemontese,* in *Gli archivi per la storia contemporanea* ... cit., pp. 29-41].

[7] [Si v. G. GRASSI, *La Guida agli archivi della Resistenza: problemi, ipotesi, prospettive di lavoro,* in *Gli archivi per la storia contemporanea* . . cit., pp. 155-165].

plicazione del concetto stesso di «ordine». E tuttavia anche in questi casi la individuazione del soggetto produttore dell'archivio nel suo complesso, e dell'autore e del destinatario dei singoli documenti, rimane il criterio principale di ordinamento e di inventariazione.

La conclusione la possiamo trarre utilizzando, anche se dando loro un altro significato, alcune parole di Adolf Brenneke[8]. Il ponderoso e severo trattatista tedesco parla di «principio di provenienza liberamente applicato»: queste parole vanno recepite, al di là delle intenzioni dell'autore, come invito al buon senso. Sta agli archivisti impegnarsi, culturalmente e tecnicamente, perché questa libertà non degeneri in licenza e in arbitrio[9]

[8] A. BRENNEKE, *Archivistica*, trad. it. di R. PERRELLA, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 111-115.

[9] Nel testo rivisto per la stampa ho tralasciato l'abbozzo di tipologia degli strumenti di corredo che avevo fatto nell'esposizione orale. Per esso rinvio a P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: conservazione e ordinamento*, Roma, NIS, 1983.

Un progetto Una realizzazione

*LA GUIDA GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI: UN'ESPERIENZA IN CORSO**

I

Nella lunga tradizione archivistica italiana non mancano pubblicazioni intese ad offrire un panorama dell'intero patrimonio documentario conservato negli Archivi di Stato. Nel progettare una nuova guida generale degli Archivi di Stato italiani non è stato possibile tuttavia trarre molte indicazioni utili dai modelli del passato.

Non si può parlare infatti di vere e proprie guide a proposito dei risultati di quelle ricerche sistematiche di documenti che, nel nuovo fervore di studi storici, vennero effettuate agli inizi del regno. Esse ubbidivano soprattutto ad uno scopo pratico: censire, e con urgenza, quanti più archivi fosse possibile per sottrarli alla dimenticanza e all'incuria, sottoporli alla sorveglianza dello Stato e quindi promuoverne il versamento e la concentrazione negli Archivi di Stato vecchi e nuovi.

Neppure possono meritare il nome di guide le successive relazioni, di diversa ampiezza e di diverso valore, fatte, più che altro per uso interno, dai responsabili del servizio, volte a ragguagliare i poteri pubblici sulle condizioni degli Archivi e le loro necessità. Per trovare lavori ufficiali di un certo impegno e completezza – frutto della collaborazione di tutti gli Archivi – bisogna giungere al 1910. Per suggerimento di Pasquale Villari il Consiglio degli archivi approvò allora l'idea di un «manuale o guida degli Archivi di Stato» che ebbe attuazione sotto la direzione del Casanova. Essa mise capo al volume, di 312 pagine, intitolato *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato. Manuale storico archivistico*[1]. Il volume pose alcuni punti fermi ai

---

* Il testo, a firma di C. PAVONE e di P. D'ANGIOLINI, è stato pubblicato in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 2, pp. 285-305.

[1] MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico-archivistico*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1910.

quali ha creduto opportuno riferirsi anche il successivo manuale del 1944: *Gli Archivi di Stato italiani*[2].

La prima delle due guide si inseriva in un clima di ripresa degli studi archivistici, nel quale maturò anche una nuova disciplina degli archivi: il regolamento del 1911. La seconda fu elaborata in un arco di anni nel quale vide anche la luce la legge del 1939, che allargava nuovamente la portata e il numero degli istituti archivistici.

Le due opere si ispirano a criteri redazionali assai simili che, brevemente, si possono ridurre ai seguenti: carattere sommario della trattazione (anche la seconda opera, più estesa, non superava le 606 pagine); impostazione fondamentalmente «storicistica» del lavoro, diviso, voce per voce, tra una premessa storica sulla genesi dell'Archivio e un successivo profilo delle singole magistrature che hanno dato origine alle carte; discorso differenziato e tale da fare emergere l'importanza di alcuni fondi nei confronti di altri; infine unità, almeno nelle intenzioni, di indirizzo e di metodo.

Non sempre però tali criteri sono, in pratica, rispettati. In primo luogo fa difetto, in molte voci, la trattazione storica dei fondi e degli istituti. Occorre a questo proposito ricordare che il regolamento del 1911 obbligava gli Archivi alla divisione del materiale «per sezioni», divisione cui talvolta rispondeva un ordinamento per materia dei fondi. Così la stessa prefazione al volume del 1910, di fronte alle molte difficoltà che avrebbe spesso comportato una trattazione rigorosamente storica della voce, era costretta a consigliare di «descrivere lo stato presente delle cose, la distribuzione, l'ordinamento in cui i manoscritti oggi si trovano disposti, anche quando, per le vicende del passato, pel capriccio di qualche direttore, un tale ordinamento non sembrasse né logico né scientifico, non rispecchiasse più le istituzioni politiche o amministrative degli Stati in cui gli Archivi erano sorti».

In secondo luogo le descrizioni dei singoli Archivi, confrontate l'una con l'altra, presentano nel manuale del 1910, malgrado i tentativi volti alla «unità di indirizzo e di metodo», una notevole difformità di stesura. Tale difformità permane nel manuale del 1944 dove si afferma di aver voluto di proposito lasciare «molta libertà ai compilatori» (ma il sopravvenire della guerra impedì forse una maggiore rifinitura dell'opera). In certi casi si è venuto meno ai criteri più generali che avrebbero dovuto essere rispettati: spesso manca, per fare un solo esempio, addirittura l'indicazione della consistenza del fondo. Le brevi introduzioni storiche hanno poi diverso valore: in qualche caso sono state redatte con chiarezza e con cognizione della materia; in altri casi invece con poca cura e senza studio adeguato.

Non mancano poi altri difetti. Soprattutto il carattere discorsivo della

---

[2] MINISTERO DELL'INTERNO, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944.

trattazione, che passa senza soluzioni di continuità dall'uno all'altro fondo, sorvolando sui dati propri di ciascuno di essi, cancellando divisioni di epoche e distinzioni di uffici, nuoce spesso alla chiarezza della voce nel suo complesso (anche nella presentazione tipografica).

Il criterio, che fu allora adottato nella presentazione del materiale, non è casuale. Nella prefazione al manuale del 1910, ricalcato poi dal successivo del 1944, è detto infatti che il manuale doveva servire soprattutto alla preparazione degli archivisti – per i quali occorreva insistere sull'inquadramento dottrinario – pur riuscendo «utile anche agli studiosi in genere». Questi tuttavia, com'è facile immaginare, avrebbero dovuto ricorrere agli inventari qualora avessero cercato dati certi e precisi.

Sulla base di queste precedenti esperienze fu deciso per il nuovo lavoro d'imboccare una nuova strada per quanto riguardava sia i dati da raccogliere sia l'impostazione uniforme delle voci; ma nello stesso tempo si stabilì pure di conservare quanto vi era di positivo nei vecchi manuali, anche per offrire parametri il più possibile costanti ad una valutazione, sia pure generica, del progressivo ampliarsi del lavoro di ordinamento, del parallelo approfondirsi degli studi storico-giuridici e del mutare della legislazione. La nuova guida avrebbe comunque dovuto aderire con maggior rigore al criterio storico, al di là della materiale collocazione delle carte o della loro classificazione astratta.

Quanto ai dati di base essi avrebbero dovuto essere costanti e uniformi e tali da esaurire le caratteristiche essenziali di ciascun fondo. Collocati sempre nello stesso ordine e distinti, anche tipograficamente, dal discorso specifico sulla natura e le particolari caratteristiche storico-giuridiche della magistratura che ha prodotto le carte, essi avrebbero conferito alla nuova guida un carattere meno discorsivo, più schematico e articolato.

L'opera avrebbe assunto così, nella sua scala, un aspetto simile, più che alle vecchie pubblicazioni similari, alla guida particolare del Bongi, o *Inventario dell' Archivio di Stato di Lucca,* stampato a partire dal 1872[3].

II

1. L'impostazione della guida generale ebbe come punto di partenza l'esame, qui sopra riassunto, dei tentativi fino ad allora esperiti di dare una informazione globale e sintetica sul patrimonio documentario degli Archivi di Stato italiani.

---

[3] Sono stati anche tenuti presenti inventari e guide di altri paesi. Tenendo conto tuttavia delle disparità di situazioni storiche, amministrative ed archivistiche ci è sembrato, in questa sede, di non poterci addentrare in un esame comparato, anche per la lunghezza di un discorso che sarebbe andato al di là delle dimensioni di questo scritto.

Fu conseguentemente affermata la necessità di redigere istruzioni precise e insieme sufficientemente flessibili per potersi adattare alla grande varietà di situazioni esistenti negli Archivi di Stato italiani. E fu in pari tempo riconosciuto che un risultato di questo tipo poteva aversi solo in seguito a un ampio preliminare dibattito cui era necessario chiamare innanzi tutto il Consiglio superiore – che riconobbe prontamente l'importanza dell'iniziativa, indicandola come impegno prioritario dell'Amministrazione archivistica – poi il comitato per le pubblicazioni del Consiglio stesso e infine, senza voler con questa parola rispecchiare rigorose priorità cronologiche o suggerire scale di valori, tutti gli Archivi di Stato.

Questo lavoro preparatorio iniziò nel giugno 1966 e si svolse attraverso una larga e approfondita discussione fra gli archivisti. Un primitivo schema di lavoro, elaborato dall'Ufficio studi e pubblicazioni della Direzione generale e sommariamente illustrato nelle riunioni dei direttori d'Archivio tenutesi a Napoli e a Brescia nell'estate del 1966, fu sottoposto all'esame di tutti gli Archivi, che formularono per iscritto le loro osservazioni e controproposte di vario impegno e livello. Dall'abbondante materiale così raccolto fu estratto un ampio rapporto, discusso poi in una serie di riunioni regionali e interregionali svoltesi presso gli Archivi delle città capitali degli Stati preunitari. Esaurita anche questa seconda fase, furono nel corso del 1969 elaborate le istruzioni operative.

2. Delle discussioni avutesi attorno ad alcuni punti di particolare rilievo si darà sommariamente conto illustrando, qui di seguito, i passi principali delle *Istruzioni*. Vogliamo però fin d'ora fare qualche osservazione di carattere generale.

Gli archivisti riconobbero la importanza e l'urgenza della iniziativa; ma molti di loro non nascosero il proprio scetticismo circa la possibilità di condurla in porto. Troppe volte, nella storia degli archivi, programmi ampi e ambiziosi si erano insabbiati; troppo grandi apparivano le difficoltà da superare in rapporto alla scarsità dei mezzi e del personale; notevoli si manifestarono infine le resistenze ad un inquadramento, nelle grandi linee, uniforme, sospettato di voler mortificare la storicamente ricca varietà delle situazioni locali. Alcune obiezioni assunsero la veste del rilancio perfezionistico: in nome della scienza si richiedevano lavori preventivi di natura e di mole tali che del risultato avrebbero finito col fruire gli studiosi non di questa ma delle future generazioni. A queste perplessità i promotori dell'iniziativa opposero che se si fossero realisticamente commisurati i mezzi e le forze ai fini, l'impresa sarebbe divenuta fattibile; che, se dopo cento anni di amministrazione unitaria gli archivi erano nelle condizioni lamentate, non si potevano attendere altri cento anni per procedere prima a un completo e soddisfacente riordinamento e poi porre mano alla guida; che la guida doveva nascere da una ricognizione completa e corretta dello stato di cose esistente e servire, oltre che da mezzo di prima informazione per il ricercatore,

anche da denuncia di una situazione di disagio che gli archivi dividono in Italia con tutte le altre categorie di beni culturali. Fu chiarito che la guida generale non poteva e non doveva essere un manuale di storia delle istituzioni e ne fu ribadito il carattere pratico, di strumento di consultazione. In questa prospettiva furono escluse, ai fini della guida, indagini supplementari, da qualcuno richieste, sui fondi da versare negli Archivi di Stato, perché impresa che avrebbe quasi raddoppiato lo sforzo da compiere. Fu parimenti evitata la riapertura di annose controversie sui trasferimenti di documenti dall'uno all'altro Archivio di Stato, ciascuno gelosissimo delle carte comunque finite fra le sue mura; e ci si limitò a proporre pochi spostamenti di fondi per recenti cause occasionali fuori dalla loro sede naturale: ma anche queste modeste migrazioni si dovevano poi rivelare spesso irte di pratiche difficoltà. Fu comunque chiarito – e verrà poi ribadito nel corso dei lavori – che, pur nella raccomandata impostazione realistica dalla quale era da bandire ogni falso pudore, la preparazione della guida generale doveva essere l'occasione per affrontare tutti quei problemi di conoscenza e di ordinamento la cui mancata soluzione avrebbe potuto a buon diritto essere imputata ai compilatori della guida stessa.

Uno dei problemi che più interessarono nella fase iniziale sia il Consiglio superiore sia il comitato per le pubblicazioni e gli archivisti fu quello dell'ordine di collocazione degli Archivi di Stato nella guida generale. Può apparire un problema secondario e anche alquanto bizantino; ma in realtà esso contribuì a rivelare la differenza fra due diversi modi di concepire la guida: l'uno più sensibile alle esigenze di una anche esterna presentazione «storica» del contenuto; l'altro teso invece a conseguire un risultato pratico e di facile accessibilità al ricercatore, secondo una impostazione storica anch'essa nella sostanza, ma schematica e analitica nel metodo espositivo.

L'ordine alfabetico, poi prevalso, fu argomentato in base a considerazioni per l'appunto pratiche, con riferimenti ad annuari e repertori italiani e stranieri di biblioteche e altri istituti culturali, e allo stesso precedente del volume archivistico del 1944. Le obiezioni principali furono mosse da coloro che richiedevano un ordine secondo i vecchi Stati preunitari, con l'Archivio dell'ex capitale in testa. L'argomento più forte a sostegno di questo ordine «storico» era quello della possibilità che esso offriva, di condurre un discorso, per l'appunto, storico in modo più organico e unitario, trattando una sola volta, Stato per Stato, degli antichi ordinamenti: da una parte gli organi centrali che ebbero competenza estesa a tutto il territorio e dall'altra gli istituti locali omogenei che ebbero vita in diverse zone periferiche e i cui sedimenti cartacei si trovano oggi negli Archivi delle singole province.

Il problema che così veniva sollevato era reale, anche se l'impostazione nei termini sopra esposti risentiva ancora troppo del modello «storia delle istituzioni» che veniva, a torto, offerto alla guida generale; e dovremo in seguito accennare al modo in cui si è cercato di risolverlo.

Le difficoltà per l'ordine «storico» nascevano però e si rivelavano insormontabili, quando si fosse voluto individuare il momento cui riferire l'ordine stesso. Si pensava di scegliere la situazione esistente all'atto dell'unificazione nazionale? ma sarebbe rimasta fuori, ad esempio, la repubblica di Venezia. Il congresso di Vienna? andava meglio per Lucca e per Massa, ma non per Genova e, ancora, per Venezia. Il 1796? rimanevano comunque sacrificate città come Siena; per non parlare delle difficoltà che sarebbero sorte per Napoli e Palermo, per Bologna, per le città di più recente annessione all'Italia come Trento, Trieste, Bolzano. Né il rinvio ad un criterio più generale, quello delle città che, in una qualsiasi fase della propria storia, fossero state centro di uno Stato sovrano, sfuggiva alla difficoltà di individuare con il necessario rigore gli ordinamenti che meritano – in un determinato momento storico – la qualifica di sovrani.

Queste difficoltà finirono con il convincere anche i più tenaci avversari dell'ordine alfabetico.

3. Rimaneva tuttavia da risolvere il problema, sopra accennato, della descrizione delle magistrature e uffici omogenei, comuni a più città facenti parte, nei vari periodi storici, di un unico organismo statale. Va da sé che il problema nasce solo in secoli piuttosto recenti; ma diventa evidentissimo con il periodo napoleonico. Fu deciso di affidare agli Archivi di Stato delle ex capitali la illustrazione di questi uffici e magistrature, per evitare la ripetizione delle medesime notizie di carattere generale e giuridico nelle voci dedicate ai singoli Archivi di Stato di città un tempo facenti parte del medesimo organismo statale. Fu precisato che compito degli Archivi delle ex capitali sarebbe stato quello di descrivere molto succintamente gli organi uniformi «come avrebbero dovuto essere» da un punto di vista normativo, mentre gli Archivi di Stato periferici si sarebbero dovuti limitare a porre in evidenza le eventuali rilevanti peculiarità che avessero portato a un distacco dell'archivio locale dallo schema generale, e ciò soltanto dove lo studioso potesse andare incontro a sorprese o delusioni.

Rimanevano fuori da questo programma i casi in cui la ex-capitale cadeva fuori dagli attuali confini d'Italia; e su questo punto la redazione centrale si riprometteva di precisare in un secondo momento quale fosse l'Archivio di Stato cui far capo.

Questo secondo momento non è mai maturato perché, tranne poche e parziali eccezioni (Palermo e Torino), i grandi Archivi di Stato non hanno svolto il compito loro affidato. Le cause di questa inadempienza sono varie e non interessa analizzarle in questa sede; ma al di sotto di esse è lecito scorgere la conferma di un fenomeno di profondo significato nel sistema degli Archivi italiani: gli Archivi delle grandi sedi storiche vanno sempre più perdendo la funzione di centri di promozione e di guida culturale e tecnica nei confronti degli Archivi, molto cresciuti di numero, di

quelle che un tempo furono le «loro» province. Nel nostro caso il massimo di informazioni sugli organi locali uniformi è stato fornito dagli Archivi periferici stessi; cosicché la redazione centrale si è trovata di fronte a un duplice problema. Essa ha dovuto infatti intraprendere un paziente lavoro di confronto, di controllo e di omogeneizzazione delle notizie ricevute da provenienze molteplici, lavoro per il quale si è giovata e dovrà continuare a giovarsi della collaborazione di archivisti delle singole zone storiche. D'altra parte è stata abbandonata l'idea di collocare le sintetiche descrizioni degli organi locali uniformi subito dopo l'organo centrale da cui essi dipendevano (nella voce, cioè, dedicata all'Archivio della ex capitale). Le ripetizioni saranno evitate accentrando le descrizioni degli organi uniformi in un repertorio che si dovrà poi decidere se integrare in un indice generale sistematico o pubblicare a parte all'inizio o alla fine della guida generale.

4. Abbiamo già accennato che la preferenza fu accordata ad una presentazione schematica dei singoli Archivi e dei singoli fondi, che escludesse l'andamento discorsivo del volume del '44 ed evidenziasse invece al massimo lo scopo pratico della guida. L'obiettivo fu in sostanza individuato nella compilazione di un sussidio di ricerca che non pretendesse a discorso storico – destinato facilmente a scadere in pseudostoricismo – ma desse invece allo studioso un primo orientamento per indirizzarlo a questo piuttosto che a quell'Archivio e per offrire i primi dati di giudizio necessari alla traduzione in termini archivistici di un particolare argomento di studio.

Questa impostazione fu riassunta nel primo paragrafo delle *Istruzioni* che parlavano appunto di «strumento di consultazione rapido e sicuro», che doveva avere

«in ogni sua parte unità di impostazione e di realizzazione, facilità di lettura per italiani e stranieri, coerenza nel linguaggio usato, veste tipografica atta a raggruppare in non più di 1000 pagine (2 volumi) tutte le informazioni indispensabili».

Questa ultima previsione, di larga massima, è probabile si riveli leggermente errata per difetto[4].

Veniva ribadito che

«la guida generale non sarà un "manuale storico-archivistico' né una storia delle istituzioni. Essa dovrà soltanto offrire il quadro *realistico* del contenuto degli Archivi di Stato italiani, senza indulgere a lodi sull'eccellenza di questo o quel fondo, e senza coprire con frasi generiche deficienze di ordinamenti e di conoscenze».

---

[4] [La *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, una volta che l'impresa è stata terminata, è risultata composta da quattro volumi].

L'obiettivo di dare alle voci un minimo di uniformità e, conseguentemente, al ricercatore un minimo di sicurezza nella consultazione, consigliò di inserire, nella parte preliminare delle *Istruzioni*, anche un paragrafo su «linguaggio, terminologia, testo».

Si avvertiva in esso che

«particolare cura dovrà porsi, all'interno delle singole voci, nello scegliere – e nello usare in modo univoco – termini archivistici, giuridici, amministrativi adatti. Di locuzioni di uso locale che non siano di per sé evidenti dovrà darsi la spiegazione. Alla univocità terminologica della intera guida generale provvederà la redazione centrale. Di parole di uso generalissimo quali *archivio, fondo, serie,* non è compito di queste *Istruzioni* – si precisava – tentare definizioni teoriche. Si avverte soltanto che si è convenuto di chiamare indifferentemente «fondo» o «archivio» la prima partizione che si riscontra all'interno di un Archivio di Stato, «serie» la seconda».

L'esperienza ha poi dimostrato che due soli livelli sono insufficienti ad esaurire la ricchezza di articolazioni di un Archivio di Stato. Ci si è così trovati di fronte a «gruppi di fondi», «gruppi di serie», «sotto-serie», eccetera. L'orientamento sostanziale tuttavia è rimasto quello sopra esposto, pur con i necessari adattamenti: tener conto di tutti i molteplici raggruppamenti e articolazioni, che di fatto si presentano, senza tuttavia indulgere a tentazioni classificatorie e definitorie.

La corretta resa grafica di tutti i livelli imporrà necessariamente un lavoro di raffronto e di fissazione di equivalenze.

5. Le partizioni fondamentali da rispettare in ogni voce della guida generale (fatta ovviamente eccezione per l'Archivio centrale dello Stato) furono così fissate dalle *Istruzioni.*

«I. Archivi di istituzioni, magistrature, uffici statali e di governo, fino all'unificazione italiana, rispetto ai quali sono applicabili le grandi periodizzazioni della storia politica e costituzionale valide nei singoli Stati italiani;
II. Archivi degli organi periferici dello Stato italiano unitario;
III. Qualsiasi altro archivio che non rientri nelle prime due categorie (archivi non statali, archivi statali non periodizzabili secondo i criteri prevalsi in queste *Istruzioni*, archivi notarili, ecc.)».

Torneremo fra poco sui criteri della periodizzazione e sulle altre caratteristiche proprie di ciascuna delle tre parti. Giova intanto osservare che questa ripartizione – come specificano subito dopo le *Istruzioni* – significa che non va tenuto conto:

«a. delle divisioni in "sezioni" stabilite dal regolamento del 1911 (sezioni giudiziaria, amministrativa e notarile);

b. delle divisioni topografiche (neanche per gli Archivi di Stato che hanno più sedi);
c. di ogni altra divisione estrinseca, come ad esempio quelle che derivano dal titolo giuridico di ingresso nell'Archivio di Stato ("dono", "acquisto" e simili). L'unica eccezione ammessa riguarda le miscellanee e le collezioni che sono tradizionalmente indicate con espressioni tipo "Dono Casanova", "Lascito Borghese" e simili».

La guida, cioè, deve ispirarsi nelle grandi linee a quel «metodo storico» che, pur nella varietà delle interpretazioni e degli adattamenti, è ormai accettato come canone fondamentale dalla archivistica in Italia. Le eccezioni più vistose, da giustificare caso per caso, saranno costituite a questo riguardo dagli archivi ordinati col metodo cosiddetto «peroniano», il metodo per materia introdotto a Milano fra la fine del '700 e l'inizio dell'800 dagli archivisti Ilario Corte e Luca Peroni, e ormai irreversibile.

6. Le singole voci si apriranno con alcuni dati «estrinseci» (indirizzo ecc.) e con alcuni dati riassuntivi (numero totale dei pezzi, consistenza della biblioteca di archivio eccetera). Si entrerà nel merito con il discorso introduttivo, il quale, si legge nelle *Istruzioni*, deve avere due scopi:

«a. offrire un panorama sintetico dell'Archivio di Stato e della sua formazione storica;
b. giustificare l'ordine con cui i singoli fondi vengono presentati e raggruppati all'interno della tripartizione fondamentale.

La funzione a) deve essere subordinata alla funzione b), nel senso che scopo del discorso introduttivo non è quello di tracciare una storia dell'Archivio di Stato in quanto tale e tanto meno di illustrare con parole generiche quello che dopo verrà descritto analiticamente, bensì quello di orientare subito lo studioso e indirizzarlo a leggere la voce nel modo più sicuro e proficuo.

A maggior ragione andrà bandita ogni tentazione di fare del discorso introduttivo un saggio di storia locale.

Tutte le notizie storiche (di storia generale, di storia locale, di storia dell'archivio) dovranno insomma avere carattere strumentale. Esse saranno soltanto quelle indispensabili a rendere sobriamente conto della organizzazione della voce.

Nel discorso introduttivo (o, se del caso, nella presentazione dei singoli fondi) si farà anche notare se il contenuto e l'organizzazione della voce si distacchino in modo rilevante da antichi e accreditati strumenti di ricerca».

Quest'ultimo avvertimento si riferiva alla previsione, ampiamente poi confermata, che una ricognizione diretta e completa dei fondi avrebbe portato a correggere e ad adeguare a situazioni nuove le descrizioni contenute in opere, non per questo divenute inutili, quali quelle del Trinchera per l'Archivio di Napoli, del Da Mosto per quello di Venezia, d'Armando Lodolini per quello di Roma, del Drei per quello di Parma e fors'anche dello stesso Bongi per quello di Lucca.

7. Pur dovendosi tener conto della grande varietà delle situazioni,

è apparso necessario fissare un *minimum* di elementi da porre in evidenza, secondo un modulo uniforme, nella presentazione dei singoli fondi. Innanzi tutto è stato affrontato il problema del nome stesso del fondo, con l'invito a verificare denominazioni tradizionali, ma talvolta inesatte[5].

L'impegno ad evitare ogni sviamento pseudostoriografico della guida ha fatto ribadire agli autori delle *Istruzioni* che anche le presentazioni dei singoli fondi debbono essere contenute in poche righe e non debbono in alcun modo essere concepite come una sia pur sintetica «storia» della istituzione o ufficio che ha prodotto l'archivio[6].

Come in altri punti, le *Istruzioni* hanno voluto evitare ogni superfluo *excursus* di «dottrina archivistica», preferendo rimanere sul più solido terreno del lavoro d'archivio; cosicché il principio della corrispondenza fra istituto ed archivio, pur informando di sé tutta la guida, non è stato fossilizzato nel dogma di un automatico rispecchiamento dell'uno nell'altro: è stata invece suggerita la verifica caso per caso, esponendo in primo piano solo i risultati utili alle finalità pratiche della guida.

Così si è suggerito di inserire di massima nel nome stesso del fondo l'indicazione dell'ambito territoriale dell'ufficio, e di far notare le eventuali discordanze fra questa indicazione e la realtà verificabile; e parimenti si è consigliato di rilevare ogni altra discordanza fra il nome dell'archivio e la sua reale configurazione, in particolare quando il fenomeno è dovuto all'evolversi delle competenze di istituti che hanno conservato immutato il nome anche attraverso i secoli.

8. Abbiamo già accennato alla convenzione adottata di chiamare «serie» la prima partizione organica del fondo o archivio; e abbiamo anche ricor-

---

[5] Si è specificato che quando non fosse stato possibile, per lo stato di disordine delle carte o per tradizioni consolidate, «arrivare ad una denominazione sicura sul piano istituzionale, occorre avvertire del carattere non rigoroso del nome accettato. In particolare, se il fondo non è costituito dall'archivio organico di una magistratura, vanno descritti succintamente i motivi e i criteri della sua formazione e del fatto che esso sia lasciato sussistere come tale, menzionando se possibile la o le magistrature i cui documenti sono confluiti nel "fondo"».

[6] «Inutile e disviante dalle finalità della guida generale», chiarivano le *Istruzioni*, «sarebbe diffondersi in notizie storico-istituzionali dedotte dalla letteratura e dalle stesse carte di un archivio, quando esse non siano strettamente funzionali per la presentazione del fondo come oggi costituito. Pertanto le informazioni sulle competenze, sulle vicende, sull'organizzazione dell'ufficio e istituto devono avere soltanto lo scopo di una rapida individuazione della natura e qualità dei documenti e delle loro partizioni archivistiche. Analogo discorso va fatto per quanto riguarda la storia dell'archivio (fondo) in quanto tale: struttura iniziale, dispersioni, disordini, riordinamenti, migrazioni, ecc. vanno ricordati solo in quanto utili alla comprensione del modo in cui il fondo viene presentato nella guida generale. Di fatto è da prevedere che in molti casi le due storie, quella dell'istituto e quella dell'archivio – sui cui nessi è superfluo richiamare in questa sede l'attenzione – saranno intrecciate in modo tale da giustificare una trattazione comune e unitaria».

dato come ci si sia, nel corso dei lavori, trovati spesso di fronte a più complesse articolazioni, non esauribili in due soli livelli. Si dovevano elencare tutte le serie? Le *Istruzioni*, riconosciuta la impossibilità di una soluzione unica, lasciavano i compilatori delle singole voci liberi di scegliere fra le seguenti soluzioni (che l'esperienza ha mostrato essere riferibili anche alle sotto serie e ad altre partizioni):

«a. la indicazione delle serie viene del tutto omessa perché di scarso rilievo e/o impossibile nell'economia della voce;
b. si indicano raggruppamenti di serie;
c. se il raggruppamento è impossibile e concorrono l'opportunità dell'elencazione con la mancanza di limiti di spazio, possono anche indicarsi tutte le serie;
d. si menzionano a titolo esemplificativo nella presentazione del fondo le serie più caratterizzanti e indicative».

E si aggiungeva:

«Nei casi in cui le serie saranno singolarmente indicate in tutto o in parte occorre ovviamente, nell'elencarle, seguire l'ordine originario, se questo è mai esistito o se è fondatamente ricostruibile. Se ciò non è possibile, andrà seguito uno schema che ponga in testa le serie che rispecchiano l'attività normativa e direttiva dell'ufficio o istituto, scendendo man mano verso quelle più esecutive e di contenuto meno generale»[7].

9. La datazione dei fondi e/o delle serie ha reso necessarie alcune regole particolari. Ovvia l'indicazione degli anni estremi (con l'accorgimento di corsivizzare quello finale di archivi ancor «vivi», suscettibili cioè di ulteriori accrescimenti). Prevedibile che il disordine dei fondi e la mancanza di adeguati mezzi di corredo avrebbero reso talvolta ardua fino all'impossibilità questa elementare informazione, costringendo a ripiegare sul secolo. Più complesso da risolvere è stato il problema della datazione nei suoi nessi con l'altro degli originali e delle copie[8].

---

[7] Su questo punto le *Istruzioni* rimandavano alle «Norme per la pubblicazione degli inventari» che la Direzione generale degli archivi aveva diramate con circolare del 24 giugno 1966. Quelle norme, ricordata la distinzione introdotta dal Casanova fra «categorie direttive» e «categorie esecutive», esemplificavano nel modo seguente: «si porranno in testa le leggi e le norme d'attuazione, gli statuti, ecc.; seguiranno le decisioni degli organi deliberanti (es. registri delle deliberazioni del consiglio comunale, verbali delle sedute della giunta, ecc.) e poi gli atti amministrativi (distinguendo, quando possibile, i registri che siano atti conclusivi di determinati accertamenti – es. atti di stato civile, registri catastali, ecc. – da carteggi e dalle singole pratiche) e contabili (anche qui distinguendo, se possibile, tra bilanci e atti preparatori). Verranno in ultimo i registri di protocollo e gli altri mezzi coevi di corredo. Le serie complete dovranno precedere gli atti sciolti e le miscellanee. Gli archivi aggregati dovranno essere collocati subito dopo quelli cui sono uniti».

[8] Avvertivano al riguardo le *Istruzioni* che «la regola generale da adottare nella guida generale, come in genere negli inventari, non può essere quella di indicare le date

10. Nella indicazione della consistenza (da riferire all'ultima partizione adottata) nasce un problema terminologico. Com'è noto, le unità archivistiche superiori al fascicolo (le «macrounità») vengono chiamate nelle varie zone archivistiche con nomi diversi che rispecchiano solo in parte diversità di condizionamenti materiali: busta, mazzo, fascio, pacco, cartella, carpetta, filza, scatola, cassetta, faldone, eccetera. È stato chiesto agli Archivi di Stato di usare ciascuno la terminologia locale; e la redazione centrale si è riservata di unificarla.

I volumi e i registri saranno indicati a parte, separatamente quando possibile, altrimenti congiuntamente, con l'endiadi «volumi e registri», dove per volumi si intendono quelli rilegati dopo essere stati scritti, per registri quelli nati già rilegati. L'esperienza del lavoro ha tuttavia mostrato che non sempre la distinzione risulta chiara; e addirittura che nel caso dei fondi più disordinati bisognerà accontentarsi di una segnalazione quantitativa globale di buste, registri e volumi. A parte saranno sempre indicate le pergamene cosiddette «sciolte» (da non confondere con quelle raggruppate nei «diplomatici», per i quali si veda di seguito); anzi, nel corso del lavoro si è venuta precisando la opportunità di dare separatamente, secolo per secolo, la consistenza delle pergamene anteriori al 1300.

11. Ovvia è la segnalazione dell'esistenza di mezzi di corredo. Meno facile usare una terminologia univoca e che non crei negli studiosi aspettative destinate a rimanere deluse.

Dalle *Istruzioni* e dall'esperienza finora accumulata scaturisce la richiesta dell'uso di tre sole espressioni: 1) *inventario,* da riservare ai sussidi sufficientemente analitici e fededegni; 2) *elenco,* da usare per i mezzi di corredo elementari ma comunque utili (per gli archivi moderni si tratta spesso, di fatto, di semplici elenchi di versamento); 3) *inventario sommario,* da usare con parsimonia nei casi intermedi.

---

di redazione dei documenti. Questo significa che, quando si tratta di copie, va indicata la data di redazione della copia, non quella dell'atto copiato. Tuttavia si deve tener conto che, quando si tratta dei fondi più antichi, che contengono ad esempio diplomi di re longobardi o d'Italia in copie a loro volta molto antiche, è necessario avvertire lo studioso anche della data iniziale degli atti copiati. In questi casi fra i vari sistemi adottabili la formula preferibile appare quella del tipo "871-1808 con docc., in copia, datati dal 767". Quando gli originali sono archivisticamente distinti dalle copie si scriverà: "Originali (1316-1577) voll. 4, copie (1512-1623 con docc. datati dal 1130 al 1315), voll. 5". Altro possibile esempio: "Confraternita della buona morte (1410-1778): conserva statuti della prima metà del sec. XIII in copie del sec. XVIII". Le *Istruzioni* avvertivano anche che sarebbe stato bene far notare le più importanti lacune esistenti fra le date estreme, allo scopo di non ingenerare l'illusione di una continuità inesistente di documenti attraverso i secoli; e precisavano che le date dovevano essere quelle reali degli archivi, e non quelle degli uffici o istituti che li hanno prodotti.

La segnalazione, quando possibile, della data (anche solo del secolo) di compilazione del mezzo di corredo offrirà un altro elemento di giudizio al lettore, il quale dovrà inoltre essere esplicitamente avvertito quando lo strumento di lavoro è «scarsamente attendibile», «non rispondente all'attuale ordinamento», eccetera[9].

Che la bibliografia debba limitarsi a quella strettamente archivistica è infine regola che discende chiaramente da tutta la impostazione della guida generale.

12. Abbiamo già ricordato la tripartizione fondamentale delle voci dedicate ai singoli Archivi di Stato. La prima parte, riservata agli uffici statali e di governo preunitari, si presentava come la più difficile ad essere internamente organizzata. Il criterio generale non poteva essere che quello di rispecchiare «le grandi linee dello sviluppo della storia generale e istituzionale dei singoli Stati italiani». Nell'applicazione di questo criterio ci si è imbattuti peraltro in quelle sfasature fra archivio-istituzione-storia generale, di fronte alle quali gli acritici propugnatori del «metodo storico» chiudono volentieri gli occhi. L'unica distinzione, comunque, che si è ritenuto di poter richiedere in tutte le voci è stata quella in: A) «antichi regimi», cioè fino a Napoleone; B) periodo napoleonico; C) dalla Restaurazione all'Unità d'Italia (in Sicilia e in Sardegna, ovviamente, mancherà B). Ulteriori periodizzazioni interne sia ad A che a B che a C non erano escluse, e di fatto si sono dimostrate in più di un caso possibili e utili; ma generalizzabili sono apparse soltanto le tre sopra indicate. Molti Archivi di Stato hanno esitato nell'applicazione di questo schema. Certo fratture istituzionali come il 1797 a Venezia o il 1806 a Napoli sono difficilmente contestabili; mentre, di contro, è facile convincersi che il passaggio dal viceregno spagnolo a quello austriaco non abbia provocato, nel Mezzogiorno continentale, tagli netti nelle istituzioni. Ma si è manifestata in alcuni archivisti la tendenza a rispettare come «storia» la situazione che di fatto e per i motivi più vari – ivi compresi il disordine, la pigrizia, l'ignoranza – presentano oggi gli archivi. Su questa strada si comincia con il ricordare che grandi sconvolgimenti che fanno epoca nella storia generale e politica non è detto incidano anche sul piano istituzionale; si sostiene poi che le istituzioni possono cambiar nome e organizzazione interna, trapassare dall'uno all'altro ordinamento senza che mutino le «competenze» (e sembra non ci si renda conto che così si tornerebbe a suggerire l'ordinamento «per materia»); infine si constata che gli archivi, almeno come si presentano oggi, prescindono talvolta da qualsiasi preciso

[9] I protocolli, le rubriche e le altre chiavi di ricerca coeve all'archivio non sono da considerarsi mezzi di corredo. Essi sono pertanto ricompresi nella consistenza e vengono distinti, quando possibile (ad esempio i protocolli), dagli altri registri.

nesso con gli altri livelli dell'accadere storico. Si conclude allora, in nome del «metodo storico» combinato con la «autonomia» della «dottrina archivistica», che bisogna rispettare le cose archivistiche così come stanno perché sono anch'esse un prodotto della storia, e rassegnarsi a far scomparire, dalla guida generale degli Archivi di Stato italiani, la segnalazione di eventi come l'arrivo di Napoleone o la stessa unificazione nazionale (perché anche questa periodizzazione – quella cioè fra le parti I e II della voce – è stata da qualcuno posta in forse).

Nella discussione che, su questi temi, si è aperta con parte degli Archivi di Stato, la redazione centrale ha cercato di far valere alcuni punti di orientamento congrui al carattere e alle finalità della guida. Si è ribadito che non si richiedevano preventivi riordinamenti massicci; ma si è insistito sulla necessità di dare un minimo di organizzazione razionale alla voce, procedendo *sulla carta,* quando non fosse stato possibile operare *sulle carte,* alle distinzioni e ai raggruppamenti richiesti, e separare, ad esempio, un giudicato di pace murattiano da un giudicato regio borbonico e poi da una pretura italiana.

Certo, era da prevedere (e l'esperienza lo ha confermato) che qualche volta anche questa operazione si sarebbe rivelata impossibile. Ma allora bisognava innanzi tutto far risalire senza falsi pudori la impossibilità al disordine esistente, ogni qualvolta di questo davvero si trattasse; e in secondo luogo ricorrere ad alcuni accorgimenti redazionali sui quali non è qui il caso di dilungarsi, se non su uno. Le *Istruzioni* prevedevano che «quando ci si trovi di fronte a fondi che senza fratture scavalcano la periodizzazione A, B, C essi andranno collocati sotto A o B secondo la loro data di inizio».

Nel corso del lavoro è emersa l'opportunità di una variante a questa regola. Si è visto che conveniva tener presente non soltanto la data di inizio, ma anche la prevalente consistenza del fondo, e collocarlo quindi nel periodo al quale esso in massima parte si riferisce, segnalando l'esistenza anche di carte anteriori o posteriori. Di fatto, le distinzioni più frequentemente insicure si sono rivelate quelle fra B e C, o per la notevole continuità amministrativa fra periodo francese e restaurazione, come nel regno di Napoli, o, al contrario, per la breve e poco incisiva presenza degli ordinamenti francesi, come nella parte di Stato pontificio direttamente annessa all'impero.

Come già accennato, all'interno degli «antichi regimi» non si è fatto obbligo di porre in evidenza più particolari periodizzazioni. Tuttavia esse sono state consigliate, appena possibili; e in effetti in certi casi la stessa successione cronologica dei fondi secondo le date iniziali le ha suggerite, come ad esempio nel caso delle Segreterie istituite a Napoli da Carlo III di Borbone o delle riforme leopoldine in Toscana. Discorso analogo può farsi all'interno di C (restaurazione) a proposito della istituzione dei ministeri nello Stato pontificio o delle riforme toscane del 1848.

13. Esistono Archivi di Stato che conservano l'archivio del locale Comune, un tempo dotato di qualche forma di sovranità. Essi sono stati, dalle *Istruzioni*, ricondotti sotto un duplice schema. Il primo e più semplice caso è dato dagli archivi dei comuni che divennero capitali di Stati preunitari (esempio tipico, Firenze): è ovvio che essi vanno descritti nella parte I della voce. Il secondo caso è dato dagli archivi dei comuni che non divennero capitali di Stati preunitari. Anch'essi vanno di massima ricompresi nella parte I, sempreché conservati nell'Archivio di Stato della città divenuta oggi capoluogo di provincia. Ma le *Istruzioni* hanno cura di avvertire che

«non si possono dare regole generali e uniformi per la fase in cui il comune entra a far parte di uno Stato regionale avente altrove il suo centro. Si può soltanto consigliare, per tutti i casi in cui ciò sia possibile, di lasciare unito l'intero archivio comunale fino all'inizio del periodo francese, avendo l'accortezza:
a. di spiegare molto sinteticamente i rapporti e le sovrapposizioni che si istituirono fra le antiche magistrature comunali da cui veniva scomparendo il carattere sovrano e i nuovi organi dello Stato regionale che man mano venivano creati (spesso vi è infatti una coesistenza delle une con gli altri);
b. di periodizzare eventualmente all'interno lo stesso archivio comunale, tenendo conto di mutamenti storici e istituzionali e del reale stato delle carte».

Nel primo come nel secondo schema l'archivio comunale dell'odierno capoluogo di provincia va collocato nella sezione III della voce per la parte dal periodo napoleonico in poi, da quando cioè il Comune assume con chiarezza la sua moderna fisionomia di ente autarchico territoriale senza alcun dubbio distinto ormai dallo Stato.

14. Come disporre i fondi all'interno della periodizzazione più o meno faticosamente conquistata? Rispondono le *Istruzioni*:

«All'interno di un periodo storicamente ben definito andranno collocati in testa gli archivi che rispecchiano competenze di carattere più generale o, se si vogliono usare le parole del Bongi, gli archivi delle "magistrature e istituzioni in cui fu la direzione politica interna ed esterna della cosa pubblica". Seguiranno gli archivi dei vari rami dell'amministrazione e chiuderanno quelli giudiziari. In tutti i casi in cui vi sono competenze miste, si dovrà guardare alla competenza prevalente»[10].

I «diplomatici», ove esistano per consolidata tradizione, saranno collocati all'inizio della I parte della voce. Il progetto era di elencare tutte le pro-

[10] In nota si avvertiva che «andranno considerati *giudiziari* gli archivi di magistrature che, anche prima dell'affermarsi di una precisa divisione dei poteri, sono sufficientemente individualizzabili, anche per motivi di tradizione, come organi che hanno esercitato prevalentemente funzioni giudiziarie».

venienze, dando per ciascuna numero e date estreme delle pergamene. Ma, almeno per i grandi Archivi come Firenze, questo sistema avrebbe occupato troppo spazio; e così ci si è dovuti accontentare anche di più sintetiche notizie. Sarà comunque necessario adottare in tutti i casi una partizione per secoli.

15. Nella seconda parte delle singole voci vengono descritti gli archivi degli uffici statali (periferici) post-unitari. È ovviamente la parte più omogenea da voce a voce; e non ha bisogno, in questa sede, di commento.

L'esperienza redazionale finora svolta suggerisce peraltro due osservazioni.

La prima è una conferma dello stato largamente insoddisfacente in cui versano gli studi di storia dell'amministrazione post-unitaria. Anche dati elementari quali le prime istituzioni, le trasformazioni, i cambiamenti di nome e di competenze, le soppressioni degli uffici statali si rivelano spesso di difficile accertamento.

La seconda osservazione verte sulla gravità delle lacune che presentano le carte versate agli Archivi di Stato anche da uffici di primaria importanza quali le prefetture, le questure, le intendenze di finanza, i tribunali. La deficiente «coscienza archivistica» propria degli uffici della amministrazione statale risulta in molti casi macroscopica e si somma alle note deficienze di spazio, che impediscono agli Archivi di Stato di accogliere i versamenti, e alle carenze del sistema di selezione e scarto. In molti Archivi di Stato la documentazione delle attività dello Stato italiano appare così particolarmente episodica e frammentaria.

16. Si è stabilito infine di collocare nella parte III, come si è accennato, gli archivi di famiglia e delle istituzioni non statali e tutti gli archivi in genere la cui genesi e la cui vita non furono direttamente legate alle vicende storico-istituzionali. Ad essi non è applicabile infatti quella periodizzazione cui vanno soggette le formazioni politiche.

Si troveranno in questa parte gli archivi delle università, delle corporazioni di arti e mestieri, delle opere pie, delle istituzioni ospedaliere e di assistenza, delle istituzioni ecclesiastiche le cui carte, per qualsiasi ragione, siano venute a trovarsi negli Archivi di Stato italiani, e così via.

Dei comuni sono stati collocati in questa parte, coerentemente con quanto prima illustrato, quelli che non ebbero funzioni sovrane o che, pur avendo un tempo giocato un ruolo di città-Stato, non conservano atti di quell'antico periodo o che, infine, non si identificano con l'attuale città capoluogo di provincia, sede dell' Archivio di Stato.

Sono stati collocati in questa parte anche altri archivi, che pure furono emanazione di determinati uffici statali. La soluzione è stata di massima consigliata dal carattere specifico di una documentazione la quale, il più delle

volte, è stata conservata fin dalla sua nascita come autonoma rispetto agli uffici stessi, di solito diversi e successivi nel tempo. Così dicasi per i catasti (anche se non sempre) e per gli atti dello stato civile. Per i primi si farà comunque un accenno alle leggi da cui ebbero origine e al tipo di documentazione posta in essere dai diversi uffici nelle diverse epoche; e si avvertirà sempre dell'eventuale esistenza di mappe.

Anche gli archivi notarili trovano posto in questa parte III. Per non scendere a descrizioni troppo analitiche da riservarsi a guide particolari – nelle quali soltanto sarà opportuno dare, ad esempio, anche il nome dei notai – si è deciso di raggruppare gli atti secondo il criterio della provenienza. Un'elencazione delle «piazze» sarebbe stata troppo lunga e difficoltosa, anche per la loro incertezza attraverso i secoli. All'interno dei raggruppamenti operati secondo la provenienza gli atti andranno distinti per secoli, indicando per ogni secolo l'anno iniziale e quello terminale nonché la quantità dei pezzi. Occorrerà anche avvertire lo studioso dell'eventuale esistenza, oltre ai consueti mezzi di corredo, di indici alfabetici dei notai e delle località dove essi rogarono.

A causa della non sempre eguale organizzazione del notariato nelle diverse regioni d'Italia sarà necessario far precedere i dati sopra indicati da sintetiche notizie sulle particolari modalità e sulle particolari vicende locali dell'istituto.

Accanto agli atti notarili altra copiosa e importante documentazione è costituita, negli Archivi italiani, dagli atti delle corporazioni religiose soppresse, a proposito delle quali è detto nelle *Istruzioni*:

«L'organizzazione interna di questa voce non si presenta, in genere, facile ed è da prevedere che varierà molto da Archivio ad Archivio. Gli elementi necessari da riportarsi per ciascuna corporazione dovranno di massima essere i seguenti: nome dell'ordine o corporazione, località, cioè sede dell'ordine o "casa" che ha prodotto l'archivio, e, naturalmente, date estreme e numero dei pezzi.

Negli Archivi in cui, per il gran numero di fondi delle corporazioni, l'indicarle singolarmente risulterebbe incompatibile con le proporzioni della voce, ci si limiterà ad elencare le località sedi delle corporazioni facendo seguire l'indicazione del numero complessivo delle corporazioni di quella località, più le date estreme e il numero dei pezzi per il totale degli archivi della località. Gli archivi delle corporazioni più importanti potranno eventualmente essere ricordati nella breve spiegazione iniziale o in nota a piè di pagina».

Anche qui, come per i notai, si adotterà di massima la distinzione geografica, secondo le sedi, mettendo in testa il capoluogo di provincia e in ordine alfabetico le altre sedi; seguiranno le singole corporazioni in ordine cronologico secondo la data iniziale dei documenti conservati.

Anche le collezioni, le miscellanee, le raccolte di bandi e di leggi, di mappe e carte geografiche troveranno posto infine in questa parte III.

III

1. Si stabilì di svolgere il lavoro in due tempi: rilevamento dei dati e poi studio dei fondi, inquadramento e redazione della voce.

Per la prima operazione è stata predisposta una scheda modello, eguale per tutti gli Archivi, che riporta le notizie essenziali richieste per ciascun complesso archivistico, fondo, miscellanea, collezione o altro gruppo di carte. Al termine di questa prima fase di lavoro – che l'esperienza ha mostrato intrecciarsi spesso con la seconda – ogni Archivio disporrà così, quale dotazione permanente, di uno schedario generale dei fondi. Le schede, redatte in tre copie, saranno ordinate in tre modi diversi: il primo, per soddisfare alle esigenze della guida, seguirà l'ordine di successione storica; il secondo seguirà l'ordine topografico, locale per locale, scaffale per scaffale, rispecchiando la materiale collocazione delle carte: questo schedario agevolerà le ricerche *in loco* e permetterà rapidi e sistematici controlli delle carte. Il terzo schedario infine avrà le schede collocate in ordine alfabetico dei fondi.

Al di là della occasione per cui nasce, il triplice schedario servirà così anche ad altri scopi. Esso non avrà solo carattere interno, ma, posto nelle sale di studio, sarà altresì utile agli studiosi per un primo orientamento.

Per la verità uno schedario dei fondi quale quello descritto, ordinato in tre modi diversi, è già da tempo in uso presso l'Archivio centrale dello Stato. In quell'istituto, particolarmente soggetto a variazioni e a continui incrementi dei fondi, si è dimostrato uno strumento assai valido – indipendentemente dalla esistenza di elenchi o inventari che talvolta mancano – per adeguare rapidamente l'informazione alla situazione reale continuamente mutevole e offrire in qualsiasi momento una panoramica del materiale esistente. La buona prova fatta all'Archivio centrale è pertanto fra i motivi che ne hanno consigliato l'istituzione in ogni Archivio d'Italia.

All'Ufficio studi e pubblicazioni sta confluendo poi, da ciascun Archivio, una quarta copia delle schede in modo da creare uno schedario unico nazionale. Questo già costituisce l'ossatura della guida, per la parte relativa ai dati essenziali richiesti, che la redazione centrale va utilizzando per rendere la guida stessa il più possibile completa e omogenea.

Anche lo schedario centrale non sarà provvisorio, finalizzato cioè alla sola preparazione della guida. Continuerà invece la propria vita dopo la pubblicazione dell'opera; si arricchirà con gli apporti costanti di nuove schede a mano a mano che nuovi versamenti affluiranno agli Archivi di Stato; si modificherà a seguito di nuovi ritrovamenti, di nuove inventariazioni che correggeranno o preciseranno meglio dati relativi ai singoli fondi già recensiti.

In tal modo la redazione centrale potrà, una volta pubblicata la guida, aggiornarla procedendo a successive periodiche ristampe anche senza obbligare i singoli Archivi a nuove ricognizioni generali. Si giungerà così, in

sostanza, a dar vita ad un «ufficio» permanente della guida o centro di informazioni archivistiche (ovviamente per i dati più generali), invece di una redazione occupata soltanto a smaltire un lavoro eccezionale e a concluderlo in una sola opera. Lo sforzo in atto per normalizzare quanto più possibile i dati trascritti sugli schedoni tiene anzi presente l'eventualità di una loro futura possibile elaborazione e utilizzazione secondo le tecniche più avanzate.

Nel frattempo sia gli schedari locali sia quello centrale serviranno anche di base per quelle guide particolari di cui i singoli Archivi di Stato è da augurarsi siano in futuro dotati (i lavori sono stati in alcuni di essi già avviati e procedono di pari passo con quelli per la guida generale)[11].

Quel che preme qui sottolineare è comunque che, in analogia a quanto avviene negli altri settori dei beni culturali, dove è posto all'ordine del giorno, ad esempio, il problema degli «uffici del catalogo», gli schedari (come del resto la guida generale stessa e le guide particolari) sono da riguardare come strumenti atti a favorire il superamento, da parte degli Archivi di Stato, dell'isolamento da un più largo circuito culturale. È noto che il carattere di segretezza, il quale copre in parte le carte d'archivio, ha molto contribuito a determinare questo fenomeno e a far sorgere una sorta di diffidenza verso una più larga e garantita comunicazione delle informazioni possedute, così che questa rimaneva sempre in qualche modo un'operazione artigianale.

Infine – ma è appena il caso di accennarvi in questa sede – gli schedari potranno costituire anche lo strumento, adeguato al carattere degli archivi, di una formale «presa in carico» dei fondi. La schedatura generale che sarà fatta in occasione della guida potrà costituire la base di una certificazione che dovrebbe poi esser cura di una disposizione di legge disciplinare e rendere obbligatoria.

2. Entrati nella attuazione del lavoro si è dovuto subito constatare che le difficoltà erano superiori a quelle previste. La mancanza di una tradizione e di una pratica organizzazione di lavoro collettivo si è fatta subito sentire. Gli Archivi minori, previsti sulla carta dalla legge del 1939 ma istituiti in buona parte soltanto nel dopoguerra, sono venuti ad assumere troppo spesso più l'aspetto di depositi accidentali di carte che di veri e propri archi-

---

[11] Nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» figurano già alcune guide: ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato,* Roma, Ministero dell'interno, 1961-1962, voll. 2 (XXXIX e LI); SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato,* Roma, Ministero dell'interno, 1952 (VIII); ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida inventario dell'Archivio di Stato,* Roma, Ministero dell'interno, 1951, voll. 2 (V e VI).

vi storici. Hanno dovuto raccogliere materiale dissestato dagli eventi bellici, privo di qualsiasi mezzo di corredo e spesso in stato di grave disordine. Per la definizione delle carte, specie delle più antiche, gli archivisti non dispongono spesso di mezzi bibliografici adeguati ed accusano difficoltà nel documentarsi. Non sempre essi hanno potuto acquisire la necessaria esperienza presso gli Archivi maggiori che conservano gli atti delle ex capitali dei vecchi Stati preunitari. Anche questi ultimi Archivi, lungi dal poter fornire agli Archivi minori della regione le informazioni necessarie, quali quelle sulle magistrature periferiche, sono gravati a lor volta da carte, e non solo recenti, non inventariate.

Gli uni Archivi e gli altri lamentavano spesso la inadeguatezza dei locali e la insufficienza di personale come ostacoli che impedivano di iniziare e condurre in porto in termini ragionevoli il rilevamento dei dati richiesto. Va aggiunto che alcuni grandi Archivi hanno personale più numeroso; tuttavia anche essi tendevano a rimandare l'esecuzione delle istruzioni come un adempimento burocratico di dubbia utilità.

Come si è accennato, sono molto vive in Italia tradizioni di autonomia degli Archivi, riconducibili talvolta all'opera di grandi personalità che hanno dato ai propri istituti un'impronta particolare. Oggi però tali tradizioni rischiano di risolversi in un atteggiamento negativo, in una sorta di isolamento; non riesce facile ottenere da questi Archivi un'adesione a lavori che esigono una partecipazione collettiva secondo un piano di dimensioni nazionali. In qualche Archivio si è manifestata infine non solo una chiusura ed un'estraniazione nei confronti degli Archivi meno blasonati ma anche una sorta di noncuranza verso molta parte della documentazione più moderna da essi stessi posseduta. Presso alcuni archivisti, paghi dei vecchi inventari e dei vecchi repertori, usi a battere le strade consuete utilizzando i fondi più cospicui e noti, stentava a far presa l'esigenza del nuovo. Eppure, a censimento avviato, alcune delle sorprese più grandi dovevano venire proprio dagli Archivi più antichi, i quali hanno rivelato spesso una ricchezza insospettata di documenti, non ancora abbastanza valorizzati.

Questo stato di cose, che appariva peggiore di quello previsto, faceva nascere in qualcuno incertezze e scoramenti circa la possibilità di portare a termine l'impresa progettata. Nello stesso tempo però conduceva a sentire con maggiore acutezza la necessità di un censimento generale dei fondi e di un'opera che, partendo da esso, facesse il punto sulla situazione e mettesse in luce quel che di nuovo e di mal conosciuto era posseduto dagli Archivi italiani.

Le difficoltà iniziali sono state alla fine superate grazie a molteplici apporti positivi. Si è cercato innanzi tutto di stabilire un modo non burocratico di cooperazione tra la redazione centrale e i collaboratori sparsi nei vari Archivi. Si sono organizzate ulteriori riunioni collegiali, ormai in sede operativa; si sono promossi incontri e sollecitati scambi di informazioni e di

studi su comuni fondi e istituti; si sono disposte, quando possibile, missioni straordinarie di personale dagli Archivi più dotati, o più avanti nel lavoro, agli Archivi più negletti.

Accanto alle note negative – che si son volute sopra richiamare per dare un quadro realistico dello sforzo in atto da parte dell'Amministrazione archivistica italiana – non sono mancate infatti, fin dall'inizio, le note positive. Degli archivisti più anziani alcuni hanno messo in comune, senza riserve, le proprie esperienze e soprattutto non si sono sottratti all'attrattiva di nuove sistemazioni concettuali, di nuove definizioni dei loro archivi. Degli archivisti più giovani alcuni si sono messi prontamente all'opera, in attivo contatto con la redazione centrale. Si sono via via collegialmente individuati e risolti nuovi problemi e superati alcuni punti morti. È stato così possibile cogliere i primi frutti del lavoro.

Al momento attuale la situazione è già sufficientemente avanzata. È pervenuto un buon numero di voci, alcune delle quali ben congegnate. Anche gli Archivi che destavano le maggiori preoccupazioni sono prossimi, tranne due o tre vistose eccezioni, a terminare il lavoro di schedatura preventiva, spesso imponente. Oggi non si può più ragionevolmente dubitare che l'opera sarà portata a compimento con buoni risultati.

*LA GUIDA GENERALE: ALCUNE RIFLESSIONI**

Con il IV volume, che comprende le voci da Salerno a Viterbo, si conclude la pubblicazione della *Guida generale degli Archivi di Stato*[1] (a un prossimo volume di sussidi accennerò dopo). Il I volume, dall'Archivio centrale dello Stato all'Archivio di Stato di Enna, era uscito nel 1981; il II volume, da Ferrara a Modena, nel 1983; il III, da Napoli a Rovigo, nel 1986. Tredici anni sono stati dunque necessari per condurre a compimento la stampa dell'opera, della quale aveva dato il preannuncio, delineando caratteri generali, un articolo comparso nel 1972 sulla «Rassegna degli Archivi di Stato»[2].

I lavori preparatori erano in realtà iniziati nel 1966. Fra ideazione, gestazione e compimento finale è dunque trascorso quasi un trentennio. Si tratta di un periodo indubbiamente lungo, che sta ad indicare le molteplici difficoltà incontrate lungo il percorso, molte di natura obiettiva, altre generate dal fatto che l'amministrazione degli Archivi di Stato non ha mai fatto propria fino in fondo l'iniziativa, non ha mai cioè impegnato tutto il suo peso per ottenerne la realizzazione. E questo nonostante che il primo volume avesse una prefazione del presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Spadolini, una seconda prefazione del ministro per i beni culturali e ambientali, Vincenzo Scotti, e una terza del direttore generale degli Archivi di Stato, Marcello Del Piazzo. Lungo il complicato cammino è sembrato talvolta che la *Guida generale* fosse quasi soltanto un puntiglio dei suoi curatori. Se peraltro si pensa a tante analoghe imprese trascinatesi fra mille stenti e rima-

---

* Con il titolo *La Guida generale agli Archivi di Stato, riflessioni su un'esperienza* è stato pubblicato in «Le carte e la storia», I (1995), 1, pp. 10-12.

[1] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato*, IV, *S-Z*, Roma, 1994 (Direttori: Paola Carucci, Piero D'Angiolini, Antonio Dentoni Litta, Claudio Pavone; caporedattore: Ezelinda Altieri Magliozzi; redattori: Manuela Cacioli, Lucia Fauci Moro).

[2] [Si veda P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *La Guida generale degli Archivi di Stato: un'esperienza in corso*, ora in questo stesso vol., pp. 97-117].

ste incompiute, se si pone mente al tante volte invocato e mai realizzato catalogo dei beni culturali italiani, non si può non essere soddisfatti che la *Guida generale* sia arrivata a buon fine e che ben la si possa considerare l'unica frazione finora realizzata del tanto sospirato «catalogo». C'è caso mai da constatare che l'eco da essa suscitata fra gli studiosi e fra gli stessi archivisti non sia stata ampia quanto ci si sarebbe potuto attendere.

Ad esempio, per quanto riguarda gli archivisti, negli atti del convegno su *Gli strumenti archivistici. Metodologia e dottrina* (pubblicati dalla promotrice Associazione archivistica italiana sulla propria rivista «Archivi per la storia», gennaio-giugno 1994), né nella *Introduzione* del presidente Enrica Ormanni, né nei contributi dedicati a *Gli strumenti generali* si fa motto della *Guida* (se non di sfuggita, citando in una nota un articolo di Paola Carucci comparso nel 1992 su «Archivi e computer»). Insomma, sembra quasi che abbiano avuto una sorta di conferma le parole di Marc Bloch poste ad epigrafe del primo volume: «Talvolta si vedono pedanti alquanto insolenti stupirsi del tempo sacrificato sia da alcuni eruditi a comporre simili opere, sia da tutti gli storici a conoscerne l'esistenza e l'impiego».

Negli storici delle istituzioni la *Guida generale* può comunque suscitare uno specifico interesse. Essa è infatti costruita sul presupposto che fra archivio e istituzione esista un nesso privilegiato, così come teorizzato nella dottrina archivistica non solo italiana. I problemi incontrati nella preparazione della *Guida* e i risultati ottenuti consentono una verifica, di lungo periodo e insieme puntuale, di quello speciale rapporto, quando lo si voglia intendere in modo non dogmatico.

Già la disposizione nell'opera dei singoli Archivi di Stato – il problema che forse più ha appassionato gli archivisti – segnala la complessità di quel nesso, introducendo per di più una terza componente, quella della storia generale politica, ma non soltanto politica. Sono così emerse due vischiosità: quella delle istituzioni rispetto alla storia generale, e quella degli archivi rispetto alle istituzioni. Quest'ultima è stata fra l'altro segnalata dal fatto che il nome del fondo – la *Guida* è una guida per fondi – e il nome della istituzione (talvolta delle istituzioni) che lo hanno prodotto, non sempre coincidono.

Le fratture che scandiscono il corso storico non sempre infatti sono le stesse nei tre livelli sopra ricordati: il che appare come una conferma del principio oggi tanto discusso della pluralità dei tempi storici. Così coloro, ed erano tanti, che avrebbero preferito alla prescelta collocazione degli Archivi di Stato in ordine alfabetico, giudicata burocratica ed esangue, una collocazione secondo gli antichi Stati italiani, con in testa le rispettive capitali, si imbattevano prima o poi in inestricabili grovigli quando si fosse trattato di decidere a quale data fare riferimento: 1454, ad esempio, oppure 1648, 1796, 1815, 1859? In verità è proprio l'accentuato e mobile particola-

rismo della storia d'Italia che costringe ad assumere un ordine «astratto» e insieme di grande comodità pratica, come quello alfabetico.

La partizione principale all'interno delle singole voci è stata basata in prima istanza sul momento della unificazione italiana e, per la parte preunitaria, sulla distinzione fra antichi regimi, periodo napoleonico, Restaurazione. È proprio la storia delle istituzioni che ci mostra come questi tagli non siano fino in fondo rigorosi; mentre le vicende e la condizione attuale degli archivi ci rivelano ulteriori sfasature. Quali problemi, proprio in termini di storia delle istituzioni, possono, ad esempio, essere suggeriti dal fatto che fra gli archivi delle intendenze murattiane, delle intendenze borboniche e delle prefetture italiane esistono continuità, soprattutto nei primi anni, che convivono con gli sconvolgimenti avvenuti nella «grande storia»? Fra l'altro, quelle continuità sembrano rinviare, quale dato unificante ed oggetto precipuo della storia delle istituzioni, alla funzione, uguale o analoga, esercitata da organi ed uffici diversi in epoche e ordinamenti diversi, dove va sottolineato che la funzione non è sinonimo della materia trattata (come è noto, a un ordinamento essenzialmente per materia, sempre deprecato dagli archivisti come il massimo peccato contro la propria disciplina, si è ispirato il così detto sistema peroniano, applicato massicciamente solo nell'Archivio di Stato di Milano e, in parte, in quelli di Torino e di Mantova). Ad una scala più ampia, il lavoro redazionale della *Guida* ha mostrato quanto sia difficile resistere alla tentazione – tanto difficile, che più volte non si è riusciti a sottrarvisici – di proiettare retrospettivamente su epoche che non lo conobbero il principio della divisione dei poteri. Questo scivolamento si rivela ad esempio in modo evidente nella collocazione degli archivi giudiziari (o prevalentemente giudiziari) dopo quelli che, con linguaggio moderno, potremmo chiamare politico-costituzionali e che Salvatore Bongi, nel suo classico *Inventario* dell'Archivio di Stato di Lucca, chiamava gli archivi delle «magistrature e istituzioni in cui fu la direzione interna ed esterna della cosa pubblica».

Ma non è questa la sede per tentare un sia pur approssimativo elenco dei punti di vista dai quali uno storico delle istituzioni può guardare con interesse alla *Guida*. Mi limiterò pertanto a pochi ulteriori cenni.

Ho ricordato sopra la partizione delle singole voci in due grandi periodi: prima e dopo l'Unità d'Italia. Aggiungo ora che si tratta di una distinzione che riguarda soltanto gli archivi degli organi e degli uffici più spiccatamente statali, con qualche forzatura nella applicazione della qualifica di «statale» ad epoche nelle quali lo Stato in senso moderno non era ancora sorto (i problemi posti dai Comuni in quanto città-Stato hanno dato luogo a problemi risolti con empirici, e certo discutibili, accorgimenti). Si è resa comunque necessaria una terza grande partizione che, se a prima vista può apparire – come la quarta categoria dello spirito nella filosofia di Benedetto Croce – il cestino della carta straccia, in realtà ha come *ratio* il raggrup-

pamento degli archivi degli istituti non statali o non periodizzabili, quale che ne sia la reale natura storico-giuridica, secondo le grandi scansioni della storia politico-statale. Menziono qui, come esempi degli archivi inclusi in questa terza parte, gli archivi notarili, quelli di università, arti, collegi, ordini professionali, opere pie, ospedali, famiglie e persone, corporazioni religiose soppresse. Si potrebbe dire che gli archivi raccolti nella terza sezione attengano, di massima, più alla società civile che allo Stato.

Il rapporto fra centro e periferia trova a sua volta nella *Guida* un'ampia casistica: essa appare lineare, almeno nella normativa, soprattutto a partire dall'epoca napoleonica, ma è tutt'altro che estranea agli antichi regimi, almeno dal momento in cui comincia la costruzione degli Stati regionali. La redazione della *Guida,* una volta deciso di far precedere la descrizione dei singoli fondi da sobrie notizie istituzionali, ha dovuto affrontare il problema di non ripeterle identiche ogni volta che, in Archivi di Stato diversi, sono presenti i medesimi organi periferici della stessa formazione statale. Il problema era largamente motivato da ragioni pratiche, ma nascondeva due questioni di notevole rilievo: obbligava a distinguere con la necessaria sicurezza gli organi centrali da quelli periferici, e a raggiungere pari sicurezza sulla reale uniformità degli organi periferici nell'ambito dello stesso ordinamento. Il problema è stato risolto rinviando ad un quinto volume, di repertori, indici e aggiornamenti: i repertori, per l'appunto, delle magistrature periferiche uniformi, che si troveranno pertanto descritte in quella sede una volta per tutte.

È bene tuttavia non alimentare equivoci. I repertori, come del resto tutte le informazioni di carattere istituzionale contenute nella *Guida,* non pretendono di essere il manuale di storia delle istituzioni tante volte auspicato: esse possono soltanto fornire utili materiali agli studiosi che mirino a quell'alto obiettivo. Può schematicamente dirsi che le voci dei repertori tratteggiano a grandi linee la situazione di diritto, il dover essere normativo delle istituzioni periferiche volute uniformi, mentre le voci della *Guida* descrivono le singole situazioni locali di fatto: che è poi un altro modo per riproporre il problema del rapporto fra le istituzioni e gli archivi.

*LA GUIDA GENERALE E LA SUA REALIZZAZIONE**

Devo innanzi tutto aggiungere i miei ringraziamenti agli organizzatori di questa giornata che, anche se arriva un po' tardivamente rispetto alla pubblicazione del IV volume, può tuttavia mettere alla prova la validità dell'impostazione che si era pensato di dare a questa presentazione, concepita in un primo momento per Venezia, il cui Archivio, insieme a quello di Torino, è il più importante di quanti compaiono nell'ultimo volume della *Guida*.

Il fatto che oggi ci possiamo ritrovare qui, con i direttori degli Archivi di Stato e tanti altri studiosi e archivisti, mostra la validità del primitivo intento di cogliere l'occasione non soltanto per presentare il IV volume (come era avvenuto per gli altri) ma anche per sollecitare un confronto fra gli autori della *Guida* intesi nel senso più ampio – l'amministrazione, la redazione centrale, i collaboratori – da una parte, cioè il mondo degli Archivi nel suo complesso, e dall'altra gli utenti, cioè gli studiosi per i quali in definitiva vale la pena che si affrontino le spese umane e finanziarie necessarie per realizzare questi strumenti. Da qui il titolo che è stato dato a questa giornata: «La Guida generale degli Archivi di Stato italiani e la ricerca storica». Non è un titolo di maniera, volto a ribadire una cosa ovvia, cioè che gli Archivi servono alla ricerca storica; è un titolo che invita a tracciare un primo bilancio relativamente al cattivo o buon uso o addirittura al disuso, che è stato finora fatto di questo grosso, almeno come mole, strumento di ricerca.

Antonio Dentoni-Litta ha ricordato molti nomi di persone da ringraziare. Io vorrei ricordare in modo specifico la redazione centrale e tutti i direttori d'Archivio di allora e di ora, anche se, come osservava Dentoni, il trascorrere di ben 30 anni ha fatto sì che ci sia stato un grosso *turn over*

---

* Relazione presentata nella prima sessione della giornata di studio su «La Guida generale degli Archivi di Stato italiani e la ricerca storica», che si è svolta presso l'Archivio Centrale dello Stato il 25 gennaio 1996, poi pubblicata con il titolo *La Guida generale: origini, natura, realizzazione*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVI (1996), 2, pp. 324- 329.

tra i direttori. Molti che cominciarono a collaborare non sono più nell'amministrazione, molti che ci sono oggi non c'erano all'inizio: la continuità comunque affermatasi nel lavoro deve spingere a ringraziare un po' trasversalmente le varie generazioni che si sono succedute nel corso della realizzazione dell'impresa.

Vorrei però cogliere l'occasione per ricordare anche le difficoltà che la *Guida* ha incontrato e alle quali ha accennato, in maniera peraltro molto esplicita, l'amico Antonio Dentoni-Litta, quando ha sottolineato il poco entusiasmo col quale i massimi responsabili dell'amministrazione hanno seguito il difficile lavoro. Se fosse possibile applicare a un fatto importante, ma non di immenso rilievo (non dobbiamo montarci la testa), una formula come quella coniata per indicare l'atteggiamento dei socialisti di fronte alla prima guerra mondiale – «né aderire né sabotare» -, potremmo dire che soprattutto nei primi anni una certa parte degli archivisti e della stessa amministrazione centrale si sono comportati nei riguardi della *Guida* in analogo modo. Sabotare, proprio no, perché fra l'altro c'era stato il Consiglio superiore degli archivi che aveva definito la *Guida* un impegno prioritario (anche se la formula nella vicenda pubblica italiana non sempre ha portato fortuna alle imprese considerate prioritarie); ma neanche con la convinta adesione che comporta un largo impiego di mezzi materiali e di energie umane. Ad un archivista che lavorava alla *Guida* non giungevano segnali che, così operando, egli giovava non solo alla scienza, ma anche (non c'è nessuna ragione di nascondere questo tipo di motivazioni) alla propria posizione, diciamo pure alla propria carriera negli Archivi. Sembrava, in qualche momento è sembrato, che un gruppetto di persone un po' fissate che sedevano nell'odiata Roma (ma che non contavano quanto i veri detentori del potere) volessero imporre al grande e complesso mondo degli archivi una loro visione troppo pedagogica e presuntuosa, troppo autoritaria. Non si teneva conto che, come è stato già accennato, una impresa di quella portata si può fare soltanto se ci si crede davvero e si tiene un po' in pugno la situazione.

Vorrei citare una delle affermazioni con cui si apre l'introduzione al I volume, che poi è un'introduzione all'intera opera, perché potrebbe fornire una traccia per capire se le finalità allora enunciate siano state poi soddisfatte. Scrivevamo insieme a D'Angiolini che l'esigenza alla quale aveva inteso rispondere la *Guida generale,* era stata quella di offrire agli studiosi una prima informazione, il più possibile completa e omogenea (su questa «omogeneità» potremo tornare), del contenuto degli Archivi di Stato italiani.

A questa finalità principale, spiegavamo, se ne erano affiancate altre due: denuncia delle condizioni tutt'altro che soddisfacenti in cui versano gli archivi stessi, e creazione di uno strumento per l'auspicabile programmazione di futuri lavori archivistici. Soltanto l'uso che della *Guida* avrebbero fatto gli studiosi da una parte, l'amministrazione archivistica

dall'altra, avrebbe potuto dimostrare se e in quale misura questi obiettivi erano stati raggiunti.

La riunione di oggi è un tentativo di fare un primo bilancio del raggiungimento di questi fini, non certo definitivo, ma utile almeno a mostrare se si è sulla buona strada; (...) un bilancio generale che va anche al di là delle finalità immediate della *Guida* rinviando a quel significato, cui accennavo sopra, di confronto fra lo stato degli archivi e lo stato della ricerca storica. Possiamo considerare il confronto un'invito alla critica dell'idea che gli archivi bastino a se stessi e debbono rinchiudersi in una soddisfatta autoreferenzialità. Il confronto va fatto fra gli archivi stessi e il mondo che deve utilizzare i frutti degli archivi.

Molte deficienze insieme archivistiche e della cultura storica italiana sono emerse in maniera precisa proprio dai lavori della *Guida.* Ad esempio, sono apparse le molte insufficienze proprie di quella cultura erudita su cui il positivismo ottocentesco aveva fondato le basi del lavoro d'archivio, senza tuttavia svilupparne fino in fondo i presupposti fino a che era stato soppiantato, sia pure in modi diversi, dalla cultura storicistica che ha prevalso nell'Italia di larga parte del '900 (non è qui possibile scendere a un discorso più articolato).

Facciamo il caso della toponomastica storica, che ha posto in evidenza la mancanza in Italia di una tradizione storico-geografica, cioè di uno scambio fecondo tra la geografia e la storia, che invece in Francia e in altri paesi è molto sviluppato. In Italia questa mancanza è dimostrata dal fallimento di quella grande impresa che avrebbe dovuto essere l'Atlante storico italiano di cui la Società italiana degli storici, in particolare sotto l'impulso del prof. Giuseppe Martini (che è stato anche membro del Consiglio superiore degli archivi), si era assunta l'iniziativa prima ancora che cominciasse la *Guida* e che non è mai andata in porto.

Il lavoro di redazione della *Guida,* che ridonda di nomi geografici scomparsi, deformati, mutati, sostituiti, ha molto sofferto della mancanza di un quadro lessicale corretto in un campo di così grande rilievo. E voglio qui ricordare il prezioso lavoro svolto in merito dalla prematuramente scomparsa Vilma Sparvoli.

Altra constatazione, forse ancora di più ampio significato, è stata quella relativa alla storia delle istituzioni in Italia. Sappiamo che in questi ultimi anni la situazione è molto migliorata, in particolare sotto l'impulso del prof. Guido Melis (che parlerà dopo di me)[1] e della Società per gli studi di storia delle istituzioni da lui fondata. Il lavoro per la *Guida* ha mostrato quanto ampio sia il terreno da recuperare. Manca un com-

[1] [Si veda G. MELIS, *La Guida generale: un punto di partenza*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» ... cit., pp. 383- 386].

pleto e affidabile repertorio delle istituzioni preunitarie.

Ci siamo perciò dovuti, come per la toponomastica, arrampicare un po' sugli specchi. Se oggi abbiamo qui invitato la professoressa Elena Fasano, dell'Università di Pisa, che ha insegnato a lungo storia degli antichi Stati italiani, è stato anche per avere una sponda autorevole e precisa su questo punto.

I repertori, di cui parlerà Piero D'Angiolini[2], vogliono in qualche modo portare un piccolo tassello in questa direzione, senza pretendere di fare essi la storia delle istituzioni preunitarie e italiane diffuse in modo uniforme sul territorio.

La questione che si lega strettamente al rapporto storia-archivi, e che è alle spalle di tutto il modo in cui è stata concepita la *Guida,* la potremmo definire in questi termini: trovare un difficile equilibrio – e che sia stato trovato bene o trovato male fa parte della materia della odierna discussione – tra un'esigenza periodizzante e un'esigenza sistematica. Questo è un grande problema epistemologico, che non hanno inventato gli archivisti. Esso era, nel mondo archivistico italiano, un po' compromesso da due circostanze. Da una parte c'era l'eredità di minuziosissime ricerche specifiche: l'archivista trovava un bel documento e lo faceva oggetto di una piccola pubblicazione che accresceva insieme la sua gloria e la mole dei contributi eruditi che mai forse, come disse una volta Benedetto Croce, avrebbero trovato mascelle così robuste da macinarli tutti. Dall'altra parte c'era lo scioglimento del sapere archivistico in un discorso che, con D'Angiolini, ritenemmo falsamente storicistico, un discorso continuativo, talvolta perfino piacevole, in cui affogavano tutte le specificità e le tipologie che si possono ricavare dagli archivi e dalle istituzioni che li hanno prodotti.

Tale questione appassionò molto gli archivisti, che la intuirono, la sentirono, la discussero, anche quelli che non volevano, come dicevo prima, né aderire, né sabotare. Era un punto che stimolava e che forse ebbe una esplicitazione in un problema sul quale penso tornerà fra poco Lodolini[3]: il problema cioè dell'ordine in cui porre gli Archivi nella *Guida,* se porli in un ordine alfabetico, che dà indubbiamente l'impressione di una burocratica elencazione, o porli invece secondo le vicende degli antichi Stati italiani. Questa poteva essere anche un'idea elegante; ma poi ci si rese conto che dava luogo a troppi problemi concettualmente e praticamente irrisolvi-

---

[2] [Si veda *Il V volume della Guida: indici e repertori*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» ... cit., pp. 334-337, poi in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici*, a cura di E. ALTIERI MAGLIOZZI, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 75), pp. 149-152].

[3] [Si veda E. LODOLINI, *Un'analisi critica,* in «Rassegna degli Archivi di Stato» ... cit., pp. 338-342].

bili: quale evento prendere come base? La pace di Lodi? Il trattato di Utrecht? La discesa di Napoleone? La situazione esistente al momento dell'unificazione nazionale?

Come, allora, fu raggiunto un equilibrio tra periodizzazione e sistematicità? Innanzi tutto tenendo conto del fatto che anche il periodizzare è un sistemare, è dare un senso agli eventi, nel nostro caso agli eventi in quanto rispecchiati nei documenti, che altrimenti potrebbero apparire un caos, un magma del quale sarebbe estremamente difficile afferrare il bandolo. Occorreva quindi sistemare, come si usa dire, sia sincronicamente che diacronicamente, questa enorme massa di materiale, che aveva peraltro implicita in sé la dimensione del trascorrere del tempo. Fra l'altro, è una delle glorie degli archivi italiani di essere fra i più antichi del mondo e insieme di presentare una molto varia tipologia.

Un punto considerato con molta attenzione è stato quello di evitare anacronismi nella sistemazione interna delle singole voci, quando si è trattato di distinguere fra le funzioni statali. Così è stata evitata la tentazione di applicare retrospettivamente principi come la divisione di poteri tra legislativo, esecutivo e giudiziario, anche a tempi in cui invece quella non esisteva e gli stessi organi esercitavano promiscuamente tutti i poteri. Come viene spiegato nella introduzione, la distinzione è stata tenuta presente come idea regolativa di massima. Questi problemi di sistemazione sono tutti grossi problemi anche di interpretazione storiografica, e mi auguro possano oggi essere discussi.

È trascorso un trentennio dalla prima idea della *Guida,* anzi dalle prime istruzioni che mandammo con D'Angiolini; ma ovviamente prima di arrivare alle istruzioni ci avevamo pensato a lungo[4] e avevamo organizzato riunioni presso molti Archivi di Stato, stimolando un lavorio collegiale che ha portato grandi frutti. Va da sé che poi a un certo punto è stato indispensabile fare delle scelte: ascoltati tutti, è necessario prendere una decisione che diventi valida anche per coloro che hanno prima espresso un'opinione diversa. Fra il 1966 o immediati precedenti ed oggi, sono mutate molte cose. Se gli archivi abbiano seguito l'evoluzione dei tempi, ecco un altro problema che meriterebbe essere trattato, assumendo la *Guida* come un dato atto a qualificare il punto di partenza. Ad esempio, quali lacune ancora colmabili sono state davvero colmate?

Risulta che si è giunti a rifiutare versamenti per mancanza di spazio. È questa una delle tante contraddizioni nel mondo archivistico, che tende talvolta a lamentarsi anche di cose opposte. Qui mi dovrebbero rispondere

---

[4] [Le *Istruzioni* cui si fa cenno sono ampiamente illustrate in *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, ripubblicato in questo stesso vol., pp. 97-117].

proprio gli attuali responsabili della politica archivistica. Ho detto prima che fra le finalità della *Guida* c'era quella di individuare lacune, e la *Guida* ne individua in quantità strabocchevole: lacune non solo nei versamenti, ma negli ordinamenti, nei mezzi di corredo, nelle attrezzature a partire da quelle edilizie. Questa è una domanda che io, ormai da tanti anni fuori dall'amministrazione attiva, pongo davvero agli archivisti, ai dirigenti massimi: esiste oggi un programma che, tenendo conto delle deficienze, dei buchi, delle approssimazioni portate in luce dalla *Guida,* si proponga di colmarli, e in che modo? Ho il timore che la prima a sottoutilizzare la *Guida* sia proprio l'amministrazione archivistica.

In pari tempo si è evoluta la ricerca storica, sia per l'ampliamento dei campi di interesse sia per i maggiori e spesso non facili rapporti con le scienze sociali. Le domande che la storiografia poneva in quel momento, e di cui cercammo in qualche modo di tener conto, si sono evolute. Può darsi ad esempio che oggi ascolteremo qualcuno che ci dica: rispetto ad alcuni degli interessi oggi più vivaci e dinamici della storiografia già la *Guida* forse non risponde appieno. In effetti non si può, in nessun momento, immaginare le domande che in futuro porranno ai documenti gli studiosi. Anche la *Guida* deve essere storicizzata, e forse se oggi si ricominciasse da capo si potrebbe farlo in maniera almeno parzialmente differente.

Credo così di aver esaurito il mio compito, anche per tener fede all'invito del presidente della sessione, Lume, di non abusare del tempo concessomi. In fondo noi siamo gli autori e i direttori della *Guida,* siamo come il governo di fronte alle interpellanze. Aspettiamo ora di essere interpellati, vuoi dai colleghi archivisti, vuoi dai colleghi studiosi. Ci riserviamo un po' tutti di rispondere nella fase finale della discussione ai problemi che ci verranno posti e alle critiche che ci verranno mosse.

*NON SIAMO DEI NEGROMANTI (A PROPOSITO DELLA GUIDA GENERALE)**

L'uscita del quarto volume della *Guida,* risalente ad alcuni mesi fa, completa finalmente l'opera, fatto salvo un quinto volume di indici, repertori e aggiornamenti di cui parleremo più avanti.

La prima cosa da rilevare – anche se di per sé evidente – è che la *Guida* è venuta progressivamente crescendo: come possiamo vedere, ogni volume è più grande del volume precedente e quest'ultimo si presenta particolarmente consistente. Questo fatto può adombrare un certo errore di previsione iniziale, allorché si pensava che l'intero lavoro avrebbe occupato due volumi. Sono invece diventati quattro, in un crescendo non solo nel numero delle pagine ma anche nello spazio occupato da alcune «voci» più diluite rispetto alle prime. Fin dall'inizio, d'altra parte, si era sostenuto che non avrebbe avuto senso stabilire una relazione fra lunghezza delle parti dedicate ai singoli Archivi di Stato e importanza degli Archivi stessi. Molto dipendeva dalla situazione delle carte, dal tipo di ordinamento, dall'esistenza di mezzi di corredo precedenti.

Arrivati dunque alla fine, vorrei dire qualcosa sulla fatica che quest'impresa ha comportato, sia per la redazione centrale che per tutta la vasta rete di collaboratori che vi hanno partecipato. Una fatica aumentata da un certo qual mancato impegno dell'Amministrazione archivistica a portare avanti questo lavoro. Lo dico senza ombra di polemica retrospettiva, dato che poi la conclusione del lavoro in qualche modo sana le difficoltà del cammino.

Anche gli altri amici e colleghi che hanno contribuito all'impresa e che sono qui presenti, cominciando da Antonio Dentoni Litta, attuale capo

---

* Relazione tenuta nella giornata di studio sugli strumenti di ricerca svoltasi presso l'Archivio di Stato di Firenze il 5 dicembre 1994, poi pubblicata col titolo *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE – SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *Gli strumenti della ricerca. Esperienze e prospettive negli Archivi di Stato*, a cura di D. TOCCAFONDI, Firenze, Edifir, 1997, pp. 11-18.

della Divisione studi e pubblicazioni, sanno come certe volte abbiamo dovuto fare una gran fatica perché la *Guida* non apparisse una specie di «impuntatura» dei suoi promotori e curatori ma fosse veramente assunta come un impegno prioritario, come era stata definita all'inizio. Va detto che non sempre, nell'amministrazione italiana, qualificare un'impresa come «prioritaria» ha portato fortuna all'impresa stessa, anzi: di impegni «prioritari» la nostra storia politico-amministrativa abbonda, ma poi sappiamo che la scelta reale tra queste numerose «priorità» è fatta sulla base dei più diversi criteri.

A questo si accompagnava, forse, anche un certo scetticismo nella possibilità di condurre a termine un'opera che richiedeva la collaborazione di molte persone disperse su un territorio come quello italiano in cui, anche dal punto di vista archivistico, si rispecchia l'enorme varietà e il particolarismo delle memorie storiche.

Vorrei infine aggiungere un'osservazione che riguarda, invece, l'uso della *Guida* e su cui mi piacerebbe che s'intervenisse durante la discussione poiché, essendo ormai da tanti anni fuori dall'amministrazione degli Archivi di Stato, può darsi che mi sfugga ciò che realmente avviene.

Ho l'impressione – ma può essere anche solo l'impressione un po' «lagnosa» di uno che ha dedicato tanto tempo a quest'impresa – che la *Guida* non sia stata ancora utilizzata a fondo. Come se ci fosse stata una tendenza convergente sia da parte degli utenti (storici e non storici, data la vasta gamma di ricercatori che ormai frequentano gli Archivi) che degli archivisti ad utilizzarla scarsamente, per motivi che sarebbe interessante esaminare.

Isabella Zanni Rosiello, in un suo saggio[1], ha fatto notare come la mancanza di rilevanze precise nelle gerarchie delle fonti in relazione agli interessi storiografici abbia creato una specie di smarrimento negli archivisti, i quali non sono più sicuri di ciò che veramente sia importante fare o non fare nel loro lavoro. Dal canto loro, i ricercatori spesso preferiscono ancora utilizzare vecchi strumenti di ricerca o andare direttamente al contenuto dei documenti piuttosto che interpretare l'ordine stesso in cui i documenti sono posti. Benché tutti ripetano che il contesto è esso stesso una fonte, che la successione dei documenti ha un significato rilevante per il ricercatore, dopo aver enunciato il principio, corrono direttamente al singolo documento in cui è contenuta la notizia che loro interessa.

---

[1] [I. ZANNI ROSIELLO, *Archivisti e storici: un confronto a distanza*, in *Laboratorio di storia. Studi in onore di Claudio Pavone*, a cura di P. PEZZINO – G. RANZATO, Milano, Angeli, 1994, pp. 293-299, poi in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. BINCHI – T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 60), pp. 389-394].

Per quanto poi riguarda il rapporto fra ricercatori e archivisti di Stato (e qui, torno a dire, posso anche sbagliare perché la mia esperienza è forse un po' arretrata) si preferisce talvolta un rapporto di carattere personale fra lo studioso e il singolo archivista disponibile e colto, che si presta a fare una mediazione individuale, a quest'altra mediazione generale e collettiva che dovrebbe essere costituita non solo dalla *Guida,* ma un po' da tutti gli strumenti di corredo.

L'idea che l'ordine abbia un significato in quanto tale, espressa nel Cinquecento dal trattatista Baldassare Bonifacio nel *De archivis,* un trattatello ripubblicato da Leopoldo Sandri[2], in cui si affermava: *ordo quiddam divinum est,* inaugura una tendenza ad interpretare l'ordine dell'archivio come una sorta di ordine metafisico. Questa idea è successivamente penetrata anche in alcuni scritti di archivistica che tendono a fondare una specie di organicismo archivistico che si esaurisce in se stesso. L'ordine ha invece un senso molto preciso per l'archivio solo se messo in rapporto con la storia delle istituzioni e la storia in generale.

Di questo principio, che è uno dei punti cardine della dottrina archivistica e non solo in Italia, la *Guida* ha però messo in evidenza tutta la complessità. Alcuni archivisti giurano in maniera a mio avviso un po' acritica su questo principio, finendo per farne un'asserzione dogmatica, senza tener conto dell'enorme complessità che c'è in questo rapporto fra archivi e istituzioni. Si potrebbe dire che il rapporto è in realtà triplice, non limitandosi a quello tra archivio e istituzione che l'ha prodotto, ma comprendendo anche quello fra archivio, istituzione e gli altri elementi della storia, la cosiddetta storia generale o la storia politico-costituzionale, o anche la storia non politica, la storia della società in quanto tale.

La difficoltà che si è sempre incontrata ad articolare bene questo triplice rapporto fu dimostrata, nel corso dei lavori della *Guida,* dal fatto che l'argomento che maggiormente interessò tutti, e direi in maniera sproporzionata, fu in che ordine mettere i singoli Archivi di Stato. Allo scopo di definire questo aspetto, nonché il piano dell'opera e i criteri da seguire, fu fatta un'ampia consultazione fra gli archivisti. Fu quindi scelto l'ordine puramente alfabetico, con in testa l'Archivio centrale dello Stato. In un primo momento si era pensato di far precedere, all'Archivio centrale, sotto la voce *Roma*, l'Archivio di Stato di Roma: poi si optò per la prima soluzione in nome della dignità dello Stato italiano.

Sulla scelta della successione alfabetica, a parte l'eccezione appena citata, ricordo una lunga e per molti versi interessante recensione di Elio Lodo-

---

[2] [Cfr. L. SANDRI, *Il «De archivis» di Baldassare Bonifacio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), 3, pp. 95-111].

lini[3] che sosteneva che bisognasse scegliere un ordine corrispondente agli antichi Stati italiani. Questa scelta faceva però emergere la difficoltà di identificare con precisione e univocità il momento storico cui ricondurre questo principio ordinatore. Si poteva andare dalla pace di Lodi fino al congresso di Vienna. Insomma, quali erano gli antichi «Stati italiani»? Se prendevamo come riferimento storico gli Stati presenti al momento dell'unificazione, scomparivano nientemeno che Venezia e Genova, oltre che Lucca.

Questa via non era dunque praticabile, ed è sembrato pertanto preferibile un criterio di ordine pratico, più comodo e in realtà anche scientificamente più rigoroso di quella specie di «pseudostoricismo» cui siamo talvolta tentati di indulgere, sia nei lavori storici che in quelli archivistici. Credo che questo sia uno dei punti sui quali si potrebbe ancora con qualche utilità discutere – se la cosa non è in realtà superata più di quanto a me non sembri – anche in relazione a quanto accennavo sopra, cioè al rapporto fra archivio e istituto. È, infatti, questa vischiosità dell'archivio rispetto all'istituto e spesso anche rispetto ad altri flussi della storia che ha fatto sì che la *Guida,* in alcuni casi, abbia dovuto ricorrere ad accorgimenti pratici, non per evitare il problema, ma proprio perché lo aveva presente.

Questo punto richiama problematiche più ampie di metodologia storica. Si usa talvolta, con un po' di civetteria, parlare di «pluralità dei tempi storici»: in realtà, molte delle questioni che sono affiorate nel presentare i singoli archivi all'interno della *Guida* sono in fondo riconducibili alla difficoltà, o per meglio dire all'impossibilità, di far precipitare in un unico tempo storico tutti gli eventi, da quelli decisivi come l'Unità d'Italia, a quelli che possono aver indotto un archivista a operare secondo una continuità che va al di là del rivolgimento politico-costituzionale, mettendo, per esempio, le carte della Prefettura italiana immediatamente di seguito a quelle dell'Intendenza borbonica e queste, a loro volta, subito dopo quelle dell'Intendenza murattiana, con accavallamenti e confusioni che discendono da reciproche vischiosità, anche istituzionali, di cui l'archivista attuale, come lo storico, sono tenuti a prendere coscienza.

Un altro dei problemi della *Guida* che discendono da questo difficile rapporto tra archivi e istituzioni è stato quello di trovare una corrispondenza precisa fra il nome dell'archivio e il nome dell'istituzione che l'aveva prodotto. All'interno di questo, si presentava il «sotto-problema» dell'ambito territoriale cui le magistrature e le istituzioni in genere si riferivano, peraltro aggravato dall'inesistenza, in Italia, di un'accreditata toponomastica storica. In molti casi, infatti, era già una difficoltà capire quale fosse il nome che,

---

[3] [E. Lodolini, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: una questione di metodologia archivistica*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari» della Università «La Sapienza» di Roma, VI (1992), pp. 7-42].

senza forzare la storia, si poteva dare a località che venivano citate in un modo che non corrisponde più all'attuale. Si comprenderà facilmente come non fosse certo nelle possibilità della *Guida* risolvere un problema così complesso, come ha dimostrato il sostanziale fallimento dell'impresa promossa dalla Società degli storici per la redazione di un grande Atlante storico italiano. Un altro problema che la *Guida* ha messo in luce è quello della non sempre facile distinzione fra centro e periferia. Distinguere fra organi centrali e organi periferici, se diventa agevole dopo il periodo napoleonico, è invece molto meno facile nei periodi precedenti. Altrettanto possiamo dire di altre categorie che sono state talvolta forzate usandole retrospettivamente, come quelle di «sovranità», «Stato» o «funzioni».

È stata scelta una partizione storica, molto discussa e anche molto criticata, per cui all'interno di ogni singola «voce» dedicata ad un Archivio di Stato viene distinta una prima parte che contiene gli archivi anteriori all'Unità d'Italia, una seconda che riguarda gli organi periferici dello Stato unitario, e una terza che può sembrare un po' come il cestino della carta straccia, se la si vuole paragonare alla crociana «quarta categoria dello spirito», ma che, in definitiva, è quella degli archivi che attengono più alla società civile che allo Stato e che come tali non sono immediatamente periodizzabili secondo le grandi partizioni della storia politico-costituzionale (come gli archivi notarili, quelli delle corporazioni religiose soppresse, delle persone e delle famiglie eccetera). Questa partizione penso che abbia contribuito a mettere in risalto un altro aspetto che ritengo rilevante, quello che prima chiamavo della «vischiosità» tra le istituzioni, gli archivi e i mutamenti storici generali. Indirettamente, un esame della *Guida* può portare lo storico delle istituzioni a individuare l'elemento unificante più nella funzione che nelle istituzioni. Questo individuare e seguire nel suo divenire storico una funzione che tende a perpetuarsi, anche se attuata da soggetti storicamente molto diversi, è una cosa ben diversa dal principio del peroniano ordinamento «per materie» giustamente deprecato, perché – al di là di alcuni passaggi forse un po' disinvolti da un'istituzione all'altra – può far riflettere e portare a chiedersi se esistano delle funzioni (definibili anche a costo di alcune forzature retrospettive) che hanno attraversato i singoli ordinamenti passando dall'uno all'altro indipendentemente dal quadro generale in cui esse venivano esercitate.

Per esempio, non si è potuto fare a meno di applicare retrospettivamente – e qui davvero con una notevole forzatura e pur nella coscienza che non si trattava di un procedimento rigoroso – il principio della divisione dei poteri anche in epoche in cui questo principio non esisteva affatto. Quando si è dovuto decidere in che ordine mettere i singoli archivi all'interno delle tre ripartizioni cui accennavo sopra, si è dovuto ricorrere al sistema di mettere in testa quelli di carattere più generale, fra il legislativo e l'esecutivo, e in ultimo quelli di carattere giudiziario. In definitiva, ha qui soccorso

il criterio già adottato in Toscana da Salvatore Bongi nell'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca, dove egli sostenne che andavano messe prima le magistrature nelle quali si era manifestato il massimo reggimento dello Stato. L'espressione «reggimento dello Stato» è in realtà molto estensiva ma sicuramente vi prevaleva l'aspetto sia legislativo che governativo, piuttosto che quello giudiziario, anche se sappiamo bene come negli antichi ordinamenti molti organi esecutivi esercitassero poi la giurisdizione su se stessi e sulle materie di propria competenza.

Accanto al problema del rapporto tra centro e periferia, cui ho fatto prima cenno, un altro che ha suscitato ampie discussioni sia fra i redattori che tra questi e i collaboratori esterni è stato quello delle magistrature uniformi (e qui anticipo un tema che dovremo affrontare di nuovo con l'uscita del V volume dedicato agli indici, repertori e aggiornamenti). Dal momento che, in ogni voce contenuta nelle tre sezioni della *Guida,* alle notizie strettamente archivistiche veniva fatta seguire una notizia istituzionale molto sintetica e sobria, s'impose il problema di come evitare di ripetere ogni volta queste indicazioni quando si riferivano a magistrature periferiche uniformi.

È evidente che questo accadeva in particolare nella seconda sezione di ogni «voce» dedicata agli uffici periferici dello Stato italiano. Tuttavia anche in alcune parti precedenti, soprattutto a partire dal periodo napoleonico, facevano la loro comparsa, in vari Stati italiani, organi simili o uguali sparpagliati sul territorio. Per non ripetere ogni volta le stesse informazioni fu allora deciso di fare un volume di repertori (il quinto, appunto) nei quali concentrare le notizie sulle istituzioni periferiche uniformi dei singoli ordinamenti degli Stati preunitari e dell'Italia postunitaria.

Questa decisione ha incontrato molte difficoltà di realizzazione perché si è scontrata con l'assenza, in Italia, di una storia delle istituzioni degli antichi Stati chiara e ben delineata e di altri adeguati strumenti conoscitivi. Questo ha finito per comportare un lavoro più gravoso di quello previsto, il che però non significa che la *Guida* vada intesa come una storia delle istituzioni, che è e rimane compito proprio degli storici delle istituzioni: la *Guida* può però offrire loro elementi e materiali, sia attraverso i contenuti che in essa sono stati riversati, sia attraverso i tentativi di far parlare l'ordine stesso in cui le diverse istituzioni produttrici di archivi sono state descritte. I repertori in preparazione, in particolare, si spera che potranno dare notizie essenziali sugli istituti periferici locali così dei vari Stati preunitari come dell'Italia unita, ma non si potrà pretendere che costituiscano qualcosa di più.

Per concludere, vorrei sottolineare un ultimo aspetto: la *Guida,* in fondo, è stata anche un tentativo di normalizzazione, direi quasi di pre-informatizzazione, una specie di premessa di quella che è la tendenza attuale. Lo stesso sforzo di dare un'unità anche a livello grafico ai diversi livelli di descrizione, riguardassero essi la Sicilia o la Lombardia – uniformità peraltro criticata da tutto un settore del tradizionalismo archivistico molto legato,

direi quasi innamorato della irripetibile singolarità delle varie situazioni, linguaggi e tradizioni archivistiche italiane – ha finito da una parte col rendere indispensabile una normalizzazione e dall'altra per suggerire la possibile comparabilità fra istituzioni nate in ambiti storici e ordinamenti molto lontani e diversi, che forse non ebbero mai dei contatti reali o almeno dimostrabili.

Credo che, nell'ambito dell'attuale tendenza a trasferire sui mezzi informatici i risultati delle inventariazioni e dei lavori archivistici, la *Guida* possa essere considerata un primo tentativo che conferma come non si debba fare dell'informatizzazione una sorta di mito, un qualcosa che si sostituisce al lavoro dell'archivista. Un qualunque tipo di lavoro anche informatico sugli archivi non potrà essere svolto con rigore se gli archivi sono disordinati e se nessuno sa cosa ci sia dentro. Si tratta, innanzi tutto, di normalizzare quel tanto che si sa e di trovare degli strumenti per poter meglio utilizzare le notizie e le informazioni, e per accrescerle.

Chiudo ricordando un convegno che si tenne molti anni fa a Genova, dove l'azienda municipale trasporti aveva informatizzato tutto l'archivio. Alle domande un po' caotiche che gli storici presenti ponevano agli ingegneri e informatici dell'azienda, alla fine un ingegnere rispose, un po' spazientito: «Voi fateci delle domande precise e noi risponderemo. Non siamo dei negromanti, diteci quello che volete, diteci in che maniera volete far emergere alcuni tipi di informazioni comparabili e noi forse vi aiuteremo; ma se pretendete che ci sostituiamo a voi solo perché siamo degli informatici, siete degli ingenui e ci scambiate, appunto, per negromanti».

Sono sicuro che nessuno di quanti hanno fatto la *Guida* voglia essere scambiato per negromante, e quindi l'unico augurio che possiamo fare è che questo ruolo che la *Guida* ha avuto anche di anticipazione e premessa ad ulteriori lavori d'archivio non sia vanificato.

Norme Pratiche conservative Consultabilità

*GLI ARCHIVI DI STATO: PROBLEMI E PROPOSTE**

1. Per gli archivi e i documenti conservati negli Archivi di Stato sembra debba ritenersi soddisfatta almeno la condizione del *primum vivere*. E certo, se si riflette su quale sia la situazione degli archivi dei comuni, degli altri enti pubblici, delle famiglie, delle imprese economiche – dei quali si discorre in altra parte di questo volume – è fuori di dubbio che l'essere custodite in istituti specializzati quali gli Archivi di Stato costituisca per le carte e le pergamene un invidiabile privilegio. Tuttavia anche le situazioni di privilegio, quando sono immerse in un ambiente troppo arretrato, appaiono più che mai solcate da ombre e contraddizioni profonde; e del resto, se al governo delle cose culturali e archivistiche presiedesse una volontà generale illuminata e ferma, gli effetti non potrebbero non vedersene in pari tempo dentro e fuori gli Archivi di Stato, e il privilegio non avrebbe più motivo di qualificarsi come tale.

Consideriamo dunque brevemente – e senza indulgere a una ennesima litania delle lagnanze – alcune ombre del mero *conservare*, per poi passare altrettanto di scorcio a quelle del *philosophari,* un *philosophari* – è bene ricordarlo subito – senza il quale lo stesso conservare non avrebbe senso. Alcune di queste ombre sono eliminabili soltanto con innovazioni legislative; ad altre potrebbe ovviare il regolamento di esecuzione della vigente legge, che ne è ancora priva; per altre ancora bisognerebbe incidere in quel difficile e vischioso terreno costituito da pratiche, abitudini e costumi che caratterizzano negativamente non soltanto gli Archivi di Stato ma tutte le istituzioni culturali italiane.

2. Gli Archivi di Stato più insigni – quelli delle capitali degli Stati che precedettero nei secoli l'Unità italiana – sono sistemati in antichi palazzi. Questi, benché sottoposti ad adattamenti talvolta poco ortodossi nei con-

---

* Con il titolo *Gli Archivi di Stato* è stato pubblicato in «Quaderni di Italia nostra», 1973, 10, pp. 14-28.

fronti del loro valore culturale, si rilevano vieppiù impari ad accogliere i nuovi versamenti, a fronteggiare l'aumento del numero degli studiosi, a divenire sede dei sempre più necessari servizi tecnologici (restauro, foto-documentazione, eccetera). D'altra parte per l'ambiente che offrono, consonante con le secolari scritture, quegli antichi edifici appaiono dotati di un prestigio culturale cui non è facile, né sarebbe giusto, rinunciare. Per gli archivi minori sono stati costruiti in questi ultimi anni edifici nuovi, o sono stati presi in affitto locali non sempre ottimi. Caso a sé è quello dell'Archivio centrale dello Stato, che ha sede in un palazzo dell'EUR destinato in origine ad accogliere la mostra delle corporazioni, del tutto inadatto ai nuovi compiti, e per il quale lo Stato ha speso già centinaia di milioni di fitto. Per l'intera Italia – è bene ricordare qualche dato del bilancio – lo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1973 reca, al capitolo «fitto di locali» per Archivi di Stato e Sovrintendenze archivistiche, la somma di 800 milioni di lire.

Questa della costruzione *ad hoc* oppure del fitto di edifici fabbricati ad altro scopo (o anche, da parte delle amministrazioni provinciali che si avvalgono di certe incentivazioni di legge, che non è qui il caso di illustrare, in previsione della destinazione ad archivio) non è questione che possa essere risolta nell'ambito della sola amministrazione degli Archivi di Stato. Oggi infatti lo Stato non può costruire edifici destinati ai propri servizi se non in seguito a specifici provvedimenti legislativi. Così l'alluvione di Firenze, che ha colpito in modo violento gli Uffizi, ha fruttato una legge per la costruzione della nuova sede dell'Archivio di Stato, con una spesa di 2 miliardi e mezzo di lire; e il desiderio della Camera dei deputati e del Senato di occupare rispettivamente il convento delle benedettine a Campo Marzio (obiettivo già realizzato) e la Sapienza – sedi dell'Archivio di Stato di Roma – ha generato un'altra legge, finanziata con 15 miliardi di lire ripartiti in cinque esercizi, per la costruzione a Centocelle di un complesso di edifici destinato ad accogliere l'insieme dei servizi archivistici romani[1]. A Torino, tanto per fare un altro esempio, l'Archivio di Stato, spezzato fra due sedi, giace in una condizione davvero indecorosa, e le soluzioni appaiono molto lontane. A Milano il secondo cortile del palazzo del Senato, sede dell'Archivio, comincia appena ora ad essere restaurato dopo i danni prodotti dai bombardamenti.

Quale può essere, in questo campo, il contributo di una associazione come Italia Nostra e di quella parte di opinione pubblica da essa influenzata? Può essere notevole, ove il problema delle sedi degli Archivi di Stato venga correttamente collegato a quello della riqualificazione dei centri storici e della ubicazione e concentrazione degli istituti di cultura. A Firenze, dopo lun-

[1] Mi sia consentito rinviare al mio breve articolo *Gli archivi romani*, supplemento a «Italia nostra», 1970, 77-78 (n. speciale: *Per il centenario di Roma capitale*), pp. 77-78.

ghe discussioni nelle quali ha pesato anche la legittima aspirazione della galleria degli Uffizi ad espandersi per tutta l'antica e prestigiosa fabbrica, è stata scelta un'area che sembra sia, per vari motivi, fra le meno adatte; a Roma (dove il problema è stato dibattuto in una tavola rotonda organizzata da Italia Nostra il 30 maggio 1968) la destinazione di Centocelle a centro culturale è per lo meno discutibile (ed è comunque da rifiutare l'avventura pionieristica degli Archivi in una zona remota e non adeguatamente urbanizzata). D'altra parte, mentre alla somma stanziata va, in virtù del meccanismo legislativo predisposto, generosamente attingendo per gli altri suoi fini il Senato, si prospetta sempre più forte il rischio che, in seguito a una iniziativa presa dal Senato stesso nell'estate del 1972, l'Archivio venga sfrattato frettolosamente dalla Sapienza e questo palazzo sia segregato dal pubblico godimento. L'esperienza di Campo Marzio, sgombrato sotto l'incalzare degli uffici della Camera (che dopo due anni lo tengono ancora vuoto) prima che fosse predisposto qualsiasi progetto di nuova sede – cosicché le carte sono state deposte in triste «provvisorietà» accanto a quelle dell'Archivio centrale all'EUR – non lascia prevedere nulla di buono. Bloccata per ora l'iniziativa del Senato per una rapida costruzione a Centocelle da una provvidenziale eccezione di incostituzionalità (l'urbanistica è ormai di competenza regionale) c'è da temere che al rischio di una costruzione inadatta si ponga come alternativa quello di un'altra sistemazione «provvisoria» che degraderebbe per lunghi anni l'Archivio romano[2].

Una soluzione «salomonica» potrebbe – in via generale – essere prospettata per risolvere il conflitto, nelle città principali, fra edifici vecchi ed edifici nuovi: lasciare negli antichi palazzi gli archivi antichi, ormai «chiusi» (in concreto, gli archivi preunitari, suscettibili soltanto di accrescimenti limitati), e sistemare in palazzi che si possano adattare senza danno o costruiti *ad hoc,* ma sempre in zone con destinazione urbanistica qualificata, gli archivi postunitari che non solo sono soggetti a rapida crescita, ma sono destinati a dover fronteggiare le novità che negli archivi vivi sempre più saranno portate dall'applicazione delle moderne tecniche della documentazione.

Affinché il contenente non ammazzi il contenuto è poi necessario che alla adeguatezza delle sedi si sommi quella degli scaffali e delle altre suppellettili. Si è avuta in questi ultimi anni una larga sostituzione di vecchi scaffali di legno con altri di metallo, ed è appena il caso di ricordare che negli Archivi nuovi vengono collocati solo scaffali di quest'ultimo tipo. Gli stanziamenti del 1973, per questa voce, sono soltanto di 170 milioni di lire.

---

[2] Sulla sede dell'Archivio di Stato di Roma ha preso posizione la Società degli storici italiani con una mozione approvata nell'assemblea straordinaria tenutasi a Modena il 19 novembre 1972. Voti sono stati espressi anche da molti istituti culturali romani. Silenzioso è rimasto invece il Consiglio superiore degli archivi.

Qualche intervento extra è stato finanziato con legge speciale – ora in corso di rinnovo – per la lotta antitermitica.

Dagli scaffali il discorso dovrebbe passare alle buste, alle scatole, alle cartelle, ai contenitori cioè delle pergamene e delle carte. Cospicue quantità di materiale archivistico rischiano un progressivo deperimento proprio a causa dei contenitori irrazionali e in cattivo stato, o addirittura del tutto inesistenti e sostituiti da grossolani pacchi legati con lo spago. La somma stanziata in bilancio su questo capitolo è passata dai 50 milioni di lire del 1971 ai 70 del 1972 ai 150 del 1973 (comprese le spese per la disinfestazione). È un incremento notevole ma ancora insufficiente, come probabilmente è insufficiente la cura che molti archivisti dedicano a questa in apparenza umile e poco «scientifica» branca della loro attività.

Quando poi il danno è avvenuto, per incuria o per alluvioni, incendi, guerre, entra in campo l'attività di restauro: tema al quale possiamo in questa sede soltanto accennare. Sempre nello stato di previsione per il 1973, la somma posta a disposizione dell'intero servizio di fotoriproduzione, legatoria e restauro è soltanto di lire 300 milioni, quando si hanno sulle spalle anche pesanti «arretrati» non solo per recenti alluvioni e acque alte, ma ancora per bombe e altri fatti bellici.

3. Ma, ammesso che si risolvano i problemi prevalentemente «fisici» di cui si è finora discorso, i documenti conservati negli Archivi di Stato hanno davvero assicurata una ragionevole vita eterna? Non è sempre detto che sia così. Sono stati purtroppo gli archivisti stessi che hanno provveduto talvolta a inconsulte eliminazioni delle carte affidate alla loro custodia. Archivi come quello di Roma hanno sofferto così danni irreparabili; e si sono visti, in tempi non troppo remoti, direttori e funzionari d'Archivio insigniti della medaglia d'oro della Croce rossa italiana, il che significa – avendo quell'ente dal tempo della prima guerra mondiale il monopolio dell'utilizzazione venale delle carte eliminate – generosa destinazione al macero di tonnellate di documenti. Certo, va rifiutato un culto feticistico di tutto ciò che è entrato negli Archivi di Stato; e pertanto selezioni oculate non sono da respingere. Ma il criterio deve essere così rigoroso che, per i secoli precedenti il nostro, ben poco è da ritenere possa ancora essere impunemente eliminato. E su questo la grande maggioranza degli archivisti è sempre stata concorde.

Esiste piuttosto il problema della selezione preventiva da effettuare nella sempre crescente mole di documenti prodotti dalle amministrazioni statali vive ed operanti. L'idea di portar tutto negli Archivi di Stato per tutto conservarvi sarebbe assurda non solo per motivi di spazio ma anche perché la storiografia sul mondo contemporaneo, che dispone di una vasta gamma di fonti, non saprebbe cosa farsene di mostruosi e indigeribili cumuli di atti d'archivio. È necessario pertanto impostare un razionale controllo delle nascite dei documenti destinati a confluire negli Archivi di Stato.

Il problema ha complessi aspetti tecnici sui quali non gioverebbe qui soffermarsi. Ma al fondo c'è una questione organizzativa e politica sulla quale va richiamata l'attenzione. Esistono oggi, presso i principali uffici dello Stato, commissioni di sorveglianza sugli archivi, composte da archivisti di Stato e da impiegati dell'ufficio interessato. Compito di queste commissioni è curare la buona tenuta degli archivi, effettuare gli scarti e predisporre i versamenti delle carte negli Archivi di Stato allo scadere di un quarantennio dall'esaurimento dei singoli affari. Ma innanzitutto molte volte gli Archivi di Stato non hanno lo spazio per ricevere i versamenti e sono costretti così ad assistere impotenti al deperimento di un materiale documentario che è giuridicamente e moralmente loro (tanto che i documenti, centrali e periferici, dello Stato italiano unitario confluiti negli Archivi di Stato presentano un carattere di deplorevole frammentarietà); e in secondo luogo l'esperienza è venuta sempre più dimostrando che questo contatto ancora troppo episodico fra amministrazioni statali e Archivi di Stato è insufficiente ad assicurare quel razionale controllo delle nascite cui sopra accennavamo. Paesi come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America hanno affrontato il problema elaborando le tecniche del *préarchivage* o *records management* e creando istituti – gli *archivi intermedi* – che facciano da filtro sistematico fra gli uffici dell'amministrazione e gli Archivi di Stato, assicurando l'ingresso in questi ultimi dei documenti (quale che ne sia o ne sarà il supporto materiale) davvero utili alla ricerca storica. In Francia – per fare l'esempio a noi più vicino anche per affinità di organizzazione amministrativa – nel 1962 fu lanciato il progetto, ora in fase di attuazione, di costruire una *cité interministerielle des archives* che ha trovato la sua sede a Fontainebleau, nella zona già occupata dal comando della NATO. Una prima indagine ha fatto ascendere a 500 chilometri lineari di scaffali i documenti che le amministrazioni centrali francesi potrebbero trasferire al nuovo istituto archivistico, per il quale sono stati previsti una capienza di 800 chilometri di scaffali, una spesa globale d'impianto oscillante fra i 120 e i 140 milioni di franchi, un organico di 200-250 impiegati[3]. In Italia, l'amministrazione degli Archivi di Stato ha di recente preso un'analoga iniziativa; ma è mancata a tutt'oggi una decisione al necessario livello politico, senza la quale le proposte degli amministratori e dei tecnici più volenterosi rimangono vane e velleitarie aspirazioni. Eppure il problema esiste e andrà sempre più ingigantendo. Le soluzioni tardive saranno zoppe e più costose sul piano economico, in termini di efficienza amministrativa e da un punto di vista culturale, cosicché ogni ulteriore perdita di tempo si rivelerà, sotto ogni profilo, irreparabilmente dannosa.

[3] Cfr. F. PUSCEDDU, *Gli archivi intermedi in Francia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1971), 2, pp. 486-491.

Il problema andrebbe inoltre collegato a quello della introduzione e sviluppo in Italia delle moderne tecniche della documentazione e della elaborazione delle informazioni. Ora, non solo l'Italia nel suo complesso non è certo all'avanguardia in questo campo di progrediente importanza, ma l'applicazione agli archivi delle tecniche stesse appare in ritardo anche in paesi più avanzati del nostro nel campo dell'informatica. È questo uno dei punti cui in questa sede si può soltanto accennare, non senza tuttavia ricordare la profonda differenza che passa fra l'applicazione delle nuove tecniche agli archivi accumulatisi nel passato nei modi tradizionali e l'applicazione invece agli archivi in formazione, che dovrebbero già nascere impostati nel modo nuovo: cosa possibile, questa ultima, solo se, a monte, saranno stati mutati procedure amministrative e criteri di certificazione dei diritti. Si tratta di problemi che esigono adeguata preparazione concettuale e tecnica, se si vuole evitare che archivisti ansiosi di vedere le macchine compiere finalmente presto, bene e senza sforzo ciò che generazioni di frustrati artigiani hanno faticosamente tentato di fare, si lascino attrarre dagli infidi sentieri della fantarchivistica.

4. Un cenno a parte va fatto agli organi statali che non versano le loro carte all'Archivio centrale dello Stato. Ci riferiamo innanzitutto ai Ministeri degli affari esteri e della difesa, che hanno loro archivi storici in virtù di antichi privilegi la cui *ratio* contrasta in modo sempre più palese con le esigenze di una ricerca modernamente intesa. Non si tratta soltanto di non attuata concentrazione materiale, che sarebbe il minor male. Si tratta sopratutto di mancanza di solide garanzie giuridiche per la consultazione da parte degli studiosi, al contrario di quanto avviene negli Archivi di Stato. Il discorso vale specialmente per l'archivio storico del Corpo di stato maggiore, per non parlare della inaccessibilità dell'archivio dei carabinieri, conservato presso il museo storico dell'Arma, e dell'archivio del Tribunale supremo per la difesa dello Stato, ereditato e sepolto dal Tribunale supremo militare. Nel Ministero degli esteri l'accesso all'archivio storico incontra ostacoli supplementari fondati sul privilegio accademico dei membri della commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, alcuni dei quali hanno talvolta considerato quei documenti quasi come una personale riserva.

Italia Nostra si è mostrata sensibile a questi problemi quando, nel congresso del febbraio 1969, fu votato un ordine del giorno che chiedeva appunto l'abolizione del regime eccezionale per gli archivi storici degli Esteri e della Difesa.

Questa esigenza potrebbe ora concretarsi in due richieste immediate: che le norme sulla consultabilità contenute nella legge sugli Archivi di Stato siano applicate in ogni loro parte anche agli archivi storici della Difesa e degli Esteri; che i due archivi siano affidati a personale della amministrazione degli Archivi di Stato.

Anche la Camera e il Senato, con una recente legge che modifica quella sugli Archivi di Stato, hanno ottenuto il diritto di avere propri archivi storici. C'è da augurarsi che i due rami del parlamento diano il buon esempio di archivi tenuti a regola d'arte, e aperti con piena liberalità agli studiosi.

5. Dicevamo all'inizio che non esiste, per gli archivi, un *vivere* senza il *philosophari,* una conservazione dissociata dalla valorizzazione. Il punto di vista dal quale è bene porsi, se si vuole attirare sugli archivi l'interesse dell'opinione pubblica sensibile alle esigenze della cultura, è anzi proprio quello del servizio pubblico che agli Archivi di Stato compete rendere. Di questo servizio sono destinatari innanzi tutto i ricercatori nelle discipline storiografiche (intese nel senso più ampio) e poi la generalità dei cittadini, anche se certamente in modo meno esteso ed intenso che per i musei, ad esempio, o i beni ambientali. Un corretto rapporto con la vita culturale sta dunque alla radice di tutti i problemi degli Archivi di Stato, problemi che potrebbero essere riassunti nella domanda: alla sfida della cultura rispondono gli Archivi in modo adeguato? Una affermazione positiva idealizzerebbe lo stato di fatto, pur non dovendosi tacere degli sforzi intelligenti e lodevoli di tanti archivisti e di alcuni progressi compiuti negli ultimi anni.

Non sarebbe peraltro giusto addossare l'intera responsabilità di questa situazione ai soli Archivi, poiché una parte ne spetta anche al mondo della cultura. Questo infatti si attende dagli Archivi un servizio efficiente, senza preoccuparsi troppo delle vie e dei mezzi per ottenerlo, e lamentandosi poi spesso per le delusioni che riceve. Nella prefazione a un suo libro sull'illuminismo italiano, Franco Venturi, studioso di quelli che gli archivi li conoscono di persona, ha scritto che biblioteche e archivi sono in Italia così ricchi che «rendono benissimo anche a cultura estensiva e non vale la pena di irrigarli e di riorganizzarli»: e fin qui siamo ancora sul terreno della consueta denuncia volta verso i disservizi di archivi e biblioteche (poco prima Venturi ha scritto che «salvo eccezioni», i nostri archivi sono «tra i meno inventariati d'Europa»). Ma Venturi aggiunge subito un motivo critico ben più raro e di grande interesse per il nostro discorso: «i frutti storiografici», egli scrive, «son poi quelli che possono essere ed è inutile che cerchiamo di paragonarli per quantità e qualità a quelli che nascono in quegli angoli del mondo in cui sono state adottate tecniche intensive». Sarebbe difficile legare in modo più incisivo i malanni di archivi e biblioteche ai malanni della storiografia italiana. Continua ancora Venturi osservando che quegli strumenti inadeguati che sono gli archivi e le biblioteche sono «affidati alle mani di persone di gran buona volontà, le quali sanno, quasi sempre, spingere la cortesia e la competenza loro fino al punto di creare attorno agli studiosi un'atmosfera di eccezione, che permette di superare gli ostacoli e di lavorare fruttuosamente. Come la monarchia merovingia era una tirannia corretta dal

regicidio, così i nostri strumenti di lavoro costituiscono troppo spesso degli ostacoli corretti dal privilegio[4]».

In effetti la deficienza di organico collegamento sul piano culturale e operativo viene temperata dai non rari buoni rapporti personali fra gli archivisti, i ricercatori in genere e i professori universitari in specie, anche se talvolta in tali rapporti si insinuano la promessa e/o l'aspettativa di compensi accademici alle frustrazioni di cui la vita dell'archivista pare sia prodiga in Italia e in altri paesi (*Les archivistes et le mépris* è il titolo di un articolo comparso nel 1970 su *La Gazette des archives,* a firma di un archivista francese, Yves Pérotin). Non intendiamo indulgere a una facile critica di costume, bensì richiamare l'attenzione su quello che potrebbe definirsi il paradosso della professione dell'archivista. Per fare bene il suo mestiere di gestore di un certo tipo di mezzi di ricerca, l'archivista ha bisogno di una preparazione e di un *habitus* culturali così notevoli che avvalersene soltanto o in prevalenza ai fini del lavoro d'archivio può apparire come sottoutilizzarli; e questa non è opinione soltanto dell'archivista stesso ma anche del professore, propenso sovente a sopravalutare un lavoro di storia di modesta utilità rispetto alla preparazione di un buon strumento di ricerca. All'archivista sembrano così aprirsi due strade di evasione o compenso: enfatizzare il lavoro d'archivio fino ad attribuirgli un'autonomia scientifica che mal gli si attaglia; cercare innanzitutto di accumulare titoli di varia natura che gli consentano il salto nel mondo accademico. Per fortuna, non mancano archivisti che sanno tener fermo un loro impegno di lavoro archivistico culturalmente qualificato. Ma il problema resta, ed è anzi esasperato dalla relativa maggior disponibilità di occasioni di lavoro nel campo della ricerca storica che, nonostante tutto, si è venuta creando negli ultimi anni[5].

Ci sembra dunque di poter individuare nella qualificazione culturale dell'archivista e in un riconoscimento di *status* nel mondo della ricerca un punto di partenza indispensabile per qualsiasi nuova prospettiva si voglia aprire agli Archivi di Stato. E poiché questo è un discorso che rischia di cadere a sua volta nel generico e nel moralismo evasivo, vediamo di fissare qualche punto più immediato.

6. La legge attuale prevede un solo organo di collegamento fra Archivi di Stato e mondo della cultura: il Consiglio superiore degli archivi, presie-

---

[4] Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. XVII-XVIII.

[5] C'è stato addirittura un momento, attorno al 1965 (quando sembrava che l'Italia dovesse raggiungere il mitico pieno impiego), in cui nei concorsi per l'ammissione nella carriera direttiva non si riusciva a coprire tutti i posti. L'abbassamento della soglia di accesso, che sarebbe per l'amministrazione la via più facile per risolvere il problema, in realtà lo esaspererebbe.

duto dal ministro per l'interno e composto da alcuni membri di diritto, da quattro archivisti eletti dai loro colleghi, da sei professori universitari di discipline storiografiche designati dal ministro per la pubblica istruzione, dall'Accademia dei lincei, dalla Giunta centrale degli studi storici e infine da quattro persone «particolarmente competenti in discipline archivistiche, storiche e amministrative» nominate direttamente dal ministro per l'interno (che sceglie sempre fra i professori universitari).

Un'esperienza ormai lunga dimostra che il Consiglio è impari al compito idealmente attribuitogli. Troppo lontano dai reali problemi degli archivi e, spesso, anche da quelli più vivi della cultura, organo di mera consulenza per un ministro che non lo riunisce nemmeno per le tre sessioni ordinarie annuali prescritte dalla legge (né mai si è dato il caso che i consiglieri si siano avvalsi della facoltà di autoconvocazione che pur la legge loro concede), il Consiglio superiore, nonostante i molti bei nomi che figurano nel suo albo d'oro, è un istituto che ha bisogno di un profondo rinnovamento nella struttura, nelle competenze e nel modo di operare.

Nella struttura: è necessario dare più spazio agli archivisti – che sarebbe bene raggiungessero la metà dei consiglieri – abolendo fra l'altro la discriminazione a danno dei più giovani (oggi l'elettorato passivo è riservato agli archivisti con qualifica da «sovrintendente – direttore capo di 2ª classe» in su); è necessario che anche i professori universitari siano designati col metodo elettivo; è da trovare lo strumento tecnico atto a garantire la presenza nel Consiglio di rappresentanti anche degli utenti non universitari e dei gestori dei principali archivi non statali.

Nelle competenze: occorre affidare al Consiglio superiore l'esame del bilancio della amministrazione degli Archivi di Stato e dei piani generali di lavoro annuali e pluriennali: renderlo cioè davvero responsabile delle grandi linee della politica archivistica. E poiché ogni politica si fa con gli uomini, è necessario affidare al Consiglio (integrato con rappresentanti sindacali, come oggi avviene solo in sede di Giunta) anche la politica del personale (prime assegnazioni di sede, trasferimenti, incarichi, valutazione dei titoli, promozioni: queste ultime sono oggi fatte in parte dalla Giunta del Consiglio stesso, che peraltro di rado si discosta dalle proposte formulate dagli uffici amministrativi della Direzione generale).

Infine, nel modo di operare: è il settore in cui è più difficile formulare proposte puntuali. E perciò preferiamo allargare il discorso, affermando che ogni riforma risulterebbe vana se non si accompagnasse alla creazione di organi di collegamento con gli studiosi al livello regionale e al livello dei singoli Archivi. È sopratutto con la istituzione di consigli d'archivio aperti agli studiosi – e nei quali sia possibile esaminare in contraddittorio fra archivisti e utenti gli obiettivi di lavoro più consoni alle esigenze della ricerca nonché i piani atti a conseguirli – che crediamo sia possibile avviare la corretta dialettica fra *sfida* e *risposta* cui sopra accennavamo. Filtrati attraverso

organi di livello regionale, i risultati offrirebbero anche a un rinnovato Consiglio superiore una materia viva di esame e di dibattito.

Crediamo che già oggi sia possibile avviare nei singoli Archivi di Stato tentativi embrionali di autogestione allargata del tipo sopra delineato[6].

7. Oggi nella preparazione professionale dell'archivista è presente una palese contraddizione: da un lato si pretende che egli spazi dal medioevo ai nostri giorni, dall'altro si continua, sempre più stancamente, a considerare come base della sua cultura professionale – accanto all'archivistica, sulla cui pretesa ad autonomia scientifica andrebbe fatto un discorso a sé – discipline come la paleografia e la diplomatica nate nell'ambito della medievistica. Sarebbe più realistico e più funzionale porsi invece sulla strada di molteplici specializzazioni del personale, una volta assicurato a tutti un minimo di nozioni comuni e indispensabili. Non è infatti seriamente pensabile che la stessa persona sia in grado di leggere con uguale capacità una pergamena in beneventana del tipo di Bari, un catasto onciario, un bilancio di una moderna società per azioni, e sappia per di più orientarsi con sicurezza, in un domani che dovrebbe già essere un oggi, nel mondo dei cervelli elettronici e della informatica. Questo per non parlare delle profonde disparità istituzionali che hanno caratterizzato nei secoli le varie zone storiche del territorio italiano. La specializzazione si rileva dunque indispensabile perché gli archivisti possano adeguatamente attendere al loro lavoro culturale. Dall'impegno nella ricerca gli archivisti, e in particolare i direttori d'Archivio, vengono poi distratti anche dalle cure di minuta amministrazione cui sono costretti a dedicare parte notevole del loro tempo. Due rimedi possono essere proposti al riguardo. Il primo consisterebbe nello snellimento delle procedure amministrative e contabili: riforma indispensabile a tutta l'amministrazione statale, da tutti vanamente invocata, e che porterebbe il discorso fuori dall'ambito archivistico (anche se qualche misura particolare potrebbe pur essere adottata nel settore dei beni culturali). Il secondo rimedio starebbe nella creazione di un ristretto ruolo di personale amministrativo che consenta agli archivisti di dedicare tutto il loro impegno a quei compiti scientifici e di applicazione delle leggi per la tutela dei beni archivistici e documentari (applicazione che ha sempre alle spalle un giudizio di cultura) in cui sta l'essenza del loro lavoro.

Esiste un istituto proficuamente sperimentato negli ordinamenti universitari di molti paesi: l'anno sabbatico. Esso dovrebbe essere esteso agli archivisti di Stato, per porli in condizioni di ricaricarsi culturalmente e di rompere il cerchio, che talvolta si trasforma in alibi, fra il lavoro corren-

---

[6] La seconda commissione Papaldo era arrivata ad accettare il principio dei consigli d'istituto.

te che non permette di studiare e lo studio che non permette di lavorare.

Infine – ma l'abbiamo lasciato volutamente per ultimo – c'è l'aspetto quantitativo. Oggi (ormai ieri) – per limitarci alla carriera cosidetta direttiva – 280 archivisti sono palesemente insufficienti per far funzionare la Direzione generale, l'Archivio centrale dello Stato, 92 Archivi di Stato e 40 sezioni di Archivio di Stato, 18 Sovrintendenze archivistiche, 1 Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro con 40 sezioni periferiche: la media è, o meglio era, di 1,4 per istituto o ufficio. *Era*, perché la legge sui combattenti e la legge sulla dirigenza statale hanno ancora peggiorato la situazione. 15 archivisti della carriera direttiva hanno infatti abbandonato il servizio in seguito alla prima legge: e altrettanti posti sono stati soppressi nel ruolo. 51 funzionari hanno abbandonato il servizio per la cosidetta legge dei superburocrati, improvvida per tutta la pubblica amministrazione e due volte dannosa per gli Archivi di Stato e per l'intero settore dei beni culturali, che ne è risultato sconvolto e depauperato. Questi 51 posti sono accantonati – non possono cioè essere rimessi a concorso – in attesa di una futura promessa revisione generale di tutti i ruoli amministrativi. È questo, fra l'altro, un esempio palese del danno che deriva agli Archivi dall'essere gli archivisti considerati dalla vigente legislazione meri funzionari amministrativi.

8. Ogni anno – nonostante la già ricordata deficienza di locali che impedisce il versamento di tutti i documenti che andrebbero versati – entrano negli Archivi di Stato più documenti di quanti gli archivisti riescano ad ordinare e inventariare in modo soddisfacente e compiuto. È un bell'esempio di sviluppo a forbice, sul quale influisce anche il disordine apportato da alluvioni, crolli, postumi bellici, trasferimenti frettolosi, versamenti ricevuti senza quella preventiva opera di selezione e sistemazione che potrebbe essere adeguatamente compiuta solo negli archivi intermedi di cui abbiamo richiesto sopra la creazione. Tutto ciò significa che gli archivisti compiono una rincorsa destinata al fallimento. Né si può ragionevolmente credere che l'aumento del personale possa mai essere di dimensioni tali da invertire la dinamica sopra ricordata[7].

Anche per questa strada si torna dunque al problema di una più stretta ed efficace collaborazione col mondo universitario e della cultura, una colla-

[7] Non si tratta di un problema soltanto italiano. Nella risposta inviata dall'Olanda (paese all'avanguardia in campo archivistico) a un questionario predisposto in vista del VII congresso internazionale degli archivi tenutosi a Mosca nell'agosto del 1972 si legge che «pour l'inventariation de 84.290 mètres courants de materiaux d'archives dans les Archives de l'Empire il faut 1.230 ans du travail d'archiviste et pur les index il faudrait des autres 968 ans du travail d'archiviste».

borazione cioè che non si limiti alla scelta degli obiettivi, ma miri anche al loro perseguimento sul piano operativo. Pensiamo anzitutto alle tesi di laurea. Molte sono le voci che si levano contro le tesi tessute di approssimativi riassunti di pochi e risaputi libri. Orbene, professori, archivisti e studenti dovrebbero programmare insieme serie organiche di tesi di laurea da far condurre in Archivio sotto la guida e del professore e dell'archivista: inventari, regesti, monografie su istituti che hanno lasciato un archivio, spogli sistematici di catasti e atti notarili, eccetera. E non basta: dovrebbero essere istituite borse di studio o stipulati contratti di ricerca che consentano ai neo-laureati desiderosi di rimanere nell'ambito della ricerca di condurre negli Archivi di Stato lavori del tipo di quelli subito sopra ricordati e di collaborare al censimento del patrimonio documentario esistente fuori dagli Archivi di Stato.

Seguendo l'esempio di analoga iniziativa partita dal Ministero per la pubblica istruzione, è stato formulato all'inizio del 1971 un progetto di legge che dovrebbe consentire all'amministrazione degli Archivi di Stato, per un periodo di cinque anni, di stipulare contratti a termine con personale estraneo all'amministrazione e di concedere borse di studio, allo scopo di favorire la ricognizione, l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi pubblici e privati. Purtroppo il progetto non ha finora progredito, anche per il sospetto con il quale alcuni archivisti vedono l'ingresso di «estranei» nel cuore dei loro istituti. Si mescolano in questo sospetto un ingiustificato spirito corporativo e una preoccupazione non priva di qualche fondamento, quella cioè che gli «estranei» finirebbero con l'attendere tranquilli al lavoro scientifico, mentre sugli archivisti ricadrebbe l'intera *routine* amministrativa e del servizio corrente. Questa preoccupazione non può peraltro paralizzare un'iniziativa intrinsecamente valida: essa deve essere fugata garantendo agli archivisti quella sicurezza di lavoro scientifico alla quale abbiamo già accennato.

9. I luoghi in cui i documenti conservati negli Archivi di Stato vengono fruiti dai cittadini sono soprattutto le sale di studio. La fruibilità di diritto è regolata dall'art. 21 della vigente legge. Sono consultabili senza limitazioni i documenti che abbiano più di cinquanta anni di vita (70 quelli «relativi a situazioni puramente private di persone» e quelli dei processi penali). Per i documenti più recenti, ma solo per quelli «di carattere riservato relativi alla politica estera ed interna dello Stato», è necessaria una autorizzazione che viene concessa dal Ministro per l'interno sentito il parere della Giunta del Consiglio superiore. In questi ultimi anni le autorizzazioni sono state concesse con notevole liberalità, ad italiani e a stranieri, per il materiale datato fino al 1945-1946[8]. Sarebbe peraltro augurabile che il termine per la piena libertà di consultazione venisse spostato a quaranta anni – per farlo coincidere con il versamento dei

[8] L'Archivio centrale dello Stato è l'Archivio di gran lunga più importante e fre-

documenti degli uffici statali negli Archivi di Stato e consacrare così le finalità culturali di questo passaggio – o addirittura a 30 anni, come di recente è stato fatto in Inghilterra[9].

E la fruibilità di fatto? Essa dipende largamente da tutto il discorso che abbiamo fin qui condotto, e che non staremo pertanto a ripetere, limitandoci ancora una volta a ricordare che gli archivi non ordinati e non inventariati non sono fruibili. Concluderemo piuttosto con due proposte su punti particolari.

I documenti, sia pergamenacei che cartacei, che hanno dormito protettivi sonni secolari, vengono oggi nelle sale di studio consultati con frequenza crescente e con fatale sempre maggiore usura. Come ha ampiamente argomentato il direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, Guido Pampaloni, nell'VIII congresso annuale della Società degli storici italiani tenutosi a Pisa il 18 marzo1971[10], sarebbe necessario che i documenti più preziosi venissero dati in consultazione solo in fotocopia – così come ad esempio avviene nel *Pubblic Record Office* - riservando il contatto con l'originale soltanto allo studioso che dimostrasse di averne una reale necessità. Un razionale piano di duplicazione, fotografica o di altra natura, delle serie più preziose e più consultate dovrebbe essere all'uopo compilato e finanziato.

Lo studioso non può oggi ricevere in sala di studio più di due «pezzi» (buste, filze, fasci, registri, ecc,) al giorno. È una norma che poteva forse avere un senso quando non si conoscevano fotocopie, xerocopie ecc., e lo studioso doveva, con pazienza e perdita di tempo, trascriversi tutti i documenti che gli interessavano. Non solo: ma gli autori della norma avevano di certo in mente un tipo di ricerca volta quasi esclusivamente a pergamene di non rapida lettura e a documenti di natura politica che possono essere contenuti in gran copia anche in una sola busta. Ma oggi da una parte lo studioso sfoglia rapidamente e passa i documenti che gli interessano al servizio fotocopia; dall'altra sono comparsi sempre più numerosi i ricercatori che lavorano a tappeto sui catasti e su altri documenti finanziari, per trarne, ad esempio, pochi dati da segnare su schede destinate a successiva elaborazione. Due registri o fasci catastali (o, per fare un altro esempio, due registri dello stato civile) possono così essere delibati in un'ora; e lo studioso che è venuto in una città solo per la sua ricerca in archivio è costretto a utilizzare parte minima del proprio tempo, anche per gli orari delle sale

quentato per le ricerche di storia contemporanea fino alla caduta del fascismo. Per l'uso fattone dagli studiosi si veda di C. CASUCCI il recente *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, pp. 335-399. Molti studiosi lamentano che gli Archivi di Stato periferici non si comportino, in genere, con liberalità pari a quella dell'Archivio centrale.

[9] Di fatto, il Public Record Office, dimostrando grande sensibilità culturale, ha aperto alla consultazione i documenti dell'intero periodo bellico 1939-1945.

[10] Cfr. «Bollettino della Società degli storici italiani», 1971, 15, pp. 93-95.

di studio, che non tutti, nemmeno nei grandi Archivi, permettono un pieno sfruttamento della giornata lavorativa.

10. È opportuno riassumere le proposte che emergono dal discorso finora condotto, limitatamente a quelle che si prestano ad una formulazione semplice e che possono costituire obiettivi immediati dell'azione che ci si augura possa scaturire dalla iniziativa di Italia Nostra. Sono cioè richieste che non incidono direttamente sul problema di fondo della sistemazione organica degli Archivi di Stato nel quadro di una rinnovata amministrazione dei beni culturali, ma che dovranno a maggior ragione essere tenute presenti nel momento in cui verrà costituito il nuovo Ministero per i beni culturali:

a) aumento degli stanziamenti di bilancio;
b) aumento del personale delle varie carriere, dalla direttiva all'ausiliaria;
c) istituzione di un ruolo di personale amministrativo che alleggerisca gli archivisti dalle incombenze non tecnico-scientifiche;
d) istituzione dell'anno sabbatico;
e) collaborazione ai lavori d'archivio, nelle dovute forme giuridiche, di ricercatori estranei all'amministrazione;
f) specializzazione del personale;
g) istituzione di consigli di Archivio; ,
h) riforma del Consiglio superiore nella struttura, nelle competenze, nel modo di operare;
i) soluzione dei problemi delle sedi degli Archivi di Stato nell'ambito dei piani per la tutela dei centri storici e per la ubicazione degli istituti di cultura;
l) creazione degli archivi intermedi;
m) limite della libera consultabilità spostato da 50 a 30 (o almeno a 40) anni;
n) predisposizione e attuazione di un piano di fotocopie dei documenti più preziosi e deteriorabili e più consultati;
o) riconduzione degli archivi storici dei Ministeri degli esteri e della difesa sotto la disciplina generale della legge archivistica, specie per quanto riguarda la consultabilità.

*GLI ARCHIVI NEL LUNGO E CONTRADDITTORIO CAMMINO DELLA RIFORMA DEI BENI CULTURALI**

Quando la legge del 26 aprile 1964 n. 310 istituì la commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico e del paesaggio, gli archivi non furono presi in considerazione. Conseguentemente fra gli undici esperti, che, accanto a sedici membri del parlamento, vennero dal d.p.r. 10 novembre 1964 chiamati a formare la commissione, non figurava nemmeno un archivista o esperto di archivi. Nel momento in cui il parlamento, sotto la spinta di una opinione pubblica sempre più preoccupata dei disastri che al patrimonio culturale italiano stavano arrecando la speculazione, l'ignoranza, l'inerzia e la complicità dei pubblici poteri, decideva, sia pur tardivamente, di prendere in merito un'iniziativa[1], gli archivi scontavano così le estreme conseguenze della loro secolare dipendenza dal Ministero dell'interno e si avviavano a vedere solennemente riconosciuta la loro estranietà dal mondo della cultura. Quale che sia il giudizio che si intenda dare del modo e della forma con cui si è addivenuti alla costituzione del Ministero dei beni culturali e all'inserzione in esso degli archivi, e quale che stia per essere l'azione del nuovo organismo, è indubbio che gli archivi hanno vissuto, fra il 1964 e il 1974, un decennio decisivo della loro storia, riuscendo alla fine a sottrarsi ad una umiliante squalifica. La coscienza di quanto grande fosse la posta in gioco ha spinto in questo periodo gli archivisti – la maggioranza degli archivisti – a schierarsi spesso fra i più zelanti sostenitori della unificazione amministrativa dei beni culturali, al di là delle critiche, in sé molto spesso fondate, che da altri settori venivano mosse al profilo che andava delineandosi del nuovo organismo.

Le note che seguono si propongono non già di celebrare in tono trion-

---

* Da «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 143-160.

[1] Una precedente commissione interparlamentare per la tutela del paesaggio e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, presieduta dal sen. Carlo Vischia, era stata costituita nel gennaio 1956 e, alla fine della seconda legislatura, si era sciolta senza avere alcun pratico seguito.

falistico un esito che appare anzi pieno di ombre e di contraddizioni, bensì di ricordare brevemente, senza alcuna pretesa «storica», alcune tappe del cammino che ha consentito una così difficile rimonta.

È bene innanzi tutto ricordare che la commissione d'indagine, presieduta dall'on. Francesco Franceschini, interpretò subito in modo estensivo la parola «storico», ricomprendendovi anche le biblioteche – a loro volta non direttamente ricordate dalla legge ma presenti nella commissione nella persona del prof. Augusto Campana – e gli archivi, o meglio i «beni librari» e i «beni archivistici». Come osservò Campana presentando il risultato dei lavori svolti nella sezione da lui coordinata, in quella interpretazione ebbe «un ruolo essenziale l'approfondimento del concetto di bene culturale inteso come testimonianza storica, quale si è avuto specialmente nelle discussioni sul settore archeologico ed è stato assunto a motivo ispiratore ideale di tutta l'opera della Commissione»[2]. Queste parole meritano di essere citate non solo perché testimoniano dei motivi che spinsero ad aprire le porte della commissione a tre archivisti (Antonino Lombardo, Claudio Pavone, Antonio Saladino) in qualità di esperti esterni, non solo perché consentirono un ampio confronto di idee fra Campana e una più larga cerchia di archivisti da lui interpellati, ma perché la motivazione in esse contenuta suggerisce l'unico solido fondamento concettuale alla categoria stessa di «bene culturale» unitariamente inteso. È già interessante il richiamo alla elaborazione avvenuta innanzi tutto sul piano dell'archeologia, che era stata per lungo tempo guidata dalla ricerca del valore estetico anziché storico; ma è soprattutto importante che la commissione finisse col dare alla testimonianza storica un significato tanto generale che permetteva di includervi non solo archivi e documenti, ma anche – come si legge nella dichiarazione I del testo finale da essa elaborato – «ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà»[3]. L'art. 1 del progetto redatto dalla successiva commissione Papaldo riprenderà questo concetto e alla elencazione delle cose di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, aggiungerà quella delle cose di interesse etnografico, audiovisivo, paleontologico, paletnologico (nonché delle singolarità geologiche, botaniche e faunistiche)[4]. Quello che conta non è però l'ampliamento della elencazione didascalica, bensì la riaffermazione che la testimonianza di civiltà debba essere *materiale*. I beni culturali da unificare,

---

[2] Si veda: *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma, Casa editrice Colombo, 1967, I, p. 569.

[3] Cfr. *Per la salvezza* ... cit., I, p. 22.

[4] Cfr. *Schema di disegno di legge sulla tutela e valorizzazione dei beni culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 1, p. 149.

teoricamente e nella disciplina amministrativa, devono cioè essere tutti e soltanto beni materiali. Non vanno cioè prese in considerazione, in questo contesto, le attività produttrici di cultura ma i risultati materiali che da quelle possono scaturire. Su un piano organizzativo, questo significa che un organismo unitario dei beni culturali non deve essere confuso con quei ministeri che si intitolano alla «cultura» *tout court*, agli «affari culturali», eccetera[5].

Ancor oggi, mi sembra che questo sia il risultato più valido raggiunto dalla commissione Franceschini, con l'ovvia avvertenza che all'interno delle «testimonianze materiali di civiltà» vanno ricostruite tutte le debite articolazioni fra tipi e specie di beni culturali e fra le tecniche necessarie per gestirli. Ma va anche ricordato che di una enfatizzazione di queste differenze si sono avvalsi durante gli ultimi dieci anni gli oppositori della ipotesi unitaria, strumentalizzando il troppo chiuso amore per il loro mestiere dimostrato da alcuni archivisti, apparsi quasi timorosi del bagno di aria fresca cui li avrebbe costretti un contatto organico con i gestori di altre categorie di beni culturali.

Lo strumento organizzativo unitario proposto dalla commissione Franceschini non fu felice: una «amministrazione autonoma», o come, subito si disse, «azienda», che avrebbe dovuto «far capo» al Ministero per la pubblica istruzione. C'era qui un'esigenza giusta e una applicazione sbagliata. L'esigenza, alla quale soprattutto gli archivisti di Stato avrebbero dovuto essere e furono in larga parte sensibili sia perché, per definizione, «storici delle istituzioni», sia per la diretta esperienza fatta del Ministero dell'interno, consisteva nello scorporo dal grande macigno dell'amministrazione di tipo napoleonico di un settore che mal si presta ad essere governato in base ai criteri ereditati dalla legge del 28 piovoso anno VIII. L'applicazione sbagliata stava nel modello «aziendale», ispirato a criteri che avrebbero voluto essere efficientistici e tecnocratici. L'Italia non era ancora uscita dalla euforia del *boom* neocapitalistico e sembrava che la via maestra da battere stesse nella creazione di enti pubblici che ricalcassero il modello delle aziende private. La proposta fu comunque accusata subito di corporativismo e di criptoprivatismo, né mancò chi vide in essa il pericolo della creazione di un nuovo «carrozzone da sotto governo». L'ipotesi di «azienda» ebbe poi il demerito di polarizzare su di sé la discus-

5. S. CASSESE, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 116-142, esprime una differente opinione. Credo che valga la pena di riprendere e approfondire il discorso, che ha risvolti pratici molto evidenti. Basti pensare alle ricorrenti tentazioni di abbinare i beni culturali allo spettacolo (per non parlare del turismo), ad un settore cioè in cui i problemi dei finanziamenti e della censura hanno un peso che è opportuno non far gravare sui già tanto dissestati beni culturali, intesi nel senso circoscritto sopra illustrato.

sione, sviandola dagli altri molteplici e a lor volta spesso discutibili contenuti delle proposte Franceschini. Fra i quali, sempre sul piano organizzativo, giova ricordare la creazione di quel Consiglio nazionale dei beni culturali articolato in comitati nazionali di settore, che si ritrova ancora nel decreto di organizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali[6]: sulla composizione e le competenze di questi organi collegiali, carenti di autonomia e di poteri decisionali, si accese allora, ed è certo destinata a perpetuarsi, una polemica che tocca da vicino alcuni dei punti qualificanti la nuova amministrazione.

Per quanto riguarda in particolare i beni archivistici, la commissione Franceschini indicò, nelle dichiarazioni dalla L alla LIII, alcune linee di modifica delle norme stabilite dal d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409. Meritano, fra di esse, di essere ancora ricordate la ferma repulsa di una disciplina speciale per i documenti prodotti dai Ministeri dell'interno e degli affari esteri (ma si taceva del Ministero della difesa); l'attribuzione del valore di dichiarazione di bene culturale e di demanialità al superamento della prova dello scarto da parte dei documenti di tutti «i pubblici poteri» (non solo cioè dello Stato, ma degli enti pubblici, territoriali e non territoriali); l'obbligo del versamento o «affidamento» agli Archivi di Stato dei documenti di tutti i pubblici poteri dopo quarant'anni dalla loro data; l'abbassamento da cinquanta a quarant'anni del termine per la loro libera e piena consultabilità. Questa ultima proposta riparava all'incongruenza che il Consiglio dei ministri aveva introdotto nel testo del d.p.r. del 1963, spostando a cinquant'anni, di fronte ai quaranta del versamento, il limite per la completa libertà di consultazione. Non mi soffermo sul significato di questa proposta, come del successivo corollario che attribuiva al parlamento la facoltà di prorogare con legge i termini sia dei versamenti che della libera consultabilità[7]. Mi sembra invece sia da richiamare l'attenzione sulla richiesta di far confluire negli Archivi di Stato anche i documenti degli enti pubblici non territoriali, di quegli istituti cioè in cui si concentra tanta parte dell'amministrazione indiretta dello Stato, specie nel campo economico e sociale: che senso avrebbe infatti consentire ad uno studioso di consultare, ad esempio, i documenti del Ministero delle par-

---

[6] D.p.r. 13 dic. 1975, n. 805. Lo si può leggere, insieme ai lavori preparatori, nella silloge: MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *I beni culturali dall'istituzione del Ministero ai decreti delegati*, introduzione di G. SPADOLINI, Roma, Ufficio centrale per i beni architettonici, archeologici, artistici e storici, 1976.

[7] Il problema della libertà di accesso agli archivi è trattato ampiamente in questo stesso fascicolo da Piero D'Angiolini, che correttamente lo riconduce nell'ambito costituzionale [ora in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici*, a cura di E. ALTIERI MAGLIOZZI, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 75), pp. 73-126].

tecipazioni statali – posto che mai arrivino nell'Archivio centrale dello Stato – se gli fosse poi negato l'accesso a quelli dell'IRI, della Finmeccanica, della GEPI, dell'ENI, dell'EGAM, eccetera?[8] Meno apprezzabile invece la proposta, a sua volta implicita nella dichiarazione LI, di un concentramento generalizzato negli Archivi di Stato anche degli archivi di comuni, province, regioni. Chi scrive non è contrario a parziali e oculati depositi di archivi dei comuni dissestati e spopolati[9]; ma ritiene che il principio della integrale concentrazione violerebbe insieme le autonomie locali e le ragioni della cultura.

Entro sei mesi dalla presentazione dei risultati della commissione d'inchiesta (prorogata dal 1° agosto 1965 al 10 marzo 1966) il governo avrebbe dovuto, in base all'obbligo postogli dall'art. 3 della legge istitutiva, presentare al parlamento «i relativi schemi dei provvedimenti legislativi, che riterrà necessari, proposti dal Ministero della pubblica istruzione». Il ministro Luigi Gui, ringraziando la commissione che gli presentava i frutti sintetici del suo lavoro e le proposte che ne scaturivano[10], disse con solennità che ormai spettava al governo deliberare.

Cominciò così la lunga e snervante attesa di deliberazioni che non arrivavano, ma intorno alle quali si diffondevano a più riprese voci allarmate. Parallelamente si sviluppò in varie sedi un ampio movimento di convegni, tavole rotonde, conferenze stampa, dibattiti, volto a mantenere aperto il problema, a sollecitare soluzioni, a criticare in anticipo quelle sbagliate che parevano profilarsi, a insistere nelle denunce del progrediente sfacelo del patrimonio culturale italiano. Si distinsero in modo particolare in questo movimento alcune regioni come la Toscana, l'Umbria, l'Emilia-Romagna, la Lombardia; sodalizi come «Italia Nostra»[11], l'associazione tra i funzionari direttivi delle antichità e belle arti, l'Istituto Gramsci, il sindacato CGIL, la Società

---

[8] A questo problema si è fatto cenno nella tavola rotonda sugli archivi delle imprese economiche, organizzata il 6 ottobre 1972 dalla redazione della «Rassegna degli Archivi di Stato»: cfr. la stessa rivista, XXXIII (1973), 1, pp. 9-76.

[9] Su questo punto mi permetto di rinviare alla relazione da me tenuta al convegno su «La Regione e gli archivi locali», organizzato a Brescia il 23-24 maggio 1975 dalla Regione Lombardia [ora in questo stesso volume, pp. 171-184]; sul convegno cfr. L. ZANNI ROSIELLO, *La Regione e gli archivi locali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 397-407.

[10] Gli atti completi furono pubblicati più di un anno dopo (cfr. nota 2).

[11] Per quanto riguarda in particolare gli archivi, «Italia Nostra» si fece promotrice di un «Quaderno» pubblicato col titolo *Gli archivi. Proposte di collaborazione per una migliore tutela*, Roma, Arti grafiche T. Pappagallo, 1973, con contributi di C. Pavone [cfr. in questo stesso volume, pp. 139-152], F. Bilancia, N. Pasolini Dall'Onda, V. Sperber, L. Masetti De Concina, F. Bonelli, B. Stringher. Quando il «Quaderno» fu pubblicamente presentato, le difese d'ufficio dei Ministeri dell'interno e degli affari esteri, fatte dai rispettivi *missi dominici*, furono così poco persuasive che quella conferenza stampa segnò un punto evidente a favore delle tesi rinnovatrici.

degli storici italiani[12]. Fra i partecipanti alle varie iniziative[13] – in verità, troppo spesso le medesime persone – si andò per altro diffondendo un senso di frustrazione, l'impressione di girare a vuoto senza riuscire a trovare un interlocutore valido e ad individuare un antagonista preciso. Primi ministri, ministri specificamente responsabili, eccellenze, eminenze, sindaci (compreso quello di Roma), grandi organi di stampa, deputati e senatori della maggioranza, tutti insomma i responsabili dello stato di cose che veniva denunciato sembrava volessero fare a gara nell'offrire il loro contributo all'«Italia da salvare» (per riprendere la parola d'ordine di un congresso organizzato da «Italia Nostra»), tanto che riusciva difficile capire chi mai questa Italia volesse distruggere e stesse distruggendo. Fu merito comunque del movimento così suscitato tener desta l'attenzione sul problema e volgerne sempre più la prospettiva di soluzione non soltanto verso misure di più efficiente ed oculata conservazione, ma anche verso una più vasta tematica di valorizzazione e di fruizione da parte della collettività.

La commissione Franceschini – come già ricordato – aveva presentato proposte sia in ordine alla tutela e valorizzazione sia in ordine alle strutture amministrative che quelle funzioni avrebbero dovuto svolgere. Da quel momento i due aspetti del problema sono stati però affrontati in modo schizofrenico.

Il ministro Gui nel corso del 1967 nominò una commissione di funzionari che redasse un progetto di legge relativo soltanto alla organizzazione dell'Amministrazione autonoma. Quanto si riuscì a sapere di quel progetto, rimasto semiclandestino, avvalorò le obiezioni mosse al principio stesso della «azienda», che apparve strutturata in modo anche peggiore di quello previsto dalle proposizioni Franceschini. Altre critiche discesero dal carattere confusamente misto, parte sostanziale e parte di delega, del progetto di legge e dal fatto che veniva del tutto accantonata la riforma

---

[12] La Società degli storici italiani tenne a Bologna il 26 settembre 1971 un'assemblea straordinaria che aveva, fra l'altro, all'ordine del giorno la «salvaguardia del patrimonio culturale e in particolare di quello archivistico e bibliografico». La relazione di C. Pavone, i successivi interventi nel dibattito, fra i quali quelli degli archivisti Saladino e Zanni Rosiello, nonché l'ordine del giorno conclusivo, che reca le firme di Luigi Balsamo, Luigi Berlinguer, Emma Coen Pirani, Luigi De Rosa, Claudio Pavone, Pasquale Villani, sono pubblicati nel «Bollettino» della Società. Nella successiva assemblea straordinaria tenuta a Modena il 19 novembre 1972 la Società degli storici richiamò la sua precedente, inascoltata presa di posizione e si pronunciò con nettezza contro l'allora ventilato passaggio dei beni culturali al Ministero del turismo e spettacolo (ordine del giorno firmato da Luigi Balsamo, Elio Lodolini, Francesca Morandini, Claudio Pavone, Renzo Ristori, Paolo Ungari, Isabella Zanni Rosiello).

[13] Si veda in particolare il documento conclusivo del convegno nazionale tenuto a Perugia il 6-8 marzo 1975: *Per una nuova politica dei beni culturali nell'ambito della riforma della pubblica amministrazione* («CGIL Notizie», 23-25, 3 lug. 1975, pp. 23-24). Cfr. anche R. MAINI, *Sindacato e beni culturali*, in «Il Ponte», XXXI (1975), pp. 170-174.

delle norme di tutela[14]. Il progetto fu comunque sepolto fra il generale discredito.

Alla fine della legislatura, Gui capovolse l'ordine delle priorità e investì una ulteriore commissione del compito di elaborare le nuove norme per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali. Nacque così la prima commissione Papaldo, che trasse il nome dal suo presidente Antonino Papaldo, presidente del Consiglio di Stato. Furono chiamati nella commissione rappresentanti di tutte le amministrazioni interessate, più alcuni esperti, in prevalenza professori universitari. Questa volta gli archivi non furono dimenticati: non solo era presente fra i professori il maestro delle ultime generazioni di archivisti italiani, Giorgio Cencetti, ma entrarono nel nuovo organismo anche tre archivisti di Stato (Lombardo, Pavone, Saladino), più il direttore generale *pro-tempore,* prefetto Giulio Russo. La commissione era pletorica (44 persone) ed eterogenea, né le giovò il modo alquanto paternalistico con cui il presidente dirigeva i lavori, che pur raggiunsero momenti di forte tensione. Per di più la commissione doveva elaborare norme di tutela senza sapere chi mai avrebbe ad esse posto mano, senza cioè poter dir nulla in merito alla struttura amministrativa che avrebbe dovuto sorreggerne la attuazione. Tuttavia la commissione, nella quale un ruolo di primo piano fu svolto da Massimo Severo Giannini che presiedette la sottocommissione incaricata di elaborare i principi generali, riuscì a condurre a termine il mandato affidatole. Non fu risultato da poco, reso possibile dall'impegno profuso da parte notevole dei commissari più che dalla strozzatura dal presidente imposta ai lavori nella seduta finale del 23 febbraio 1970. I risultati sono consacrati in un progetto di legge di 134 articoli, illustrato da una relazione del prof. Papaldo e accompagnato da una relazione di minoranza[15].

Non è questa la sede per analizzare un così lungo e complesso testo; ma il fatto che ancor oggi, dopo l'istituzione del Ministero dei beni culturali e ambientali, non si sia provveduto al rinnovamento delle norme di tutela e di valorizzazione, rende tuttora lo schema elaborato dalla prima commissione Papaldo un punto di riferimento obbligato. Posso qui appena accennare a qualcuna delle proposte che mi sembrano più rilevanti.

Il progetto recepì e disciplinò in modo più articolato il principio della «dichiarazione di bene culturale» cui già la precedente legislazione aveva

---

[14] Su quanto si conosceva del progetto ministeriale presero posizione l'Associazione italiana biblioteche, l'Associazione nazionale archivistica italiana e la Società degli archeologi italiani con un documento del giugno 1967, firmato da Andrea Carandini, Anna E. Feruglio, Antonino Lombardo, Renato Pagetti, Claudio Pavone, Gina Risoldi, Antonio Saladino, Vincenzo Tusa, Angela Vinay.

[15] Cfr. nota 4. La relazione di minoranza fu redatta da Cesare Brandi e Claudio Pavone e fu sottoscritta anche da Luigi Bernabò Brea, Antonino Lombardo, Pasquale Rotondi, Antonio Saladino [cfr. «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 1, pp. 195-199].

dato una posizione centrale[16]. Vi affiancò altre quattro figure giuridiche, non tutte ugualmente felici e una senz'altro infelicissima. Dopo lunghe discussioni la commissione accettò innanzi tutto il principio dell'*ope legis,* ritenne cioè che alcuni beni dovessero essere dichiarati culturali dalla legge stessa. L'esigenza era quella di sostituire, nei casi più evidenti, alla discrezionalità dell'amministrazione la maestà della legge. Tuttavia la norma (art. 6) o riuscì ovvia – quando dichiarò beni culturali archivi, documenti e libri conservati negli Archivi di Stato, nelle sezioni separate di archivio degli enti pubblici e nelle biblioteche pubbliche statali – o non riuscì ad evitare il rinvio ad un successivo giudizio di merito quando parlò delle raccolte, appartenenti allo Stato e agli enti territoriali, che presentassero «interesse» secondo i criteri elencati nel già ricordato art. 1: e chi altri, se non l'amministrazione dei beni culturali, sarebbe stata in verità competente a riconoscere, entrando nel merito, quell'interesse?

L'incongruenza è indice di una contraddizione che serpeggiò attraverso tutti i lavori della commissione e che non è detto non debba ripresentarsi in futuri progetti riformatori. Da una parte c'era cioè l'evidente spinta a rafforzare i poteri di tutela dell'amministrazione, dall'altra una inespressa sfiducia verso l'amministrazione stessa, alimentata dal doppio timore di inefficienza (fino al limite della corruttibilità) e di possibile manomissione degli interessi privati. È una contraddizione che non è presente solo nell'area dei beni culturali ma che, come ben sappiamo, è indice della crisi generale dello Stato, e che molti, come avvenne appunto nella commissione Papaldo, credono di poter risolvere moltiplicando le norme di legge, quasi che la legge operi davvero per propria e magica virtù senza bisogno della mediazione di chi la applica.

Il progetto Papaldo prevedeva poi la dichiarazione provvisoria, colmando una lacuna lamentata spesso, ad esempio, dai soprintendenti archi-

---

[16] La maggioranza dei commissari insistette perché nell'art. 1 venisse affermato che «la qualità di bene culturale inerisce alla cosa per le caratteristiche che le sono proprie. Gli atti con i quali è accertata o dichiarata tale qualità producono solo l'effetto di renderne pubblica la conoscenza». Si volle in tal modo dirimere la disputa, nata in seno alla commissione, sulla natura dichiarativa o costitutiva della dichiarazione di bene culturale, una disputa che mise in evidenza gli equivoci che possono nascere dal diverso significato che le stesse parole assumono nel linguaggio giuridico e nel linguaggio corrente (o nel linguaggio di discipline diverse dal diritto). La solenne enunciazione sopra riportata, benché priva di qualsiasi valore legislativo, fu voluta perché sembrò porre limiti ferrei all'arbitrio e alla sempre possibile incultura dei sovrintendenti (cfr. quanto dico subito dopo nel testo a proposito dell'*ope legis*). Non si tenne conto che da un punto di vista giuridico la dichiarazione è ovviamente «costitutiva», costitutiva cioè della cosa in una particolare situazione di diritto; e che da un punto di vista scientifico solo il più ingenuo dei realisti può pensare ad una qualità culturale che non discenda da un giudizio di cultura.

vistici e disciplinando l'accesso del soprintendente, con l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria, nei «luoghi di proprietà privata» dove egli reputi che si trovino beni di cui «siano mancate la notizia o la denuncia» (art. 22).

Il progetto introduceva anche la categoria dei «beni culturali presunti» (artt. 7 e 8). Si trattava o di categorie, da stabilire con decreto ministeriale, «identificabili per sicure caratteristiche oggettive», o di categorie di cose elencate nel progetto stesso nei capi dedicati alle singole specie di beni culturali. Per i beni archivistici la presunzione riguardava: gli archivi e i documenti dello Stato e degli enti pubblici non dichiarati culturali *ope legis,* i documenti cioè esistenti negli archivi correnti e di deposito degli uffici statali e degli enti pubblici; gli archivi e i documenti degli enti ecclesiastici; i documenti di data anteriore all'ultimo settantennio in proprietà, possesso, detenzione, godimento da parte dei privati (art. 70). La presunzione faceva nascere nei proprietari ecc., oltre l'obbligo della denuncia, i medesimi doveri che sarebbero discesi dalla dichiarazione di bene culturale.

Questo della presunzione mi pare che sia un istituto da non lasciar cadere. Ma purtroppo il progetto Papaldo, invece di affidare al semplice decorso del tempo, in caso di mancata successiva dichiarazione, la caduta della presunzione, introduceva la «innovazione deleteria» – come venne definita nella relazione di minoranza – della dichiarazione negativa (art. 9), già presente negli elaborati Franceschini. Sull'assurdità culturale e giuridica di questa «disgraziata invenzione» si diffonde la suddetta relazione, alla quale non posso che far rinvio, con l'augurio che di questo «pericolosissimo istituto» mai più debba tornarsi a parlare. Altrettanto dicasi dell'altra proposta della commissione, regressiva rispetto alla stessa legge del 1939 e concettualmente legata alla dichiarazione negativa, di distinguere i beni archeologici in culturali e non culturali, abbandonando i secondi alla «libera circolazione». Gli archivisti, tanto sensibili al principio della integrità delle serie, non troveranno difficoltà a comprendere quello analogo della inscindibilità delle suppellettili rinvenute negli scavi.

Di un'altra e «nuova» categoria di beni culturali la commissione Papaldo ebbe il merito di occuparsi ma il demerito di lasciare a mezza strada il proprio interessamento. Mi riferisco ai beni audiovisivi, nella loro duplice articolazione in beni di valore documentario e in beni che «costituiscono opera autonoma dell'ingegno» (per riprendere le parole usate dall'art. 85). Con una timidezza che può spiegarsi solo in base al tradizionale privilegio riservato alla parola scritta, la commissione, che pure aveva ribadito come ovvio l'obbligo di consegna a un certo numero di pubbliche biblioteche di ogni pubblicazione a stampa o prodotta con altro mezzo, propose invece soltanto una conservazione a tempo limitato per la generalità dei beni audiovisivi. Solo pochi documentari, solo pochi film così detti d'arte, solo pochi dischi furono cioè ritenuti degni di conservazione presuntivamente eterna.

Affiorò fra l'altro l'argomento del costo cospicuo che, per una società

cinematografica, rappresenterebbe il versamento obbligatorio nella Cineteca di Stato di ogni pellicola prodotta: argomento risibile, ove si pensi allo sperpero di danaro, anche pubblico, in voga nel mondo del cinema. Ma è un argomento che apre uno spiraglio su una «morale» di più vasta portata che può essere tratta dai lavori della commissione Papaldo e da tutto il lungo dibattito sui beni culturali.

Si tratta di una constatazione in verità piuttosto ovvia e cioè che quanto più alle singole categorie di beni culturali sono connessi interessi economici tanto più è difficile svolgere un'opera di tutela indipendente e ferma.

Nella commissione Papaldo si vide chiaramente come il discorso si facesse subito, da questo punto di vista, più complesso e difficile non appena venivano affrontati i problemi dei beni ambientali, tanto strettamente connessi alla urbanistica e all'assetto del territorio, pascoli prediletti dai più sfrontati assalti della speculazione. Nella polemica Stato-Regione, che è venuta diventando, sempre più un asse del dibattito attorno ai beni culturali, raramente ci si è posti da questo realistico punto di vista, raramente cioè ci si è domandati quale ente – lo Stato o la Regione, o, eventualmente, quale coordinamento fra organi e istituzioni centrali e locali – sia in grado di meglio preservare i beni culturali dalla speculazione. Si è parlato talvolta di regioni «forti» e di regioni «deboli», non senza una punta di disdegno e di diffidenza verso le regioni meridionali. Il discorso va in realtà spostato sulle forze economiche, sociali e politiche che agiscono nello Stato, nella regione, nel comune. È stato proprio di una prima ondata di entusiasmi regionalistici dimenticare che, all'interno degli enti territoriali diversi dallo Stato, e soprattutto di quelli di più ampie dimensioni e di più numerosa popolazione, si riproducono le situazioni di lotta sociale e politica che esistono a livello nazionale, cosicché il problema sta nel progettare un complesso sistema di centri di iniziativa civile capaci di resistere, non soltanto passivamente, alla dissipazione e al mal governo delle cose culturali. Agli archivi sono certo connessi interessi economici deboli; ma questo vantaggio è stato finora neutralizzato da una parte dall'interesse politico che hanno gli archivi pubblici e dalla gelosia dei privati per i «segreti» propri e dei propri avi, dall'altra parte dalla incuria che sostituisce quell'interesse e quella gelosia, quand'essi vengono a cadere.

Cosa, in particolare, la commissione Papaldo propose per gli archivi? Una sottocommissione composta da Cencetti (presidente), Frattarolo, Pavone, Saladino aveva elaborato un organico complesso di proposte (36 articoli) che teneva conto del fatto che la legislazione archivistica era stata rinnovata nel 1963 e che quindi era sotto certi aspetti meno arretrata di quella relativa alle altre categorie di beni culturali. Questo punto di vista piuttosto ovvio fu stravolto nel testo definitivo approvato dalla commissione, che pure aveva accolto, nella discussione generale svoltasi nelle tornate del-

l'ottobre 1969, le proposte della sottocommissione. Infatti, mentre per tutti gli altri beni culturali il progetto non fece mai riferimento alle vecchie disposizioni di legge, intendendo con ciò correttamente sottolineare il proprio carattere organico e innovatore anche quando erano stati materialmente recepiti frammenti delle vecchie normative, nel solo caso degli archivi il testo del progetto rinviava anche al d.p.r. del 1963. Di conseguenza mentre le altre vecchie leggi venivano (art. 130) dichiarate abrogate *in toto*, di quella sugli archivi si abrogavano solo alcuni articoli[17]. Così, anche se alcune disposizioni del d.p.r. apparivano, in tutto o in parte, riassorbite nel titolo I dedicato alle «disposizioni generali» – quali ad esempio quelle sugli obblighi degli enti pubblici, sulla demanialità, sulla espropriazione – ai beni archivistici il progetto definitivo finì col riservare soltanto 11 articoli. Fra essi l'articolo 72, dedicato ai «limiti alla consultazione», avviava, anche se in forma ancora incerta e contraddittoria, quel mutamento di prospettiva che trova ora nel già ricordato articolo di D'Angiolini un più coerente e ampio sviluppo.

Questo seppellimento soltanto parziale del d.p.r. del 1963, denunciato nella relazione di minoranza, merita di essere ricordato perchè non avvenne, probabilmente, senza malizia. È ipotizzabile cioè che il Ministero dell'interno abbia premuto per mantenere in vita il d.p.r. come tale, perché vedeva in esso un puntello alle competenze in materia di archivi che intendeva comunque riservarsi. Quanto avvenuto poi in occasione del passaggio degli archivi al Ministero per i beni culturali e ambientali e della emanazione dei conseguenti decreti delegati – sui quali dovrò brevemente tornare – conferma, se non la correttezza filologica dell'ipotesi sopra avanzata, il senso obiettivo che è lecito darle.

La commissione Papaldo consegnò le sue proposte al ministro della pubblica istruzione, Ferrari Aggradi, nel febbraio del 1970. Il ministro si impegnò ad affidare a una ulteriore commissione il completamento del disegno di riforma con la parte dedicata alle strutture organizzative e al personale. La nuova commissione, affidata anch'essa alla presidenza di Papaldo, fu costituita soltanto nella primavera del 1971 (e il 18 giugno immediatamente successivo il senato approvò un ordine del giorno, accettato dal governo, che impegnava il governo stesso a presentare entro sei mesi «i provvedimenti organici per la ristrutturazione del settore»)[18].

La seconda commissione Papaldo, più snella della precedente, fu composta dai direttori generali e da altri funzionari delle amministrazioni

---

[17] Va, per completezza del discorso, tenuto conto che il d.p.r. del 1963 comprende anche norme organizzative e sul personale che la commissione Papaldo non poteva non lasciare in vita, dato che non era competente a sostituirle.

[18] Con un successivo ordine del giorno del 16 novembre 1972 il Senato constatava l'inadempienza del governo e lo incitava a provvedere «con urgenza».

interessate (per gli Archivi: Pavone e Saladino), da sindacalisti (per l'allora sindacato autonomo degli Archivi di Stato: Enrico Lombardi), da rappresentanti di associazioni professionali e di Italia Nostra, da alcuni esperti. Massimo Severo Giannini fu ancora una volta la personalità di maggior rilievo dal punto di vista della dottrina giuridica. La commissione prese in esame tre ipotesi pregiudiziali: amministrazione autonoma secondo lo schema Franceschini; unificazione di tutti i beni culturali nel Ministero della pubblica istruzione; creazione di un nuovo ministero. Quest'ultima fu l'ipotesi vincente, con il corollario che dovesse trattarsi di un ministero «atipico». Sul contenuto di questa atipicità si aprì nella commissione un dibattito tanto serrato che il presidente Papaldo, sfiduciato sulla possibilità di mediarlo, il 20 novembre 1971 rimise tutti gli atti fino a quel momento elaborati nelle mani del ministro, rinunciando a condurre fino in fondo i lavori, rinunciando cioè alla elaborazione di un vero e proprio progetto di legge. È vero che Papaldo, com'egli tenne a sottolineare, era stanco e ammalato; ma nulla avrebbe impedito al ministro di ringraziarlo per l'opera fino a quel momento svolta e di nominare un nuovo presidente. La singolare procedura scelta per chiudere prematuramente i lavori della commissione va piuttosto spiegata con la preoccupazione che negli ambienti ministeriali dovette destare il volto, troppo arditamente «atipico», che la maggioranza dei commissari stava tratteggiando per il costituendo ministero. La maggioranza infatti si impegnò a far sì che la atipicità non si risolvesse in mere dichiarazioni di buone intenzioni, in un alibi per lasciare le cose com'erano accostando meccanicamente tronconi di vecchie e decadenti amministrazioni. La maggioranza prese, in altre parole, molto sul serio il compito di creare un'amministrazione tagliata su misura sulla peculiarità dei beni culturali e del personale ad essa addetto, caratterizzato dalla inscindibile duplicità di compiti scientifici e amministrativi. Che il problema fosse di facile scioglimento non è certo il caso di dire: e lo ha dimostrato ancora di recente l'insufficiente soluzione che ne è stata data nel già ricordato decreto di organizzazione del nuovo ministero. Ma alcune delle proposte fatte dalle sottocommissioni fra le quali Papaldo aveva suddiviso il lavoro sono, a mio avviso, da tenere ancora presenti.

Faccio qui solo alcuni esempi, relativi ai punti più controversi e da considerare ancora oggi tutt'altro che risolti, anche se parzialmente recepiti nel decreto di organizzazione. Il complesso – e, a dire il vero, alquanto farraginoso – sistema di consigli previsto rispondeva ad una ispirazione fondamentale: costruire una amministrazione in cui il canovaccio gerarchico fosse ridotto al minimo indispensabile e fosse comunque bilanciato da una serie di contrappesi fondati sul principio di una autogestione non corporativa ma aperta al massimo ai fruitori dei beni culturali. Era apparso chiaro che per ottenere questo risultato – ad esempio, dare reali poteri ai consigli d'istitu-

to – erano necessari alcuni presupposti, quali la qualifica unica per i funzionari del ruolo «scientifico» e la conseguente rotazione fra di essi della funzione di direttore o sovrintendente[19]. A livello regionale erano stati previsti consigli di settore e consigli dei beni culturali, intesi questi ultimi come organi misti, statali e regionali, e come tappe intermedie della programmazione, sia nel cammino all'insù (proposte), sia in quello all'ingiù (disposizioni operative di massima). Nell'ambito della diversa tradizione esistente – fra Archivi e Biblioteche da una parte, Antichità e Belle arti dall'altra – nei rapporti fra istituti di conservazione e sovrintendenze, si era cercato di articolare gli istituti in due categorie non più necessariamente legate alla vecchia dicotomia: istituti con amministrazioni autonome da una parte, istituti amministrati dalle sovrintendenze dall'altra. Erano stati anche previsti gli istituti regionali di piano[20].

Ci si era, in generale, sforzati di far passare il principio che «amministrare» un bene culturale significa gestirlo con criteri culturali, così da ribaltare la vecchia distinzione fra «amministrativi» e «tecnici»: non più i secondi subordinati ai primi, tradizionalmente ritenuti gli unici capaci di svolgere la politica generale dell'amministrazione perché più fedeli e anonimi esecutori della volontà del governo, bensì tecnici-amministratori (coadiuvati da specialisti in materia contabile) pienamente responsabili, di fronte alle varie istanze del potere politico e di fronte agli utenti, della gestione dei beni culturali. In particolare: era stata ventilata la soppressione dei direttori generali, da sostituire con i segretari dei Consigli nazionali di settore, e la attribuzione dei poteri di Consiglio di amministrazione del ministero al Consiglio nazionale dei beni culturali. Entrambe queste ultime proposte erano state vivacemente contestate in seno alla commissione.

A latere della seconda commissione Papaldo il sindacato degli Archivi di Stato si fece promotore di una commissione che assistesse attraverso una elaborazione collegiale i due archivisti direttamente impegnati nella commissione ufficiale[21]. Furono in quella sede discusse proposte anche «rivoluzionarie» come l'abolizione delle Soprintendenze e il trasferimento delle loro

---

[19] Archivisti, bibliotecari, storici dell'arte ecc. sogliono giustamente lamentarsi che la funzione di direttore o sovrintendente li distoglie dalla ricerca. La rotazione nella carica dirigenziale appare l'unico rimedio al rischio che all'incremento di potere corrisponda un decremento di impegno culturale.

[20] Un Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna è stato creato con legge regionale del 26 agosto 1974, n. 46. Si veda in proposito A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974, che pubblica in appendice la relazione e il testo della legge.

[21] La commissione fu chiamata dei «sette savi». La composero in realtà – oltre Pavone e Saladino – Arganelli, Califano, Carbone, Contini, Lombardo, Ormanni, Perrella, Pusceddu, Valenti.

competenze a speciali sezioni dei singoli Archivi di Stato (ma la proposta non passò per ovvi motivi di impopolarità). A conclusione dei suoi lavori la commissione redasse un autonomo «schema di organizzazione dei beni culturali» che fu inviato a Papaldo e, si deve supporre, da quello rimesso al ministro con gli altri atti della commissione. Dello «schema» posso qui soltanto ricordare che attenuava il carattere «consiliare» di alcune delle proposte elaborate in seno alla commissione Papaldo, e che prevedeva gli archivi intermedi (nazionale e provinciali), una scuola centrale dei beni culturali, una biblioteca archivistica nazionale con annesso centro di bibliografia archivistica. Lo schema aboliva inoltre l'anacronistico privilegio dei Ministeri degli affari esteri e della difesa di non versare i propri documenti all'Archivio centrale dello Stato; e dava molto spazio ai servizi tecnologici.

Nei tre anni che passano tra la morte prematura della seconda commissione Papaldo e il decreto legge 14 dicembre 1974, n. 657, istitutivo del Ministero del beni culturali, continuarono le iniziative di varia natura volte a tener desta la coscienza di un problema che nei fatti si andava sempre più incancrenendo, ben al di là di episodi spettacolari come i ricorrenti furti di opere d'arte dalle pubbliche gallerie. Non è questa la sede, né io sarei in grado di farlo, per elencare e commentare tutte le suddette iniziative. Mi limiterò ancora una volta ad accennare soltanto ad alcune di esse. E vorrei innanzi tutto ricordare, in linea generale, l'intensificarsi dei contatti fra archivisti, bibliotecari, archeologi, storici dell'arte, architetti, iniziatisi ai tempi della commissione Franceschini. In qualche momento sembrò quasi che si fosse messo in moto un processo di unificazione dal basso che precorreva la sempre rinviata unificazione dall'alto[22]. La cosa è degna di menzione, non soltanto perché fu in tal modo favorita quella circolazione di idee e di esperienze che costituisce uno dei banchi di prova della positività del processo di unificazione, ma anche perché venne in molti prendendo corpo la convinzione che la migliore gestione dei beni culturali aveva nella democratizzazione degli istituti di base un polo ineliminabile.

Lo stesso problema del rapporto Stato/Regione veniva così ad essere tendenzialmente sottratto ai «nominalismi che privilegiano astrattamente ed in contrapposizione» ora l'uno ora l'altra[23]. Infatti il confronto tra i due

---

[22] Va qui ricordato che un riconoscimento legislativo delle affinità fra i gestori dei vari rami dei beni culturali era avvenuto con la legge 2 marzo 1963, n. 283, di riorganizzazione del Consiglio nazionale delle ricerche. Nel comitato di consulenza per le discipline storiche, filosofiche e filologiche erano stati infatti inclusi due rappresentanti dei ricercatori degli istituti statali non universitari. Il grosso di questo collegio era – ed è – composto dal personale degli Archivi di Stato, delle biblioteche, delle antichità e belle arti.

[23] Riprendo le parole scritte da G. NUDI in *Contributo ad un dibattito*, introduzione da lui preposta a «Città e Regione», I (1975), 8 (n. mon.: *I beni culturali tra accentramento e decentramento*), p. 5. Il fascicolo raccoglie un insieme di contributi che consentono uno sguardo d'assieme alle più recenti discussioni svoltesi sull'argomento.

grandi enti territoriali veniva sospinto sul terreno delle garanzie che sia l'uno che l'altra devono offrire allo scopo di assicurare una corretta fisionomia ad archivi, biblioteche, musei, sovrintendenze, eccetera, quali organi destinati a soddisfare la domanda di fruizione dei beni culturali ad essi posta non solo dai ricercatori specialisti, ma dalla intera collettività dei cittadini.

Per quanto riguarda in particolare gli archivi, una riunione di archivisti romani tenutasi il 24 novembre 1973 presso l'Archivio centrale dello Stato approvò un documento che, ricordato come la secolare dipendenza dal Ministero dell'interno avesse gravemente nociuto agli Archivi italiani, ribadiva la necessità che essi Archivi confluissero nel costituendo Ministero dei beni culturali. Su questo documento fu chiamato a pronunciarsi tutto il personale degli Archivi di Stato: la maggioranza seppe vincere ogni timore reverenziale e si espresse con chiarezza a favore del passaggio al Ministero dei beni culturali (527 su 980; nella carriera direttiva: 129 su 205)[24]

Anche la Camera dei deputati tornò a interessarsi di beni culturali con una indagine conoscitiva i cui risultati furono resi noti nel 1975[25]. La Presidenza del consiglio dei ministri prese a sua volta l'iniziativa di costituire una commissione o gruppo di studio: ma sui caratteri e risultati di questa impresa non sono in grado di dare alcuna informazione.

Sul piano legislativo la novità parziale più importante fu un decreto-legge 5 luglio 1972, n. 288, poi convertito con modifiche nella legge 8 agosto 1972, n. 487, contenente «nuove norme sulla esportazione delle cose di interesse artistico e archivistico». A questo provvedimento il governo italiano era stato obbligato da una sentenza della Corte di giustizia della Comunità europea che il 10 dicembre 1968 aveva ritenuto incompatibile con il trattato di Roma, istitutivo della Comunità economica europea, l'esistenza in Italia della tassa di esportazione sulle cose d'interesse storico e artistico, stabilita dall'art. 37 della legge 1° giugno 1939, n. 1089. Le argomentazioni della Corte comunitaria erano pretestuose, perché era del tutto chiaro che la tassa non costituiva un intralcio alla libera circolazione delle merci bensì uno strumento di tutela del patrimonio culturale; ma il governo italiano non seppe far valere le sue ragioni e rimase soccombente di fronte alla forza della speculazione internazionale dominante il mercato antiquario. Gli archivi non erano direttamente interessati alla questione, dato che nessuna tassa di esportazione esisteva nei loro confronti. Tuttavia l'emanazione del decreto-

---

[24] I più sottoscrissero puramente e semplicemente il testo romano; alcuni manifestarono la loro volontà con dichiarazioni di vario tenore; altri ancora elaborarono documenti di contenuto analogo.

[25] Si veda: CAMERA DEI DEPUTATI, *Ricerca sui beni culturali*, con introduzione di M.S. GIANNINI e ampia documentazione, Roma, Grafica editrice romana, 1975, voll. 2.

legge e poi la discussione parlamentare per la sua conversione furono occasione di un esame coordinato dei beni culturali nel loro complesso, dal quale questa volta gli archivi non furono accantonati[26]. È questo il motivo per cui ho ricordato in questa sede l'episodio che costituì come un contrappeso ad altri provvedimenti parziali e di emergenza presi ad iniziativa del Ministero della pubblica istruzione in materia, ad esempio, di catalogazione e di protezione e dai quali gli archivi rimasero esclusi.

La Regione Toscana presentò al parlamento, il 29 ottobre 1973, una «Proposta di legge di iniziativa regionale per la riforma dell'amministrazione dei beni culturali», cercando così di bruciare sul tempo la lentezza governativa[27] La proposta era stata oggetto di ampio dibattito, in particolare in un convegno tenutosi a Firenze il 7 aprile 1973. Lo spirito del progetto era lodevolmente volto a riformare, decentrare, promuovere nuove forme di partecipazione e di fruizione dei beni culturali, nel quadro di una integrale attuazione del decreto costituzionale sulle competenze da attribuire alle regioni. L'articolazione giuridica proposta lasciava invece adito ad alcune perplessità, per quanto riguardava il rapporto istituto di base-organi del governo regionale, ai quali soltanto, in quanto organi politici, veniva riconosciuta la rappresentanza delegata degli interessi della collettività. Di contro, il ministro dei beni culturali veniva previsto senza portafoglio, pur essendogli affidata la gestione diretta di alcuni istituti centrali. Il progetto insomma appariva negativamente squilibrato nei confronti del vertice e della base, concentrando prevalentemente la sua attenzione sul livello medio, quello regionale.

Non sono in grado di esporre qui tutte le iniziative prese dalle regioni in materia di beni culturali, anche con loro leggi[28]; posso solo auspicare che la «Rassegna» ospiti presto un bilancio di questa presenza regionale che, assieme alla creazione del ministero, costituisce la grande novità istituzionale di questi anni.

---

[26] La principale novità introdotta dalla legge, specie per gli archivi, fu costituita dal divieto di esportazione posto per i beni culturali, archivi compresi, la cui fuoriuscita dal territorio della Repubblica, considerati quei beni «in se stessi o in relazione al contesto storico culturale di cui fanno parte», «costituisca danno per il patrimonio storico e culturale nazionale». Si vedano, sull'argomento, due articoli di P. D'ANGIOLINI: *Una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee sulla esportazione degli oggetti d'interesse artistico o storico*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 3, pp. 642-651 e *Proposte di modifiche della legislazione riguardante l'esportazione dei beni culturali. Riflessi sulla legge archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 3, pp. 637-656 [ora in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici*, a cura di E. ALTIERI MAGLIOZZI, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 75), pp. 55-72].

[27] La proposta ebbe il n. 1335. Il testo pubblicato in CAMERA DEI DEPUTATI, *Ricerca sui beni culturali* ... cit., II, pp. 310-322, non è quello definitivo.

[28] *Ibid.*, pp. 187-438.

Un ministro per i beni culturali apparve per la prima volta, senza portafoglio, nel gabinetto formato dall'onorevole Rumor il 7 luglio 1973, e fu l'onorevole Ripamonti, democristiano, il quale avviò la preparazione di un progetto di legge che non fece a tempo a uscire allo scoperto per sopravvenuta crisi ministeriale[29]. Dell'opera del successivo ministro, l'onorevole Lupis, socialdemocratico, riesce difficile trovare tracce.

Non rientra nei fini di questo scritto addentrarsi in un esame puntuale dei provvedimenti avutisi sotto la gestione del sen. Spadolini, dall'iniziale decreto-legge al decreto presidenziale di organizzazione elaborato da una commissione coordinata da Massimo Severo Giannini (qualche giudizio in merito, del resto, già traspare da quanto fin qui ho scritto).

Al colpo di mano tentato *in extremis* dal Ministero dell'interno con una interpretazione estensiva e pretestuosa della legge di conversione si accenna in altra parte di questo fascicolo della rivista. L'allarme tempestivamente gettato in varie sedi politiche e culturali ha impedito che il Ministero dell'interno fosse autorizzato a creare un sistema di archivi paralleli destinati a custodire i segreti del principe, e affidati a un nuovo corpo di duecento impiegati. Lo scotto pagato lasciando al Ministero dell'interno le competenze in materia di concessione dei permessi di consultazione appare tuttavia ugualmente troppo elevato, sia per ragioni di principio (non c'è alcun motivo per ritenere che i ministri non siano tutti uguali di fronte al dovere di rispettare la legge), sia perché il Ministero dell'interno, con il d.p.r. 30 dicembre 1975, n. 854, è comunque riuscito ad imporre una interpretazione estensiva, anticostituzionale perché al di là dei confini della delega, delle competenze lasciategli[30].

Su un approfondito esame critico di questo decreto ritengo che la «Rassegna» dovrebbe impegnarsi a tornare, come su tutta la problematica aperta dalla costituzione del Ministero dei beni culturali.

---

[29] Vedine il testo, non discusso dal Consiglio dei ministri, *ibid.*, pp. 465-479.

[30] Gli organici dell'Amministrazione civile dell'Interno sono stati aumentati di settanta posti, quando, se la competenza fosse stata intesa solo come facoltà di concedere i permessi di consultazione dei documenti riservati, sarebbero stati sufficienti due o tre impiegati (un solo funzionario, gravato per di più da molti altri compiti, si occupava di questa materia nella Direzione generale degli Archivi di Stato).

*L'INSERIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE ARCHIVISTICA NEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI**

La prima osservazione che debbo fare è che, dal momento in cui i responsabili della Regione Lombardia mi chiesero di partecipare con una relazione a questo convegno al momento in cui il convegno si svolge, il quadro generale è profondamente mutato. La relazione che mi era stata chiesta, ormai sono quasi due anni, doveva trattare proprio della necessità che gli Archivi di Stato confluissero nella costituenda amministrazione unitaria dei beni culturali. In quel momento non solo si dubitava che, dopo la commissione Franceschini[1], la prima commissione Papaldo, la seconda commissione Papaldo[2], si arrivasse in porto con la costituzione di un Ministero dei beni culturali, ma si temeva che, anche se vi si fosse arrivati, gli archivi ne sarebbero rimasti esclusi. Cosa che, come sappiamo, era poi realmente accaduta nel decreto-legge che ha costituito il nuovo ministero.

Soltanto infatti mercè l'azione convergente di forze varie, fra le quali indubbiamente l'opera personale del ministro Spadolini è risultata decisiva, è stato possibile ottenere dal Senato, in sede di conversione in legge del decreto, l'inclusione degli archivi nel nuovo quadro amministrativo[3].

Data questa novità fondamentale, ho cambiato ovviamente l'asse della mia relazione, perché mi sembra inutile ripetere ancora una volta, a cose

---

* Relazione presentata al convegno organizzato dalla Regione Lombardia e svoltosi a Brescia nel 1975, i cui atti sono in *La Regione e gli archivi locali in Lombardia*, a cura di E. ROTELLI, Milano, Regione Lombardia, 1976.

[1] [Per i lavori svolti dalla commissione presieduta da Francesco Franceschini, si v. *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma, Colombo, 1967, voll. 3].

[2] [Per l'attività delle due commissioni presiedute da Antonino Papaldo, cfr. C. PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 143-160, e in particolare pp. 149-156, ora in questo stesso volume, pp. 153-169].

[3] [Si fa riferimento al d.l. 14 dic. 1974, n. 657 e alla l. 29 gen. 1975, n. 5 di conversione in legge, con modifiche, del d.l. citato].

fatte, motivazioni che sarebbero state non dico un'arma di battaglia – perché di queste battaglie se n'erano fatte anche troppe e si andava ingenerando un senso di frustrazione in chi da anni se ne faceva promotore – ma certo un contributo all'avvio di una corretta soluzione del problema. Mi limiterò dunque a trattare tre punti, chiedendo scusa se appariranno poco organici.

Il primo punto sarà quello di carattere più generale, volto ad esaminare alcune delle conseguenze che mi sembra derivino – o dovrebbero derivare – dalla istituzione del Ministero dei beni culturali e dall'inserzione in esso degli archivi, anche nei riguardi del tema specifico di questo convegno, e cioè i rapporti con le Regioni e con gli archivi degli enti locali. Un secondo ordine di questioni, che tratterò sempre molto brevemente, riguarda la ristrutturazione stessa del Ministero dei beni culturali e degli organi periferici che ne dipendono, ristrutturazione che la legge di conversione del decreto legge, che ho ricordato poco fa, prevede debba essere attuata tramite uno o più decreti delegati entro la fine del corrente anno solare. In terzo luogo tratterò degli attriti di retroguardia che legano ancora gli archivi al Ministero dell'interno e che creano problemi non irrilevanti anche nell'ambito della tematica dei rapporti con le Regioni e con gli enti locali.

La prima cosa che conviene dire, in ordine al primo punto, è che questa unità dei beni culturali, ora realizzatasi, dobbiamo cercare di vivificarla e di non renderla soltanto una unità di vertice, una unità cioè che avvenga giustapponendo tronconi di amministrazioni, con la loro storia, le loro tradizioni – non tutte ingloriose, certamente – stralciati gli uni dalla Pubblica istruzione, un altro dall'Interno, altri ancora dalla Presidenza del consiglio (discoteca di Stato e mezzi audiovisivi), e accostati in maniera che trovino soltanto nella persona del ministro la loro unità.

Io credo che questo sia il primo rischio, cui penso il ministro stesso sia sensibile, perché se veramente questo fatto nuovo della nascita del ministero, che non è un fatto di scarso rilievo anche a livello costituzionale, deve avere un valore, questo può essergli dato soltanto da una unità che esca dai limiti di un affastellamento di vertice e divenga qualche cosa di innovativamente operante a tutti i livelli. Sappiamo bene che fra le direzioni generali di uno stesso ministero possono esistere ignoranza reciproca, fossati, rivalità più o meno pari a quelli che esistono fra ministeri diversi.

Quali sono allora i livelli sui quali si può agire per ottenere i risultati che consideriamo indispensabili? Esiste un livello più propriamente organizzativo, di base e centrale – sul quale mi soffermerò brevemente nel secondo punto – e un livello del quale possiamo invece discorrere subito. Mi riferisco a un *modus operandi* diverso, ad una riqualificazione di tutti gli operatori del settore dei beni culturali, e quindi non solo degli archivisti, ma, per quanto li riguarda, dei bibliotecari, degli architetti, degli storici dell'arte, degli archeologi, che conduca innanzi tutto a un abbattimento di quelle

barriere che sono ormai scientificamente, organizzativamente, metodologicamente assurde.

L'intervento del collega della Sovrintendenza archivistica del Piemonte-Valle d'Aosta, Gentile[4], mi sembra molto interessante per l'esempio che egli ci illustra di collaborazione fra archivisti, storici dell'arte e tutta un'altra serie di competenti nell'analizzare i beni culturali di un determinato comune; una collaborazione che colma antichi fossati non tanto per un omaggio di maniera al principio anche troppo di moda dell'interdisciplinarietà, quanto perché veramente dimostra nel concreto che, soltanto facendo certi lavori insieme, è possibile farli bene. Soprattutto gli archivisti, sequestrati per un secolo presso il Ministero dell'interno, hanno avuto finora una minore possibilità obiettiva di questi colloqui e hanno dovuto conquistare con sforzi soggettivi il diritto ad essere riconosciuti nella loro natura di ricercatori e di organizzatori culturali.

Io credo che l'atteggiamento delle Regioni, l'atteggiamento degli enti locali possa essere essenziale in questo processo di formazione di un nuovo modello di archivista, di bibliotecario, di gestore in genere di beni culturali. Rientra in questa essenzialità la coscienza di un rischio al quale i più vigili amministratori regionali sono certamente i primi ad essere sensibili, il rischio cioè che anche la Regione possa fare una gestione burocratica, possa fare una gestione verticistica e divisa in settori impermeabili. Non basta infatti, per dirla in parole molto povere, che un settore passi dallo Stato alla Regione perché per grazia divina la Regione funzioni in maniera più snella, più duttile e meno burocraticamente sclerotizzata. Questo vale anche per i beni culturali. Le critiche che si fanno ai tradizionali comportamenti degli organi statali debbono perciò valere come inviti a differenziarsene rivolti insieme sia al nuovo organo statale – il Ministero dei beni culturali – sia alle Regioni. Quando ad esempio si è parlato dei servizi educativi io credo che si sia individuata una novità per gli archivi italiani in genere, da promuovere sia a livello statale che a livello regionale e locale. Nella XV *Table Ronde* internazionale degli archivi, tenutasi ad Ottawa nell'ottobre scorso, questo era proprio uno degli argomenti all'ordine del giorno; ed io e l'altro rappresentante italiano, ci trovammo un po' imbarazzati a dover riconoscere che, al contrario di quanto sviluppato in modo particolare dagli archivi nazionali francesi, in Italia ben poco facevamo in questo campo.

Il prof. Zaninelli, nel suo ottimo intervento[5], ha impostato tutta la questione come domanda di beni culturali, una domanda che parte dalla ricer-

---

[4] [G. GENTILE, *Un'iniziativa di valorizzazione del patrimonio storico-artistico: Carignano e la Valle di Susa*, in *La Regione e gli archivi locali* ... cit., pp. 260-274].

[5] [S. ZANINELLI, *Valore e utilizzazione del patrimonio archivistico locale*, in *La Regione e gli archivi locali* ... cit., pp. 178-194].

ca e alla quale gli Archivi debbono rispondere, fornendo i mezzi alla ricerca stessa. Io credo che una delle conseguenze che possono derivare dalla unificazione dei beni culturali e, in particolare, dal coinvolgimento in essa degli Archivi, consista proprio nella possibilità sia di migliore incentivazione della domanda, sia di mediazione più ricca e più sensibile nel rispondere alle esigenze poste dalla domanda stessa.

A questo riguardo, pur senza muovere critiche che vadano al di là del segno a istituti che hanno avuto anche un loro non spregevole passato, occorre pur dire che il Consiglio superiore degli archivi ha mancato largamente, almeno negli ultimi decenni, alla funzione di riversare in forma di richieste tecniche a coloro che sono i gestori professionali dei beni archivistici la domanda che partiva dal mondo della cultura. Il fatto che sotto lo stesso Ministero dei beni culturali si trovino oggi raggruppati a loro volta gli istituti storici nazionali potrebbe offrire un'occasione per rendere più produttivo questo gioco fra domanda e risposta, anche in vista di quella riforma e democratizzazione di quegli istituti, retti ancora da vecchie norme fasciste, da tempo, e finora invano, auspicata. In verità, non sarebbe giusto attribuire solo agli Archivi la mancanza di una corretta dialettica fra richiesta ed offerta di servizi culturali. È necessario riconoscere che anche i luoghi istituzionali nei quali dovrebbe essere elaborata la domanda non sono all'altezza del loro compito. Tralascio di parlare dell'università, e agli istituti storici nazionali ho già accennato. Ma che dire di quei vecchi organismi che sono le deputazioni e società locali di storia patria? Il prof. Bendiscioli[6] ha troppo benignamente sorvolato sulla loro cronica inefficienza.

Bendiscioli ha elencato inoltre iniziative di storia locale sviluppatesi in questo dopoguerra, ma ha trascurato di ricordare che le iniziative più vivaci e valide nel campo della storia locale, alla quale molti archivi non hanno mancato di prestare il loro materiale, sono nate, tranne poche eccezioni, soprattutto nel settore medievistico, al di fuori delle deputazioni di storia patria. Gli studi che hanno rivitalizzato, anche da un punto di vista metodologico, la storia locale, sono stati quelli di storia del movimento operaio, di storia del movimento cattolico, di storia del fascismo, soprattutto delle origini, e di storia della Resistenza. Gli organismi tradizionali preposti alla storia locale sono stati brillantemente assenti da tutti questi settori. Per la storia del movimento operaio, in particolare, se non ci fosse stato il qui presente prof. Della Peruta, che iniziò un'opera da pioniere nella ricerca delle fonti su scala europea, credo che veramente questi studi avrebbero stentato a muovere i primi passi. Non voglio nem-

---

[6] [M. Bendiscioli, *Storia nazionale e storia locale*, in *La Regione e gli archivi locali* ... cit., pp. 159-177].

meno indugiare nell'elenco di titoli di studi dedicati, su scala locale, alla storia del movimento cattolico (si potrebbe vedere ad esempio il catalogo dalle Edizioni delle Cinque Lune) e alla storia delle origini del fascismo (basterà ricordare, fra i tanti, i libri di Simona Colarizi per le Puglie o di Paul Corner per Ferrara): sono tutte ricerche che utilizzano amplissimamente gli archivi, ma che non sono passate attraverso i canali delle società di storia patria.

Per la storia della Resistenza è qui presente il dottor Gaetano Grassi, che è l'archivista dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione. Spero che egli possa fra poco dirci qualcosa sulle fonti locali, e non solo locali, che esistono a Milano presso l'Istituto nazionale e in molte altre città sedi degli Istituti regionali o provinciali a quello federati[7]

Prima di passare al secondo dei punti tratteggiati all'inizio vorrei accennare ad altre due questioni. Avevo preparato un certo tipo di intervento, che ora modificherò vedendo che del tema si è già parlato, sulla concentrazione degli archivi degli enti locali, là dove gli enti locali manchino agli obblighi loro posti dalla legge di curare gli archivi stessi, di creare le sezioni separate per i documenti che hanno oltre quarant'anni, di rendere possibile l'accesso ai ricercatori, e così via. Io credo che una proposta di tipo giacobino di concentrare questi archivi negli Archivi di Stato esistenti in ogni capoluogo di provincia non solo sarebbe impopolare, ma incontrerebbe grosse difficoltà pratiche. Penso perciò che la proposta formulata dal prof. Rotelli, nell'articolo che ha fatto da battistrada a questi lavori[8], di puntare sugli istituti consortili, sull'esempio di quanto aveva cercato di fare Maria Teresa – come egli ci ha ricordato – e sulla strada prevista dalla vigente legge archivistica – attuata solo in virtù di un consorzio sabino – penso che questa proposta indichi effettivamente una strada utile. Ma certo il problema dell'estirpare il documento dall'immediato contesto storico in cui è stato prodotto è un po' cambiato, per due motivi.

Il primo è quello che ricorda Zaninelli, e cioè che talvolta – e soprattutto in Lombardia il fenomeno è visibile dal punto di vista attivo, mentre nei comuni dell'Italia meridionale è visibile dal punto di vista passivo – si è profondamente alterata, per riduzione o per ricambio, la comunità dei cittadini che dovrebbero avvertire l'interesse culturale alla gestione delle antiche carte. Sarebbe molto bello che in un comune della cintura milanese,

---

[7] [L'intervento di G. GRASSI, *La guida agli archivi della Resistenza*, è in *La Regione e gli archivi locali* ... cit., pp. 275-278].

[8] [*La Regione e gli archivi locali in Lombardia*, in *La Regione e gli archivi locali* ... cit., pp. 23-49].

abitata ormai prevalentemente da meridionali immigrati di fresco, nascesse una così armonica e civile convivenza, che i lavoratori immigrati si sentissero partecipi delle memorie locali e si facessero carico della loro gestione. Sappiamo bene però che le cose non stanno così; e non possiamo quindi pretendere che gli immigrati si innamorino degli archivi di un comune, che spesso è una ingrata sede che non evoca nei loro animi ricordi di civiltà, ma ribadisce soltanto la loro condizione di emarginati e di sfruttati. Inversamente, è altrettanto poco realistico pensare che i comuni spopolati del Mezzogiorno, privi spesso di acquedotto e di fognature, con le finanze a pezzi, si impegnino nelle spese che pur richiederebbe la creazione di un istituto archivistico consortile.

D'altra parte – e questo è il secondo dei motivi cui sopra accennavo – per una visione complessiva del problema non vanno dimenticate neppure le novità portate, anche fra gli studiosi di storia, dalla facilità delle comunicazioni. Una cosa era dover condurre una ricerca in un capoluogo di provincia distante ore di strada, altra cosa è dover affrontare la stessa ricerca in un capoluogo di provincia che è a mezz'ora o un'ora di strada. Ci insegnano ormai la geografia storica e la storia *tout court*, vista in un certo modo, che i tempi di percorrenza delle distanze sono una variabile fondamentale nei rapporti sociali di tutti i tipi. Io peraltro non ho qui soluzioni alternative da proporre; ho voluto solo invitare a una valutazione realistica del problema, da tutti i punti di vista, con l'augurio che il nuovo Ministero si impegni presto anche su questo terreno.

La seconda delle questioni che volevo ricordare è la mancanza di una legislazione penale per quanto riguarda gli Archivi di Stato e non di Stato, e quindi anche gli archivi degli enti locali. Non intendo assumere la parte di chi lamenta la mancanza di una forte mano punitiva dello Stato. Però sta di fatto che quando nel 1963 fu emanato il decreto del presidente della Repubblica con le nuove norme sugli archivi – in forma appunto di decreto delegato – anche se la costituzione a rigore non esclude che si possano stabilire norme penali nei provvedimenti delegati, tuttavia il Ministero della giustizia ne sconsigliò l'inclusione. Così la legislazione archivistica è rimasta priva di sanzione penale. Siamo certo in un campo in cui le sanzioni penali vanno usate con accortezza e con molta discrezione. Però è indubbio che esse, finché le società saranno organizzate in forme statali, sono uno strumento cui una amministrazione è difficile possa aprioristicamente rinunciare.

Credo dunque che per colpire sia i privati, sia gli amministratori pubblici, statali e non statali, che non compiano, una volta diffidati, una volta messi di fronte a tutte le loro responsabilità, i loro doveri nei confronti degli archivi e dei documenti in genere, la possibilità di ricorrere a sanzioni penali sarebbe una cosa utile. Mi auguro che la istituzione del Ministero dei beni culturali possa permettere finalmente di sbloccare anche questa vicenda del-

le norme penali, il cui progetto di legge si trascina penosamente davanti al parlamento da tre legislature.

Passo ora al secondo dei punti cui accennavo all'inizio: la ristrutturazione del Ministero dei beni culturali, ristrutturazione che è ancora da fare perché giustamente si è voluta escludere – nella direzione che invocavo prima – una mera sovrapposizione di tronconi stralciati da altre amministrazioni. Si è sempre affermato, nelle commissioni da Franceschini a Papaldo, nelle discussioni, nelle tavole rotonde che sono state fatte a decine negli anni precedenti, che un Ministero dei beni culturali o nasce come ministero «atipico», oppure nasce monco, nasce in maniera già in partenza inadeguata ai compiti che dovrebbero essere i suoi propri.

Questa dichiarazione sulla necessità che il ministero sia atipico, la si vede con piacere ricordata anche in un documento che è circolato come prima bozza di progetto, formulato da una commissione costituita presso il ministero stesso e che offre le linee generali per la ristrutturazione dell'amministrazione dei beni culturali. Questo della atipicità – una atipicità reale e non meramente verbale – è un punto che deve essere richiamato anche ai fini dei rapporti con le regioni e gli enti locali. Soltanto un ministero che gode del vantaggio di essere nuovo ha la possibilità di staccarsi fin dall'origine dalla tradizione napoleonica, ed è quindi in grado di istituire con gli enti locali un rapporto corretto di nuovo tipo, al contrario dei ministeri tradizionali che – come sanno benissimo gli amministratori regionali – tendono invece a perpetuare le cattive abitudini di un secolare accentramento.

Detto questo, io credo che andrebbe ripreso lo spunto offerto dal prof. Pastori[9], e cioè che se vogliamo veramente superare le distinzioni, sia fra i vari settori dei beni culturali, sia fra Stato e Regione, secondo una linea che non tenga tanto conto del *dominus* – come mi sembra abbia detto Pastori – quanto della sostanza delle cose, dobbiamo appuntare lo sguardo essenzialmente sugli istituti di base. Anche se non possiamo qui scendere in particolari, si tratterebbe appunto di prefigurare un modello duttile, plastico, democratico, di istituto di base, sia esso archivio, biblioteca, museo o sovrintendenza (intendendo per sovrintendenza, così com'è per gli archivi e le biblioteche, un organo non addetto alla conservazione, ma alla vigilanza sui beni che sono di altri soggetti giuridici, pubblici e privati).

Quale che sia la natura dei beni culturali amministrati o la funzione in ordine ad essi svolta, se si partisse dalla definizione di un istituto autogestito di base, anche il problema della dipendenza dall'ente Stato, dall'ente Regione, o dall'ente Comune, perderebbe il carattere di lotta di competenza un po' vecchio stile, perché si guarderebbe al nucleo, alla

---

[9] [G. PASTORI, *Competenze statali, regionali e infraregionali in materia di archivi locali*, in *La Regione e gli archivi locali* ... cit., pp. 107-121].

cellula fondamentale che deve far funzionare il settore e non si enfatizzerebbe oltre il lecito il problema del *dominus* e della sua coincidenza con il finanziatore.

Nello schema cui accennavo prima questa tematica sembra svolta in maniera insufficiente almeno sotto due profili. Innanzi tutto si parla in esso di consigli di sovrintendenza o di consigli di museo non chiarendo bene la differenza fra sovrintendenze e musei e non nominando affatto gli archivi. Questi consigli, che pure erano stati oggetto di discussione in varie sedi, sono stati abbozzati in maniera incerta e limitativa quando invece vanno considerati il fulcro del sistema, la garanzia contro la sua burocratizzazione. Essi, fra l'altro, possono offrire l'unica possibilità concreta di aprire veramente gli istituti di base alle varie istanze culturali locali e ai rappresentanti di quella domanda di servizi culturali di cui abbiamo già parlato.

Mi sembra poi non sufficientemente elaborata la parte dello schema Giannini (come ormai è invalso l'uso di chiamarlo) che riguarda l'unificazione dei vari settori prevista quasi soltanto a livello di vertice ministeriale. In altri progetti, ad esempio nella seconda commissione Papaldo, di cui il prof. Giannini era stato *magna pars,* si era parlato di Consiglio regionale dei beni culturali, concepito come luogo istituzionale in cui, in maniera che era rimasta a dire la verità non ben chiarita, già a livello regionale si incontravano, ad esempio ai fini della programmazione, le istanze statali, le istanze regionali e le istanze degli enti locali tradizionali – provincia e comune – nonché quelle di enti non territoriali, come le università.

Questo punto andrebbe a mio avviso ripreso e sviluppato. Nello schema Giannini si parla un po' timidamente di una conferenza dei sovrintendenti, senza che si capisca bene cosa essenzialmente dovrebbe fare questa assise concepita come mero collegamento fra gli organi periferici del ministero, aperta al massimo a rappresentanti di altri organi periferici dello Stato. Si parla anche della possibilità di dar vita a un organo collegiale, costituito in numero pari da rappresentanti degli organi periferici del Ministero dei beni culturali e ambientali e della Regione. Ma, per quanto è dato capire dalla forma insieme sintetica e discorsiva dello schema, quest'organo avrebbe una fisionomia piuttosto lontana dal Consiglio regionale dei beni culturali sopra ricordato.

Sorvolo sui problemi dell'amministrazione centrale, per la quale vorrei fare solo pochissime osservazioni. Tutti dobbiamo tenere conto che è bene che la creazione del nuovo e unitario ministero porti anche all'unificazione sia di alcuni settori burocratici, come la ragioneria o altri servizi puramente amministrativi, sia di alcuni settori tecnici come il restauro. È chiaro che fra il restauro di un quadro o di un monumento ed il restauro di una carta o di una pergamena corre molta differenza: quindi è giusto che rimangano istituti separati ad occuparsi di materie così diverse. Mi sembra invece che

possa procedersi a una unificazione fra l'Istituto di patologia del libro ed il Centro di fotodocumentazione e restauro degli Archivi di Stato (per la parte restauro perché la parte fotodocumentazione ed elaborazione automatica delle informazioni gode di una sua funzionale autonomia).

Dal punto di vista dei problemi del restauro, che sono problemi di scienza e di tecnica applicate – chimici, fisici, biologici – è del tutto irrilevante il fatto che quella carta o quella pergamena sia da altro punto di vista classificabile come «letteratura» o come «fonte documentaria» secondo che offra il supporto materiale alla «Divina Commedia» o a una bolla papale.

L'auspicabile unificazione di alcuni servizi amministrativi, cui sopra accennavo, va collegata al problema più vasto, opportunamente sollevato nello schema Giannini, della distinzione fra personale tecnico-scientifico e personale amministrativo. È questa una antica rivendicazione di archivisti, bibliotecari, archeologi ecc., finora troppo spesso soffocati da compiti meramente amministrativi.

Tuttavia nella distinzione fra le due categorie di personale possono nascondersi un equivoco ed un'insidia. Voglio dire che deve essere ben chiarito che il potere decisionale spetta al personale tecnico-scientifico e ai vari ordini di consigli, e che il personale amministrativo va di conseguenza concepito come ausiliario per tutti gli adempimenti meramente amministrativi e contabili. Non deve cioè ripetersi la situazione in cui il personale tecnico-scientifico oscilla fra la figura del profeta disarmato e quella dell'esecutore di decisioni prese dagli amministrativi (prefetti, viceprefetti, alti funzionari dei ruoli della Pubblica istruzione). In realtà «amministrare» i beni culturali significa prendere in ordine ad essi decisioni operative (anche di spesa) che hanno alle spalle tutta una serie di giudizi di natura culturale. In questo senso pieno gli unici «amministratori» degli archivi possono essere gli archivisti, gli unici «amministratori» delle biblioteche i bibliotecari e così via. Lo schema Giannini non lascia tranquilli a questo riguardo. Esso infatti non dice che i dirigenti dei previsti «uffici centrali» (solo un cambiamento di nome delle attuali direzioni generali?) debbono essere archivisti, bibliotecari, archeologi ecc.; e concede al previsto Consiglio nazionale dei beni culturali soltanto funzioni consultive, regredendo addirittura rispetto a certe norme oggi vigenti, ad esempio, per il Consiglio superiore degli archivi. È invece necessario che al consiglio nazionale, sulla cui auspicabile composizione non posso qui soffermarmi, siano attribuite facoltà decisionali e che gli siano dati tutti i poteri del cosiddetto «consiglio di amministrazione», sul quale lo schema tace affatto. È facile infatti prevedere quanto la «atipicità» verrebbe svuotata se il consiglio di amministrazione, cui spetta fra l'altro deliberare sui bilanci, fare le promozioni del personale ecc., risultasse un organo distinto dal consiglio nazionale, e composto, come in tutti i ministeri, dai direttori generali, o capi degli uffici centrali, tutti «amministrativi» nel senso ristretto e burocratico.

Vorrei anche ricordare che sarebbe opportuno tenere in qualche conto i risultati della prima commissione Papaldo, anche se non furono tutti risultati apprezzabili. Io fui tra quelli che stesero una relazione di minoranza[10], quindi sicuramente non ero d'accordo su tutto. Però, per quanto riguarda norme sostanziali di tutela e procedure per attuarle in maniera efficiente, qualche cosa da non buttare, da non lasciarsi dietro le spalle, c'è nei risultati di quella commissione, che sono d'altronde di pubblico dominio.

Passo ora alla trattazione dell'ultimo e terzo punto, che è un punto molto importante e che, anche se apparentemente può riguardare meno da vicino le Regioni e gli enti locali, credo invece sia importante anche per loro, ove veramente non si voglia avallare – e questo mi sembra uno degli scopi di questo convegno – la esistenza di compartimenti stagni non solo fra i settori tradizionali dei beni culturali, ma anche tra il livello statale ed il livello regionale.

Parlavo prima delle vischiosità che si sono create dopo la rottura della non felice convivenza secolare fra archivi e Ministero dell'interno. Non ci sarebbe nulla di strano e nulla da scandalizzarsi se il taglio di questi cordoni ombelicali così tenaci portasse delle difficoltà, delle incertezze. Sta però affiorando un problema più grosso e più serio. Non si tratta di questioni di gelosia o di competenza fra organi dello Stato, che so essere giustamente fra le più impopolari in Italia, ma dell'interpretazione corretta, per quanto riguarda gli archivi, da dare della legge di conversione del decreto che ha istituito il Ministero dei beni culturali. Il punto c) dell'art. 2 della legge dispone che siano devolute al Ministero dei beni culturali «le attribuzioni spettanti al Ministero dell'interno in materia di Archivi di Stato, salvo quelle relative agli atti considerati come eccezioni alla consultazione dall'art. 21 del decreto del presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409», che è il decreto fondamentale sugli archivi. La prima cosa che si può notare è che l'articolo è scritto in pessimo italiano, come molto spesso accade nelle leggi.

Le parole «relative agli atti considerati come eccezione alla consultazione» non brillano, in particolare, per chiarezza. Si tratta quindi di fare uno sforzo di esegesi interpretativa. Questo sforzo è stato fatto, a suo modo, in una circolare del 26 febbraio del Ministero dell'interno secondo una linea che deve lasciarci, più che perplessi, allarmati. Il Ministero dell'interno, nell'abbandonare gli archivi, ha cercato con essi un aggancio postumo trasformando la riserva di competenza prevista dalla legge, che va intesa come riserva relativa soltanto alla procedura per la *consultazione* di certe categorie di documenti, in una riserva relativa alla *conserva-*

[10] [La relazione, redatta da C. Pavone e da C. Brandi, è in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 1, pp. 195-199].

zione di quei documenti: il che comporta una grossa differenza. Che questa sia l'interpretazione che il Ministero dell'interno ha cercato di rendere operativa con la circolare mandata *in extremis* a tutti gli Archivi di Stato, si deduce con molta chiarezza dalle parole usate dalla circolare stessa. In essa si dice infatti che gli atti non consultabili conservati negli Archivi di Stato sono *affidati* ai direttori degli Archivi stessi.

Gli esegeti della legge della Lombardia ci hanno fatto vedere quanto la parola *affidati* sia perlomeno di difficile interpretazione. Però nella circolare dell'Interno, a chiarire ogni dubbio, i direttori degli Archivi di Stato sono designati *consegnatari* dei documenti non consultabili. È chiaro che il Ministero dell'interno intende dire che gli archivi riservati a norma dell'art. 21 della legge sugli Archivi di Stato rimangono di propria pertinenza e che gli Archivi di Stato ne sono semplicemente i custodi materiali. Questo significa che esso Ministero dell'interno si attribuisce la facoltà di stralciarli dagli Archivi di Stato e sistemarli altrove, oltre che di dare ordini in merito ai direttori degli Archivi di Stato: in una parola, di utilizzarli come meglio crede.

Quale è l'errore giuridico che sta sotto questa interpretazione? Bisogna rifarsi innanzi tutto – come dicono gli studiosi di diritto – all'*iter* attraverso cui si è arrivati alla formazione della legge, e in particolare all'emendamento presentato al Senato che aprì la strada alla inclusione degli archivi nel Ministero dei beni culturali. L'emendamento era stato presentato con una doppia riserva a favore del Ministero dell'interno. La prima lasciava a quel ministero piena competenza su tutti gli atti degli ultimi 50 anni; la seconda aggiungeva la riserva ai fini della consultabilità, più o meno con le parole che vi ho letto prima. Nel corso della discussione è caduta la prima parte dell'emendamento, quella cioè che faceva espresso riferimento alla conservazione a cura del Ministero dell'interno dei documenti degli ultimi 50 anni. L'intenzione del legislatore è dunque sufficientemente chiara: non dare al Ministero dell'interno un potere di conservazione, perché altrimenti non si capirebbe per qual motivo sia stata fatta cadere la parte dell'emendamento che questo potere affermava in maniera inequivocabile.

Altri argomenti contro la interpretazione del Ministero dell'interno si deducono con altrettanta chiarezza dalla lettura stessa dell'art. 21 della legge sugli archivi, cui questa riserva fa riferimento, e direi ancor di più dal sistema in cui l'articolo 21 si inserisce. L'art. 21 cosa dice? Contrariamente a quanto molto spesso si ripete, i documenti riservati, cioè i documenti che non possono essere dati in consultazione agli studiosi senza uno speciale permesso, non sono *tutti* quelli degli ultimi 50 anni: l'art. 21 della legge non dice questo. Esso dice che sono liberamente consultabili i documenti conservati negli Archivi di Stato, eccetto quelli degli ultimi 50 anni che siano di carattere riservato relativamente alla politica estera o interna dello Stato. Cioè, non i documenti degli ultimi 50 anni in quanto

tali sono sottratti alla libera consultazione, ma solo quelli di carattere riservato nel senso sopradetto; il che significa che si dà per scontato che non tutti i documenti degli ultimi 50 anni siano riservati. L'art. 21 aggiunge poi altre due ipotesi di riservatezza: i documenti relativi a situazioni puramente private di persone e gli atti dei processi penali. Ai fini del nostro discorso queste due altre ipotesi non portano a considerazioni diverse (nel merito, una sentenza della Corte costituzionale ha molto ridotto la riserva a favore del processi penali[11]). Se questa è dunque l'interpretazione più che ovvia da dare di questo art. 21 cui la legge di conversione fa riferimento, è chiaro che non si può trattare di un problema di conservazione materiale (che la legge sugli archivi disciplina correttamente in altra sua parte) o di gestione da parte del Ministero dell'interno, o comunque di poteri in ordine ad essa. Questa abnorme gestione comporterebbe due conseguenze molto gravi: una sul piano tecnico-archivistico ed una sul piano giuridico-costituzionale.

Quella sul piano tecnico-archivistico sta in questo: che si dovrebbero stralciare da serie organiche di archivio singoli documenti e singoli fascicoli da qualificare riservati e quindi considerarli gestiti dal Ministero dell'interno, mentre tutti gli altri della stessa serie resterebbero di pertinenza del Ministero dei beni culturali. Questo significherebbe portare a quella rottura delle serie organiche che costituisce uno dei pochi principi unanimemente e solennemente affermati negli studi archivistici. D'altra parte di vere e proprie serie organiche tutte «riservate» e comprese negli ultimi cinquant'anni ve ne sono ben poche negli Archivi di Stato, dato che in base alla vigente legge (art. 23) gli uffici statali versano agli Archivi di Stato le loro carte solo dopo un quarantennio dall'esaurimento dell'affare cui quelle si riferiscono. Gli unici archivi non ancora cinquantenni e nati integralmente come riservati conservati oggi negli Archivi di Stato sono alcuni degli archivi fascisti che si trovano presso l'Archivio centrale dello Stato, e specie la *Segreteria particolare del duce*, *Carteggio riservato*. Se di questi archivi si dovesse trattare la restituzione al Ministero dell'interno, sarebbe quasi una *gaffe* politico-costituzionale. A chi altrimenti restituirli? Come anche il Ministero dell'interno dovrebbe sapere, non esistono più né la segreteria particolare del duce, né il partito nazionale fascista[12].

Dal punto di vista giuridico-costituzionale, poi, se prevalesse la te-

---

[11] Si veda P. D'ANGIOLINI, *A proposito di una recente sentenza della Corte costituzionale sulla pubblicità dei processi penali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 2, pp. 211-226 [ora in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici*, a cura di E. ALTIERI MAGLIOZZI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2002 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 75), pp. 3-18... cit., pp. 3-18].

[12] [Al riguardo interviene il sen. Giovanni Spadolini che dice «a donna Rachele», cui C. P. aggiunge: « mi sembra a questo punto che la battuta del ministro consenta di non insistere oltre su questo argomento»].

si sostenuta dal Ministero dell'interno, esso ministero, organo del potere esecutivo, verrebbe a gestire non soltanto archivi che sono di altri ministeri, cioè di altri organi esecutivi, con indebite sovrapposizioni di competenze, ma anche archivi giudiziari. Orbene, una competenza *generale* in materia di archivi la legge la riconosce solo alla Direzione generale degli Archivi di Stato, che non fa più parte del Ministero dell'interno. Per di più, poiché il termine dei versamenti negli Archivi di Stato, come già ricordato, è di quarant'anni, e pertanto, eccezion fatta per i documenti fascisti (che dovrebbe supporsi non siano in grado di compromettere la sicurezza dello Stato repubblicano), documenti la cui riservatezza incide sulla loro consultabilità non possono, di massima, trovarsi negli Archivi di Stato che per un decennio: il tempo cioè che deve trascorrere perché dal quarantennio si passi al cinquantennio della piena e libera consultabilità. Ne deriva che tutto il potere di gestione e conservazione che il Ministero dell'interno vorrebbe riservarsi e per esercitare il quale abbisognerebbe di attrezzature, di personale, eccetera, avrebbe vita solo per un così breve lasso di tempo. Tanto rumore, tanti danni, tante violazioni di legge (e tante spese: la legge di conversione prevede, con grottesco paradosso, un aumento dei ruoli del Ministero dell'interno per far fronte alle competenze che esso conserva in materia di archivi) per un risultato tanto modesto.

Ma esaminiamo ora un altro articolo della legge di conversione, quello (art. 3) che parla del trasferimento al Ministero dei beni culturali degli organi collegiali, e relative competenze, esistenti presso il Ministero della pubblica istruzione (Consigli superiori delle accademie e biblioteche e delle antichità e belle arti) e presso il Ministero dell'interno (Consiglio superiore degli archivi e collegi speciali in seno ad esso costituiti). Anche qui vi è una riserva di competenza a favore del Ministero dell'interno «per quanto riguarda gli atti di archivio considerati come eccezione alla consultabilità in base all'art. 21 del sopra citato decreto del presidente della Repubblica». Se andiamo a vedere quali sono le competenze che la Giunta del Consiglio superiore degli archivi ha in ordine alla consultabilità, ci è facile constatare che esse consistono solo nella facoltà di dare un parere – obbligatorio, ma non vincolante – sulle «autorizzazioni alla comunicazione ai privati di documenti non compresi fra quelli dichiarati dalla legge consultabili senza limitazione». Presa alla lettera, questa norma significa che al ministro dell'interno è rimasta solo la facoltà di dare pareri al suo collega dei beni culturali, che potrebbe anche disattenderli, in ordine alla concessione delle autorizzazioni. Cioè, lungi dal riservare al ministro dell'interno la concessione delle autorizzazioni (come si è affrettata a interpretare la più volte citata circolare, che ordina ai direttori degli Archivi di inviare le richieste di consultazione soltanto «per conoscenza» al Ministero dei beni culturali), la legge sembra ora, andando oltre la stessa

interpretazione che sopra abbiamo proposto dell'art. 2, lettera c), lasciare al ministro dell'interno solo il diritto di esprimere un parere. Può darsi che si tratti di un mancato coordinamento fra i due articoli di legge[13]. Oltre tutto, verrebbe a farsi un passo indietro rispetto alla garanzia che è data da un organo collegiale come è la Giunta, nella quale sono presenti anche i rappresentanti degli studiosi, nella veste di un certo numero di professori universitari. Ma, quale che sia l'interpretazione da dare di questo groviglio legislativo, non si deve, a mio avviso, perdere di vista un punto fondamentale e cioè che non si vede perché il ministro dei beni culturali debba aprioristicamente avere di fronte alla riservatezza e alla tutela degli interessi dello Stato una sensibilità minore di quella del suo collega di un altro Ministero, nella fattispecie di quello dell'interno.

La legge è uguale per tutti, anche per i ministri. È soltanto una interpretazione più che politica, poliziesca, della riservatezza e degli interessi dello Stato che spinge a ritenere questa competenza automaticamente propria del ministro dell'interno, che solo la saprebbe gestire dando piena garanzia. Come ha ricordato il senatore Arfè, la fuga di notizie riservate, anche in momenti di grave e pericolosa tensione politica, è avvenuta ad opera di molti organi dello Stato, compreso il Ministero dell'interno, ma mai degli Archivi di Stato. Questa tematica, ripeto e concludo, non mi sembra estranea a questo convegno, perché connessa proprio a quello spirito nuovo che dovrebbe dare senso alla costituzione stessa di un apposito Ministero dei beni culturali e dovrebbe permettere la nascita di nuovi rapporti con le Regioni e gli enti locali. Se questo spirito viene violato o messo fra parentesi in una questione cosi importante come questa della consultabilità dei documenti degli ultimi 50 anni, se anzi addirittura si compie in questo campo qualificante un passo indietro, ci troveremo di fronte a uno stravolgimento delle finalità ultime per le quali si è voluto creare un ministero *ad hoc* ed inserirvi gli Archivi di Stato.

---

[13] [Interviene di nuovo il sen. Giovanni Spadolini osservando: «purtroppo qui c'è un vuoto. La legge è rovesciabile e si potrebbe dire addirittura che il ministro dell'interno può prescindere da qualunque Giunta e concedere le autorizzazioni secondo l'arbitrio. Questo è un punto da completare nei decreti delegati. Così com'è il testo è assurdo»].

*STATO E ISTITUZIONI NELLA FORMAZIONE DEGLI ARCHIVI**

1. *Gli archivi e lo Stato contemporaneo*

Gli indirizzi storiografici sul mondo contemporaneo hanno avuto, nei confronti delle fonti archivistiche, un atteggiamento non univoco e non costante, ma comunque diverso da quello praticato dalla storiografia sul Medioevo e sulla età moderna. I motivi di questa difformità sono molti e vanno dalla origine medievistica delle discipline che hanno per oggetto i documenti in quanto tali – non solo la diplomatica e la paleografia, ma la stessa archivistica – alla abbondanza per lo studio dell'età contemporanea di fonti non archivistiche, nonché alla convinzione, per lungo tempo dominante, della minor «scientificità» della storia contemporanea, e quindi di un suo meno essenziale rapporto con i documenti d'archivio, intesi come le fonti scientifiche per eccellenza. La situazione è venuta negli ultimi decenni evolvendo e il ricorso agli archivi di parte degli studiosi di storia contemporanea è cresciuto più o meno in tutti i paesi, fino a spingersi qualche volta alla civetteria di citazioni non sempre indispensabili.

Ripercorrere criticamente le tappe di questa evoluzione significherebbe scrivere un capitolo di storia della storiografia sul mondo contemporaneo: infatti non si tratta soltanto di un problema di quantità ma anche e soprattutto un giudizio di qualità sui criteri e sugli esiti di questo ricorso agli archivi. Qui verranno soltanto illustrati alcuni tratti della specificità del rapporto archivi-storia contemporanea, colti attraverso il momento legislativo e organizzativo degli archivi stessi.

La prima constatazione da fare è che l'organizzazione moderna degli archivi nasce più o meno nei medesimi anni in cui ha inizio, secondo la periodizzazione tradizionale, la storia contemporanea; e nasce con il programma di porre in modo nuovo, e in un nuovo reciproco equilibrio, la funzione giuridica e la funzione culturale degli archivi. Il fenomeno è riscon-

---

* Da *Il mondo contemporaneo*, X, *Gli strumenti della ricerca*, II, *Questioni di metodo* **, Roma, La Nuova Italia, 1983, pp. 1027-1043.

trabile con particolare chiarezza in Francia. Gli Archivi nazionali si formano attorno alla assemblea costituente (decreto del 12 settembre 1790) ed hanno nella legge del 7 messidoro anno II quella che ancora oggi è considerata la carta basilare degli archivi francesi (essa è stata formalmente abrogata solo dalla nuova legge sugli archivi del 3 gennaio 1979, n. 79-18). L'articolo 37 di quella legge stabiliva: «Tout citoyen pourra demander dans tous les dépôts, aux jours et heures qui seront fixés, communication des pièces, qu'ils renferment; elle leur sera donnée sans frais et sans déplacement, et avec les précautions convenables de surveillance». È vero che dal contesto della legge si evince che la consultazione libera e gratuita non riguardava che i titoli di proprietà, essendo in quella prima fase previsto che i documenti puramente storici confluissero presso la Biblioteca nazionale[1]; ma il principio stabilito era ugualmente rivoluzionario, anche perché riguardava tutti indistintamente i depositi statali di documenti. Tanto era rivoluzionario che i governanti francesi stessi provvidero presto a temperarlo. Ma esso si ritrova, ad esempio, nel provvedimento con cui Gioacchino Murat, re di Napoli, ordinava di «unire in un medesimo locale gli antichi archivi» della capitale del regno, aggiungendo: «l'uso degli archivi è pubblico. Ciascuno potrà chieder copia delle carte che vi si conservano» (decreto 22 dicembre 1808, n. 246).

Ai fini del nostro discorso due punti vanno sottolineati. In primo luogo si deve ricordare che gli archivi erano tradizionalmente simboli del potere e degli *arcana imperii* e costituivano, come è stato osservato, «testimonianza di una tradizione di potere "occulto", "misterioso" perché tecnico specialistico, "esoterico", conosciuto da pochi e trasmesso all'interno di chiuse corporazioni di chierici»[2]. Isidoro di Siviglia aveva creato la sequenza «arcivum» «arcanum» – «secretum»; e «Ordo ipse est quiddam divinum» aveva scritto a proposito della ordinata conservazione degli archivi il trattatista cinquecentesco Baldassarre Bonifacio[3].

L'apertura degli archivi va dunque ricondotta nel quadro delle garanzie di cui il cittadino ha diritto di godere nei confronti di uno Stato spogliato del carattere sacrale. Si trattò innanzi tutto, abbiamo visto, delle garanzie del cittadino – proprietario (che già parzialmente ne godeva in virtù del carat-

---

[1] Cfr. MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique*, Paris, SEVPEN, 1970, p. 39.

[2] I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «segreto» • pubblico?*, in «Quaderni storici», (XVI) 1981, 47, p. 141 [poi in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. BINCHI – T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 60), p. 179].

[3] Cfr. L. SANDRI, *Il «De Archivis» di Baldassarre Bonifacio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), 3, pp. 98 e 100 (nell'articolo è pubblicato l'intero trattatello).

tere pubblico degli atti notarili); ma si trattò altresì della affermazione del valore generale della certezza del diritto, verificabile anche attraverso il libero accesso a quei documenti che proprio per essere conservati nei pubblici archivi sono da considerare, fino a prova contraria, degni di fede. Scrive ancora di recente l'inglese Jenkinson: «Archive quality is dependent upon the possibility of proving an unblemished line of responsible custodians»[4]. È infine presente, nella apertura degli archivi, il principio che i cittadini, attraverso la diretta conoscenza dei documenti del potere, hanno diritto a controllare il potere.

Il secondo punto da sottolineare è che la frattura rivoluzionaria (ci riferiamo ancora in particolare alla Francia) mutò il rapporto con il passato e con i documenti da esso prodotti. Il rinnegamento del passato consentì non solo di imbalsamarne le tracce che non erano andate distrutte nel primo impeto di rivolta, ma anche di renderne pubblica la consultazione, innanzitutto a dimostrazione delle malefatte degli abbattuti tiranni e poi per favorire il progresso di quella conoscenza storica che stava diventando una componente di sempre maggior rilievo della cultura dominante (naturalmente sorvolo qui sull'uso storiografico che dei documenti d'archivio era stato fatto sotto l'antico regime).

Che le organizzazioni archivistiche statali di tipo moderno sorgano in genere in seguito ad una frattura storica o al compimento di un periodo di transizione, è confermato da alcuni fatti relativi a vari paesi. Per l'Italia ho già citato il decreto di Murat, le cui disposizioni furono poi riprese e sviluppate dalla legge organica borbonica del 12 novembre 1818, n. 1379. Ricordo ora il tentativo di creare a Milano, capitale napoleonica, un grande archivio centrale sul modello degli archivi nazionali di Parigi; e, senza dilungarmi in un elenco di provvedimenti e di date, aggiungo che, alla vigilia dell'Unità, più o meno tutti gli Stati della penisola si erano adeguati ai tempi dotandosi di una organizzazione archivistica di tipo moderno, mentre sarà poi cura del nuovo regno creare l'amministrazione archivistica unitaria ed uniforme tuttora esistente. In Polonia è il napoleonico Granducato di Varsavia che istituisce il 2 settembre 1808 un archivio generale; e bisognerà attendere la rinascita di uno Stato polacco perché si abbia, il 7 febbraio 1919, un decreto sulla organizzazione degli Archivi di Stato e la protezione dei documenti. In Olanda l'Archivio nazionale dell'Aja nasce anch'esso in periodo napoleonico, nel 1802; e quando poi il 17 giugno 1918 si avrà la prima legge organica sugli archivi, essa riguarderà soltanto gli archivi anteriori al 1813, data della fine del dominio francese.

In Prussia soltanto dopo il 1815 comincia il cammino verso una orga-

---

[4] Citato in A. BRENNEKE, *Archivistica*, trad. it. di R. PERRELLA, Milano, Giuffrè, 1968, p. 255.

nizzazione archivistica moderna, che vedrà la luce nel 1831; e solo nell'ottobre 1919 si arriverà alla creazione, a Potsdam, di un Archivio nazionale centrale dell'intera Germania. I precedenti progetti del 1868 e del 1912 erano falliti (il secondo in seguito all'opposizione dei socialdemocratici e del centro) per il timore che il costituendo Archivio nazionale si trasformasse in un'appendice di quello che dal 1803 era diventato il prussiano Archivio segreto di Stato e che, ancora nel 1924-1925, ricevette gli atti militari prussiani soltanto fino al 1867[5].

Quanto alla Russia, il Brenneke si è spinto a scrivere che «solo la rivoluzione del 1917 ha reso possibile la realizzazione delle tendenze archivistiche della rivoluzione francese»[6]; l'enfasi è dovuta al fatto che lo scrittore tedesco è assai più sensibile ai problemi della struttura e della «tettonica» (com'egli la chiama) degli archivi che a quelli del loro uso pubblico. Sta comunque di fatto che in Francia come in Urss si è creata una netta distinzione fra gli archivi anteriori e quelli posteriori alla rivoluzione. In Francia la differenza è segnata, all'interno sia degli Archivi nazionali che di quelli dipartimentali, dei differenti *cadres de classement* applicati ai documenti precedenti e a quelli successivi al 1789 e al 1790. In Urss il fenomeno è ancora più marcato. Dei nove Archivi centrali oggi esistenti, tre sono relativi solo al periodo prerivoluzionario: l'Archivio degli atti antichi (fino al 1941 si chiamava Archivio di Stato della età del feudalesimo e della servitù della gleba), l'Archivio centrale storico di Stato con sede in Leningrado (conserva i documenti dell'amministrazione centrale zarista dalla fine del secolo XVIII al 1917), l'Archivio centrale storico militare di Stato (con i documenti dell'esercito russo fino al 1917); due Archivi sono relativi solo al periodo postrivoluzionario: l'Archivio centrale di Stato della economia popolare e l'Archivio centrale di Stato della armata sovietica (fino al 1940); quattro Archivi conservano infine documenti sia antecedenti che successivi al 1917, ma di questi uno solo, quello della marina militare, con sede in Leningrado, è formato da una documentazione organica ed esaustiva, mentre invece l'Archivio centrale di Stato della rivoluzione d'ottobre e della edificazione socialista conserva, per il periodo anteriore al 1917, solo i documenti sul movimento rivoluzionario in Russia: si tratta cioè di una specie di *flash back* archivistico che risale fino ai decabristi e, con qualche raro documento, alla fine del secolo XVIII[7].

Considerazioni analoghe potrebbero essere svolte a proposito delle date

---

[5] *Ibid.*, pp. 342 e seguenti.

[6] *Ibid.*, p. 295.

[7] Quanto all'Archivio centrale di Stato della letteratura e dell'arte e all'Archivio centrale di Stato della cine-fono-foto documentazione, soltanto l'ampia accezione che in Urss viene data alla parola archivio ne consente la collocazione fra gli Archivi di Stato nel senso in cui ne stiamo parlando in questo testo.

che sono state in alcuni paesi volta a volta indicate come termini prima dei quali non è consentito distruggere alcun documento: sono tutte date che hanno un significato periodizzante nella storia dei rispettivi paesi. Ad esempio: il 1660 per l'Inghilterra, il 1830 per la Francia, il 1848 per la Danimarca, il 1870 e poi, più cautelativamente, il 1815 per l'Italia. In Jugoslavia una riserva particolare è stata fatta in pro dei documenti anteriori al 1850 e di quelli degli anni della guerra di liberazione 1941-1945 (istruzioni del Consiglio degli archivi del 15 marzo 1968). In Cecoslovacchia, al contrario (regolamento emanato dal Ministero dell'interno il 3 febbraio 1953), è stato dichiarato «in via di principio» eliminabile ogni documento anteriore al 1° maggio 1945 per la Boemia e al 29 agosto 1944 per la Slovacchia, che sono le date della rispettiva liberazione delle due parti del paese; tuttavia le eccezioni al principio sono formulate in termini così ampi da ridurre di molto la portata di questo atteggiamento iconoclasta.

Ma è proprio il fatto che i moderni Archivi di Stato nascano e si organizzino in seguito a una frattura col passato e alla necessità, che ne deriva, di porre in modo nuovo il rapporto coi documenti da quello lasciati, che sta alla base della specificità del rapporto degli Archivi stessi con i documenti del presente. Non era più possibile che fra il momento della formazione e quello dell'uso culturale dei documenti sussistesse un rapporto che potremmo chiamare ingenuo, se, a temperare questo giudizio, non tenessimo conto di quanto scrive Zanni Rosiello, e cioè che gli archivi sono sempre stati custoditi e selezionati in base all'«*immagine* che il potere sceglie di conservare di se stesso per il futuro»[8].

Il processo di formazione di questa immagine diventava però più complesso e almeno programmaticamente controllato, una specie di sfida fra il tempo, che sembra preservare o distruggere irrazionalmente, e la legge che ha l'orgoglio di selezionare e conservare razionalmente. Un'epoca, come quella ottocentesca, che con crescente impegno conservava i documenti e restaurava i monumenti del passato[9], doveva necessariamente porsi il problema di cosa fare dei documenti da essa stessa prodotti.

2. *Dall'amministrazione alla cultura: un percorso non lineare*

I manuali di archivistica insegnano che i documenti nascono per finalità pratiche e amministrative; e aggiungono che, man mano che quelle finalità vanno attenuandosi fino a scomparire, emerge, fino a diventare esclusi-

[8] I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato* ... cit., p. 141 [poi in *L'archivista sul confine* ... cit., p. 178].

[9] «En sortant des Archives, comme en sortant du Louvre, on se sent à la fois pensif, étonné et meilleur», scriveva sul «Journal officiel» del gennaio 1877 Jules Claretie: citato in MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique* ... cit., p. 657.

vo, il valore culturale dei documenti stessi. Sono proposizioni corrette, e ad esse in modo vario si ispirano tutte le vigenti legislazioni. Ma l'itinerario dalla amministrazione alla cultura, apparentemente così lineare perché affidato al mero decorso del tempo, si snoda in realtà attraverso passaggi assai problematici. Innanzi tutto appare troppo secca la contrapposizione fra l'amministrazione, che sarebbe volta ad operare interessatamente nel presente, e la cultura, che guarderebbe disinteressatamente a ciò che è ormai passato per affidarlo al futuro. Sappiamo come si tratti invece di un intreccio assai più complicato che, nel caso degli Archivi dello Stato, rinvia direttamente alla natura del soggetto che li produce e del braccio secolare che esso ha nella burocrazia.

Lo Stato ottocentesco e novecentesco da una parte non cessa di selezionare, conservare e ordinare i propri documenti in vista dell'immagine che sceglie di accreditare di se stesso; dall'altra parte, anche nelle sue forme più liberali e garantistiche, continua a essere uno Stato che non può eliminare del tutto il «segreto di Stato» e non può quindi condurre fino alle ultime conseguenze il principio della piena e libera consultabilità dei propri archivi. Sotto certi aspetti e in certi momenti di tensione nei rapporti sociali e nei rapporti internazionali il «segreto di Stato» (si pensi ai suoi nessi con lo spionaggio) è venuto addirittura rafforzandosi, così che se ne è potuto parlare come di «uno strumento di dominio di prim'ordine», la cui «marcia trionfale comincia nel 1894 con l'affare Dreyfus»[10]. Più in generale, Weber aveva osservato che «ogni potere che aspira alla continuità è un potere segreto in qualcuno dei suoi punti decisivi» e aveva riconosciuto il legame esistente fra il «rafforzamento del dovere del "segreto d'ufficio"» e «la intenzione dei dominanti di irrigidire il potere di dominio oppure (...) la credenza in una crescente minaccia contro di loro»[11]. Il «potere invisibile», di cui va discorrendo oggi Norberto Bobbio, nella sua sfida alla trasparenza delle regole della democrazia è anche una sfida alla libertà di accesso agli archivi. Naturalmente, il significato anche storiograficamente rilevante di certi documenti, soprattutto quelli usati nella storia politica, sta proprio nel fatto che essi nascano come «segreti» o almeno «riservati».

Per altro verso, di fronte a uno Stato che viene a conoscenza di sempre più abbondanti informazioni relative alla vita anche privata dei cittadini – *Welfare State* e Stato totalitario procedono su questa strada di pari passo – sono i cittadini stessi a porre esigenze di riservatezza, facendo appello all'altra faccia delle norme giuridiche, quella che le rende strumento, oltre che del potere, di controllo del potere. In effetti, i limiti che le legislazioni archivistiche contemporanee pongono alla libera consulta-

---

10 H.M. ENZENSBERGER, *Sulla teoria del tradimento*, in «Il menabò», 1964, 7, p. 27.
11 M. WEBER, *Economia e società*, II, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, p. 257.

bilità dei documenti sono tutti, con maggiore o minor rigore, motivati dalla tutela della sicurezza dello Stato da una parte, della riservatezza dei cittadini dall'altra. Ma non si tratta soltanto dell'impatto della nuova versione degli *arcana imperii* con la certezza del diritto e con il rispetto di alcuni essenziali diritti della persona. Si tratta anche del nesso fra la produzione di archivi e la crescente presenza e capillarità della amministrazione pubblica nella società civile: infatti, per riprendere una felice formula sintetica, «non c'è atto amministrativo che non produca un dato informativo»[12].

Come dicono i francesi, «savoir pour prévoir; prévoir pour pouvoir». È evidente che la più profonda specificità degli archivi pubblici per le ricerche di storia contemporanea va ricercata in questo nesso che dobbiamo qui assumere come un presupposto, da vagliare anche in rapporto ai molteplici ulteriori mezzi che la pubblica amministrazione moderna ha per far conoscere la propria attività e per registrare, nello svolgimento di essa, una crescente mole di fenomeni sociali: si pensi alle statistiche e alle pubblicazioni ufficiali che costituiscono quella sempre più vasta zona di frontiera fra fonti archivistiche e fonti bibliografiche che il *Manuel* francese definisce, non del tutto propriamente, *archives imprimées*. La conseguenza è che da una parte cresce la dimensione formale che il potere statale tende a tramandare di sé, dall'altra cresce anche la presenza dei contenuti sociali nei documenti dei pubblici archivi. Quanto più, ad esempio, le classi subalterne sono prese nell'ingranaggio delle istituzioni statali (fisco, servizio militare, polizia, giustizia, istruzione, assistenza e controllo sociale in genere) e quanto più le istituzioni che le classi subalterne si danno (partiti, sindacati, associazioni varie) entrano a loro volta in contatto, fino modellarsi su di esse, con quelle statali o perché ne vengono represse o perché con esse variamente si intrecciano, tanto più sarà possibile rinvenire negli archivi pubblici tracce delle classi subalterne stesse. Naturalmente, la memoria della società filtra, per questa strada, attraverso la memoria dello Stato in modo spesso preterintenzionale rispetto alle finalità perseguite dallo Stato stesso e dalla sua burocrazia. Il legame fra archivi e pubblica amministrazione, dunque, non soltanto non si è nella età contemporanea allentato, ma si è rafforzato, o almeno è diventato più complesso. Il *Manuel* francese – di un paese in cui gli Archivi nazionali dipendono dal 1870 dal Ministero della pubblica istruzione e dal 1958 da quello degli affari culturali – considera ancora oggi fondamentale il principio degli archivi «comme auxiliaires dell'Administration»[13].

Negli Stati Uniti, dove fu soprattutto la American Historical Association

---

[12] R. ROMANELLI, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, in «Quaderni storici», (XV) 1980, 45, p. 767.

[13] MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique* ... cit., p. 296.

– fondata nel 1884 e già nel 1889 promotrice di una Public Archives Commission – a spingere verso la creazione degli archivi nazionali (il relativo *Act* è solo del 19 giugno 1934), questi ultimi sono stati poi ricondotti nell'ambito della General Services Administration. Nella maggioranza dei paesi gli Archivi di Stato dipendono oggi dai ministeri dell'istruzione, della cultura e simili; in alcuni, come l'Urss, dalla Presidenza del consiglio dei ministri; in pochi, come la Cecoslovacchia, la Romania, la Repubblica democratica tedesca, dal Ministero dell'interno; in Inghilterra dal lord cancelliere, che nel 1958 ha sostituito il Master of the Rolls. Sono differenze importanti, sia in rapporto alle tradizioni dei singoli paesi, sia come indici dell'autonomia riconosciuta al ruolo culturale degli Archivi. Ma il problema, che ponevo sopra, dell'intrinseco rapporto con la pubblica amministrazione è nella sostanza il medesimo, e dà luogo alle due tradizionali figure tecniche del versamento e dello scarto e a quella più moderna del *records management*. Dà anche luogo al problema, del quale non sarà qui possibile occuparsi, degli strumenti atti a dominare e a rendere utilizzabile per gli studi la quantità sempre crescente di documenti.

Mentre gli Stati moderni, come abbiamo visto, si pongono il compito di conservare ordinatamente i propri archivi e, pur con lacune, inadempienze, imprevidenze variabili da paese a paese, di fatto in larga parte li conservano e ne prevedono in prospettiva il libero uso, si deve constatare che gli altri grandi organismi che caratterizzano la società moderna, le imprese industriali, si comportano, rispetto ai documenti da esse stesse prodotti, in modo notevolmente diverso. È vero, come ha scritto Weber, che «il "segreto" è custodito, come mezzo di potenza, in modo ancor più segreto nel libro mastro di un imprenditore che non negli atti degli organi di autorità»[14]; ma l'intreccio fra funzione generale di potere e forma della memoria, che ha consentito la preservazione attraverso i secoli degli archivi pubblici anche quando il singolo segreto non aveva più motivo di essere, come tale, protetto, si presenta negli archivi delle imprese industriali in una maniera diversa, di cui la minor cura nel conservare i documenti non più necessari al corrente maneggio degli affari, spesso lamentata dagli studiosi di storia economica, non è che un aspetto.

Giova innanzi tutto ricordare che da un punto di vista giuridico gli archivi delle imprese industriali non costituiscono che una categoria di archivi privati (o, in qualche caso, degli archivi degli enti pubblici non territoriali); e le amministrazioni archivistiche dei vari paesi, lente nel rivolgere la propria attenzione agli archivi privati in genere (si tornerà brevemente su questo punto), si sono mosse con circospezione ancora maggiore nei confronti degli archivi economici. Il rilievo vale in particolare per l'Italia, dove è

[14] M. WEBER, *Economia e società* ... cit., p. 296.

altresì quasi inesistente l'iniziativa in proposito di enti quali le camere di commercio e le associazioni industriali[15]. Ma queste sono soltanto constatazioni, da articolare nei particolari ove si volesse porre lo sguardo sulle situazioni esistenti nei singoli paesi.

Un inizio di risposta al quesito generale sopra posto può invece consistere nel ricordare che lo Stato mira a tutelare innanzi tutto i titoli della proprietà immobiliare, mentre l'impresa industriale non solo nasce storicamente come frattura con il predominio della proprietà immobiliare, ma affida il proprio successo non alla salvaguardia statica dei diritti di proprietà (che, per quella parte che ancora le interessano, lascia alle cure dello Stato), ma al dinamismo del mercato e alla mobilità del profitto. Inoltre l'impresa industriale per costruire l'immagine del proprio potere punta non tanto sulla ostentazione della esistenza di segreti non rivelati, quali sono gli *arcana imperii* (diversi in questo dal «segreto industriale», istituzionalizzato nel sistema dei brevetti, per il quale ci si affida di nuovo allo Stato), quanto sulla visibile efficacia del proprio agire, sulla palese utilità dei propri risultati, sulla ottimistica aspettativa dei sempre crescenti frutti del progresso tecnologico, che si lasciano alle spalle senza rimpianto i frutti del giorno precedente. Tutto il rapporto passato-presente-futuro appare insomma diverso nello Stato e nella impresa industriale; e qui sta probabilmente la radice del diverso comportamento verso i propri archivi. Conservare tracce e documenti del passato è insieme sfida e tentativo di riappacificamento con la morte; e, a svolgere questa funzione simbolica, assai più adatto dell'industria appare tuttora lo Stato, e con esso il Comune e la famiglia. Non è certo un caso che gli archivi di impresa meglio conservati siano spesso quelli in cui l'azienda coincide o ha coinciso a lungo, con un nucleo familiare[16].

3. *La consultabilità degli archivi*

È stato prima indicato nel problema della libertà di consultazione dei documenti uno dei punti che caratterizzano gli archivi della storia contemporanea e che – sia ricordato qui di sfuggita – hanno concorso a mutare la stessa fisionomia professionale dell'archivista[17]

---

[15] Si pensi che, primo esempio di istituzioni di questo tipo, un Rheinisch-Westfälisches Wirtschaftsarchiv nacque a Düsseldorf già nel 1906 su iniziativa della locale Camera di commercio.

[16] Si pensi anche all'archeologia industriale: non sembra che essa nasca da una esigenza organica, complessiva, manifestatasi nel seno stesso dell'industria; essa nasce appunto come «archeologia». Nessuna legislazione, che io sappia, obbliga a consegnare a un pubblico istituto – come avviene invece per le opere a stampa – un esemplare della macchine fabbricate in serie.

[17] Si è parlato al riguardo di «sbandamento dell'archivista al momento in cui gli archivi divennero pubblici»: cfr. L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), 1, p. 130.

Le norme che nei vari paesi pongono limiti a questa libertà e prevedono in pari tempo la possibilità, sotto certe condizioni, di rimuovere in virtù di speciali procedure i limiti stessi, si presterebbero ad un discorso, che non si è qui in grado di svolgere, sul rapporto fra garantismo e discrezionalità dell'amministrazione. La garanzia più obiettiva è data, nel nostro caso, dal decorso del tempo con effetti in precedenza stabiliti. Molte legislazioni stabiliscono infatti una data spartiacque: i documenti formatisi prima di essa vengono dichiarati tutti liberamente consultabili; i documenti formatisi dopo sono, in tutto o in parte, esclusi di norma dalla libera consultazione.

La data spartiacque, quando è una data fissa, è spesso quella di una frattura, più o meno profonda, nella continuità dello Stato, delle istituzioni, della vita pubblica in genere (si ricordi quanto abbiamo prima osservato sulla importanza di queste date nella storia degli archivi). Il caso più tipico è forse oggi quello dell'Archivio vaticano, che finora è stato aperto di morte di papa in morte di papa (Paolo VI lo ha aperto fino a tutto il pontificato di Pio IX, morto nel 1878). In Italia sono stati posti volta a volta, con casistiche complicate non prive di interesse ma che non è il caso qui di esporre, i termini del 1815 e del 1830 (regolamenti approvati con i regi decreti 27 maggio 1875, n. 2552 e 2 ottobre 1911, n. 1163), del 1870 (legge 22 dicembre 1939, n. 2006), del 1900 (legge 13 aprile 1953, n. 340), fino a che la vigente legge (d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409) ha stabilito il termine mobile di cinquant'anni.

In Francia un decreto del 16 maggio 1887 poneva il termine di cinquant'anni, mutato poi in quello rigido del 1920 nel 1962 e del 20 luglio 1940 nel 1970, per essere ricondotto infine alla mobilità di trent'anni dalla vigente legge del 1979, che prevede peraltro ben sette categorie di eccezioni, dai centocinquant'anni (documenti con informazioni di carattere medico) ai sessant'anni (documenti che riguardano la vita privata dei cittadini e la sicurezza dello Stato). Il regolamento cecoslovacco del 1° gennaio 1959 afferma il diritto di ogni cittadino di consultare i documenti degli Archivi di Stato; ma la effettiva «comunicabilità» è limitata ai documenti anteriori al 1918, data di nascita dello Stato cecoslovacco, purché però siano «classificati» e non si riferiscano a certi oggetti speciali come le miniere.

Nella Repubblica federale tedesca la pubblicità è consentita fino al 1945, «salvo i diritti di persone ancora viventi». A questa comprensibile cautela vengono aggiunte altre un po' meno ovvie: sempre per i documenti anteriori al 1945 la consultazione è consentita soltanto alle «persone incensurate di età superiore ai diciotto anni, se le medesime possono addurre, al riguardo, interessi personali o negoziali giuridicamente tutelati ovvero se vogliono eseguire ricerche che vengono rese utilizzabili per un pubblico abbastanza vasto»[18].

---

[18] E. VON VIETSCH – W. KOHTE, *Das Bundesarchiv. Entwicklung und Aufgaben*, Boppard am Rhein, Boldt, 1966, citata da S. D'ANDREAMATTEO, *Il Bundesarchiv di Coblenza*

In linea generale, le legislazioni attuali pongono un termine mobile: oltre i casi ricordati subito sopra, citerò ancora quelli degli Usa con cinquant'anni (*Federal Records Act* del 1950, emendato nel 1968), dell'Inghilterra con trent'anni (emendamento del 1967 al *Public Records Act* del 1958), della Norvegia con venticinque anni (decreto del 4 novembre 1961).

I paesi che non hanno prestabilito termini, né fissi né mobili, possono sommariamente distinguersi in due gruppi: quelli che hanno di mira un massimo di garanzie per i cittadini nella doppia veste di garanzie di accesso ai pubblici documenti e di difesa della privata riservatezza; paesi che intendono lasciare il massimo di discrezionalità alla pubblica amministrazione. Per la prima categoria, senza dubbio la più esigua, possiamo ricordare la Svezia. Il vigente decreto del 10 novembre 1961 collega esplicitamente la pubblicità degli archivi alla legge sulla libertà di stampa del 5 aprile 1949, il cui capo II riguarda appunto la «pubblicità dei documenti ufficiali». Questa può essere limitata solo per salvaguardare la sicurezza dello Stato (con esemplificazioni che vanno dal diritto penale alla protezione dei legittimi interessi economici dello Stato, delle collettività, dei singoli) e per proteggere la inviolabilità della vita privata, della sicurezza individuale, della decenza e del buon costume. I documenti non segreti devono essere comunicati a chiunque ne faccia richiesta, ovunque essi si trovino: che è una disposizione importante e non molto frequente, che rende irrilevante, ai fini del libero accesso ai documenti, il luogo – Archivi di Stato o archivi correnti e di deposito delle pubbliche amministrazioni – nel quale i documenti stessi sono conservati[19]. L'elemento garantista della legislazione svedese è reso particolarmente evidente dalle norme secondo le quali il carattere segreto dei documenti deve essere esplicitamente annotato su ciascuno di essi, insieme al rinvio alla legge che autorizza la segretezza e alla indicazione della autorità che pone il vincolo e della data in cui esso è posto.

I paesi dell'Est europeo possono essere considerati rappresentativi, nel loro insieme, del secondo gruppo cui si accennava sopra. Le disposizioni emanate il 22 marzo 1957 dal ministro polacco della cultura e delle belle arti, ad esempio, contengono una casistica così minuta che il

---

secondo una recente pubblicazione, in «Rassegna degli Archivi di Stato, XXVI (1966), 1-2, p. 301; ma cfr. anche H.P. SCHWARZ, *Archives Sources for the Development of European Unification Policies in West Germany (1945-1955) and their Accessibility,* in *Sources for the History of European Integration (1945-1955): a guide to archives in the countries of Community*, Firenze, European University Institute, 1980, pp. 44-46.

[19] Si confronti, ad esempio, il più sfuggente art. 22 della vigente legge italiana, secondo il quale le disposizioni sulla pubblicità dei documenti conservati negli Archivi di Stato sono applicabili agli altri archivi dello Stato e degli enti pubblici solo «in quanto non siano in contrasto con gli ordinamenti particolari».

risultato appare non tanto il consolidamento della certezza del diritto quanto l'aumento del potere discrezionale della amministrazione. Inoltre, per la «utilizzazione scientifica» dei documenti è necessario che la richiesta di consultazione parta da una istituzione, anche se in «certi casi giustificati» il direttore dell'Archivio può accontentarsi di una richiesta individuale. In Cecoslovacchia il già ricordato regolamento del l° gennaio 1959 richiede, per i cittadini stranieri, l'autorizzazione del Ministero dell'interno; ma anche in un paese come la Francia un *arrêté* del 28 giugno 1968 impone (o almeno imporrebbe) ai ricercatori stranieri l'accreditamento da parte dei rispettivi agenti diplomatici (la legislazione italiana non fa distinzione fra italiani e stranieri).

Lo iato che può verificarsi fra le affermazioni di principio e la prassi – iato sul quale non è qui possibile soffermarsi e che andrebbe comunque indagato nelle due direzioni del maggior rigore • della maggior liberalità – può essere esemplificato da un colloquio che ebbi anni fa con un alto funzionario degli archivi sovietici. Questi appariva sinceramente scandalizzato dal fatto che in Italia addirittura una legge imponesse la non piena consultabilità degli archivi degli ultimi cinquant'anni: da noi, diceva, non esistono questi limiti, da noi tutti i documenti sono pubblici. E poiché dovette leggere sul mio volto meraviglia e scetticismo, si affrettò ad aggiungere: naturalmente, tranne quelli che sono segreti.

Anche nelle legislazioni che hanno posto un termine temporale alla pubblicità, fisso o mobile che sia, si ripresenta peraltro il problema dei criteri atti ad individuare le categorie di documenti ai quali il limite deve essere applicato – essendo palesemente assurdo che nessun documento posteriore a una certa data sia consultabile – e i motivi che possono, in certi casi, indurre a rimuovere il limite stesso.

Giova, per quanto riguarda l'Italia, riportare le disposizioni principali dell'art. 21 della vigente legge: «I documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili, ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato, che divengono consultabili cinquant'anni dopo la loro data, e di quelli relativi a situazioni puramente private di persone, che lo divengono dopo settant'anni. I documenti dei processi penali sono consultabili settant'anni dopo la data di conclusione del procedimento. Il ministro per l'interno, previo parere del direttore dell'Archivio di Stato competente (...) può concedere, per motivi di studio, la consultazione di documenti di carattere riservato anche prima della scadenza dei termini indicati». La legge 29 gennaio 1975, n. 5, che dispose il passaggio degli Archivi di Stato al Ministero dei beni culturali da quello dell'interno ha lasciato a quest'ultimo la competenza in materia di autorizzazioni alla consultazione dei documenti riservati. Le incongruenze di questa normativa nei confronti della costituzione sono state ampiamente illustrate[20]. Va peraltro tenuto conto che almeno per

quanto riguarda l'Archivio centrale dello Stato, si è affermata la prassi di concedere con larghezza le autorizzazioni fino al 1950[21].

In Inghilterra la regola dei trent'anni, sopra ricordata, è resa più complessa e insieme più duttile da un certo numero di altre disposizioni che concedono all'amministrazione un'ampia discrezionalità nel presupposto che essa la eserciti con buon senso e in buona fede. La discrezionalità appare cioè voluta non tanto come strumento per controbilanciare l'astrattezza della norma e per avere le mani più libere di fronte al cittadino, quanto come mezzo di attuazione di un pubblico bene fra le cui componenti è riconosciuto il rispetto degli interessi del cittadino stesso e la reciproca fiducia fra di esso e l'amministrazione.

Giova anche qui dare – con una certa ampiezza – la parola alla legge. Il *Public Records Act* del 1958, emendato nel 1967, parla del limite dei trent'anni «or of such other period, either longer or shorter, as the Lord Chancellor may, with the approval, or at the request, of the Minister or other person, if any, who appears to him to be primarily concerned, for the time being prescribe as respects any particular class of public records». Se poi ai responsabili della conservazione degli atti appare che «they contain information which was obtained from members of the public under such conditions that the opening of those records for the public after the period determinated under the foregoing subsection [cioè delle norme citate subito sopra] would or might constitute a breach of good faith on the part of Government or on the part of the persons who obtained the information, he shall inform the Lord Chancellor accordingly and those records shall not be available in the Public Record Office for public inspection even after the expiration of the said period except in such circumstances and subject to such conditions, if any, as the Lord Chancellor and that person may approve, or, if the Lord Chancellor and that person think fit, after the expiration of such further period as they may approve». Infine, il lord cancelliere consentirà la consultazione dei documenti anche prima dei trent'anni a chi sia stato autorizzato da un pubblico ufficiale che lo stesso lord riconosca «as qualified to give such an authority».

Queste regole di comportamento – difficilmente applicabili in uno Stato come quell'italiano dove sembra che solo i richiami espliciti e astratti alle ragioni della cultura siano in grado di fronteggiare in qualche modo

---

[20] Cfr. P. D'Angiolini, *La consultabilità dei documenti d'archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1975), 1-2-3, pp. 198-249 [poi in P. D'Angiolini, *Scritti* ...cit., pp. 73-126].

[21] Cfr. P. Carucci, *Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 2-3, pp. 282-291.

la forza del potere statale – si ritrovano in parte anche nella legislazione federale americana. Il § 2104 dell'*United States Code* (ed. 1970) che, nei capitoli 21-33 del titolo 44, tratta dei *Public Printings and Documents* (*Public Law* 90-620 del 22 ottobre 1968), è dedicato appunto alla «Responsibility for custody, use and withdrawal of records». I limiti che vengono posti alla libera consultazione sembrano riguardare soltanto i «records the use of which is subject to statutory limitations and restrictions». Il capo della amministrazione di provenienza può porre i limiti che gli sembrino «to be necessary or desirable in the public interest»; e lo Administrator of General Services (dal quale dipende, come già ricordato, lo Archivist of the United States) deve rispettarli, e «may not remove or relax the restrictions» senza il concorso del capo della amministrazione di provenienza. Le restrizioni rimangono valide per non più di cinquant'anni, a meno che lo Administrator non le prolunghi per determinati gruppi di documenti. Queste regole si concretano nella prassi della «declassificazione», che rende man mano di fatto liberamente consultabili i documenti: in una conferenza tenuta nel 1971 presso i National Archives sulla ricerca attorno alla seconda guerra mondiale fu lamentato che la declassificazione si fermasse sulla soglia dei venticinque anni[22]. Va ancora notato che gli ampi poteri che la legge attribuisce ai funzionari dipendenti trovano un limite nelle definizioni iniziali di espressioni quali «historical materials» che la legge ha cura di fornire non con pretese teoriche ma con esclusivo riferimento all'uso che delle espressioni stesse viene fatto nel corso degli articoli che seguono.

Si può infine ricordare la legislazione olandese come caso da ricondurre, con qualche variante, sotto il modello inglese e americano. La legge del 19 luglio 1962 stabilisce che limitazioni alla pubblicità dei documenti conservati negli Archivi di Stato possono essere poste, se l'interesse generale lo comanda, con un «regolamento di amministrazione pubblica». Il regolamento del 26 marzo 1968 vieta che limiti possano essere posti su carte di data anteriore all'ultimo centennio (periodo, questo, sorprendentemente lungo).

4. *Scarti e versamenti*

Il passaggio dei documenti dagli archivi delle pubbliche amministrazioni agli Archivi di Stato è, come già ricordato, uno dei momenti essenziali

---

[22] N. GALLERANO, *La conferenza dei National Archives sulla ricerca intorno alla seconda guerra mondiale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 3, p. 804; sulla prassi successiva, sia americana che inglese, cfr. G. PERONA, *Ricerche archivistiche e studi sulle relazioni tra gli Alleati e l'Italia*, in «Italia contemporanea», 1981, 142, pp. 89-101.

nella formazione degli archivi per la storia contemporanea. Il passaggio comporta concentrazione previa selezione, e mutamento di gestione[23].

I documenti, ha scritto Bloch, «non saltan fuori, qui o là, per effetto di chissà quale imperscrutabile volere degli dèi. La loro presenza o la loro assenza, in un fondo archivistico, in una biblioteca, in un terreno, dipendono da cause umane che non sfuggono affatto all'analisi». Lo stesso Bloch parlava peraltro anche di selezione che avviene «sovente a casaccio»[24].

Le legislazioni elaborate nei vari paesi nel corso dei secoli XIX e XX se hanno mirato – come già detto – a rendere consapevoli e programmate le «cause umane» di cui parla Bloch, non sono riuscite ad eliminare completamente le distruzioni «a casaccio», quando non le hanno addirittura provocate[25].

Che non sia possibile conservare per l'eternità (o quasi) tutti i documenti prodotti dai pubblici uffici di uno Stato contemporaneo è l'ovvio dato di partenza, che poggia su una «legge costante di economicità»[26]. Ne deriva lo stretto nesso fra l'operazione del versamento negli Archivi di Stato e quella della selezione o scarto. Giustamente è stato osservato che oggi «la distruzione – in gergo «scarto» o *kassation* – sta diventando rapidamente (...) una parte del lavoro archivistico non meno importante della conservazione»[27].

La legge del 7 messidoro anno II, anche in questo antesignana, prevedeva «le triage des titres et papiers acquis à la République», e la legge del 5 brumaio anno V estendeva il principio ai dipartimenti; ma l'ottica mirava in realtà alla ricognizione del demanio nazionale[28]. L'obiettivo della conservazione dei titoli di proprietà, che abbiamo già visto essere uno degli assi attorno ai quali sono venuti costruendosi gli archivi, ha in realtà

---

[23] Mentre per i documenti di antico regime si era trattato innanzi tutto di un mutamento di *status*: cfr. F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), 1-2-3, pp. 9-37 [poi in F. VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57), pp. 83-113].

[24] M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere dello storico*. Torino, Einaudi, 1978[7], pp. 74, 127-128.

[25] È il caso dei documenti immolati alla patria nel corso della guerra 1915-1918, allorché – d.l. 30 gen. 1916, n. 219 – la Croce rossa italiana ottenne il monopolio della vendita alle cartiere dei documenti che i pubblici uffici erano invitati a scartare con procedura snellita; fenomeno analogo sembra sia avvenuto in Francia fra il 1939 e il 1945: cfr. MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique* ... cit., p. 165.

[26] P. CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 250-264.

[27] G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia 1945-1975*, Bari, Laterza, 1977, p. 286.

[28] Cfr. MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique* ... cit., p. 163.

condotto a eliminazioni, che oggi deprechiamo, di molti documenti solo perché scadevano i termini di prescrizione dei diritti da essi attestati[29]. Ha condotto anche, durante le rivolte popolari, alla distruzione di archivi visti indissolubilmente come garanti della proprietà e come simboli del potere: si pensi ad esempio, per l'Italia, alla banda del Matese del 1877 (qualche episodio di questo tipo è documentabile ancora nella Resistenza).

Una circolare francese del 12 agosto 1882, poi aggiornata nel 1921 e nel 1930, invitava al rispetto di tavole dei documenti non eliminabili. Ma solo un decreto del 21 luglio del 1936 prescriveva che nulla venisse scartato senza l'intervento degli archivisti di Stato; si lamenta tuttavia che la norma sia ancora in parte notevole disattesa[30].

Il decreto del 1936, emanato dal governo del Fronte popolare, e che rappresentò in generale un punto di arrivo della legislazione archivistica francese, stabiliva che i versamenti, negli Archivi nazionali come in quelli dipartimentali, avvenissero secondo termini mobili dalla data di formazione dei documenti, man mano che quelli cessassero di avere utilità per il servizio corrente. La legge del 1979 ripropone una normativa analoga, prevedendo peraltro in modo esplicito che la decisione sia presa in comune dalla amministrazione produttrice e dalla amministrazione degli archivi.

In Italia la legislazione postunitaria ha per lungo tempo indicato dei termini di versamento rigidi (che tuttavia prevedevano eccezioni cautelative), diversi secondo le varie categorie di atti. Il regolamento del 1875 prevedeva dieci anni «dopo il compimento dell'affare», ma aggiungeva che «gli atti che hanno carattere di riservatezza possono rimanere presso l'ufficio dal quale emanarono fino a quando ciò sia creduto prudente, nell'interesse così del pubblico come dei privati, dal ministro da cui l'affare dipende». Il regolamento del 1911 indicava i termini di 10 e di 30 anni. Un regio decreto del 1933 (31 agosto, n. 1313) stabiliva cinque e trenta anni. La vigente legge del 1963 (art. 23) ha fissato invece un termine unico di quarant'anni dall'esaurimento dell'affare trattato (settant'anni però per le liste di leva, cento per gli atti notarili), prevedendo peraltro la possibilità, da parte degli Archivi di Stato, di accettare versamenti di documenti più recenti «quando vi sia pericolo di dispersione o di danneggiamento». La relazione premessa alla legge spiega che si è voluto evitare la trasformazione degli Archivi di Stato in succursali degli archivi correnti dei pubblici uffici: preoccupazione corretta, ma che sta ad indicare il non risolto – in Italia – problema dei cosidetti «archivi intermedi», cui accenneremo fra poco, e, più in generale, la ineliminabile difficoltà di stabilire in modo preciso il confine fra archivi «amministrativi» e archivi «storici».

---

[29] Per la Francia, cfr. *ibid.*, pp. 163-164.

[30] Cfr. *ibid.*, pp. 164-166.

Quanto agli scarti, senza la preventiva effettuazione dei quali gli Archivi di Stato non dovrebbero accettare alcun versamento (ma il buon senso ha talvolta suggerito di temperare questa regola, anche a rischio di sovraccaricarsi di carte inutili), essi furono per la prima volta disciplinati con qualche precisione dal regolamento del 1911, che istituiva (art. 69) apposite commissioni miste composte da funzionari dell'amministrazione produttrice e da funzionari degli Archivi di Stato. La vigente legge del 1963 ha trasformato (art. 25) queste occasionali commissioni di scarto in permanenti commissioni di sorveglianza, nella fiducia – finora in larga parte frustrata – di avviare così un collegamento più organico fra Archivi di Stato e amministrazioni statali. In verità già nel 1874 Cesare Correnti, in seno al Consiglio superiore degli archivi, istituito nello stesso anno, aveva sottolineato la «necessità di provvedere alla buona amministrazione degli archivi particolari degli uffici amministrativi e delle magistrature oggi esistenti nel regno, i quali dovranno pure un giorno diventare parte degli Archivi di Stato». E nel 1899 la commissione incaricata, nell'acme della crisi di fine secolo, di preparare quello che sarà poi il regolamento, approvato con r.d. 25 gennaio 1900, n. 35, «per gli uffici di registratura e di archivio delle amministrazioni centrali» – regolamento «razionalizzatore», largamente disatteso ma mai formalmente abrogato o sostituito – aveva sottoposto al Consiglio superiore la proposta, che non passò nel testo definitivo, di istituire presso l'Archivio del Regno (oggi Archivio centrale dello Stato) «una commissione permanente presieduta dal direttore di detto archivio, e composta di un delegato di ciascun ministero[31]».

Il Public Record Office, istituito con un *Act* del 14 agosto 1838, si vede attribuita anche la vigilanza *(charge and superintendence)* sugli archivi dei Public Departements e uffici statali moderni (centrali, data la struttura dell'amministrazione inglese). Al Master of the Rolls, cui spettava nominare il keeper dell'archivio, fu dato il potere di disporre, mediante suoi *warrants* da emanare caso per caso, il trasferimento dei documenti nel Public Record Office. Ritroviamo così anche in materia di versamenti l'ampia discrezionalità già notata a proposito della consultabilità. Il *Public Records Act* del 1958 ha riconfermato nella sostanza questa linea, prescrivendo che nessun documento può essere trattenuto dall'ufficio che lo ha prodotto per più di trent'anni «if, in the opinion of the person who is responsible for them, they are required for administrative purposes or ought to be retained for any other special reason and, where that person is not the lord Chancellor, the lord Chancellor has been informed of the facts and given his approval». Parimenti, il lord cancelliere può sospendere il versamento «if it appears to him

[31] La relazione è in MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma, 1963, pp. 105-106.

in the interests of the proper administration of the Public Record Office». Gli scarti, regolati una prima volta da un *Act* del 1877, debbono aver presenti *rules* elaborate dal Public Record Office ma non obbligatorie per gli uffici; le *schedules* dei documenti da eliminare predisposte dagli uffici debbono tuttavia essere approvate dal Public Record Office.

Negli Stati Uniti il National Archives Council emanò, il 10 febbraio 1936, delle *regulations* sui versamenti. Oggi questi sono, in modo non molto diverso, disciplinati dal § 2103, *Acceptance of Records for Historical Preservation,* del già ricordato *Code*. I versamenti – viene stabilito – avvengono «when it appears to the Administrator of General Services to be in the public interest». L'esercizio di quest'ampia discrezionalità viene peraltro indirizzato entro limiti a loro volta tuttavia non rigidi. Così si dispone che, di massima, il passaggio avvenga dopo cinquant'anni se l'archivista degli Stati Uniti considera i documenti forniti di sufficiente «historical or other value» e se il capo della *agency* o ufficio li ritiene ormai inutili al servizio corrente. Agli scarti è dedicato il capitolo 33 del *Code.* Le regole generali vengono elaborate dallo Administrator of General Services seguendo una triplice distinzione: documenti da fotografare e poi da eliminare[32]; documenti la cui ulteriore conservazione non è utile né all'*agency* né al governo e che quindi possono essere subito eliminati; documenti che andranno eliminati man mano che trascorreranno i periodi di tempo stabiliti per i singoli gruppi di essi.

L'aspetto più interessante della legislazione americana è che essa prevede l'intervento del Congresso nella procedura di scarto. Questo intervento è ora richiesto soltanto quando l'Administrator of General Services «considers it expedient» (§ 3304 del *Code*); ma in origine era sempre necessario. Non credo si possa parlare di confusione dei poteri dovuta alla disattenta ricognizione dei confini in un settore ritenuto di secondario rilievo, e nemmeno di particolare sensibilità del Senato e della Camera dei rappresentanti per le ragioni della storia. Si tratta piuttosto della esatta percezione che il controllo sull'esecutivo ha bisogno, per essere pieno e penetrante, di esercitarsi anche sui documenti dell'esecutivo.

La breccia ora aperta in questo principio va certo vista come presa d'atto delle difficoltà pratiche ad esercitare davvero quella forma di controllo, ma va anche interpretata come conseguenza del progressivo autonomizzarsi dell'esecutivo, cui finisce col venir demandata l'ultima parola sulla immagine che il governo federale intende lasciare di sé.

Va infine ricordata, per la singolarità della sua formulazione, la norma contenuta nel § 3310 del *Code: Disposal of Records Constituting Menace to*

---

[32] Questa pratica, ormai in uso in molti paesi, pone il problema del valore giuridico del microfilm; per l'Italia si veda la l. 4 gen. 1968 n. 15 e il conseguente farraginoso d.p.c.m. 11 set. 1974, largamente disatteso.

Health, Life or Property. Questi pericolosi documenti devono senza indugio essere eliminati dallo Administrator «by any method he considers necessary». Sarebbe interessante indagare se e come questa norma venga applicata.

Si ritiene qui superfluo un elenco minuzioso, paese per paese, dei termini di versamento dei documenti negli Archivi di Stato. Essi oscillano entro un arco di tempo abbastanza ampio: per fare ancora qualche esempio, si va dai cento anni del Belgio (legge 24 giugno 1955) ai cinquanta della Spagna (*orden* del 5 giugno 1962) e dell'Olanda (legge del 19 luglio 1962), ai venticinque della Norvegia (regio decreto del 4 novembre 1961), a date che variano dai dieci ai quindici anni, secondo i tipi di atti, per l'Urss, dai cinque ai quindici anni per l'Ungheria e la Polonia e dai cinque ai trenta per la Jugoslavia. Si può osservare in generale che quanto più i termini dei versamenti sono brevi tanto maggiore è il legame degli Archivi di Stato con l'amministrazione attiva e minore la loro autonomia come istituti culturali.

Tutte le legislazioni prevedono comunque che i termini possano patire varie eccezioni, affidate a una più o meno ampia discrezionalità delle amministrazioni. Un massimo di discrezionalità si riscontra, qualora si tratti soltanto di rapporti interni alla pubblica amministrazione, in quella stessa legislazione svedese che abbiamo visto essere marcatamente garantista quando erano in gioco i rapporti dei cittadini con l'amministrazione. I versamenti, stabilisce il già ricordato decreto del 1961, avverranno nel momento e nella misura che saranno stati concordati fra le due parti. Parimenti, non sono posti termini fissi e uniformi per gli scarti; viene inoltre affermato il saggio principio che tutte le prescrizioni in materia vanno interpretate restrittivamente, in nome di una presunzione generale di interesse storico delle carte prodotte dai pubblici uffici.

In molti paesi vi sono rami dell'amministrazione statale che non versano i propri archivi in quelli generali (centrali) dello Stato. Si tratta soprattutto dei ministeri degli esteri e della difesa, organi che gestiscono due delle attività di cui il potere è tradizionalmente più geloso. Così avviene in Italia (sia pure con qualche limitato temperamento), in Francia, in Belgio; così avviene in Polonia, con l'aggiunta del Ministero della sicurezza pubblica (decreto del 29 marzo 1951) e lo stesso dicasi, ad esempio, per la Slovenia (legge del 16 febbraio 1966). In Urss del sistema dei nove archivi centrali che dipendono dalla Presidenza del consiglio dei ministri fanno parte quelli già ricordati della marina, dell'esercito zarista e dell'armata sovietica; ma dal 1946 ne resta fuori quello del Ministero degli affari esteri, che era sorto nel 1933 come scissione dell'Archivio che allora si chiamava «della rivoluzione d'ottobre e della politica estera» (e non è certo un caso che proprio in quegli anni rivoluzione e politica estera sovietica prendessero strade accentuatamente diverse). Va aggiunto che nei paesi dell'Est europeo i partiti unici al potere non versano i propri documenti negli Archivi di Stato. In Urss gli archivi del Posdr, del

Pc(b) poi Pcus, del Komintern, sono conservati presso l'Istituto per il marxismo-leninismo in Mosca.

Nella Repubblica federale tedesca il Bundesarchiv-Militärarchiv, che esiste dal 1954 a Friburgo, è solo una sezione del Bundesarchiv fondato a Coblenza nel 1950; ma il rapporto fra archivi militari e archivi civili ha avuto in Germania uno svolgimento tutto particolare. Nell'ottobre 1919, infatti, l'Archivio nazionale centrale nacque proprio attorno alla amministrazione militare. «L'impulso», è stato scritto, «fu dato dall'enorme materiale degli uffici di amministrazione e comando dell'esercito e delle società fondate per esigenze belliche, che dovevano essere soppressi»; ma c'era anche da sistemare una gran mole di carte non militari, e del resto gli alleati «non avrebbero permesso l'esistenza di un archivio puramente militare»[33]. Nel 1935 la Sezione per la storia militare, costituitasi in seno all'Archivio, fu trasformata in Istituto delle forze armate per la storia militare, subordinato allo stato maggiore dell'esercito; e infine nel 1936 fu creata la Amministrazione degli archivi militari del tutto indipendente, alla quale facevano capo i tre grandi Archivi di Potsdam, di Monaco e, dal 1938, di Vienna, che poi, durante la guerra, iniziarono la concentrazione degli archivi, sempre militari, catturati ai polacchi e ai sovietici. Quanto agli esteri, l'Archivio segreto di Stato prussiano aveva ricevuto a suo tempo gli atti anteriori al 1867 e, per gli anni successivi, quelli delle sezioni legale e commerciale, mentre quelli della sezione politica erano andati a costituire l'Archivio politico del Ministero degli esteri[34]. I documenti della politica estera a partire dal 1862 – o meglio quanto di essi sopravvissuto alla guerra e collocato nella parte occidentale del paese – sono ora conservati in modo autonomo a Bonn nel Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes. Dal canto suo la Repubblica democratica tedesca ha riunito tutti i documenti centrali tedeschi venuti in suo possesso nel Deutsches Zentralarchiv di Potsdam.

L'Inghilterra e gli Stati Uniti non conoscono regimi speciali, istituzionalizzati, per gli archivi militari e della politica estera. In Inghilterra sono le due Camere del parlamento a non versare i propri atti nel Pubblic Record Office (si ricordi che in quasi tutti i paesi, compresa l'Italia, gli organi del potere legislativo non sono soggetti alla normativa sugli Archivi di Stato); invece negli Stati Uniti anche il Congresso versa agli Archivi nazionali i propri documenti, che però rimangono soggetti alle disposizioni emanate in merito dal Congresso stesso. Coerentemente – e si ricordi quanto detto sopra a proposito degli scarti – del Federal Records Council fanno parte, oltre all'Administrator of General Services, almeno quattro rappresentanti del potere legislativo, due del potere giudiziario e sei del potere esecutivo.

---

[33] A. Brenneke, *Archivistica* ... cit., p. 346.
[34] *Ibid.*, pp. 348-349.

5. *Records management*

Il problema del rapporto fra archivi correnti delle pubbliche amministrazioni e Archivi di Stato ha negli ultimi decenni dato luogo al fenomeno del *records management* (chiamato talvolta *birth control)* o *préarchivage.* Non è un caso che non esista una analoga espressione italiana, dato che in Italia manca la pratica corrispondente. In Francia nel 1962, sull'esempio di analoghe iniziative inglesi e americane, fu proposta la creazione di una *cité interministerielle des archives,* destinata a fungere da cuscinetto fra gli archivi dei ministeri e gli Archivi nazionali. Un'indagine accertò che vi si sarebbero dovuti trasferire più di cinquecento chilometri di *dossiers.* La realizzazione ha avuto inizio nello spazio lasciato libero a Fontainebleau dal Comando Nato, sloggiato dal generale De Gaulle[35]. Il progetto è quello di stringere più razionali legami fra il processo formativo dei documenti e la istituzione archivistica destinata in definitiva a recepirli; gli strumenti per realizzarlo consistono nel gestire in comune la fase intermedia di conservazione e selezione, nel predisporre la conservazione per campioni (pratica ormai diffusa in molti paesi, Italia compresa), eccetera. Negli Stati Uniti, dove esistono le Intermediate Records Depositiers, il *Code* più volte citato dedica ben diciassette paragrafi al Records Management, da praticarsi sia da parte dell'Administrator of General Services sia da parte delle Federal Agencies. Esiste oggi una International Records Management Federation, con sede in California.

Sarebbe riduttivo pensare che il problema consista soltanto nell'inventare nuove pratiche organizzative sotto l'incalzare della mole sempre crescente dei documenti prodotti. Si tratta in realtà di una più complessa mutazione qualitativa, indotta certo anche dalla incontrollabilità dei flussi quantitativi, ma che tende ormai a svolgersi secondo una propria dinamica. Ci troviamo di fronte ad un complesso di procedure, accorgimenti tecnici, innovazioni nella registrazione e trasmissione di informazioni e di comandi politicamente e amministrativamente rilevanti che stanno in misura crescente spostando gli archivi *in fieri* dei grandi organismi pubblici e privati e la disciplina che li riguarda sotto il dominio delle scienze dell'informazione e dei procedimenti operativi che ne conseguono: un esempio, anche questo, di tecnicizzazione delle cosiddette scienze umane, nel nostro caso di una disciplina – l'archivistica – tradizionalmente annoverata fra quelle ausiliarie della storia. Non si tratta più soltanto dell'uso del calcolatore elettronico per la elaborazione di dati registrati in origine nei modi tradizionali e che, trasferiti su nastro o su schede perforate, posso-

---

[35] F. PUSCEDDU, *Gli archivi intermedi in Francia,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, pp. 486-491 e MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique* ... cit., pp. 118-125.

no andare a costituire, nella nuova veste e sui nuovi supporti, un nuovo archivio, come quello sorto presso il Consorzio interuniversitario per le scienze sociali dell'Università di Ann Arbor[36]. Si tratta, e si tratterà in misura crescente, di dati che nascono già secondo le nuove tecniche e che solo mediante esse sono leggibili. Mi sembra indicativo, ad esempio, che in occasione della XV Table ronde des Archives tenutasi ad Ottawa nel 1974 gli Archivi di Stato canadesi abbiano organizzato una mostra sulle telecomunicazioni, tutta proiettata verso il punto di approdo della *electric age,* anzi della *satellit age.* Ci troviamo cioè di fronte ad una linea di sviluppo che altererà sempre di più il quadro di riferimento, teorico e organizzativo, degli archivi.

Mi limiterò a constatare che la legislazione vigente, anche nei paesi più avanzati su questa strada, stenta a tenere il passo; e azzarderò una considerazione molto generale. È da prevedere che la divaricazione fra la corrente prassi amministrativa e la tecnica della memorizzazione andrà progressivamente aumentando. Già i titolari, in uso negli archivi degli uffici almeno dai primi decenni dell'Ottocento, hanno sovrapposto una griglia «razionale» alla fluidità dell'azione amministrativa, incasellandone i documenti, non sempre in verità con risultati chiari e coerenti, in categorie astrattamente prestabilite, ma pur sempre leggibili a occhio nudo. Con le memorizzazioni elettroniche si muta totalmente registro. Si pensi soltanto a due conseguenze, una per il funzionario di oggi, l'altra per lo storico di domani. Il funzionario e l'impiegato si vedranno sempre più espropriati dell'accumulo mnemonico di conoscenze che costituivano la base tradizionale del loro sapere professionale e della loro capacità di controllo sui presupposti e sui risultati del proprio operare. Il vecchio e fidato archivista dalle mezze maniche cesserà di essere un prezioso collaboratore e sarà sostituito da un lontano ed esigente tecnico della documentazione. Lo storico, dal canto suo, incontrerà sempre maggiore difficoltà a leggere il documento nel contesto in cui agì chi lo produsse, all'interno cioè di quella compresenza di soggettività e di istituzione, che costituisce uno dei motivi di fascino della ricerca d'archivio: diventerà infatti sempre più invadente il contesto tecnico entro cui l'informazione è stata formalizzata e registrata. Questo naturalmente non significa che lo storico debba demonizzare le nuove tecniche; deve piuttosto imparare a fare i conti con esse.

6. *Qualche altro dato comparativo*

Gli Stati moderni oltre che ai propri archivi hanno dedicato attenzione crescente, almeno nelle intenzioni dei legislatori, agli archivi non statali. Ma prima di dare qualche rapida informazione in merito è opportuno ricorda-

[36] E. Le Roy Ladurie, *Le frontiere dello storico*, Bari, Laterza, 1976, p. 6.

re che gli accenni fin qui fatti agli Stati federali si riferiscono tutti alla legislazione federale, che non sempre è omogenea a quella dei singoli Stati. Negli Stati Uniti d'America la legislazione federale fu preceduta da quella di alcuni Stati. Primo Stato a dotarsi di una legge archivistica fu l'Alabama che nel 1901 creò il Department of Archives and History, a imitazione del quale sorsero poi in vari Stati del Sud un certo numero di Archival historical agencies. Lo stretto nesso con le istanze avanzate dalla ricerca storica, che abbiamo già ricordato a proposito del sorgere della legislazione federale, si ritrova ancora più spiccato in alcuni Stati del Middle West, che crearono e sostennero società storiche incaricate di prendersi cura anche degli archivi. Ernst Posner lamenta che la proposta, formulata dalla Society of American Archivists, di un uniforme *State Public Records Act* non abbia mai avuto seguito. Egli crede comunque di poter raggruppare sotto quattro categorie le situazioni legislative oggi esistenti nei vari Stati dell'Unione (nel 1971 47 Stati su 50 avevano una legge archivistica). La prima categoria (ad esempio North Carolina) è quella che si è ispirata alla già ricordata legge dello Stato di Alabama; la seconda (ad esempio Maryland) pone una Archives-records management agency alle dipendenze del Department of General Services; la terza (ad esempio Illinois) affida gli archivi al Segretario di Stato, senza *historical responsibilities;* la quarta all'inverso (ad esempio Wisconsin) prevede una Division of Archives and Manuscripts of the State Historical Society, senza curarsi del *records management*[37].

In Urss ogni Repubblica ha un suo sistema di archivi centrali e periferici, distinto da quello dell'Unione, ma ricalcato sul suo modello: dipendenza dal Consiglio dei ministri ed esistenza di almeno due Archivi centrali, uno per i documenti anteriori, l'altro per i documenti posteriori al 1917. Questi organi hanno una «dipendenza metodologica» dalla Direzione generale dell'Unione. Va peraltro aggiunto che anche le distinzioni fra gli archivi delle singole repubbliche e quelli dell'Unione sono riassorbite in Urss nella fondamentale categoria del «fondo archivistico di Stato», concepito come un tutto unico che comprende l'intero patrimonio documentario sovietico, all'interno del quale le distinzioni non fanno riferimento a criteri di proprietà ma solo di competenza e di rilevanza nazionale o locale. Questa categoria la si trova recepita nelle legislazioni delle democrazie popolari. Valga per tutte il decreto polacco del 19 febbraio 1957, art. 1: «Il fondo nazionale degli archivi ingloba tutti i documenti d'archivio che possiedono un valore storico sul piano politico, sociale, economico, culturale o scientifico».

Un esame più ravvicinato di queste legislazioni, e ancor più delle varie prassi, mostrerebbe in verità come le situazioni reali siano meno uniformi e compatte (particolarmente interessante, sotto questo profilo, appare un

---

[37] E. Posner, *États-Unis. Introduction*, in «Archivum», XXI (1971), pp. 84-85.

decreto ungherese del 1969). Troviamo in Spagna una categoria che sembra somigliare a quella del fondo unico nazionale: un decreto del 24 luglio 1947 è imperniato sul concetto di «tesoro historico-documental y bibliografico de España»; ma non si tratta in realtà di una categoria giuridica unificante (l'organizzazione archivistica spagnola è meno uniforme e accentrata di quelle italiana e francese), bensì di una espressione alquanto enfatica che corrisponde a quelle generiche di «beni culturali», «patrimonio storico nazionale» e simili.

Al di sotto del livello degli archivi statali gli archivi degli enti pubblici territoriali hanno fatto in genere la parte del leone, soprattutto in paesi, come l'Italia e la Francia, in cui i comuni sono antichi e sottoposti a una legislazione uniforme di stampo napoleonico. Il controllo sugli archivi comunali nasce in questi paesi prima come controllo gerarchico e amministrativo che come salvaguardia culturale. La legge comunale e provinciale italiana ha sempre classificato le spese per l'archivio come «spese obbligatorie», spese cioè che il prefetto aveva il potere di inserire d'ufficio nel bilancio comunale nel caso che fossero state omesse: che di questa azione di tutela si siano largamente avvantaggiati gli archivi storici sarebbe azzardato affermare. Il regolamento archivistico del 1911 dedicava due insufficienti articoli (il 73 e il 74) agli archivi delle province, dei comuni, degli «enti morali tanto civili quanto ecclesiastici» e «degli istituti da essi dipendenti» (sugli archivi ecclesiastici il concordato ha poi tolto allo Stato italiano ogni potere). La legge del 1939 creò le Sovrintendenze archivistiche come organi specifici di vigilanza su tutti gli archivi non statali, pubblici e privati. La vigente legge del 1963 ha aumentato il numero delle Sovrintendenze (una per regione) e ha disciplinato la intera materia in modo più completo e organico, sia dal punto di vista sostanziale che da quello procedurale.

In Francia furono nel 1842 emanate «instructions relatives à la conservation et à la mise en ordre des Archives des communes» posti sotto il controllo dei direttori degli Archivi dipartimentali. Un successivo regolamento fu emanato nel 1926 (31 dicembre).

Sia in Italia che in Francia sono presenti due contrastanti esigenze: una, mai espressa in modo esplicito, che spingerebbe alla concentrazione degli archivi «storici» comunali negli Archivi di Stato appena fosse possibile farlo senza una troppo palese violazione delle autonomie locali; l'altra che mira invece a conservare comunque sul territorio i documenti che sul territorio sono nati. Sono di per sé evidenti le diverse concezioni di politica cuturale implicite nelle due posizioni, delle quali la seconda è stata in Italia rafforzata dalla creazione delle regioni. La legislazione dei due paesi non prevede alcuna concentrazione forzosa, se non in caso di gravi inadempienze da parte dei comuni, e preferisce affidarsi ai depositi volontari. Gli archivisti francesi scrivono che il «dépôt amiable» è assai

raro, che il «dépôt d'office» è un «cadeau empoisonné» e che il «dépôt amiable forcé» vede in genere il prefetto annullare quanto il *maire* ha malvolentieri concesso[38]. In Italia, paese oggi assai meno accentrato della Francia, la situazione è solo in parte analoga; e almeno alcune regioni stanno inserendosi accanto allo Stato nella tutela degli archivi comunali e degli archivi locali in genere. Si noti ancora che la nuova legge francese del 1979, al contrario di quella italiana del 1963 che pone una netta distinzione fra archivi dello Stato e archivi degli altri enti pubblici, territoriali o no, riunisce (art. 3) sotto l'unica categoria di *archives publiques* «les documents qui procèdent de l'activité de l'État, des collectivités locales, des établissements et entreprises publics».

Diversa è la situazione dei paesi, come l'Inghilterra, che non conoscono l'accentramento amministrativo di tipo continentale. Gli archivi locali sono disciplinati dai vari *Local Governement Acts*; gli archivi municipali di Londra dallo speciale *London Governement Act* (1963). La distinzione non è dunque quella fra archivi centrali statali (in Italia: Archivio centrale dello Stato), archivi periferici statali (in Italia: Archivi di Stato), archivi degli altri enti pubblici; la distinzione è fra *public records* e *local records*.

Dell'interesse rivolto dalle legislazioni contemporanee agli archivi privati è possibile qui ricordare solo un tratto largamente comune: questo interesse nasce sulla scia di quello per la tutela delle cose d'arte. Il culto della bellezza ha preceduto, in questo campo, l'amore per la storia; o, se si preferisce, la storia che non sia quella dello Stato è stata considerata degna di attenzione innanzi tutto in quanto produttrice di bellezza. Il discredito della storia *événementielle* e l'impegno verso la storia economica e la storia sociale hanno sicuramente contribuito a far crescere l'attenzione per gli archivi privati, ma hanno anche fatto sorgere difficoltà nuove quando si è trattato di estendere agli archivi, ad esempio, delle grandi imprese una normativa e una prassi di vigilanza rivolte tradizionalmente agli archivi personali e di famiglia.

In Italia la vigente legge del 1963 ha dedicato gli artt. 36-45 agli archivi privati, con disposizioni imperniate sulla notifica di notevole interesse storico e sulle limitazioni e obblighi positivi che ne discendono per il proprietario, limitazioni e obblighi peraltro in larga misura inoperanti. Questo vale in particolare per l'obbligo fatto al privato di permettere, sotto certe condizioni, la consultazione dell'archivio. La proprietà privata, nel difendere la propria sicurezza, rivendica qui un potere analogo a quello che lo Stato manifesta nel difendere la propria.

In Francia fu solo un decreto del 17 giugno 1938 ad assimilare agli

---

[38] MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique* ... cit., pp. 362-363.

oggetti mobili presi in considerazione dalla legislazione sulle cose d'arte «les documents détenus par des particuliers, dont la conservation présente au point de vue de l'histoire nationale un intérêt public». Un successivo decreto del 13 gennaio 1940 fu considerato troppo giacobino e largamente disatteso[39]. Tutto il titolo III della nuova legge del 1979 è dedicato agli archivi privati; ma è meno «giacobino» della legge italiana del 1963: vi manca ad esempio ogni accenno alla consultabilità da parte degli studiosi degli archivi «classées comme archives historiques».

Molto diversi dai sistemi di tipo italiano e francese[40] sono i sistemi di tipo inglese nei quali a una minore incisività autoritaria della legislazione corrisponde un più franco appello a rapporti fiduciosi e fattivi fra le autorità e i privati proprietari di archivi, spesso raggruppati in associazioni. In Inghilterra nel 1869 fu istituita presso il Public Record Office la Historical Manuscripts Commission. Priva di *manus publica,* la commissione ha fondato la propria attività sulla collaborazione dei privati e sulla massima pubblicità dei risultati ottenuti. Saggiamente il suo promotore, George Harris, scrisse che «important and extensive as these collections are, their value must of course depend, not on their mere existence, but on the use that is made of them». Quando nel 1932 fu fondata la British Records Association (sodalizio privato), la collaborazione con la Commission fu subito stretta; e ne scaturì fra l'altro la istituzione, come *special branch* della Commission, del National Register of Archives, che nel 1948 pubblicò il suo primo «Bulletin». Un *warrant* del 1959 ha riorganizzato Commission e Register, specificando che la loro competenza non era più limitata, come nell'atto del 1869, ai *manuscripts and papers,* ma si estendeva ai «manuscripts including records or archives of all kinds». I *reports* sugli archivi privati, liberamente consultabili presso la Commission, erano, nel 1969, 13.671[41].

Se si considera che fino a tutto il 1972 erano stati in Italia dichiarati di notevole interesse storico 548 archivi privati, si deve trarre la conclusione che il sistema inglese è più adeguato alla situazione esistente in Inghilterra di quanto quello italiano sia alla situazione esistente in Italia.

---

[39] *Ibid.*, pp. 83-84.

[40] Ai sistemi di tipo italiano e francese può sotto certi aspetti essere avvicinato quello austriaco, che fin dal 1873 vide nascere, in seno alla Imperial regia commissione centrale per la tutela e cura dei monumenti storici e artistici, una sezione «per la protezione e tutela dei documenti archivistici»: cfr. A. BRENNEKE, *Archivistica* ... cit., p. 329.

[41] I. ZANNI ROSIELLO, *Aspetti dell'attività recente e passata della «Historical Manuscripts Commission»*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 3, pp. 719-741.

*CONSERVARE E TRASMETTERE GLI ARCHIVI DEL PRESENTE**

Ringrazio il presidente dell'Istituto nazionale e i presidenti degli istituti ospitanti, e tutti quelli che sono convenuti a questo seminario.

Rifacendomi appunto ad alcune indicazioni che ha dato ora il prof. Quazza, direi che ci sono tre punti di riferimento intorno ai quali dovremmo aggirarci nel corso dei nostri lavori: uno è il programma generale dell'Istituto nazionale, un altro è il lavoro e le proposte fatte finora dalla commissione archivi dell'Istituto nazionale e il terzo sono i risultati di quella larga consultazione degli istituti locali, fatta per poter meglio organizzare questo seminario. Credo però che sia anche giusto dare rapidamente qualche informazione su come sia nata l'idea di questo seminario e su come esso sia venuto prendendo corpo.

L'idea è nata, come ha detto Quazza, da una serie di incontri dedicati alla vita dell'Istituto nazionale e all'insieme dell'«ecumene» degli istituti. La commissione archivi, che è una delle commissioni consultive del consiglio direttivo dell'Istituto nazionale, ha poi cominciato a pensarci in maniera più precisa ed ha affidato il lavoro di preparazione ad un gruppo più ristretto composto da Gaetano Grassi, Gabriella Solaro, Paola Carucci, Giovanni Verni, oltre che da me. Questo gruppo ha, in maniera varia e articolata, organizzato una serie di riunioni regionali e interregionali, dalle quali è nato un colloquio di cui è mio compito riportare almeno alcuni dei frutti. Questa larga consultazione, che fa parte del modo in cui si vuole impostare questo seminario, è stata condotta per cercare di fare un passo avanti rispetto al

---

* Relazione introduttiva al seminario su «Gli archivi e la memoria del presente» svoltosi a Rimini nel maggio del 1988, presentata dall'A. in quanto presidente della commissione archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, poi pubblicata, con il titolo *Relazione introduttiva: natura e finalità del seminario*, in *Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988 e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, pp. 11-24 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 23).

seminario di Mondovì[1], cui molti dei presenti hanno partecipato, e che era un seminario di carattere più generale. Furono allora impostate, forse per la prima volta in maniera così ampia da parte del sistema degli istituti, alcune questioni relative agli archivi necessari per la ricerca storiografica sulla nostra epoca contemporanea.

Rispetto ai risultati di Mondovì, che dobbiamo dare come acquisiti, si voleva fare, e speriamo di riuscirci, un passo avanti ascoltando innanzi tutto le reazioni e le proposte della rete degli istituti locali. I risultati di questi colloqui sono stati riportati alla commissione archivi che ha stilato il programma presentato al consiglio direttivo. La commissione ha la fortuna di avere tra i suoi membri il presidente dell'Istituto nazionale. C'è quindi un presupposto essenziale di collegamento diretto. Dopo che il consiglio direttivo e quello nazionale hanno approvato il programma, è iniziato il lavoro duro e faticoso della segreteria organizzativa, per il quale credo vada fatto un ringraziamento particolare a Gabriella Solaro, che si è accollata il lavoro di tessitura della rete che permette a noi tutti di trovarci qui oggi a parlare. Ho fatto questo breve *excursus* retrospettivo perché mi è sembrato il modo più adatto per far vedere come tutte le istanze dell'Istituto nazionale e di quelli locali siano state interessate alla preparazione e allo svolgimento di queste due giornate di studio.

Dire che bisognerebbe cercare di compiere un passo avanti, oltre i risultati di Mondovì, significa che dovremmo trattare problemi più concreti, e sforzarci di dare risposta a quesiti, interrogativi e difficoltà che nel lavoro di archivio i singoli istituti incontrano, iniziando dal Nazionale, e dare quindi una impostazione più tecnica ai nostri lavori. Però devo subito aggiungere che in qualche modo sono costretto in questa relazione iniziale, proprio perché tale, a predicare bene e a razzolare male. Non posso infatti scendere in punti troppo specifici, che dovranno derivare dalla discussione successiva. Il compito che mi è stato affidato è quello di collegare la tematica del programma generale approvato ultimamente dal consiglio dell'Istituto nazionale, composto dai rappresentanti di tutti gli istituti locali, con i risultati della consultazione fatta con gli stessi istituti locali, anche se non tutta la tematica emersa potrà essere esposta, se non sommariamente. Questo non significa però che non possa essere ripresa e discussa e riciclata da parte degli istituti stessi nel corso della discussione.

D'altra parte, come avete visto dal programma, ci siamo trovati costretti a fare una selezione tra i temi principali venuti alla ribalta: ci siamo resi

---

[1] [Cfr. *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 7), in questo vol., pp. 89-94].

conto che, se avessimo voluto dedicare una relazione a ciascuno dei molti argomenti, tutti di grande rilievo, che erano stati prospettati nel corso delle riunioni preliminari, ci sarebbe voluta una settimana almeno di studio, e non era possibile mettersi su questa strada. Ne è scaturita una selezione anche abbastanza drastica dei temi affiorati. Qualcuno di quelli trascurati lo riesporrò brevemente proprio per colmare le lacune del programma che verrà svolto nei prossimi giorni. A qualche altro argomento non accennerò affatto, ma esso potrà essere rilanciato da voi che siete qui presenti. .

Se ci riferiamo al programma generale scopriamo in qualche modo già in esso il titolo che abbiamo voluto dare al seminario: gli archivi e la memoria del presente. Nel programma generale viene fatto cenno alla necessità di porsi il problema del rapporto tra il presente che scorre giorno per giorno e la memoria che ne va serbata raccogliendone le tracce documentarie. È evidente che su questa strada si arriva subito al problema del rapporto con i luoghi istituzionalmente delegati alla raccolta e alla conservazione dei documenti anche del presente, cioè gli Archivi di Stato e le Soprintendenze archivistiche. È al riguardo confortante la presenza di archivisti di Stato nei direttivi o negli organi corrispondenti di molti dei nostri istituti. Ad esempio a Roma c'è Paola Carucci, ma non è solo il caso di Roma; è il caso di Napoli e di molte altre sedi. Il discorso si ricollega all'ampliamento degli estremi cronologici e degli interessi tematici della ricerca che si conduce negli istituti.

Questo ampliamento renderà indispensabile un rapporto sempre più diretto con gli Archivi di Stato e con le Soprintendenze, che sarebbe suicida impostare come rapporto concorrenziale. Vanno piuttosto valutati i casi nei quali è più facile agli istituti che agli Archivi di Stato acquisire determinati complessi documentari relativi alla storia dell'Italia contemporanea, evitando da parte nostra megalomani ottimismi e fughe in avanti. Così pure è a mio avviso da frenare la tendenza a duplicare indiscriminatamente i fondi degli Archivi di Stato portandone le fotocopie nelle sedi degli istituti.

L'Archivio centrale dello Stato dista dall'Istituto romano un quarto d'ora di metropolitana: questo è certamente un caso limite, che basta il buonsenso a risolvere. Ma anche per altri istituti il problema si pone non foss'altro che come problema di spesa. A me sembra da suggerire che gli istituti rinuncino a fotocopiare a tappeto tutti i documenti attinenti in qualsiasi modo al territorio di loro competenza e concentrino invece i loro sforzi e i loro mezzi a raccogliere fotocopie, microfilm, eccetera, della documentazione funzionale alle ricerche in cantiere, soprattutto se collocata fuori degli Archivi di Stato. È peraltro comprensibile che gli istituti ultimi arrivati abbiano avuto la tendenza a costituirsi un peculio di documenti attraverso il sistema sopra criticato.

Un altro argomento emerso negli incontri preliminari è quello ben noto dell'utilizzazione delle leggi regionali finalizzate alla parte strettamente archi-

vistica dell'attività degli istituti. Mi limito a segnalarlo perché penso che possa tornare in molti degli argomenti da trattare. Così pure accenno soltanto alla utile anagrafe degli archivi ultimi arrivati, che è contenuta in «Notizie e documenti» allegato, con pagine di diverso colore, all'ultimo numero di «Italia contemporanea».

Mi diceva Gaetano Grassi che nella riunione dei direttori avvenuta a Milano non molto tempo fa è stato sollevato l'interessante problema del rapporto fra l'anagrafe delle ricerche e l'anagrafe delle acquisizioni archivistiche, cioè del tasso di utilizzazione degli archivi. È un problema il cui esame può servire a porre in luce un dubbio che, a mio avviso, – ho fatto per molti anni l'archivista anch'io – è sempre in agguato fra gli archivisti. Circola spesso fra gli archivisti un senso di vaga frustrazione: noi accumuliamo, ordiniamo, inventariamo, poi nessuno si degna di utilizzare il frutto del nostro lavoro. Vi sono Archivi nei quali questo senso di frustrazione è più giustificato, altri meno (ma forse il confronto con i fratelli più fortunati può accrescere lo sconforto). Lo è poco, per restare nell'ambito della storia contemporanea, per chi lavora nell'Archivio centrale dello Stato. Poco tempo fa l'Archivio centrale ha pubblicato una *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato,* che ha completato un lavoro cominciato anni fa da Costanzo Casucci, rendendolo più ampio e completo[2]: è un grosso volume in cui sono indicate tutte le ricerche fatte in Italia dalla fine della seconda guerra mondiale in poi che hanno utilizzato i fondi dell'Archivio centrale, con l'indicazione dei fondi consultati. Insomma, una anagrafe ben riuscita che potrebbe essere additata come modello anche ai nostri istituti. A monte di quella buona riuscita c'era un'altra iniziativa, che ebbe però in genere scarsa fortuna. Era stato escogitato un sistema di triplice scheda: per ogni ricerca che si faceva in un archivio, avrebbe dovuto essere fatta una scheda per il nome del ricercatore, una per l'argomento di studio e una per i fondi consultati, con rinvio reciproco, in maniera da sapere quali fondi avesse utilizzato lo studioso x, quando aveva studiato l'argomento y. Una cosa che si è forse rivelata troppo farraginosa e non me la sento di proporla qui seccamente, anche se è un'esperienza da tenere presente, perché, chiudendo il circolo, rende visibile il rapporto acquisizioni/utilizzazione.

Ma cominciamo a porci il problema della politica delle acquisizioni, e, preventivo ad essa, quello della ricognizione. Cosa devono tentare di pren-

---

[2] [Si fa riferimento a C. CASUCCI, *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato, XXXI (1971), 2, pp. 335-399 e a *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di S. CAROCCI – L. PAVONE – N. SANTARELLI – M. TOSTI CROCE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi 1)].

dere, i nostri istituti, di nuovi fondi e come debbono fare a prenderli dopo una ricognizione dell'utilmente prendibile?

Torniamo per questa strada al punto del collegamento con le Soprintendenze archivistiche dello Stato che hanno per compito di fare una ricognizione il più possibile completa dei fondi non statali esistenti sul territorio nazionale. È uno dei punti in cui un collegamento molto stretto, non conflittuale ma di cooperazione, mi sembra indispensabile. Ad esempio, la Soprintendenza per il Lazio ha pubblicato un quaderno in cui viene esposto il risultato di una ricognizione degli archivi economici del Lazio. I nostri istituti potrebbero stipulare accordi con l'organo statale vedendosi riconosciuta una funzione di supplenza per alcune categorie di archivi. Credo ci siano già stati dei casi, che Napoli abbia fatto ad esempio qualcosa per le istituzioni ospedaliere. Quanto poi alle acquisizioni penso che si possano individuare due settori in continuità storica ideale con i nuclei fondamentali della documentazione in possesso degli istituti: antifascismo, Resistenza e immediato dopoguerra. Varrebbe la pena che gli istituti continuassero ad esercitare una particolare attenzione verso questi settori. Penso agli archivi dell'ANPI, delle altre associazioni partigiane, delle varie associazioni di reduci che sono molto più svariate di quanto si pensi (non esiste solo l'Associazione nazionale combattenti e reduci, ma esiste una vasta gamma di sottospecie: bersaglieri, alpini, famiglie dei caduti, combattenti del corpo di liberazione, ecc.), le quali vengono fondate dalla buona volontà di qualcuno che sente quelle esperienze come proprie e intende preservarne la memoria. Poi, man mano che i primi interessati e custodi vengono portati via dal fatale decorso del tempo, la documentazione, messa insieme dall'amore per il passato recente, rischia di disperdersi.

A questo punto, senza atteggiamenti fiscali, una presenza degli istituti in questo settore sarebbe estremamente utile, anche perché molte di queste associazioni, almeno quelle di origine partigiana, hanno nei riguardi degli Archivi di Stato, cioè dello Stato, una forma di atavica diffidenza, certo molto minore nei riguardi dei nostri istituti, se questi si presentano come legittimi gestori di un patrimonio che le associazioni hanno accumulato per i loro fini anche istituzionali di riconoscimento delle qualifiche partigiane. Sappiamo quale fonte essenziale sia questa, tanto più che le carte delle commissioni centrali statali che riconobbero la qualifica di partigiano non sono nell'Archivio centrale dello Stato, ma negli archivi militari. Queste sono le doppie facce della storia: poiché i partigiani sono stati seccamente e giustamente qualificati come militari combattenti, le commissioni sono state considerate organi della Difesa, e le loro carte sono sepolte molto più di quanto sarebbero se fossero nell'Archivio centrale o in altri Archivi di Stato. Gli istituti possono perciò proficuamente svolgere una funzione di supplenza, non solo coltivando buoni rapporti, come già avviene nella maggioranza dei casi, ma anche con intrecci di rappresentanze nei comitati direttivi, eccete-

ra. Se si tiene conto che queste associazioni hanno a loro volta un decorso fisiologico di invecchiamento, l'Istituto può intervenire ereditandone la documentazione. Mi sembra, dalle conversazioni avute preliminarmente, che l'Istituto di Belluno abbia imboccato questa strada prendendo l'archivio dell'ANPI. Questo Istituto ha segnalato però un altro problema, e cioè di non essere in grado di ordinare quanto ha ricevuto. Non c'è nulla tuttavia che scoraggi i versanti, sia pur ben intenzionati, quanto vedere che dopo qualche anno le loro carte sono ancora negli scatoloni o nelle casse in cui li hanno lasciati, senza che si sia fatto un passo avanti per ordinarli.

C'è un filone connesso quasi fisiologicamente alle origini degli istituti e che può esserne in qualche modo considerato figlio, con tutte le varianti e sfumature del caso. Mi riferisco ai movimenti dal '68 in poi, del '77, di studenti, donne, tutti movimenti che sono nati e hanno ricevuto la loro importanza sociale e culturale dalla storia recente e che su di essa hanno influito. Gli istituti potrebbero svolgere in questo campo una funzione nuova, originale, una vera supplenza al vuoto lasciato dagli Archivi di Stato. Credo che sia ben difficile che documenti di Lotta continua o Avanguardia operaia, ecc., vengano versati agli Archivi di Stato. L'Istituto nazionale ha peraltro acquisito il fondo Bolis, a Roma sono stati acquisiti documenti di Lotta continua, Avanguardia operaia e perfino degli Autonomi. Gli istituti potrebbero presentarsi come i naturali collettori di questo tipo di documentazione, della quale molta poi appartiene alla zona di confine con le biblioteche: giornaletti usciti talvolta in pochi numeri, volantini, manifesti, numeri unici, ciclostilati, eccetera. Per quanto riguarda questa massa di materiale gli istituti potrebbero essere fra i pochi in grado oggi di salvarla prima che vada perduta completamente. Mi sembra che Giuliana Bertacchi in un appunto che mandò alla riunione preparatoria lombarda, cui non potette partecipare, poneva con chiarezza questo problema.

Sui privati non mi dilungo. Tutti dicono che bisognerebbe avere più rapporti coi privati protagonisti, con i loro figli ed eredi.

L'esperienza, dato che sono ormai passati più di quaranta anni, insegna che chi è stato protagonista conserva con amore e cura le sue carte (non sempre); ma bastano motivi improvvisi, un cambiamento di casa, uno spostamento da una città all'altra e molta roba va perduta. I figli, la prima generazione successiva, ancora possono conservare con cura per amore verso i loro padri e madri; ma già con la seconda generazione le cose tendono a precipitare in maniera disastrosa. Non si tratta qui di fare un censimento necrofilo per vedere quali sono i più vecchi e acchiapparli in tempo; però del dato obbiettivo dobbiamo tener conto. Ho visto che alcuni istituti si preoccupano già degli archivi sindacali, ad esempio Alessandria, che però non ha avuto modo di ordinare l'importante fondo della CGIL che ha acquisito. È inutile continuare qui in questa elencazione.

Una cosa che è stata messa in luce da parecchi istituti, tra i quali quel-

li di Alessandria, di Sesto San Giovanni e di Roma, è che gli istituti sono abbastanza vecchi da dovere ormai coltivare la memoria di se stessi, conservata nei propri archivi. Può sembrare singolare, ma spesso anche gli Archivi di Stato, e la stessa Direzione generale degli archivi, sono tra quelli che conservano in maniera peggiore gli archivi delle proprie direzioni e amministrazioni. Fenomeno spiegabile, nel senso che quell'alone di storicità che circonda gli archivi viene considerato meno presente nelle carte di chi si sente ancora egli stesso «vivo» e tende quindi ad esorcizzare l'idea di essere passato alla storia non occupandosi troppo di una memoria che poco alla volta si ossifica e scompare.

Un problema di cui si terrà conto nel corso del seminario è quello delle nuove fonti, e in particolare delle fonti orali. L'Istituto di Napoli ha ad esempio una quantità notevole di nastri, frutto di ricerche fatte nel corso degli anni. Come si conservino, trascrivano, riversino questi nastri, penso che sia una cosa veramente importante. La «Rassegna degli Archivi di Stato» ha in corso di pubblicazione un fascicolo in cui ha posto la seguente domanda a tutti i principali creatori di fonti orali: quale ruolo pensate abbiano gli Archivi di Stato nel conservare i frutti delle vostre ricerche, posto che non vi sarà mai editore, anche se volesse impegnare centinaia di volumi, che ve le pubblicherà tutte? Che fine faranno? Le risposte avute saranno opportunamente commentate in quella sede[3].

Come prima conclusione, accanto alla segnalazione del congresso internazionale degli archivi che si terrà a Parigi cui credo che anche l'Istituto nazionale dovrà essere presente, ricordo che è stata posta in luce dalle varie consultazioni la richiesta di coordinamento fra centro e periferia e di maggiore circolazione delle informazioni. «Notizie e documenti» potrebbe esserne un canale.

Il rapporto memoria del presente e storia del presente, suggerito dal titolo che abbiamo dato al seminario, consideriamolo come una cornice entro la quale collocare anche problemi molto specifici come quelli che io mi auguro potremo trattare. Ad esempio, un problema che in parte ci riporta al discorso svoltosi nel seminario della commissione biblioteche e quindi al rapporto archivi/biblioteche, non dovremo trattarlo in astratto. Non c'è stato, credo, congresso di archivisti e bibliotecari, dall'Unità d'Italia in poi, che non abbia avuto almeno una relazione sul rapporto tra archivi e biblioteche: e poco gioverebbe ripercorrere le tappe di una annosa e ripetitiva discussione che ha scarsamente inciso sulla realtà e degli archivi e delle

---

[3] Cfr. A. MULÈ, *Un primo sondaggio delle Sovrintendenze archivistiche sugli archivi sonori* e F. CASTELLI, *Gli archivi sonori degli Istituti storici della Resistenza*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVIII (1988), 1-2 (n. mon.: *Le fonti orali*, a cura di P. CARUCCI – G. CONTINI), rispettivamente pp. 82-86 e pp. 87-101.

biblioteche italiani. Meglio restare sul piano della specificità dei nostri istituti. E qui mi sembra che si sia, per la stessa dinamica di crescita e di sviluppo degli istituti, venuta verificando una specie di divaricazione tra l'ampliamento degli interessi degli istituti (ampliamento che è stato sia di arco cronologico sia di tematiche) e archivi degli istituti. Il nucleo essenziale, che qualifica gli istituti della Resistenza in quanto detentori di grandi masse archivistiche, è ovviamente rimasto quello degli anni più strettamente legati all'antifascismo, alla Resistenza, all'immediato dopoguerra; e per la storia di questo triennio, quinquennio, decennio (è inutile fare precisazioni troppo secche), per la storia di questi anni di svolta nella vicenda del nostro paese, gli archivi degli istituti hanno una funzione che sarebbe impossibile eliminare e che costituisce, a tutt'oggi, una parte essenziale della loro caratterizzazione e importanza scientifiche e anche della loro legittimazione come istituti di pubblico interesse.

Invece, l'ampliarsi dell'attività degli istituti ha trasbordato oltre questa centralità del nucleo archivistico degli istituti stessi, perché se noi diciamo (come giustamente l'Istituto nazionale e gli istituti locali da tempo dicono) che dobbiamo immettere la Resistenza nel flusso della storia d'Italia, dobbiamo risalire per lo meno al fascismo e alle sue origini, dobbiamo arrivare più o meno allo sviluppo della repubblica fino ai nostri giorni: e poi, siccome il fascismo non si comprende senza la crisi della società novecentesca in Europa, ecco che a questo ampliamento di interessi e di tematica non è pensabile che si accompagni pari ampliamento del patrimonio archivistico degli istituti.

Gli istituti debbono cioè rendersi conto che i loro archivi non possono seguire il passo rispetto a questo ampliamento di interessi, altrimenti dovrebbero trasformarsi nell'Archivio centrale dello Stato, in tutti gli Archivi di Stato, comunali, privati, ecc., o addirittura esteri per quanto riguarda almeno i rapporti con l'Italia. Questo è un punto che sollevo non per gettare cenere sul capo degli archivi degli istituti, ma perché, all'opposto, è un punto che ne può rivalutare l'importanza (come dice anche la relazione del programma generale), circoscrivendoli in una essenzialità che, pur con gli ampliamenti di campo sopra suggeriti, resta più limitata soprattutto rispetto all'arco cronologico.

Le biblioteche potrebbero invece seguire di più il passo, in quanto è più facile (astrattamente) costituire una biblioteca di storia contemporanea con tutte le sue diramazioni nelle varie specializzazioni disciplinari, verso tutte le storie particolari alle quali si rivolge sempre più l'attenzione. Accumulare archivi per muoversi in un orizzonte così vasto è invece chiaramente velleitario. Ma per le biblioteche esiste un vincolo altrettanto cogente (non estraneo del resto anche agli archivi) ed è il limite dato dalle risorse finanziarie. Per costituire una biblioteca di storia contemporanea degna di questo nome anche solo a Milano, per non parlare dei principali istituti regio-

nali, occorrerebbero mezzi finanziari, personale abbondante e qualificato, spazio e attrezzature che siamo lontanissimi dal possedere oggi e dal prevedere che sia possibile possedere domani. Per strade diverse ma convergenti, biblioteche ed archivi degli istituti dovrebbero impegnarsi a elaborare una visione realistica del proprio futuro. Gli archivi, come accennavo sopra, possono trovare una via d'uscita accentuando la loro pur articolata specificità. Le biblioteche dovrebbero, almeno a Milano, non trascurare nulla di quanto, in Italia e all'estero, esce di importante innanzi tutto sulla Resistenza in Europa, e poi sul fascismo e la seconda guerra mondiale. In questa direzione dovrebbero essere indirizzati i pochi mezzi finanziari disponibili.

Nell'ultimo giorno avremo una relazione specifica proprio sulla cosiddetta zona di confine, zona intermedia, zona grigia, notevole soprattutto per la parte clandestina e resistenziale, e per la parte anche non resistenziale, quando ci si allarga come interesse al di là dei fatti puramente politico-militari. Su questa vasta zona intermedia dottrinariamente credo si possa discutere all'infinito o quasi, con scarsi frutti operativi. L'importante è che questi settori siano presenti, che vengano studiate ed attuate tecniche adeguate per governarli e per metterli a disposizione dei ricercatori. Su questo punto rinvio alla relazione di Luciano Casali e credo che anche Francesca Ferratini Tosi abbia preparato un intervento in merito[4].

A quanto prima dicevo sulla divaricazione tra l'ampliamento degli interessi e la specificità degli archivi, vanno aggiunti alcuni «ma», non a consolazione degli archivisti, ma perché corrispondenti alla situazione reale. Ho già accennato alla più marcata individualità che viene data agli istituti proprio dalla parte archivistica rispetto a quella bibliotecaria, ma su questo rinvio alla relazione che ha fatto Gaetano Grassi al convegno delle biblioteche a Roma[5]. Questa individualità, che si riconnette soprattutto alla Resistenza e dintorni (dintorni cronologici, dintorni tematici), permette di meglio qualificare il giudizio che davo prima, almeno da due punti di vista. Il primo è di nuovo un rinvio al programma scientifico generale, il quale, in un contesto culturale diverso e nuovo come quello che si è venuto verificando in Italia in questi ultimi anni, riserva una specifica centralità anche al problema antifascismo e Resistenza, ai suoi nessi e ai suoi sviluppi. Attraverso questa strada gli archivi vengono in qualche maniera ricollocati dal programma in una posizione centrale, donde la cosiddetta ricaduta archivistica dei problemi e

---

[4] [Si veda L. CASALI, *«Zona di confine». Archivi/biblioteche*, in *Gli archivi e la memoria del presente* . cit., pp. 185-195; l'intervento di F. Ferratini Tosi non è stato invece pubblicato].

[5] [Il seminario di studio sulle «Biblioteche per la storia contemporanea» si è svolto a Roma dal 14 al 16 aprile 1988; non risulta che gli atti siano stati pubblicati].

delle linee di sviluppo delineati dal documento generale. In secondo luogo, il diverso angolo di visuale da cui oggi si può guardare e si guarda la Resistenza fa sì che tipi di documenti che un tempo erano considerati di minore importanza, oppure gli stessi documenti che erano guardati essenzialmente come fonte di verità fattuali e/o di modi di esercizio del potere (ma su questa seconda strada già si travalica molto il puro fatto militare) divengano oggetto di una considerazione nuova che va a rintracciare contenuti che testimoniano non soltanto come sono avvenute le vicende in un dato momento, ma che fanno intravedere la moralità dei combattenti, che cosa ad esempio significhi abbandonare sul posto una posizione, oppure la punizione che spetta a chi non ubbidisce all'ordine; insomma tutta una sfera etico-istituzionale che va al di là di una mera ricognizione dei fatti.

Passerei ora a dare un'informazione molto rapida sui programmi della commissione archivi. Potremmo ricondurli a tre punti, che ci riportano vicino ai problemi che sono emersi nelle riunioni con gli istituti di cui parlavo prima.

La commissione intende continuare nella via della pubblicazione di fonti, che rientra nella tradizione migliore dell'Istituto nazionale, cominciando dagli atti del CVL curati da Rochat molti anni fa, poi quelli del CLNAI, le brigate Garibaldi, le brigate Giustizia e libertà, molti CLN locali. Man mano che ci si allontana dagli organismi di vertice è una strada che può essere continuata solo con la collaborazione degli istituti locali. Faccio tre esempi di iniziative già avviate. È stato innanzitutto deciso di passare dalle grandi formazioni-brigate Garibaldi e Giustizia e libertà, che ebbero un tipo di unificazione già *in re,* quando si svolgevano gli eventi – alle formazioni che per tradizione si chiamano autonome. Gli autonomi, anche in omaggio al proprio nome, non si sono mai raggruppati in un organismo unitario, in un comando generale come era quello delle brigate Garibaldi. Per gli autonomi la collaborazione degli istituti locali è assolutamente indispensabile. I tre gruppi che avevamo pensato di mettere prima in cantiere – gli istituti da coinvolgere potranno poi esprimere la loro opinione al riguardo – sono gli autonomi di Mauri, le Fiamme verdi e le brigate Osoppo. Ora, anche solo a voler fare un volume con questi tre grossi gruppi più alcuni toscani, come ha suggerito Verni, che potrebbe poi intervenire per dare ulteriori precisazioni, o gli istituti locali danno un sostanziale contributo, o l'impresa si esaurisce ancora prima di incominciare[6].

Il secondo esempio che volevo fare è quello delle lettere dei lavorato-

[6] L'edizione dei documenti delle formazioni autonome è stata affidata ad un gruppo di lavoro diretto da Gianni Perona. [Cfr. *Formazioni autonome della Resistenza. Documenti*, a cura di G. PERONA, Milano, Angeli, 1996, con contributi di M.G. BENCISTÀ, L. BOCCALATTE, A. BUVOLI, G. GRASSI, G. SOLARO, G. VERNI].

ri italiani in Germania, non solo nel periodo cosiddetto «normale» (cioè prima del 25 luglio) ma anche, e a maggior ragione, in quello 1943-1945. Questa è un'altra impresa che si vorrebbe mettere in cantiere e che richiede una analiticità nelle ricerche, che coinvolge molti istituti, proprio in quanto detentori di archivi o di complessi di fonti documentarie (questo punto è uno di quelli che non abbiamo messo nell'elenco delle relazioni per non allungare troppo il seminario)[7]. È arrivata qualche proposta di fare un seminario ad *hoc* sui problemi di edizione delle fonti di questo tipo. Io penso che sarebbe molto interessante perché i criteri scientifici delle edizioni di fonti sono stati elaborati all'inizio dai medievalisti, hanno lambito l'età moderna e all'età contemporanea si sono avvicinati sì e no, senza un rigoroso complesso di norme e uniformità di tradizioni. Un seminario ad *hoc* potrebbe essere visto come un pezzo di quel seminario permanente sulla storia del '900 che è stato previsto dal programma scientifico generale e potrebbe affrontare molti argomenti da vari punti di vista e porre i nostri istituti in una posizione di avanguardia. Pensiamo solo (e questo Gianni Perona già a Mondovì lo mise in evidenza) quali enormi problemi susciti l'edizione critica del documento clandestino, se si voglia usare lo stesso rigore con cui si pubblica una bolla di papa Bonifacio VIII[8].

Una terza iniziativa, presa in comune dalla commissione archivi e da quella per la didattica, sono i quaderni della didattica. Siccome c'è una relazione ad *hoc* di Giuliana Bertacchi[9], io mi limito a enunciare il problema. È stato elaborato un primo programma della collana. Il quaderno più prossimo alla pubblicazione, in quanto in larga parte pronto, è quello sulla giustizia partigiana che sta elaborando Gabriella Solaro. Dovrebbe seguire quello sul potere partigiano, cioè sul modo in cui si è esercitato non un potere giurisdizionale, sia pure *lato sensu,* come quello che verrà illustrato nel primo quaderno, ma un potere esecutivo, un potere veramente di governo. Gli altri quaderni previsti riguarderanno il dibattito monarchia/repubblica, il clero nella guerra civile, la scelta resistenziale come momento iniziale e fondante, il mezzogiorno tra fascismo e repubblica e il problema della montagna. Questi ultimi due già di per sé rinviano agli istituti che se ne sono fatti promotori (l'Istituto campano per il Mezzogiorno, e gli istituti di Bergamo e/o Belluno per il problema della montagna)[10]. È anche previsto un qua-

---

[7] L'impresa è stata affidata a Brunello Mantelli.

[8] [Cfr. G. PERONA, *La storia della Resistenza. Lo storico e l'archivista: gli incerti confini di una figura professionale*, in *Gli archivi per la storia contemporanea* ... cit., pp. 167-175].

[9] [Si veda G. BERTACCHI, *Archivi e didattica*, in *Gli archivi e la memoria del presente* ... cit., pp. 173-184].

[10] Al momento della pubblicazione di questa relazione la collana, che ha assunto il nome di «Archivi e didattica», non ha ancora visto la luce, benché il primo quaderno sia da tempo pronto.

derno con una scelta dei testi per il concorso de «l'Unità», *Raccontate il vostro 8 settembre,* ora presso l'archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Un altro problema sollevato da molti degli istituti interpellati, che comunque è oggettivamente presente, è il problema dell'aggiornamento della *Guida*. La prima e poi la seconda edizione, fatta con la collaborazione, come collocazione editoriale, dell'amministrazione degli Archivi di Stato, già vanno un po' invecchiando[11]. Come e cosa fare per aggiornarle? Ne tratterà la relazione di Gaetano Grassi[12]. Il problema di fare o no delle guide tematiche comporta grosse implicazioni teoriche: mi limito ad enunciarlo. C'è qualche istituto, in particolare Belluno e Trieste, che lo hanno posto con chiarezza. Se ne potrà riparlare nella discussione sulla relazione di Grassi.

Fra gli argomenti che non sono oggetto di specifiche relazioni ma che da più parti sono stati sollevati è quello del personale, inteso non solo nel senso quantitativo, di quanta gente negli istituti si dedichi agli archivi e quanta gente vi si dedichi in maniera specifica, cioè non come tuttofare che devono coprire vari buchi e ogni tanto capita anche che coprano il buco archivistico, ma anche e soprattutto come problema di specializzazione. Quale che sia l'origine, come biografie individuali, di coloro che si dedicano agli archivi, il problema della loro specializzazione emerge come problema prioritario. Noi possiamo fare tanti bei progetti; non è la fantasia che ci manca; ma poi dobbiamo chiederci: queste cose chi le fa e come acquisisce la competenza professionale necessaria a farle bene?

Argomento connesso a questo è quello dei criteri di uniformità nel lavoro archivistico: è una richiesta che arriva da tutti gli istituti. La relazione di Paola Carucci[13] e quella di Gaetano Grassi svilupperanno questa tematica.

Una parola va spesa anche sui rapporti con l'università. C'è al riguardo la necessità di evitare due poli estremi: uno di eccessivo orgoglio di istituto, che porti a dire «l'istituto farà da sé», non ha bisogno di rivolgersi all'università o a chicchessia; l'altro polo invece, altrettanto rischioso, è che l'istituto soggiaccia a una specie di abbraccio mortale da parte dell'università. È avvenuto talvolta che alcuni docenti universitari abbiano teso a considerare gli istituti come braccio secolare di una attività pensata e programma-

---

[11] [Cfr. ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Guida agli archivi della Resistenza*, coordinamento di G. GRASSI, Azzate, La Varesina Grafica, 1974; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida agli archivi della Resistenza*, a cura della COMMISSIONE ARCHIVI – BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, Roma, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti IC)].

[12] [Cfr. G. GRASSI, *Guida/guide agli archivi della Resistenza*, in *Gli archivi e la memoria del presente* ... cit., pp. 25-33].

[13] [Cfr. P. CARUCCI, *I vari livelli dell'inventariazione*, in *Gli archivi e la memoria del presente* ... cit., pp.51-62].

ta in una sede che non era quella dell'istituto. Nella riunione fatta a Roma, il rappresentante di Catania lamentava che l'istituto aveva fatto un grosso lavoro in comune con l'università, ma poi le fotocopie e tutta una massa notevole di documenti prodotti nell'ambito della ricerca erano finite all'università e l'istituto non aveva avuto nemmeno una seconda copia: di qui la sensazione, un pò frustrante, di aver fatto i portatori d'acqua senza poi averne un risultato palesemente ostensibile e utilizzabile. Evitando i due poli sopra schematizzati, entrambi negativi, la collaborazione con l'università, anche ai fini dell'attività archivistica, offre una vasta gamma di possibilità. Ad esempio, è certamente utile la presenza di docenti nei consigli direttivi, anche per sensibilizzarli un pò di più al problema degli archivi.

Ho parlato all'inizio della tradizionale «spalla» con la quale gli istituti, in quanto detentori di archivi, si debbono confrontare, e cioè il sistema della amministrazione statale degli archivi. Avviandomi alla conclusione sottolineo ancora la funzione, che qualcuno (non ricordo più quale istituto) ha definito di supplenza, che gli istituti talvolta si sono trovati a dover svolgere rispetto alle carenze dell'amministrazione dello Stato. Questi compiti di supplenza, che fanno onore agli istituti e fanno meno onore agli Archivi di Stato, sono peraltro già previsti dal decreto che riconobbe la personalità giuridica dell'Istituto nazionale: un articolo stabilisce che nel caso che gli istituti muoiano (anche gli istituti possono morire) le loro carte devono passare agli Archivi di Stato. Esiste cioè un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato di questa funzione di supplenza.

Il medesimo decreto prevedeva che accanto ai comandati della scuola media ed elementare (che sono poi quelli che permettono in larga parte agli istituti di funzionare) ci fossero anche comandi da parte della Direzione generale degli Archivi di Stato. Che io sappia non si sono mai verificati casi di comandi deliberati dalla Direzione generale degli archivi (allora del Ministero dell'interno, e ora Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali). Forse i comandi di archivisti di Stato non sono mai avvenuti perché nessuno li ha mai richiesti; forse non sono stati mai richiesti per sfiducia nel loro esito. È un terreno sul quale credo valga la pena di soffermare l'attenzione, tenendo distinti i casi di prestazione di lavoro da parte di archivisti di Stato, professionisti, presso vari istituti: questo è avvenuto in molte sedi e in forme varie, nel tempo libero o per benevolenza di qualche direttore di Archivio, che ha permesso che anche nelle ore d'ufficio un funzionario andasse a lavorare nell'archivio dell'istituto (che io sappia, a Firenze e anche altrove, questo è avvenuto a più riprese).

*FRA IL DIRITTO DI ACCESSO E IL DIRITTO DI RISERVATEZZA**

Vorrei innanzitutto commentare molto brevemente il titolo sia di questa sessione che della relazione che mi è stata affidata. Il titolo della sessione è, come vedete nel programma, «Archivi negati: il diritto all'accesso e la tutela alla riservatezza». Si pone quindi l'accento sul rischio che gli archivi siano negati, se il conflitto fra il diritto all'accesso e il diritto alla riservatezza propende – diciamo – verso un eccesso di riservatezza. Le parole «Archivi negati» riprendono il titolo di un libro[1] uscito in Francia nel 1994, scritto da una studiosa, una ricercatrice della Biblioteca di documentazione internazionale contemporanea di Nanterre, del quale vale la pena di citare anche il sottotitolo: «Le paure francesi di fronte alla storia contemporanea» e la dedica che l'autrice ha indirizzato ad una donna scampata a un campo di sterminio, nel quale fu internata «pour des raisons que ne lui furent jamais signifiées». Come seconda epigrafe il libro riporta le seguenti parole di Marc Bloch tratte dalla *Apologia della Storia*:

> «Notre civilisation aura accompli un immense progrès le jour où la dissimulation, érigée en méthode d'action et presque bourgeoise vertu, cédera la place au gout du renseignement, c'est-à-dire, nécessairement, des échanges de renseignements».

L'insieme di questi titoli, di queste citazioni mi sembra un'ottima introduzione ai lavori di questa quarta sessione.

Il titolo che mi è stato assegnato, «Il dibattito in Italia», non corrispon-

---

* Relazione presentata nella sessione «Archivi negati: il diritto di accesso e la tutela della riservatezza» della Conferenza nazionale degli archivi svoltasi a Roma nel luglio del 1998, poi pubblicata con il titolo *Il dibattito in Italia*, in *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 50), pp. 331-339.

[1] [Cfr. J.L. DÉOTTE, *Les Ruines, L'Europe, le Musée*, Paris, L'Harmattan, 1994].

derà invece pienamente a quello che dirò, innanzitutto per l'ampiezza che assumerebbe il mio intervento e poi per l'impossibilità di seguire analiticamente tale dibattito. Bisogna infatti riconoscere che il dibattito c'è stato più che in altre circostanze, anche se in misura minore di quanto farebbero pensare le esigenze emerse anche negli altri due giorni di questo convegno e che dovrebbero tener desta l'attenzione e in qualche caso anche l'allarme dei cittadini.

Nel mio intervento riferirò – pur non facendomi portavoce, perché non ho nessun incarico ufficiale – anche alcune riflessioni espresse all'interno del gruppo di lavoro che l'Amministrazione aveva predisposto in vista di questa conferenza, che riguardava proprio il rapporto fra gli archivi e i cittadini, gli utenti, quelli per cui si assume che gli archivi vengano conservati.

In via preliminare ricordo alcune iniziative che hanno avuto per oggetto proprio questo argomento, come la tavola rotonda tenuta a Torino il 29 novembre 1997 presso l'Archivio di Stato, con la collaborazione del Centro Piero Gobetti, il cui titolo: «libertà della ricerca e libertà del cittadino», era indicativo perché riproponeva l'endiadi fra i due tipi di libertà. In un convegno organizzato a Fiesole un anno e mezzo fa dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea sul tema della responsabilità dello storico contemporaneista, vi fu un'ampia relazione di uno studioso belga, il quale aveva scritto un saggio corposo sulle quattro responsabilità dello storico contemporaneo: responsabilità morale, scientifica, giuridica e politica. Anche in quell'occasione si discusse del tema dell'accesso in cui si concretava questa responsabilità. In un secondo convegno organizzato dalla Società per la storia contemporanea l'anno scorso a Imola, Isabella Zanni Rosiello faceva un esame molto preciso, che è stato riprodotto sulla rivista «Contemporanea»[2] – la nuova rivista di storia contemporanea, diretta da Francesco Traniello -, delle aberrazioni cui stava già dando luogo – e questo può essere il centro del nostro discorso – una distorta applicazione delle norme, ma più ancora di una supposta filosofia del Garante, che finiva col negare l'accesso per gli storici contemporanei alle fonti archivistiche. E qui il discorso si potrebbe estendere anche a quelle non strettamente archivistiche.

Su questo tema sono stati redatti numerosi appelli, dichiarazioni, ordini del giorno, in occasione di diversi convegni; ricordo quello della Società italiana per lo studio della storia contemporanea che si è tenuto presso la sala Zuccheri del Senato su revisioni e rimozioni della storia contemporanea, il convegno di Reggio Emilia, uno della Società delle storiche, e credo anche uno della Scuola normale superiore di Pisa.

Terminate queste notazioni preliminari di carattere molto generale, vor-

---

[2] [Ora in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Bianchi – T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 60), pp. 227-235].

rei richiamare un'osservazione di Marina Giannetto[3], che, nell'ambito dei lavori preparatori ai quali ho accennato prima ha messo in rilievo come fra i ministri proponenti della legge, che poi è diventata la legge 675 sulla *privacy*, mancasse proprio il Ministero per i beni culturali. Fin dalla fase iniziale, quindi, alle esigenze sacrosante – e non solo rispetto agli impegni comunitari – che hanno indotto il legislatore italiano a emanare tale normativa, non si è affiancata la percezione che le nuove norme potessero incidere sulla ricerca scientifica e che quindi sarebbe stato opportuno sentire il Ministero che detiene quei documenti e che è direttamente interessato alla tutela della riservatezza. Il fatto che poi invece in questa sede, quasi a conclusione del ciclo dei discorsi di questi giorni, si sollevi l'argomento mostra che un progresso c'è stato ed è stato compiuto comunque un passo per un'organica soluzione dei due problemi, al di là della iniziale dimenticanza del legislatore.

Un'altra premessa, talmente ovvia che forse non sempre viene ripetuta in forma esplicita e mi sembra quindi opportuno ricordare, è l'enorme e crescente quantità di dati sulla vita privata e personale che accumulano gli Stati moderni, e non solo quelli totalitari. Si potrebbe anzi dire che, da questo punto di vista il *welfare State* fa aggio sugli stessi Stati totalitari della peggiore risma, perché la quantità d'informazione necessaria per la tutela della salute, per tutti gli aspetti dello Stato sociale che si sono affermati in larga parte dopo il crollo dei regimi fascista e nazista, ha portato all'aumento del numero di dati che la pubblica amministrazione conserva. L'informatica e gli altri moderni mezzi tecnologici ne hanno favorito la circolazione, ma anche la possibilità di metterli da parte. Non voglio ricorrere al termine «secretazione» perché mi sembra orribile, non so se esista sullo Zingarelli, ma comunque preferisco non usarlo.

Come seconda premessa generale vorrei ricordare la dichiarazione di uno dei reduci da un campo di sterminio, raccolta nel libro *La vita offesa. Storia e memorie dei lager nazistiti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla (Milano, Angeli, 1986), che dice: «A che vale vivere senza raccontare». Allo stesso modo noi possiamo dire: «che vale vivere, conservare i documenti della vita se questi documenti poi sono inaccessibili, non servono a nulla». Quindi il fatto che tutto questo grande «marchingegno» che il Ministero per i beni culturali gestisce debba servire a qualcuno, anche dal punto di vista della ricerca scientifica, mi sembra un'altra premessa che si combina con quella – a sua volta ovvia – che non si può conservare tutto, da cui deriva l'opportunità o meglio la necessità di effettuare gli scarti e una selezione del materiale documentario.

---

[3] [Di M. GIANNETTO si v. *Riflessioni sulle «modalità di trattamento dei dati personalizzati a fini storici, di ricerca e statistica»*, pubblicate, tra i materiali preparatori alla conferenza, in *Conferenza nazionale degli archivi* ... cit., pp. 533-546].

Tutto ciò si ricollega a un principio di carattere molto generale che è stato formulato dal Consiglio d'Europa in un progetto di raccomandazione sull'accesso agli archivi, che mette in guardia contro il rischio della perdita della memoria dell'umanità. Dopo aver riaffermato la validità assoluta del diritto di «essere soli» – come mi sembra abbia detto proprio Rodotà – che va certamente protetto, la raccomandazione avverte che occorre tuttavia evitare il rischio di una perdita della memoria collettiva, che verrebbe provocato dall'eliminazione di tutti gli schedari nominativi, finito il periodo della loro utilità amministrativa. Queste premesse mi sembra inquadrino già abbastanza il problema.

Un altro elemento che mi sembra manchi nella legge 675 è l'accenno al decorso del tempo come ad un fattore capace di sciogliere i limiti, cambiare comunque il rapporto fra i detentori di archivi, pubblici o privati, e l'utente. Tutte le legislazioni archivistiche pongono termini che poi si trasformano in limiti cronologici, tranne in casi assurdi come la secretazione perenne che sembrerebbe riguardare, secondo alcune contorte interpretazioni, gli atti di stato civile. Se fosse vero che esistono documenti che in eterno non debbono essere visti, tanto varrebbe distruggerli e non perdere tempo e denaro né occupare spazi per la loro conservazione.

E a questo si congiunge un altro problema, che è venuto fuori anche nelle discussioni del gruppo cui prima accennavo, problema che sembra emergere più di quanto il buon senso potrebbe far immaginare, cioè il «diritto all'oblio». Tutti coloro che studiano le elaborazioni della memoria sanno benissimo che non c'è memoria senza oblio e che continuamente facciamo una selezione fra cose che ricordiamo e cose che eliminiamo, che le cose apparentemente eliminate possono risorgere in certe circostanze e così via, come illustra la letteratura sterminata sull'argomento. Trasformare questo dato – sia interiore, per le azioni dei singoli, che collettivo, per gli eventi della società, dello Stato – in un diritto all'oblio, senza ulteriori specificazioni, potrebbe significare che ognuno avrebbe diritto all'oblio delle sue malefatte, ad esempio un ladro per i suoi latrocini e così per tutti gli altri crimini. Questo non è ammissibile se non per atti privatissimi, la cui eliminazione dipende comunque da una decisione individuale, mentre sancire questo principio in forma istituzionale è sembrato a tutto il gruppo di lavoro veramente una cosa fuori luogo.

A questo punto allora che cosa oggi ci possiamo proporre? Bisognerebbe distinguere e, dove si individuano norme cattive, provvedere a interpretarle o cambiarle e, dove le norme mancano del tutto, a introdurle.

Nei lavori preparatori del gruppo è stato ribadito che l'iniziativa che ha portato all'istituzione del Garante per tutelare appunto il diritto all'essere «lasciati soli» è cosa giustissima ma, come tutto a questo mondo, soprattutto in campo legislativo, anche la norma può essere interpretata in maniera distorta. Il punto essenziale è quindi vedere in che maniera questa inter-

pretazione distorta innanzi tutto non metta in crisi i giusti principi generali che guidano l'azione del Garante, ma al contempo non ostacoli anche la ricerca scientifica e l'accesso agli archivi.

Io credo che, connesso a questo, esista poi un altro problema, che è stato anch'esso discusso dal gruppo: quali sono i modi in cui intervenire nella disciplina che si dovrà stabilire – un decreto delegato è in corso di attuazione –, quali le richieste realisticamente possibili da avanzare. È inutile pensare a trasformazioni di grandissimo respiro, ma ad esempio si può prendere nella dovuta considerazione la giusta tendenza a non creare barriere, a non differenziare in maniera categoriale le fonti private da quelle pubbliche. Se per quanto riguarda le fonti pubbliche si può pensare a una normativa più aggiornata, che si adegui anche alle direttive comunitarie, è invece più complessa la questione dell'accesso agli archivi sia pubblici che privati. Certo non è facile capire in che maniera una normativa che regolamenta l'accesso ai documenti pubblici possa valere anche per quelli in mano privata. Tutte le Soprintendenze archivistiche conoscono le difficoltà in cui il ricercatore si imbatte per ottenere la consultazione degli archivi privati.

A questo proposito si può fare un'osservazione: non è sempre vero che i soggetti non statali siano più liberali, più aperti; questa è una posizione ideologica, come sarebbe ideologico l'inverso, cioè che lo Stato è più liberale per principio in quanto Stato democratico; credo che il problema andrebbe visto con molta analiticità. Ad esempio mi è stato di recente comunicato da una studiosa di storia del pensiero economico che è in atto una controversia tra gli esecutori testamentari di Piero Sraffa e un professore, di cui non faccio il nome, che ha monopolizzato in qualche modo le carte di Sraffa in base a un accordo con l'università inglese presso cui erano depositate. In nome del suo «diritto privato acquisito» nega l'accesso a tutti, mentre, se le carte fossero state conservate in un archivio pubblico, i ricercatori avrebbero avuto maggiori possibilità di accesso. E a questo punto si dovrebbe estendere il discorso anche al diritto d'autore, di cui qui non si è parlato, ma che rappresenta una delle zone di confine indubbiamente più delicate.

E allora, venendo all'aspetto costituzionalmente più difficile da risolvere, vi sono quattro punti, quattro interessi, tutti costituzionalmente legittimi e protetti, di cui va cercata e di conseguenza trovata in qualche modo la composizione, perché altrimenti significherebbe riconoscere che esiste una incapacità giuridica di regolare i conflitti e le differenze che si verificano nel nostro ordinamento.

Alla libertà di ricerca e informazione e alla trasparenza della pubblica amministrazione, che è stata sancita da alcune leggi specifiche sulle quali ora non mi posso soffermare, si contrappone la tutela dei segreti di Stato e quella della riservatezza personale, che in qualche modo entra in contrasto anche con il segreto di Stato. Comunque le prime due esigenze postulano la massima libertà di accesso possibile, le altre due, sia pure per motivazioni di fon-

do diverse, sanciscono l'opposto. Io credo che finché esisteranno Stati, esisteranno segreti di Stato e quindi è inutile anche su questo fare un discorso troppo generale. Talvolta credo che gli storici siano un pò ingenuamente contraddittori, cioè accettano che ci siano segreti, ma vorrebbero avere la possibilità di vederli per primi e possibilmente da soli, che è cosa diversa dall'abolizione di ogni segreto. Solo gli anarchici possono dichiarare che non ci deve essere il segreto di Stato, in quanto non vogliono lo Stato.

Le preoccupazioni alle quali fanno riferimento gli appelli e le dichiarazioni che ho ricordato prima nascono da imperfezioni della legge 675/96 e dalle interpretazioni distorte che ne ha dato finora l'Ispettorato archivistico presso il Ministero dell'interno. Tornerò poi subito su questo punto perché è la grande novità di iniziativa governativa emersa in questo convegno. Quello che è stato notato è che, almeno finora, l'Ispettorato sovrapponeva meccanicamente la lunga elencazione di dati sensibili che fa l'art. 22 della legge del Garante, all'art. 21 del d.p.r. 1409/1963, tuttora la legge archivistica in vigore ed espressamente dichiarata tale dalla stessa legge del Garante. Poiché dunque la legge archivistica non è stata abolita, si pone un problema di interpretazione: non si può meccanicamente sovrapporre questa minuziosa elencazione dell'art. 22 della legge del Garante all'art. 21 del d.p.r. 1409/63. Ricordandone in sintesi il contenuto, l'art. 21 innanzitutto, affermando che i documenti conservati negli Archivi di Stato sono pubblici e liberamente consultabili, enuncia una norma di carattere generale; poi solleva due eccezioni, che come tutte le eccezioni, credo – mi correggano i giuristi se sbaglio –, non possono essere interpretate estensivamente, ma bisogna attenersi ad esse letteralmente. Fra l'altro anche il progetto di raccomandazione del Consiglio d'Europa sull'accesso agli archivi riafferma con solennità – con maggiore solennità della legge archivistica italiana dal punto di vista della formulazione – che un paese democratico, per essere veramente tale, deve consentire a tutti l'accesso ai suoi documenti, senza operare alcuna discriminazione fra i cittadini. Aggiunge, anzi, che le eccezioni possono essere stabilite solo per legge, non da una prassi amministrativa. Del resto compito della legge archivistica è di rimuovere i limiti della consultabilità, non di porne degli altri: parte dal punto di vista della libertà di accesso, riconosce che esistono dei limiti e propone le procedure per rimuoverli. Piero D'Angiolini – scomparso qualche anno fa – ha scritto alla luce di una sentenza della Corte costituzionale – quella del 6 aprile 1965, n. 25 – un bellissimo saggio sulla incostituzionalità di uno dei limiti posti dall'art. 21, quello dei settanta anni relativo alla pubblicità dei processi penali[4]. Que-

[4] P. D'ANGIOLINI, *A proposito di una recente sentenza della Corte costituzionale sulla pubblicità dei processi penali,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 2, pp. 211-226 [ora in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici*, a cura di E. ALTIERI MAGLIOZZI, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 75), pp. 3-18].

sta norma, inoltre, risale a prima della revisione del codice di procedura penale e andrebbe rivista alla luce della semioralità che è stata data la processo penale italiano dal nuovo codice. Comunque i limiti che pone la legge archivistica all'art. 21 sono i cinquanta anni per i documenti riservati attinenti alla politica interna o estera dello Stato: L'epressione «riservati» indubbiamente è abbastanza generica e questo è un difetto della legge. Nel corso dei lavori del gruppo, Paola Carucci ha proposto una graduatoria di «riservato» molto più ricca e complessa: segretissimo, segreto, mezzo segreto, riservato, nascosto. Questo termine «riservato» potrebbe quindi essere specificato meglio. L'alto limite è quello dei settanta anni per i processi penali già ricordato prima.

E qui veniamo proprio al pinto che più ci interessa, ai «documenti relativi a situazioni puramente private di persone». Tutta la controversia interpretativa si è basata su questo «puramente» che può in effetti dar luogo a interpretazioni molto difformi e francamente assurde, come quando si è detto che tutti i documenti che hanno nomi di persone si devono ritenere riservati senza alcuna distinzione. È chiaro che in base a questa interpretazione estensiva basta che in un documento di cento pagine ricorra un nome di persona che tutto il documento viene precluso e secretato. L'altro caso assurdo – cito solo questi due casi – è quello del censimento degli ebrei nel 1938; si è tentato di negare la consultabilità di tale documentazione con argomenti veramente speciosi, come se si volessero proteggere gli ebrei dai male intenzionati, ad esempio dai «naziskin» o si volesse evitare che un dato così personale come l'origine ebraica fosse di dominio pubblico. Siccome gli italiani dicono per il 99% di essere cattolici, tutti ostentano in pubblico cose che sembrerebbero invece debbano essere considerate estremamente riservate.

A questo proposito vorrei aprire un inciso e richiamare l'attenzione sul termine «razza», sull'espressione «senza distinzione di razza», presente anche nella legge del Garante e nella normativa comunitaria. Ora, la razza è un'invenzione, dal conte di Gobineau fino alla propaganda nazista, ma non si vede perché oggi bisogna credere che le differenze di religione, l'espressione «senza differenza di razza» introdotta in una legge, rivela l'intenzione sicuramente ottima di dire «noi non siamo razzisti», ma sappiamo bene come tante volte anche nella pratica corrente tale espressione costituisca la premessa a manifestazioni di razzismo più o meno consapevoli.

Chiusa questa parentesi, credo che quello che il decreto delegato dovrà affrontare è di ridurre da cinquanta a trenta anni il limite dei documenti riservati relativi alla politica interna o estera, come esiste già da tempo in Francia e in altri paesi, mentre quello dei settanta anni, se riguarda i processi penali, va in parte completamente abolito perché non ha senso che venga sepolto nel segreto ciò che è stato pubblico nel dibattimento, mentre in merito ai dati puramente privati, si può individuare – qui riprendo ancora un'espressione del contributo di Marina Giannetto – un nocciolo duro

presente anche nella legge del Garante, cioè le informazioni relative alla salute e al comportamento sessuale delle persone, sulle quali ritengo che il limite possa essere protratto oltre i settanta anni, come avviene già in altre legislazioni. Sempre per fare l'esempio della Francia, a meno di ulteriori modifiche recenti, il limite generale è di trenta anni, mentre per quel che attiene la vita privata e la sicurezza dello Stato vale il termine dei sessanta anni, ma per la documentazione medica si arriva anche fino a centocinquanta anni dopo la morte del soggetto.

La novità di questo convegno è stata annunciata dal ministro Veltroni d'intesa con il ministro Napolitano e consiste nella sostituzione di questo organo monocratico che è l'Ispettorato archivistico presso il Ministero dell'interno con un organo collegiale composto da rappresentanti dell'Amministrazione degli archivi, degli studi storici, del Garante, dell'Aipa, e della commissione per l'accesso. Volevo fare un appello in questo senso e invece non posso che constatare con soddisfazione che l'appello è inutile in quanto è stato già raggiunto l'obiettivo, e per questo non possiamo altro che essere grati e al ministro Napolitano e al ministro Veltroni.

In seno al gruppo di lavoro si era discusso anche della possibilità di elaborare un codice di comportamento: Gianni Perona, Guido Melis ed io stesso eravamo stati incaricati di stendere una sorta di bozza di tale codice. Ma alcuni problemi che ora qui espongo sinteticamente ci hanno impedito di assolvere l'incarico.

Si era cominciato a ipotizzare un codice per gli studiosi, ma, se – anche in base ai principi comunitari – non devono esserci differenze nell'accesso, non ci deve essere nemmeno una differenza fra lo studioso e gli altri utenti. Come definire, inoltre, lo studioso: il professore universitario, il professore che ha vinto il concorso di storia e filosofia? Si è quindi scartata tale ipotesi.

Il codice degli utenti, che sarebbe sicuramente più ampio e democratico, può però a sua volta comportare delle differenze, perché mentre la stessa legge del Garante fa riferimento, ad esempio, a un codice di comportamento per i giornalisti e questi sono individuabili con precisione tramite l'ordine al quale appartengono, gli storici o gli utenti d'archivio non appartengono di certo a un ordine professionale; così come esiste un segreto giornalistico, un segreto medico, ma – per fortuna! – non un segreto storico, che debba essere tutelato da un ordine.

Questo è il nucleo concettuale più difficile da superare, sul quale ci siamo arenati quando abbiamo provato a redigere alcune norme[5].

---

[5] [Con provvedimento 8P, 14 mar. 2001, del Garante per la protezione dei dati personali è stato emanato il *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici,* pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale», 80, 5 apr. 2001].

Un ulteriore problema emerso riguarda l'ipotesi che il permesso concesso ad un ricercatore sia poi da ritenersi accordato a tutti coloro che studiano quel determinato argomento, cioè se il permesso è dato *ad hominem,* cioè *iure personae,* oppure *iure materiae,* per l'argomento. Una volta si diceva *semel abbas, semper abbas:* nel nostro caso il permesso accordato a uno studioso dovrebbe valere per tutti gli altri, a prescindere dalle garanzie personali di serietà che soltanto il singolo può dare.

I problemi sono quindi moltissimi e se il gruppo di lavoro non è pervenuto ad una soluzione compiuta non credo possa essere accusato di infingardaggine, così come non se ne deve trarre la conclusione che non si possa tentare di redigere un tale codice. Al contrario, esso andrà formulato in maniera precisa dopo l'uscita del decreto delegato, che potrà modificare anche le norme sostanziali, perché è ovvio che un codice di questo tipo, del tutto volontario per chi vi aderisce, non può andare contro la legge, deve assolutamente tener conto delle norme vigenti.

*L'ACCESSO AGLI ARCHIVI E IL BILANCIAMENTO DEI DIRITTI**

Quali sono a vostro avviso le principali novità introdotte dal decreto legislativo in rapporto con la legislazione precedente relativa agli archivi e con la legge ed il decreto attuativo sulla privacy? Subito dopo l'uscita del decreto, vi sono stati sulla stampa alcuni interventi molto critici in particolare si è rilevata la persistenza di limiti temporali piuttosto ampi alla consultazione di documenti, e la riconferma del ruolo del Ministero degli interni nella concessione dei permessi. Quale il vostro parere sull'argomento? Infine potete suggerire qualche elemento di comparazione con la legislazione in materia di altri paesi?

L'accesso ai documenti conservati negli archivi – dello Stato, degli enti pubblici, dei privati – coinvolge quattro principi fondamentali, tutti, direttamente o indirettamente, di rilevanza costituzionale: 1) la libertà di ricerca e di informazione; 2) la tutela della vita privata; 3) la trasparenza della pubblica amministrazione; 4) la tutela del segreto di Stato.

Mentre i primi tre princìpi trovano la loro base nei fondamenti della democrazia liberale e dello Stato di diritto, il quarto la trova nella salvaguardia della antica figura degli *arcana imperii*. Tuttavia, finchè esisterà lo Stato esisteranno anche i segreti di Stato: soltanto gli anarchici possono coerentemente condannarli. Contraddittori sono invece quegli storici che rivendicano l'accesso, come primizia e possibilmente in esclusiva, ai segreti di Stato, con ciò stesso riconoscendone la privilegiata esistenza come fonte. D'altra parte, solo una società compiutamente organicista ed olista, e pertanto né democratica né liberale, può proporsi la totale sussunzione del sin-

* Nel 2000 la rivista «Passato e presente» ha invitato alcuni studiosi a discutere sulle novità introdotte dal d.l. 30 lug. 1999, n. 281, «Disposizioni in materia di trattamento dei dati personali per finalità storiche, statistiche e di ricerca scientifica». Vengono qui pubblicate le risposte date da C. Pavone alle domande formulate dalla rivista; il testo che si legge in «Passato e presente», 2000, 50, pp. 16-23, è in parte diverso perché le risposte di Pavone, che vi vengono riportate senza le relative domande, presentano qualche taglio e seguono un ordine non analogo a quello che aveva dato l'autore.

golo e della sua memoria nel tutto, così da fare scomparire l'esigenza stessa della salvaguardia di una sfera privata e inaccessibile della vita e della memoria dei singoli individui.

Gli ordinamenti costituzionali in cui viviamo esigono invece che i quattro principi sopra formulati trovino una composizione che li salvaguardi nella loro specificità e che nello stesso tempo li faccia coesistere nel diritto e nella prassi amministrativa. Le leggi emanate in materia vanno pertanto giudicate in base al grado di approssimazione con la quale si avvicinano al massimo livello possibile di armonica composizione.

Le principali novità introdotte dal decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 281, vanno valutate innanzi tutto in rapporto: a) alla L. 31 dicembre 1996, n. 675, «Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali» e alla legge in pari data, n. 676, «recante delega al Governo in materia di tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali e le raccomandazioni del Consiglio d'Europa ivi citate»; b) al d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, «Norme relative all'ordinamento e al personale degli Archivi di Stato», che è tuttora le legge archivistica fondamentale. Subordinatamente il confronto va fatto anche con la legge n. 241 del 1990 sul diritto di accesso ai documenti amministrativi.

Non è possibile in questa sede valutare le novità apportate nelle norme archivisticamente rilevanti che si trovano sparpagliate in molte altre leggi: i codici civile e di procedura civile, penale e di procedura penale, le leggi sul diritto d'autore, le leggi finanziarie, lo statuto dei lavoratori, la legge sull'ordinamento delle autonomie locali, eccetera. Queste novità non sono forse state tutte previste e pienamente valutate dal legislatore; ma ciò fa parte di quella decadenza della tecnica legislativa che da più parti viene lamentata.

Anche nella legge 675/96 le abrogazioni e le conferme di norme precedenti sono solo in parte indicate in modo preciso; per le altre si fa uso della consueta e generica formula della abrogazione «delle disposizioni di legge e di regolamento incompatibili con la presente legge». È questa una formula che lascia spazio ad ampie incertezze interpretative. Il magistrato Piergiorgio Morosini ha giustamente scritto della difficoltà di coordinamento della legge 675 del 1996 con le discipline di settore a tutela delle riservatezza[1]

Premessa di carattere generale è che, al contrario della legge 241 del 1990 e della legge 675 del 1996, il decreto legislativo 281 tiene conto, con rinvii e modifiche, della legge archivistica del 1963 e reca la firma anche del ministro per i beni e le attività culturali: segno della maggiore attenzione prestata ai problemi della ricerca storica che si svolge in archivio.

---

[1] *Tutela della privacy*, estratto da «Le nuove leggi civili commentate», XXII (1999), 2-3, p. 1781.

Le principali novità apportate, a giudizio di chi scrive, dal decreto vanno valutate attentamente per evitare gli allarmi catastrofistici che non sono mancati in alcuni ambienti accademici e giornalistici. Questi allarmi, fra l'altro, non hanno tenuto conto dei limiti e del contenuto della delega assegnata dal parlamento al governo con la ricordata legge 676/1996, di cui il decreto in discussione costituisce l'applicazione. La delega stava tutta nell'ambito della tutela della *privacy* e non prevedeva, né poteva prevedere, la sottrazione al Ministero dell'interno delle competenze in materia di archivi, prima fra tutte quella di concedere i permessi di accesso ai documenti ancora non liberamente consultabili.

Questa competenza lasciata al Ministero dell'interno fu il prezzo che Giovanni Spadolini dovette pagare per trasferire gli Archivi di Stato, che erano stati alle dipendenze del Ministero dell'interno fin dall'Unità, al nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali, creato per sua iniziativa nel 1975. Fino all'emanazione dell'attuale decreto la competenza è stata esercitata in modo esclusivo dall'Ispettorato archivistico, affidato ad un prefetto, che fu all'uopo istituito. Si era così venuto a creare un singolare paradosso. Quando gli archivi erano inquadrati nel Ministero dell'interno, la concessione dei permessi di consultazione era subordinata al parere – obbligatorio anche se non vincolante, ma di fatto ben raramente disatteso – della Giunta del Consiglio superiore degli archivi, dove sedevano rappresentanti della ricerca storica (basti ricordare il nome di Federico Chabod), degli archivi stessi e delle istanze politico-amministrative. La creazione del Ministero per i beni culturali comportò la scomparsa del Consiglio superiore degli archivi, assorbito dal Consiglio nazionale dei beni culturali, allora creato, e di conseguenza della Giunta da quello espressa. L'Ispettorato ministeriale rimase unico arbitro e, quando fu emanata la legge 675/1996, tese a interpretarla in un modo estensivo che gli consentisse di ampliare e rafforzare le proprie competenze. Ad esempio, l'Ispettorato voleva negare la consultazione degli atti del censimento degli ebrei disposto dopo la emanazione delle leggi razziste del 1938, con la speciosa motivazione che il divieto serviva a garantire la *privacy* degli ebrei.

In seguito alle prese di posizione di vari organismi culturali, fra cui la Società italiana per lo studio della storia contemporanea, alla vigilia della caduta del governo Prodi il ministro dell'interno, Napolitano, d'intesa con quello dei beni culturali, Veltroni, creò con suo decreto una commissione con il compito di assistere l'Ispettorato dando il suo parere sulle richieste di autorizzazione a consultare i documenti non ancora liberamente accessibili. Anche in questo caso il parere sarebbe stato obbligatorio ma non vincolante; di fatto, i pareri dati non sono stati finora disattesi. Nella commissione sono presenti un rappresentante del Garante per la *privacy,* uno degli Archivi di Stato, uno della ricerca storica e uno dell'Autorità istituita per l'accesso di documenti della pubblica amministrazione. Il decreto legislativo di

cui stiamo parlando stabilisce (art.8) che il ministro dell'interno istituisce con suo decreto, una «commissione per le questioni inerenti alla consultabilità degli atti d'archivio riservati» attribuendole il compito di fornire al riguardo la propria «consulenza» al ministro. L'iniziativa presa da Napolitano cessa quindi di essere un *optional* del ministro dell'interno, ma diventa un obbligo di legge. Rimane peraltro vaga la composizione della commissione, limitandosi l'articolo 8 a stabilire che in essa «è assicurata la partecipazione di un rappresentante del Ministero per i beni e le attività culturali». Sembra tuttavia difficile che nella futura composizione della commissione non si segua la via tracciata dal decreto di Napolitano espellendo i rappresentanti della ricerca storica, del Garante per la *privacy* e dell'Autorità per l'accesso ai documenti amministrativi. Comunque, è opportuno, come si sarebbe detto una volta, esercitare su questo punto la massima vigilanza.

La comparazione richiesta dalla domanda va fatta innanzi tutto con le raccomandazioni e le direttive della Comunità europea, alle quali l'Italia era tenuta ad uniformarsi entro il 24 ottobre 1998. La Comunità si è più volte interessata dell'argomento, a partire dalla convenzione del Consiglio d'Europa del 28 gennaio 1981, che aveva anche lo scopo di fronteggiare i problemi posti dalle nuove tecnologie della informazione. I principali atti comunitari emanati al riguardo sono illustrati nella relazione che Roberto Santaniello, della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, svolse in occasione della conferenza nazionale degli archivi, tenutasi a Roma presso l'Archivio centrale dello Stato dall'1 al 3 luglio 1998[2]. Ricordiamo qui che una direttiva del Consiglio d'Europa del 24 ottobre 1995 all'art. 2 «definisce come dati personali qualsiasi informazione concernente una persona fisica identificata o identificabile». Nella sostanza, le direttive europee si muovono, con disposizioni che non è possibile analizzare in questa sede, fra il polo della tutela della *privacy* (esiste un «Gruppo per la difesa delle persone») e quello della libertà di accesso agli archivi, che in uno Stato democratico deve essere riconosciuta a tutti indistintamente i cittadini. Il punto di incontro fra le due istanze è lasciato ai singoli Stati, entro i parametri fissati dalla Comunità stessa. Ad esempio, è prevista in alcuni casi la necessità dell'assenso degli interessati, mentre la riserva più rilevante a favore della legislazione dei singoli Stati sta nel fatto che, come scrive Santaniello, la legislazione

---

[2] R. SANTANIELLO, *La privacy nella legislazione europea*, in *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio, 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 50), pp. 321-330. Tutta la quarta sezione del volume è dedicata agli *Archivi negati: il diritto all'accesso e la tutela della riservatezza*. Il riferimento è a S. COMBE, *Archives interdits. Les peurs françaises face à l'histoire contemporaine*, Paris, Albin Michel, 1994.

comunitaria non è di applicazione per la circolazione e la protezione dei dati che hanno per oggetto la sicurezza pubblica, la difesa, la sicurezza dello Stato e.le attività dello Stato in materia penale[3]. Le finalità storiche, statistiche e scientifiche della ricerca, formula ripresa dal nostro decreto 281/99, sono comunque sempre fatte oggetto di speciali menzioni atte a salvaguardarle.

Quanto alla comparazione con i singoli Stati, il discorso sarebbe ancora più lungo. Posso rinviare al saggio di Carlo Vivoli[4], dove fra l'altro si sottolinea la differenza che anche in questo campo si riscontra fra i paesi di *common law* e quelli amministrativamente accentrati. Qui si può soltanto ricordare, ad esempio, che in Francia, dove peraltro la materia è tuttora oggetto di discussione, il limite generale per l'accesso agli archivi è come del resto in molti altri paesi, fissato in trent'anni; questi diventano sessanta per quel che attiene alla vita privata e alla sicurezza dello Stato, mentre per la documentazione medica si arriva anche a centocinquanta anni dalla morte del soggetto. Quest'ultimo criterio é estraneo alla legislazione italiana, la quale per fissare i limiti della consultabilità fa riferimento alla data dei documenti, non al momento della morte (o della nascita) del soggetto interessato.

In Germania la situazione è resa particolarmente complessa da due circostanze: la sovrapposizione della legislazione federale a quella dei singoli *lander* e l'esistenza degli archivi della scomparsa DDR, in particolare di quelli della Stasi (sui quali tornerò in seguito). Uno studioso tedesco è giunto alla conclusione che «il contrasto tra storici da un lato e giuristi incaricati della tutela dei dati dall'altro è inevitabile come la mediazione che l'archivista deve svolgere tra i due poli divergenti della riservatezza personale e della ricerca storica»[5].

Le altre principali novità introdotte dal decreto sono le seguenti:

a) È scomparsa la norma, contenuta nella legge archivistica del 1963, e già dichiarata incostituzionale, che fissava a settant'anni il termine per la libera consultazione dei processi penali. Quella norma era più che mai incompatibile con il nuovo codice di procedura penale.

b) La legge del 1963 poneva senza distinzioni a settant'anni il termine per la libera consultabilità dei documenti «relativi a situazioni puramente pri-

---

[3] R. SANTANIELLO, *La privacy nella legislazione europea* ... cit., p. 326.

[4] C. VIVOLI, *L'accesso agli archivi: a proposito di un recente convegno internazionale*, in *Democrazia in rete o grande fratello? L'accesso agli archivi e la salvaguardia della riservatezza nelle fonti contemporanee. Atti del convegno, Firenze, 27 novembre 1997*, a cura di M. BORGIOLI – F. KLEIN, Firenze, Olschki, 1999, pp. 29-38.

[5] D. KRÜGER, *Storiografia e diritto alla riservatezza. La legislazione archivistica tedesca dal 1987*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVII (1997), 2-3, p. 397.

vate di persone». La formula era sufficientemente chiara; ma sotto la distorta interpretazione della legge sulla *privacy,* cui ho già accennato, se ne andava delineando una interpretazione assurdamente estensiva. Il nuovo decreto riduce questo termine a quarant'anni, lasciandolo a settanta soltanto se i documenti contengono dati «idonei a rivelare lo stato di salute o la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare». Mentre le prime due ipotesi non dovrebbero far nascere gravi dubbi di interpretazione, la terza appare molto infelice. Ad esempio: le controversie in materia dotale sono da considerarsi riservate? Cosa ne penseranno gli studiosi di storia dei patrimoni familiari?

c) L'autorizzazione all'accesso rilasciata ad un richiedente deve essere concessa «a parità di condizioni, ad ogni altro richiedente». È questa una norma che garantisce l'uguaglianza di trattamento fra tutti coloro che intendono accedere agli archivi. Dovrebbe esserne stroncato ogni rapporto di tipo clientelare; e Franco Venturi non potrebbe più scrivere che come la monarchia merovingica era una tirannia temperata dal regicidio così gli archivi italiani sono il regno della incertezza temperata dal favoritismo.

d) Viene eliminata la possibilità di distruzione dei documenti «trattati» (questa è la terminologia adottata dal legislatore), infaustamente prevista in alcuni casi dalla legge 675/96. Ci si deve augurare che questo principio, che è insieme di natura etico-politica e di salvaguardia della ricerca storica, venga seguito anche dal parlamento per impedire la distruzione dei documenti dei servizi segreti cosidetti deviati, di cui oggi si discute. Non va infatti confuso il diritto all'oblio, che è il corrispettivo del diritto alla memoria, con la distruzione delle prove delle malefatte del potere e, in certi casi, della innocenza dei calunniati.

e) Viene eliminata la possibilità di perenne «secretazione», (orrendo neologismo) di alcune serie di documenti. Sembrava quasi che potessero esistere documenti condannati all'ergastolo e alla» morte civile, anche se non passibili della pena di morte fisica. .

Il decreto legislativo va ad incrociare sia la legislazione sugli archivi, sia quella sulla privacy. In effetti le due cose tendono spesso ad intrecciarsi nelle discussioni. Ritenete che questo intreccio sia reale? O che, viceversa, la legge sulla privacy abbia creato, per pura imprevidenza, inutili problemi alla ricerca storiografica e statistica, come a volte si sente affermare nell'ambiente degli studiosi? Non è comunque paradossale che, nel momento in cui, a torto o a ragione, si suggerisce da più parti che l'apertura degli archivi potrebbe contribuire a riscrivere momenti non secondari della recente storia italiana, si facciano valere istanze garantiste nei confronti dei singoli individui che compaiono nella documentazione d'archivio? E, comunque, tali istanze non dovrebbero essere limitate a vicende di carattere esclusivamente privato?

La risposta alle domande poste è già largamente implicita in quanto detto finora. Posso aggiungere le seguenti considerazioni

Per designare uno dei due poli fra i quali si muove il discorso che stiamo conducendo mi sembra sconsigliabile l'uso delle parole «istanze garantiste». Garantismo è un termine cui è bene lasciare una connotazione positiva, proprio per evitare l'uso distorto che talvolta se ne fa, e che verrebbe in questo caso ambiguamente contrapposto alle ragioni della ricerca storica.

Non è facile oggi distinguere in modo netto il contenuto pubblico da quello privato di una notizia, soprattutto se si pensa all'enorme mole di informazioni sulla vita dei cittadini che vengono raccolte così dallo Stato totalitario come dal *Welfare State*. La diplomatica distingueva in base a criteri formali che poco avevano a che vedere con il contenuto dei documenti. Anche il diritto mira a dividere con una linea netta il privato dal pubblico, ma, data la complessità della società moderna, ci riesce sempre di meno. Le sue distinzioni non possono comunque soddisfare lo storico, il quale rompe i confini rigidi, trapassa da un territorio all'altro, è attratto dalle ambiguità e, nella ricostruzione dei contesti, non può porre aprioristicamente a se stesso invalicabili colonne d'Ercole. È questo il motivo per cui fra le norme di legge, anche le più accurate, e la prassi archivistica rimarrà sempre uno spazio in cui agisce la mediazione culturale e amministrativa degli interpreti, nel nostro caso gli archivisti in concorso con la consapevolezza metodologica degli storici. Si pensi ai rapporti sempre più stretti (o che almeno si auspica siano tali) fra storia politica, storia sociale, storia culturale, storia della mentalità e, per usare una parola di cui oggi molto si abusa, della «soggettività»: terreni tutti di simbiosi fra pubblico e privato.

Molti sistemi archivistici, e anche quello italiano, consentono a chi dona o lascia in eredità i propri archivi ad Archivi pubblici o privati di fissare delle condizioni e dei limiti cronologici per la loro apertura al pubblico. Sono condizioni e limiti che vanno accettati e rispettati, in nome di un ovvio *primum vivere* degli archivi stessi. Ad esempio, Maria Corti ha potuto dar vita all'Archivio degli scrittori di Pavia solo garantendo il rispetto della volontà dei donanti, dei depositanti e dei testatori. Lo stesso dicasi per l'Archivio diaristico nazionale fondato da Saverio Tutino a Pieve Santo Stefano e per l'Archivio della scrittura popolare di Rovereto.

I circa 180 chilometri lineari di documenti lasciati dalla Stasi della defunta DDR costituiscono un caso molto significativo. Attorno alla loro salvaguardia e alla loro utilizzazione si è svolto in Germania un dibattito di grande interesse per le molte implicazioni che ha e che vanno oltre la specificità del caso tedesco. Alla tesi della distruzione è stata opposta quella della conservazione, sottoponendo l'accesso a regole giuridicamente valide. Un esponente del movimento per i diritti civili, Joachim Gauck, si è battuto contro «la soluzione solo in apparenza opportuna (...) di distruggere e dimenti-

care» e a favore di un confronto diretto con il recente passato. È anche notevole che venisse richiesto il divieto di accesso da parte dei servizi segreti ai documenti personali[6]. La discussione riprendeva temi già dibattuti a proposito dei documenti del regime nazista e del processo di denazificazione.

Quanto questo terreno sia difficile e irto di contraddizioni è mostrato dal fatto che i verdi, i quali a proposito delle leggi archivistiche generali si erano battuti a favore della massima pubblicità, quando si è trattato, dei documenti della Stasi si sono schierati invece a fianco degli organi preposti alla tutela dei dati, fino a sostenere il diritto degli interessati alla cancellazione di quelli che li riguardano. Il presidente della Associazione degli storici tedeschi, Wolfgang J. Momsen, giustamente oppose che «l'interesse pubblico connesso allo studio della Stasi ha maggior peso rispetto al desiderio del singolo di vedere distrutti gli atti che lo riguardano». La conclusione cui giunge il più volte citato Krüger è che nella legge del 20 dicembre 1991 sui documenti della Stasi si ripresenta una «nota aporia», quella cioè che costituisce l'asse del nostro discorso. «Da un lato – egli scrive – si sottolinea l'esigenza di tutelare i diritti personali del singolo, dall'altro si vuole garantire e promuovere la rivisitazione storica,, politica e giuridica» dove questa rivisitazione è da interpretare non tanto in senso penalistico quanto in quella che, con felice espressione, viene chiamata «liberazione delle coscienze»[7].

Il decreto prevede la sottoscrizione di codici di deontologia e di buona condotta per i soggetti pubblici e privati interessati al trattamento dei dati personali per scopi storici, di ricerca scientifica e di statistica. Ciò presuppone tuttavia l'esistenza di associazioni professionali (come nel caso dei giornalisti) in grado di elaborare e sindacare sul rispetto del codice deontologico. Ma il diritto alla ricerca è libero, e chiunque può avere accesso ad un archivio. Non vi pare una norma ambigua e anche pericolosa?

L'Assemblea generale del Consiglio internazionale degli Archivi approvò a Pechino il 6 settembre 1996 un «Codice internazionale di deontologia degli archivisti». Esso contiene affermazioni chiare nei principi e duttili, garbate e talvolta ovvie nel rinvio alle legislazioni e alle tradizioni nazionali dei singoli paesi. Faccio due esempi. Nell'art. 6 si legge che «gli archivisti rispondono con cortesia, e con lo scopo di essere effettivamente utili, a tutte le richieste ragionevoli concernenti i documenti a loro affidati, e incoraggiano l'utilizzazione di questi nella massima misura possibile compatibilmente con le esigenze istituzionali, la salvaguardia dei documenti, i vincoli normativi, i diritti degli individui e gli accordi con i donatori. Essi spiegano ai richie-

[6] *Ibid.*, pp. 389-390.
[7] *Ibid.*, p. 391.

denti i motivi delle restrizioni e le applicano con equità». E all'art.7: «Gli archivisti cercano il giusto equilibrio, nel quadro della legislazione in vigore, tra il diritto all'informazione e il rispetto della riservatezza».

I codici di deontologia professionale previsti dal decreto 281/99 dovranno riguardare sia gli archivisti che gli utenti. Mentre i primi sono facilmente individuabili, non altrettanto può dirsi dei secondi. Non esiste, ed è bene che non esista, una corporazione o un «ordine» degli storici. Del resto, non tutti i professori di storia sono storici, né tutti gli storici sono professori di storia. Non ci si può nemmeno riferire alla categoria «studiosi» sia perché questi sono a loro volta difficili da riconoscere come tali, sia perché tutti i cittadini hanno diritto di accesso agli archivi. Dire che è il fatto stesso di andare in archivio a qualificare un cittadino come studioso costituirebbe una mera petizione di principio.

La categoria cui riferire il codice non può pertanto essere che quella generale di «utenti». Prive ovviamente di sanzioni penali, le regole che saranno fissate dal codice dovranno essere sottoscritte da coloro che chiedono di consultare i documenti. Saranno regole di buon comportamento che potranno avere solo sanzioni amministrative e morali, a cominciare da quella classica della esclusione dalle sale di studio. Alla lunga, potranno altresì avere un valore pedagogico. Anche le leggi più draconiane, per essere pienamente operanti, hanno bisogno di un costume ad esse corrispondente. Il codice deontologico, per avere efficacia, dovrà a maggior ragione diventare un fatto di costume. Gli utenti, e primi fra di essi gli storici, dovranno sentirsi investiti di adeguate responsabilità. Si può al riguardo ricordare il seminario sulla responsabilità dello storico contemporaneista svoltosi a Fiesole nell'aprile 1996 su iniziativa della Sissco, della rivista «Passato e Presente» dell'Istituto universitario europeo.

La legge non tocca il tema del segreto di Stato, che spesso è stato posto su documentazione riservata di interesse storico (si pensi ad esempio a tutta la documentazione raccolta sulle stragi politiche in Italia, a partire da Portella della Ginestra). Quale ritenete potrebbe essere una normativa, che tenga conto delle legittime esigenze della sicurezza dello Stato e nello stesso tempo della possibilità di accesso, in tempi ragionevoli, degli studiosi alle fonti d'archivio?

Sul segreto di Stato ho già in parte risposto. Posso aggiungere che la legge 801/77, che disciplina la materia, è priva di coordinamento con la legislazione sugli Archivi di Stato.

Il d.p.r. del 1963, più volte citato, nel suo art. 21 pone a cinquanta anni il limite di accesso ai documenti «di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato»: non dunque a tutti i documenti che non hanno superato quella data, come talvolta gli stessi ricercatori tendono a inter-

pretare, ma solo a quelli che rientrano nella fattispecie indicata. L'emanazione del decreto 281 ha creato al riguardo una situazione paradossale. Come abbiamo visto, il termine per la libera consultabilità dei documenti relativi a situazioni puramente private di persone è stato abbassato, tranne le tre eccezioni ricordate, da settanta a quarant'anni. Il legislatore del 1963 aveva ritenuto che la tutela dei privati aveva bisogno di una tutela più lunga (settant'anni) di quella dei documenti riservati dello Stato. Ora le parti si sono invertite, e lo Stato (cinquant'anni) è più protetto dei privati (quarant'anni, tranne le tre eccezioni che restano a settant'anni).

Non resta quindi che sollecitare un intervento legislativo, che non poteva trovar posto nel decreto 281. Andranno ristabilite le proporzioni, portando a trenta anni, come è per la maggioranza dei paesi e per gli stessi archivi della Comunità europea, il limite oltre il quale deve esserci piena accessibilità ai pubblici archivi.

Il decreto istituisce una commissione per le questioni inerenti alla consultabilità degli atti d'archivio riservati, con funzioni consultive, ma lascia indefinita la sua composizione. Quale ritenete questa debba essere? E pensate che una commissione con compiti consultivi possa avere una funzione positiva di regolazione degli accessi a favore degli interessi della ricerca scientifica?

Sulla commissione consultiva ho già risposto. Colgo comunque l'occasione per ricordare quanto segue.

La legge fondamentale sugli archivi resta il d.p.r. del 1963. Esso intitola l'art. 21 «Limiti alla consultabilità dei documenti» e il testo esordisce con le seguenti parole: «I documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili ad eccezione di quelli...» eccetera. La non consultabilità è dunque una eccezione alla norma generale, e come tale non può essere interpretata estensivamente.

Esiste un solo sistema, che io sappia, radicalmente alternativo a quello della concessione dei permessi per superare *ad hominem* l'eccezione che stabilisce la inconsultabilità di alcune tipologie di documenti. È il sistema americano della declassificazione volta a volta e non secondo scadenze generali predeterminate, di intere serie di documenti. Prima della declassificazione, almeno in teoria, nessuno può vedere alcunché; dopo, tutti possono vedere tutto. È ovvio che questo sistema non ha bisogno di prevedere permessi *ad hominem*. I vantaggi e gli svantaggi sono evidenti. Ma non mi risulta che in Italia, come in altri paesi europei, si sia pensato di fare proprio il sistema vigente negli Stati Uniti.

Se vige il sistema dei permessi, non si può pensare, come oggi talvolta si pensa, ad estromettere la pubblica amministrazione, produttrice delle carte pubbliche, dalla procedura di concessione del permessi. Si può sol-

tanto limitare e condizionare il suo potere in merito, come appunto fa il decreto 281 e già aveva fatto il decreto Napolitano, istituendo la commissione consultiva. Analogamente, non sarebbe ammissibile negare ai privati il diritto di manifestare la propria volontà, anche in questo caso secondo predeterminate procedure, relativamente all'accesso alle proprie carte.

In linea di fatto, la estromissione piena della pubblica amministrazione dalla procedura per la concessione dei permessi avrebbe come conseguenza facilmente prevedibile una drastica riduzione dei versamenti di carte dai pubblici uffici agli Archivi di Stato, a cominciare dall'Archivio centrale. È bene che gli storici lamentino e denuncino le difficoltà e gli intoppi che incontrano nelle loro ricerche presso gli Archivi di Stato. Sarebbe ingenuo da parte loro credere che difficoltà e intoppi scomparirebbero quando essi dovessero bussare direttamente alle porte di ministeri, prefetture, questure, intendenze di finanza, provveditorati agli studi, e così via.

Fonti Memoria Storiografia

*LA STORIOGRAFIA SULL'ITALIA POSTUNITARIA E GLI ARCHIVI NEL SECONDO DOPOGUERRA**

1. L'interesse per le fonti archivistiche posto in evidenza dalla storiografia italiana del dopoguerra – fenomeno del resto non limitato all'Italia[1] – assume, per quanto riguarda gli studi sul periodo postunitario, un significato tutto particolare. Se infatti per la storiografia sul Risorgimento l'accesso agli archivi è stato un fatto di dimensioni prima sconosciute, per la storiografia sul primo secolo di vita unitaria si è trattato di un fenomeno totalmente nuovo, che ormai si spinge talvolta fino alla civetteria della bella ma non indispensabile citazione archivistica.

Il naturale trascorrere del tempo e il conseguente adeguarsi della legislazione e della prassi archivistiche non costituiscono spiegazioni sufficienti di questo fenomeno. Ci sembra infatti che occorra rifarsi a una situazione generale qualificabile almeno sotto tre aspetti. Pensiamo innanzi tutto al fervore con il quale, subito dopo la liberazione dal fascismo e gli sconquassi provocati dalla guerra, gli italiani – o almeno la parte più sensibile di essi – cominciarono a guardare al proprio recente passato di nazione, cercandovi le radici delle incisive esperienze da poco vissute. Il pensiero storico italiano cominciò così a porsi nuove domande e insieme a riproporsi, con una mutata carica concettuale ed emotiva, problemi con i quali si erano già misurati gli uomini dei decenni precedenti. Non c'è da meravigliarsi se alle nuove ipotesi formulate dagli storici abbia corrisposto la ricerca delle fonti

---

* Relazione al convegno sui rapporti fra gli archivi e la storiografia italiana del dopoguerra, organizzato dall'Associazione nazionale archivistica italiana e svoltosi a Este nell'ottobre del 1966, poi pubblicata in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3, pp. 355-407.

[1] Nella relazione di R.H. Bautier a una tavola rotonda organizzata dagli archivisti francesi si legge che in tutti i paesi – eccezion fatta per Grecia, Svizzera e Venezuela – si è verificato nel dopoguerra un forte incremento nella frequenza degli archivi da parte degli studiosi: cfr. DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Actes de la cinquième conférence international des archives: les archives au service de la recerche historique*, Paris, Impr. Nationale, 1961, pp. 7-58.

necessarie per verificarle; e fra le fonti dovevano prima o poi venire alla ribalta quelle archivistiche, fino ad allora pressocché inesplorate.

Una prima maniera di impostare il nostro discorso potrebbe dunque essere questa: come hanno risposto gli archivi alle nuove esigenze prospettate dalla storiografia? e anche: hanno avuto, le fonti archivistiche per la prima volta messe a frutto, la capacità di qualche utile riflesso sulla impostazione stessa dei problemi storiografici o almeno sui metodi necessari per affrontarli? Non intendiamo, con quest'ultima domanda, dimenticare che il *prius* è sempre la richiesta che la cultura pone agli archivi, perché «quando non si sa che cosa si cerca non si sa che cosa si trova»; vogliamo soltanto accennare alla circolarità che talvolta in modo fecondo si crea fra lo storico che interroga quei «granai di fatti» che sono gli archivi e le soluzioni tecniche che gli archivi offrono a chi intende mettere ordine nel granaio organizzando i fatti[2].

Passiamo con ciò alla seconda condizione di carattere generale cui sopra accennavamo, e cioè al clima culturale che, dopo la crisi del vecchio positivismo promotore di quell'erudizione il cui dissolversi è stato così bene descritto dal Sestan[3], ha visto spuntare anche in Italia una nuova coscienza critica del problema delle fonti, preparata in parte dalla lunga battaglia crociana. L'ideale del «veder tutto», proprio della vecchia erudizione positivistica, era infatti meno che mai applicabile alla storia del mondo contemporaneo. «Quando, come talvolta mi succede», ha scritto uno storico inglese che è tra i maggiori studiosi della rivoluzione russa, «sono tentato di invidiare la

---

[2] La definizione degli archivi quali «granai di fatti» è di Lucien Febvre (L. FEBVRE, *A proposito di una forma di storia che non è la nostra*, in *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, Einaudi, 1966, p. 546). Di Albert Dastre sono invece le parole riferite poco sopra (e citate da L. FEBVRE, *Verso un'altra storia*, *ibid.*, p. 559). Non è questa la sede per indagare sul rapporto che passa fra l'organizzazione dei fatti, che è propria dello storico, e l'organizzazione dei documenti, che è propria dell'archivista. Vogliamo però trascrivere alcune considerazioni del Michel in tema di un tipo particolare di archivi modernissimi. Parlando della storiografia sulla Resistenza, il Michel ha sottolineato il legame particolarmente stretto che si crea nel suo ambito fra lo storico e l'archivista. «Il lavoro dell'archivista» – egli ha scritto – «e quello dello storico sono in questo caso talmente legati che difficilmente possono essere compiuti da persone diverse. È infatti impossibile lasciare che si accumuli senza fine una documentazione proliferante: a un dato punto occorre fare una selezione e una classificazione, che devono essere attribuite a uno specialista molto accorto, in quanto si tratta di esaminare criticamente questa documentazione e di rendersi conto delle lacune, per poterle colmare con nuove ricerche immediate, le quali a loro volta difficilmente potrebbero essere affidate ad altri che agli stessi specialisti» (H. MICHEL, *La Resistenza nella storiografia francese*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1965, 78, p. 77). L'opinione è interessante anche come risposta a chi concepisce gli archivi moderni sotto il segno esclusivo di una tecnica sganciata dalle esigenze storiografiche.

[3] E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1956*, a cura di C. ANTONI – R. MATTIOLI, II, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, pp. 425-451.

straordinaria competenza dei miei colleghi che si occupano di storia antica e medievale, mi consolo pensando che essi sono così competenti soprattutto perché sanno così poco dell'oggetto delle loro ricerche. Lo storico dell'età moderna non gode di nessuno dei vantaggi di questa connaturata ignoranza»[4]. Allo storico dell'età moderna e contemporanea, possiamo commentare, non è dato nascondersi dietro l'esaurimento delle fonti disponibili, ma, al contrario, egli deve selezionare con il massimo rigore la sconfinata massa di materiali che ha, astrattamente, al suo servizio. Se questo vale per i libri, gli opuscoli, gli atti ufficiali a stampa, i giornali, ecc., a maggior ragione è vero per i documenti di archivio[5]. I quali da una parte subiscono la agguerrita concorrenza delle molte altre fonti di informazione che produce la vita moderna, e pertanto valgono comparativamente meno dei documenti dei secoli più lontani; ma dall'altra recuperano, quando ben scelti, una limitata ma precisa importanza proprio perché destinati a colmare quei vuoti che lo sguardo esperto sa scorgere pur nella congerie di testimonianze altrimenti e più facilmente attingibili. Si aggiunga il valore simbolico di «scientificità» attribuito all'uso dei documenti d'archivio, specie in una storia, come quella contemporanea, che avverte continuamente il bisogno di fornire le prove dell'aver superato la fase della memorialistica e della pubblicistica.

Naturalmente non bisogna partire dal presupposto che gli archivi – per l'età contemporanea come per qualsiasi altra età – contengano i documenti più «veri» o addirittura gli unici «veri», in quanto avrebbero essi soli la capacità di «rispecchiare le cose come realmente sono andate». È troppo noto che la metodologia moderna rifiuta questi semplicistici punti di vista. Così pure il carattere «ghiotto» che talvolta assume il documento di fresca data non deve spingere lo storico – e l'archivista ansioso di ostentare primizie – sul sentiero infido dei cacciatori di «rivelazioni» e di scandali. Soccorrono al riguardo le parole di un maestro filologicamente esigentissimo come Delio Cantimori quando, a proposito proprio della storia contemporanea, scriveva: «Non propongo un rifiuto all'esplorazione archivistica; ma certo, in que-

[4] E.H. CARR, *Sei lezioni di storia*, Torino, Einaudi, 1966, p. 21. E un altro storico inglese: «La maggior parte degli studiosi di storia contemporanea sono tanto abituati all'abbondanza di materiale che, se dovessero accontentarsi delle testimonianze disponibili per lo studio dei primi anni di storia inglese, non si arrischierebbero a scriverne»: L. WOODWARD, *The Study of Contemporary History*, in «Journal of Contemporary History», I (1966), 1, p. 10. Cito dalla edizione italiana: «Dialoghi del XX», I (1967), 1, p. 16.

[5] Si veda ad esempio l'invito rivolto qualche anno fa da Romeo a «cercare i mezzi e i metodi per dominare l'incongesta mole» delle fonti moderne e contemporanee (R. ROMEO, *La pubblicazione di atti diplomatici*, in «Nuova rivista storica», XLII (1958), pp. 327-331). Per alcune indicazioni di carattere generale: C. PAVONE, *Fonti archivistiche per la storia del Lazio e di Roma dopo l'Unità*, in «Archivio della società romana di storia patria», s. III, LXXXI (1958), XI, fasc. V, pp. 175-212; I. ZANNI ROSIELLO, *Ricerche in fondi moderni: orientamenti metodologici*, Bologna, Archivio di Stato, 1966 (Archivio di Stato di Bologna, Quaderni della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica).

sta disciplina, non ci dovrebbe essere idolatria per l'esplorazione archivistica: cioè si dovrebbe essere consapevoli delle difficoltà dell'esplorazione archivistica per i periodi più recenti, e della possibilità di trasformare la ricerca storica in un giuoco di rivelazioni retrospettive e il documento storico in "pezza d'appoggio" per una controversia giuridica o una polemica politica: cioè di perdere il senso delle prospettive»[6].

Nell'uso dei documenti moderni e modernissimi manca allo storico il sussidio di quelle discipline ausiliarie che la medievistica è venuta costruendosi dall'epoca dei Maurini in poi. Ci riferiamo in particolare alla diplomatica; ed è molto dubbia la possibilità stessa di creare una diplomatica dell'atto moderno. Sono al riguardo ovvie difficoltà la minore canonizzazione del documento moderno, la inesistenza di cancellerie con regole rigide e varianti solo molto lentamente nel tempo, la limitata importanza sacrale delle formule e della forma stessa della scrittura. Si pensi soltanto al più semplice e primitivo dei documenti di tipo nuovo, come il telegramma. Già in esso l'intervento del mezzo «meccanico», non solo per il trasporto del documento già formato ma come mediazione indispensabile per la sua stessa formazione, fa sì che questa sfugga al controllo della «cancelleria» che lo emana e rende addirittura dubbia l'applicazione della categoria di «originale». Ancor più lontano ci porterebbe il discorso se volessimo esaminare gli altri canali di informazione esistenti oggi o prevedibili per un non lontano futuro; ma non intendiamo addentrarci per gli infidi sentieri di una fantadiplomatica. Più prudente limitarci a constatare che il largo uso dei telegrammi come fonti ha reso rilevanti per la datazione, in un numero di casi incomparabilmente più ampio che per il passato, anche l'ora e i minuti di partenza e di arrivo. Oltre a offrire un prezioso sussidio agli editori di documenti, questa possibilità ha forse incoraggiato la tendenza esasperatamente analitica di molti saggi italiani di storia contemporanea, poiché ha favorito uno sminuzzamento cronologico ignoto agli storici di altri periodi.

Sempre nel campo dei nuovi mezzi di comunicazione si pensi poi alle telefonate le quali costituiscono, insieme alla rapidità e facilità degli spostamenti degli uomini politici, una delle cause della minore importanza relativa dei moderni documenti d'archivio. Esse tuttavia hanno offerto, quasi a compenso, quella preziosa serie di testimonianze scritte che sono le intercettazioni telefoniche, vera e propria sfida, oltre che alle buone regole del vivere civile, all'antico motto *verba volant:* e molti storici hanno saputo approfittarne[7].

---

[6] D. Cantimori, *Avventure di un devoto di Clio*, in «Itinerari», XI (1964), 79-80, p. 93, poi in Id., *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 185-186.

[7] Si veda ad esempio N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti, 1956; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965. Largo uso delle telefonate aveva fatto l'ex capo di gabinetto di Facta: cfr. E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Roma, Leonardo, 1946 (il volume è stato scritto nel 1923).

Dobbiamo infine accennare alla terza componente che ha permesso la fioritura di ricerche archivistiche nel campo della storia contemporanea. Alludiamo all'allentarsi dei pregiudizi, politici ed accademici, contro la possibilità stessa di scrivere storia di fatti molto recenti quando ancora, si dice, il tumulto delle passioni non è placato e manca il necessario distacco. Ha detto uno storico francese che abbiamo già avuto occasione di ricordare che «la generazione che ha vissuto [gli] avvenimenti deve essa stessa darne per la prima la sua versione»[8]. Vero è che in Italia tale ammonimento è stato applicato finora solo agli eventi conclusisi nel 1945 (limitazione questa non sussistente in altri paesi), ma si deve dunque constatare che le colonne d'Ercole, una volta fissate al 1915 o al massimo al 1918 o al 1922, hanno compiuto un notevole spostamento in avanti, che ha finito con l'incidere sugli studi relativi a tutto l'arco della storia postunitaria. E le ripercussioni si sono ovviamente avute anche sugli archivi.

Innanzi tutto è stata suggerita – o almeno avrebbe potuto esserlo – una riflessione critica sul carattere precipuo della documentazione archivistica, una volta che sia confrontabile non solo con le altre numerose fonti di informazione, ma anche con la memoria diretta dei protagonisti. Documenti e memoria (anche la memoria sollecitata attraverso quelle interviste e testimonianze orali che stanno subito al di là delle frontiere archivistiche) potrebbero cioè controllarsi a vicenda e perfino suggerire qualche utile estrapolazione per i casi in cui esiste soltanto la memoria ischeletrita nei documenti[9].

In secondo luogo, è stato riproposto il problema dell'apertura degli archivi moderni. La legislazione italiana si è parzialmente adeguata nel 1963 sostituendo, per la libera consultabilità, al termine fisso e ancora fermo al 1900 un termine mobile di cinquant'anni. È certo che se nel 1945 vi fosse stato in Italia un radicale ricambio di classe dirigente l'apertura degli archivi fino a quella data sarebbe apparsa ovvia. Bisogna tuttavia riconoscere che, specie in questi ultimi anni, i permessi di consultazione sono stati concessi dagli Archivi di Stato con crescente larghezza, almeno fino agli anni Trenta. D'altra parte esiste anche un limite intrinseco, superato il quale gli scopi stessi che si ripropongono gli studiosi nel consultare i documenti recenti verrebbero frustrati. Perché infatti il documento contenga ciò che lo storico di società organizzate a Stato spesso vi cerca è necessario che esso nasca

---

[8] È una massima di Febvre citata da H. MICHEL, *La Resistenza nella storiografia francese* ... cit., p. 77.

[9] Scrive un autore inglese già ricordato: «Lo storico contemporaneo ha un ulteriore vantaggio sugli studiosi dei periodi precedenti. Egli è in grado di ricordare l'impressione lasciata su di lui dagli eventi stessi che sta trattando; può anche consultare altri contemporanei e metterne a confronto i ricordi con i suoi» (L. WOODWARD, *The Study of Contemporary History* ... cit., p. 12).

segreto, o comunque riservato, e divenga pubblico solo in un secondo momento. Si pensi ai rapporti di ambasciatori, prefetti, autorità varie: la riservatezza è in questi casi garanzia di sincerità: il che naturalmente non significa che anche i documenti più confidenziali e «sinceri» non vadano interpretati alla luce del rapporto – specie quando si tratta di un rapporto gerarchico – che correva fra mittente e destinatario.

2. La ricerca storica negli archivi moderni va anche definita in rapporto alla natura stessa dello Stato moderno, con una ricognizione pregiudiziale di ciò che può rinvenirsi fra i documenti della attività politica e amministrativa da quello svolta. È ben noto come lo Stato durante l'ultimo secolo sia venuto direttamente o indirettamente interessandosi a sempre nuovi settori della vita sociale. Ciò ha condotto, accanto alla sovrabbondanza quantitativa, anche a una grande varietà qualitativa delle carte da esso prodotte. Si pensi soltanto ai numerosi ministeri che sono sorti sul tronco di quello dell'Interno e alle successive scissioni avvenute in seno al Ministero di agricoltura, industria e commercio che al momento dell'unificazione nazionale costituiva, accanto a quello classico delle Finanze, l'unico strumento di intervento amministrativo nelle attività produttive del paese. E si pensi ancora ai sempre più numerosi enti pubblici cui lo Stato affida la cura di interessi particolari ma talvolta di grande rilievo: i loro documenti vanno acquistando una importanza sempre maggiore anche per lo storico, ed è da augurarsi che le sovrintendenze archivistiche siano poste in grado di adempiere in modo adeguato ai loro compiti di cultura anche nei confronti di archivi così tipici del nostro tempo.

Ancora in questi ultimi anni comunque il maggior numero di ricerche archivistiche è stato mosso da interessi di storia politica generale, di quella storia cioè per la quale le fonti archivistiche contemporanee conservano un meno sostituibile ruolo. Le fonti con più frequenza richieste sono pertanto tuttora quelle più «classiche», cioè i rapporti e i carteggi delle autorità e degli uomini politici. Nell'Archivio centrale dello Stato – il quale, per la storia postunitaria, si colloca in una posizione di rilievo tutta particolare – una indagine statistica da noi sommariamente condotta mostra che, negli ultimi dieci anni, le carte di organi pubblici più consultate sono quelle del Ministero dell'interno seguite da quelle della Presidenza del consiglio dei ministri. Nell'ambito del Ministero dell'interno tiene poi la testa la Direzione generale della pubblica sicurezza, nonostante la lacunosità delle serie da essa versate che iniziano per la maggior parte appena dopo il 1911 (le ricerche sono di ordine di grandezza che supera il centinaio). Seguono le carte del Gabinetto nelle loro varie articolazioni; i rapporti dei prefetti; l'Ufficio cifra (serie esasperatamente analitica che consente di seguire ora per ora, o addirittura minuto per minuto, attraverso i telegrammi che pervenivano al Ministero, l'andamento della vita politica nelle varie province); una serie parti-

colare come la *Conflagrazione europea 1915-1918*. Della Presidenza del consiglio, che solo dal 1876 comincia ad avere un archivio regolare[10], per i primi anni peraltro non di eccelso interesse, le serie più consultate risultano essere quella dei verbali delle adunanze[11] e quelle di Gabinetto (intorno alle cinquanta richieste), nonché, anche in questo caso, lo speciale fondo relativo alla prima guerra mondiale. Consultatissimi risultano poi i fondi personali costituiti il più delle volte da una mescolanza di carte private, ufficiose e ufficiali che dà di per sé la misura di un certo stile e di un certo costume degli uomini politici, come pure della tardiva istituzionalizzazione di gabinetti e segreterie. Spiccano nell'ordine Depretis (67 richieste), Ricasoli (54), Crispi (51), Giolitti (49), seguiti con un certo distacco da Visconti Venosta (33), poi da Bissolati e Salandra (19), Nitti (16), Morgari (15) e via via da tutti gli altri.

Non insistiamo con queste cifre, cui può essere attribuito soltanto un valore indicativo; indicativo peraltro non solo delle ricerche venute a maturo frutto di pubblicazioni ma anche di certe tendenze di fondo (in qualche caso, semplicemente di moda) che costituiscono, ad esempio attraverso le tesi di laurea, l'*humus* dal quale poi germogliano i prodotti più rifiniti. Anzi, da questo punto di vista, una sistematica indagine sulle ricerche compiute negli archivi potrebbe costituire uno dei pochi strumenti per avere informazioni sui lavori concepiti e mai messi al mondo, e sulle speranze ben o mal fondate che, per condurre a lieto fine il concepimento, erano state riposte negli archivi. Su questa strada andrebbero pure presi in esame i programmi di studio finanziati dal Consiglio nazionale delle ricerche, molti dei quali non sarà possibile portare a termine se non con un ampio sfruttamento delle fonti archivistiche, anche contemporanee.

Fra le serie cui abbiamo poco sopra fatto riferimento vorremmo un momento soffermarci sui rapporti dei prefetti. Purtroppo nell'Archivio centrale esiste solo per pochi anni (1882-1894) una serie omogenea di tali rapporti, di periodicità semestrale, peraltro a sua volta frammentaria[12]. Per il resto occorre integrare quanto si trova sparpagliato in varie serie del Mini-

---

[10] In presumibile conseguenza della riforma dell'istituto effettuata da Depretis con il r.d. 25 ago. 1876, n. 3289.

[11] Sui verbali, il più delle volte molto scheletrici, si v. E. RE, *I verbali del consiglio di ministri*, in «Notizie degli Archivi di Stato», II (1942), 1, pp. 6-8. Pubblicazioni parziali dei verbali furono a loro tempo condotte, per il periodo 6 gennaio 1859-6 giugno 1861, da E. ARTOM, *L'opera politica del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano*, I, Bologna, Zanichelli, 1906, pp. 229-316 e da C.M. DE VECCHI DI VAL CISMON, in appendice alle *Carte di Giovanni Lanza*, Torino, Stab. tip. di Miglietta, Milano & c., 1938-1939, VI, pp. 381-417; VII, pp. 331-341; VIII, pp. 664-687.

[12] Il primo studioso a utilizzare in modo sistematico questi rapporti è stato G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956. Si veda a p. 15 una sintetica disamina critica del valore di tale fonte.

stero dell'interno con quanto custodito presso i singoli Archivi di Stato fra le carte di prefettura. Non molto tempo fa fu proposto che la Direzione generale degli Archivi di Stato si facesse promotrice della pubblicazione sistematica, provincia per provincia, dei rapporti dei prefetti, integrandoli con le relazioni di altre autorità periferiche (sotto prefetti, questori eccetera)[13]. L'iniziativa, che dovrebbe prendere le mosse da una circolare di Ricasoli del 15 ottobre 1861 con la quale si chiedevano ai prefetti ben quattro tipi di relazioni[14], è stata per il momento accantonata. Ma è indubbio che un *corpus* siffatto, cui nessun istituto meglio degli Archivi di Stato può porre mano, sarebbe di fondamentale importanza per la storia della politica interna italiana. È la figura del prefetto «napoleonico», come rappresentante generale del governo nella provincia, che sta alla base della importanza della documentazione da lui prodotta e di quella correlativa del Ministero dell'interno. Gli storici se ne sono ben accorti, se oggi quasi non c'è opera sulla vita interna del paese negli ultimi cento anni che non si avvalga con larghezza di tali fonti per formulare nuovi giudizi o anche solo per rettificare, arricchire o verificare quelli già in circolazione[15]. I prefetti, nel quadro di quella ripresa di interesse per gli studi di storia amministrativa cui torneremo ad accennare, sono anzi diventati essi stessi oggetto di studio, a cominciare dal Natale, che tracciò un rapido e alquanto idealizzato profilo del prefetto moderno ed efficiente creato da Giolitti[16], fino ad arrivare ai più recenti lavori del Ghisalberti, del Ragionieri e del Fried[17].

Il Romeo, recensendo anni fa un volume sulla pubblica opinione in

[13] Cfr. il tentativo operato per la Sicilia, molti anni fa, da G. SCICHILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1952. Ma non sono imprese che possano essere condotte a termine da un singolo studioso.

[14] E precisamente: ogni 15 giorni «su tutti i fatti accaduti» meritevoli di attenzione politica; ogni tre mesi sulle «condizioni morali, economiche e politiche e sull'andamento delle pubbliche amministrazioni nella provincia»; ogni sei mesi «sulla condotta e sulla attitudine» degli impiegati; inoltre relazioni straordinarie ogni volta che fosse sembrato necessario (cfr. «Rivista amministrativa del regno», XII (1861), pp. 882-885).

[15] Per fare un esempio (molto spesso nel corso della nostra relazione, non potremo che ricorrere a pochi esempi) ricordiamo come l'uso dei rapporti dei prefetti abbia permesso al Vigezzi di dimostrare che le manifestazioni di piazza delle «radiose giornate» del maggio 1915 furono viste con occhio non troppo benevolo dal conservatore ministero Salandra: B. VIGEZZI, *Le radiose giornate del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in «Nuova rivista storica», XLIII (1959), pp. 313-344 e *ibid.*, XLIV (1960), pp. 54-111.

[16] G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, Milano, Garzanti, 1949, capitolo *Il prefetto amministrativo*, che si avvale ampiamente delle carte conservate nell'Archivio centrale. Molti telegrammi di Giolitti ai prefetti sono dettati in uno stile vigoroso ed essenziale che riscatta la fama di aridità burocratica rimasta sulle spalle dello statista di Dronero.

[17] Carlo Ghisaberti ha studiato gli incunaboli dell'istituto prefettizio: *Dall'intendente al prefetto*, in *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 1-35. Di E. Ragionieri si veda la seconda parte della relazione, *Politica e amministrazione nello Stato unitario*, tenuta al secondo convegno di studi gramsciani, Roma,

Francia durante il secondo impero[18], osservò che l'autore, avvalendosi dei rapporti dei funzionari, aveva usato una fonte indispensabile per i regimi dispotici, ma non altrettanto essenziale per quelli in cui sono i giornali, i libri, la libera circolazione della cultura a formare la opinione pubblica. L'Arfè nella sua storia del partito socialista italiano[19] ha osservato a sua volta «sulla base di esperienze fatte anche in altre occasioni» che «la documentazione esistente negli archivi pubblici sulla storia del movimento operaio per epoche nelle quali vige la libertà di parola e di stampa è sì di grande interesse, ma come fonte integrativa e non principale, e neanche essenziale».

Le osservazioni del Romeo e dell'Arfè ci sembra vadano integrate con la considerazione che anche nei regimi liberali – almeno in quelli conosciuti dalla storia d'Italia – possono sussistere vasti strati di popolazione che continuano ad essere oggetto più di governo assoluto che di governo di opinione. Per essi le fonti di prefettura e di polizia conservano tutto il loro valore. Si pensi soltanto all'analfabetismo e alla ristrettezza, fino al 1912, del suffragio elettorale, che escludevano tanta parte degli italiani dalle idee e dai comportamenti politici essenziali delle classi dominanti. È stato ampiamente discusso, specie nel primo decennio postbellico, il problema se le classi subalterne, possano essere oggetto di storiografia o se invece questa sia riservata soltanto alle classi dirigenti, considerate unico soggetto della storia. Chi non condivide l'opinione che la storia si riduca – per usare una espressione del Carocci – a una «teofania della classe dirigente» si è chiesto a quali fonti ricorrere per scrivere quella delle classi subalterne, o meglio ancora, per ricostruire una storia che tenga conto del rapporto in cui fra loro si pongono, senza esclusioni, le varie classi della società.

Per rimanere nell'ambito della storia più direttamente politica (tralasciando cioè discipline «autonome» come l'etnografia o la storia della letteratura popolare), insostituibili divengono quelle fonti, tipicamente archivistiche, che testimoniano i legami essenziali – o, se si preferisce, le mediazioni – che si stabiliscono fra lo Stato e le classi subalterne: fisco, servizio militare, polizia.

I documenti di polizia, di prefettura e affini godono in quest'ambito del privilegio non soltanto di essere i più ricchi su un piano di descrizione gene-

---

19-21 marzo 1961, poi in E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, pp. 105-129 (il Ragionieri sfrutta con larghezza le *Carte Peruzzi* conservate nella BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE). Di R.C. FRIED, si veda *The Italian Prefects. Study in Administrative Politics*, New Haven and London, Yale University Press, 1963.

[18] L.M. CASE, *French Opinion War on and Diplomacy during the Second Empire*, Philadelphia, University of Pensilvania Press, 1954; la recensione del Romeo è in «Rivista storica italiana», LXVII (1955), pp. 106-109.

[19] G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano, 1892-1926*, Torino, Einaudi, 1965 (si veda la *Nota bibliografica* finale).

rale, ma anche di offrire testimonianza dei primi tentativi delle classi dominate di arrivare alla coscienza e alla organizzazione politiche. Coloro che hanno l'obbligo professionale di sorvegliare, reprimere e possibilmente cancellare dalla storia certi movimenti divengono così gli autori di una documentazione essenziale per consacrare alla storia i movimenti stessi[20]. D'altra parte i documenti di prefettura e di polizia permettono di cogliere gli atteggiamenti del ceto dirigente nel loro quotidiano trasferirsi dai vertici politici alla prassi amministrativa e di verificare da vicino ottusità e ritardi nella comprensione dell'evolversi dei tempi, attribuibili in parte al ceto di governo in quanto tale, in parte alla vischiosità e alle deficienze tecniche della burocrazia. Si potrebbero al riguardo fare molti esempi: basterà qui ricordare l'uso spesso approssimativo che nelle carte di polizia si riscontra delle categorie sovversivi «neri» e sovversivi «rossi» e di quelle affini di «mene» clericali e «mene» socialiste, internazionaliste, eccetera[21].

Un rammarico vogliamo esprimere in questa sede, sempre a proposito di fonti di polizia: totalmente preclusi agli storici sono purtroppo gli archivi dei carabinieri, dipendenti dal Ministero della difesa (il quale, com'è noto, ha anche un archivio storico del Corpo di stato maggiore privo di ogni legame con l'amministrazione degli Archivi di Stato). Esiste in Roma un Museo centrale dell'arma dei carabinieri: e c'è da augurarsi che i vantaggi – come suol dirsi – che derivano all'Italia dall'avere due polizie siano prima o poi fruiti anche dagli storici, il giorno che potranno sistematicamente confron-

---

[20] Fonti analoghe a quelle di polizia, ma meno abbondanti e meno sfruttate, sono gli incartamenti dei processi a sfondo politico. Si veda ad esempio F. DELLA PERUTA, *L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, in «Movimento operaio», IV (1952), pp. 5-52, e ID., *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882. Dibattiti e contrasti*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», I (1958), pp. 15-102. Il secondo saggio è ripubblicato in F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 285-338.

[21] Ha scritto ad esempio De Rosa che «un'incredibile incapacità ad afferrare la novità del partito popolare manifesta la classe politica di governo [aggiunta dell'A.: meglio forse sarebbe stato procedere alle opportune distinzioni fra classe politica e burocrazia. Prosegue infatti il De Rosa che] per i prefetti e per la direzione di polizia il partito popolare era il vecchio partito clericale, un po' mutato nella forma, ma sostanzialmente lo stesso. I fascicoli della Direzione di pubblica sicurezza, che conserva i rapporti dei prefetti, parlano quasi sempre dell' «azione svolta dal partito clericale». Più di una volta le attività del PPI figurano sotto la voce *Azione politica del clero* [aggiunta dell'A.: non è detto che i funzionari non vedessero talvolta le cose con più spregiudicatezza di alcuni moderni ideologi del movimento politico dei cattolici]. Era considerato un partito da sorvegliare, e continuò a essere sorvegliato anche quando fece parte del governo, sia con Nitti, sia con Giolitti, sia con Facta. L'attenzione dei prefetti si volgeva in modo particolare all'azione del partito nelle campagne. Qui essi avvertirono che la presenza dei leghisti bianchi aveva creato «qualcosa di nuovo» (e qui ci sarebbe da osservare che le leghe incidevano più da vicino sull'ordine pubblico): G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, II, *Il partito popolare italiano*, Bari, Laterza, 1966, pp. 52-53.

tare la versione di certi fatti data dalla polizia con quella data dai carabinieri.

Accennavamo sopra alla storia delle istituzioni. «Prima di studiare la storia studiare lo storico» suona un consiglio del Carr[22] che noi possiamo parafrasare «prima di studiare il documento studiare l'autore del documento». Autori dei documenti in senso archivistico sono per lo più gli uomini incardinati nelle istituzioni: e gli archivi hanno questa caratteristica, che offrono il materiale più immediato per studiare la storia dei propri creatori. Quando perciò la storia delle istituzioni si è decisa a muovere i primi passi al di là delle colonne d'Ercole del Medioevo, non ha potuto non rivolgersi agli archivi, anche se va ricordato che il rapporto di «rispecchiamento» fra archivio ed istituto è nell'epoca contemporanea meno stretto che per il passato. Manca ancora comunque uno studio generale sullo sviluppo della pubblica amministrazione in Italia dopo l'Unità (la guida dell'Archivio centrale dello Stato, che si viene approntando, costituirà un importante passo in questa auspicata direzione). I molti lavori posti in cantiere dalla Fondazione italiana per la storia amministrativa non scavalcano il momento della unificazione[23]. Proprio questo momento ha peraltro attirato finora il maggior interesse degli studiosi: da un lavoro strettamente archivistico[24] a una speciale collana[25], a vari contributi particolari[26], agli atti di un recente congresso in cui peraltro è stato prevalente l'aspetto giuridico-sistematico su quello storico-

---

[22] E. Carr, *Sei lezioni sulla storia* ... cit., p. 51.

[23] Ce n'è uno solo ai confini fra Risorgimento e postrisorgimento: gli *Atti della commissione Giulini per l'ordinamento temporaneo della Lombardia (1859)*, a cura di N. Raponi, Milano, Giuffrè, 1962.

[24] Si vedano nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», i tre volumi finora pubblicati, sull'Italia settentrionale e centrale, di *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, Roma, Ministero dell'interno,1961-1962, a cura di R. Abbondanza, G. Arsento, M.M. Bassi Costa, F. De Feo, E. Falconi, G. Locorotondo, F. Morandini, G. Pansini, C. Pavone, P. Tournon, G. Spedale, F. Valenti, I. Zanni Rosiello.

[25] «L'organizzazione dello Stato. Collana di studi e testi nel centenario dell'Unità», diretta da A.M. Ghisalberti e coordinata da A. Caracciolo: sono dieci volumi, comparsi fra il 1960 e il 1966, tutti forniti di ampie note bibliografiche, cui si fa rinvio.

[26] Ricordiamo: C. Ghisalberti, *L'unificazione amministrativa del regno d'Italia*, in «Rassegna storica toscana, III (1957), pp. 283-297, poi in *Contributi alla storia* ... cit., pp. 217-237; E. Ragionieri, *Politica e amministrazione* ... cit.; G. Astuti, *L'unificazione amministrativa del regno d'Italia*, in *Atti del XL congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 93-182; A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Vicenza, Neri Pozza, 1962, voll. 3. Sull'inserzione di singole zone d'Italia nello Stato unitario, studiata con più immediato riferimento al tema istituzionale, con larga conoscenza delle fonti archivistiche e spesso ad opera degli archivisti stessi: N. Raponi, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità. Il programma dei moderati*, Milano, Giuffrè, 1967; I. Zanni Rosiello, *L'unificazione politica e amministrativa nelle «Province dell'Emilia» (1859-60)*, Milano, Giuffrè,

giuridico[27]. Un saggio d'assieme con l'intento di legare il tema dell'amministrazione a quello dei rapporti fra Stato e società civile è stato scritto dal Caracciolo[28] mentre contributi parziali, non sempre immuni da toni apologetici, sono stati offerti in occasione di anniversari di singoli istituti[29].

C'è a questo punto da chiedersi: le pubblicazioni ufficiali degli Archivi di Stato come si sono inserite in questo movimento di studi? (diciamo le pubblicazioni ufficiali perché non mancano nomi di archivisti fra gli autori delle opere che veniamo ricordando). Bisogna riconoscere che si sono inserite poco, perché anche in esse ha prevalso, almeno fino a questi ultimi anni, la tradizione che vedeva con una certa diffidenza o sufficienza gli archivi moderni. Così nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» non è ancora comparso alcun volume integralmente postunitario (ai governi provvisori del 1859-1861 abbiamo già accennato); e solo alcune guide che descrivono interi Archivi di Stato o interi complessi archivistici di determinate zone hanno dedicato qualche pagina agli archivi postunitari. Nei «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato» le cose stanno in modo appena migliore, perché su 34 titoli appena un paio riguardano carte posteriori all'Unità[30].

1965; G. PANSINI, *L'inserimento della Toscana nello Stato unitario*, in *La Toscana nell'Italia unita: aspetti e momenti di storia toscana 1861-1945*, Firenze, Unione regionale delle province toscane, 1962, pp. 13-57; A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963; A. BAVIERA ALBANESE, *Premesse per uno studio storico giuridico sulla legislatura della dittatura in Sicilia*, in *La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del congresso internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano*, II, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 606-627; F. BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani, Celebes, 1965; C. GHISALBERTI, *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, in «Clio», II (1966), 1, pp. 293-313; R. VERGANI, *Elezioni e partiti a Padova dopo l'Unità (1866-1870)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIV (1967), pp. 237-268, 405-437; C. PAVONE, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, in «Archivio storico italiano», CXV (1957), 415, pp. 299-346 e CXVI (1958), 419, pp. 346-380. Si v. infine la rassegna di I. ZANNI ROSIELLO, *Sull'unificazione amministrativa: a proposito di alcuni studi recenti*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 1, pp. 83-106.

[27] Gli atti del congresso – tenutosi in occasione del centenario delle leggi di unificazione amministrativa del 1865 – sono in corso di pubblicazione [poi pubblicati in più volumi presso l'editore Neri Pozza]. Cfr. anche la *Guida* alla *Mostra storica dell'unificazione italiana, 1868-1965*, allestita in occasione del congresso, Firenze, Tipografia Nazionale, 1965.

[28] A. CARACCIOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960.

[29] Ad esempio: *Centenario della Corte dei conti. Celebrazioni e studi*, Milano, Giuffrè, 1963, voll. 2.

[30] P. D'ANGIOLINI, *Ministero dell'interno. Biografie (1861-1869)*, Roma, Ministero dell'interno, 1964 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 31) [poi, solo l'introduzione, in P. D'Angiolini, *Scritti archivistici e storici*, a cura di E. Altieri Magliozzi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 75), pp. 135-139]; F. MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella Biblioteca comunale di Imo-*

Vero è che la stessa tecnica dell'inventariazione, almeno per gli inventari destinati alla stampa, deve essere adattata a due caratteristiche fondamentali degli archivi moderni: la mole e l'uso dei titolari. Trovare le giuste dimensioni e la giusta via di mezzo fra un arido elenco di «titoli» accompagnati da date e la minuta descrizione delle singole «pratiche» non è facile, né gli archivisti, a nostro avviso, si sono sufficientemente impegnati in questa direzione. Quello che ci appare certo è che ottimi e analitici strumenti di corredo, utilissimi nelle sale di studio, non possono essere trasferiti *tout court* sulla carta stampata.

Quanto poi alla edizione di fonti documentarie – settore nel quale solo da poco si è giunti a riconoscere pieno diritto di cittadinanza anche agli Archivi di Stato – possiamo accennare soltanto alle iniziative di più vasto respiro. Prima fra tutte la grande collezione dei *Documenti diplomatici italiani,* che sta dotando finalmente anche il nostro paese di una raccolta di fonti essenziali per lo studio dei rapporti internazionali. Sono stati finora pubblicati, a cura di una commissione costituita presso il Ministero degli affari esteri (il quale, com'è noto, ha un suo archivio storico) 25 volumi, distribuiti fra le varie serie in cui è stata suddivisa l'intera collana.

L'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea nonostante il suo nome ha dato finora scarso posto alla pubblicazione di fonti postunitarie. L'unica parziale eccezione è costituita dai *Carteggi di Bettino Ricasoli,* che scavalcano largamente il 1861 e dei quali sono finora comparsi 17 volumi, a cura prima di Mario Nobili e Sergio Camerani, poi di Sergio Camerani e Gaetano Arfè. L'Istituto per la storia del risorgimento italiano ha dal canto suo fatto qualche utile incursione anche fra le fonti per la storia d'Italia nel postrisorgimento[31]. E, sempre a cavallo dell'unità, ricorderemo il carteggio fra Vittorio Emanuele II e Pio IX, pubblicato dal Pirri[32].

Anche le assemblee parlamentari, le quali dispongono di ricchi archivi, hanno fatto qualche primo timido passo per inserirli nel giro della ricerca storica. La Camera dei deputati ne ha consentito l'utilizzazione da parte di alcuni collaboratori della collana «L'organizzazione dello Stato» e da parte di

la, Roma, Ministero dell'interno, 1964 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato» 26).

[31] Si vedano ad esempio nella serie II, «Fonti», della «Biblioteca scientifica» dell'Istituto, i tre volumi dei *Carteggi di Vittorio Imbriani*: a cura di N. COPPOLA, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963-1965. Si vedano anche le illustrazioni dei fondi archivistici posseduti dall'Istituto, che da qualche anno Emilia Morelli va pubblicando sulla «Rassegna storica del Risorgimento».

[32] P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato,* I, *La laicizzazione dello Stato sardo, 1848-1856,* Roma, Pontificia università gregoriana, 1944; II, *La questione romana, 1856-1864,* Roma, Pontificia università gregoriana, 1951, voll. 2; III, *La questione romana dalla convenzione di settembre alla caduta del potere temporale, 1864-1870,* Roma, Pontificia università gregoriana, 1961, voll. 2.

uno storico del brigantaggio[33]; e si è fatta essa stessa editrice[34] Il Senato ha messo a disposizione di uno studioso gli atti del processo intentato a De Bono per l'uccisione di Matteotti[35].

Un istituto privato segnalatosi nella edizione di fonti postunitarie è l'Istituto Feltrinelli di Milano (presso il quale è stato costituito un notevole archivio) che ha promosso edizioni che vanno dalle carte Giolitti a quelle della Federterra, da Marx ed Engels alla scapigliatura milanese[36] Ma molti editori hanno dato alle stampe importanti carteggi di uomini politici: per non far torto a nessuno non nomineremo nessuno. E accenneremo appena che parecchie riviste storiche vengono ormai ospitando documenti di storia contemporanea.

3. Giova a questo punto soffermarci sui settori di ricerca fatti nascere dai nuovi interessi cui accennavamo all'inizio. Pensiamo soprattutto agli studi sul socialismo e sul movimento operaio, a quelli sul movimento cattolico, a quelli infine sullo sviluppo economico dell'Italia unita e, variamente intrecciati con tutti questi ora nominati, ai rinverditi studi di storia locale. Il bisogno di immediato contatto con le fonti documentarie si è fatto sentire con particolare vigore in questi campi di indagine.

La storiografia sul socialismo è nata in Italia dopo il 1945, in un ambiente culturale fortemente ideologizzato. Questa circostanza, che discendeva dalla situazione esistente nel movimento operaio e nei suoi partiti, soprattutto nel partito comunista, ebbe come conseguenza solo apparentemente paradossale una forte spinta in pro della ricerca documentaria, indirizzandola peraltro sopratutto verso i decenni delle origini. Attrazione per il momento aurorale e scrupolo filologico che poteva liberamente esercitarsi solo su quegli anni lontani poterono così fondersi in una serie di notevoli iniziative e di utili risultati. Fra i più vivi centri di attività fu la Biblioteca poi Istituto Feltrinelli, in particolare sotto lo stimolo di Franco Della Peruta, stu-

---

33 F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

34 CAMERA DEI DEPUTATI, SEGRETARIATO GENERALE, *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917)*, Roma, Archivio storico, 1967 [a cura di M.A. SALVACOJ.

35 G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti fra Viminale e Aventino: dagli atti del processo De Bono davanti all'Alta corte di giustizia*, Bologna, Il Mulino, 1966, dove si fa largo uso anche di documenti conservati nell'Archivio centrale dello Stato.

36 Si vedano: *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, a cura di G. CAROCCI – P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, Milano, Feltrinelli, 1962, voll. 3; *L'Italia radicale. Carteggi di Felice Cavallotti: 1867-1898*, a cura di L. DALLE NOGARE – S. MERLI, Milano, Feltrinelli, 1959; *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, a cura di S.M. GANCI, Milano, Feltrinelli, 1959; *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890*, a cura di P.C. MASINI, Milano, Feltrinelli, 1961; *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani: 1848-1895*, a cura di G. DEL BO, Milano, Feltrinelli, 1964. Sugli «Annali» dell'Istituto sono stati pubblicati molti carteggi che non ci è possibile elencare.

dioso che meriterebbe il titolo di archivista onorario. La rivista *Movimento operaio,* che fu espressione di tale fervore e che uscì dal 1949 al 1956, pubblicò non soltanto saggi, ricerche e documenti, ma segnalazioni di archivi e veri e propri inventari, soprattutto di carte di prefettura e di polizia[37]. È bene al riguardo ricordare che gli archivi dei partiti operai e socialisti e delle organizzazioni sindacali sono andati in buona parte distrutti durante il periodo fascista, cosicché il ricorso agli archivi statali e agli archivi privati si è rivelato insostituibile; e che, delle proprie carte più recenti, i partiti non sono meno gelosi degli Stati.

Parallelamente all'opera sopra descritta si iniziò la pubblicazione dei carteggi di alcuni dei protagonisti della storia del socialismo italiano: facciamo soltanto i nomi di Antonio Labriola e Filippo Turati, i due uomini sul cui ruolo nella nascita e nei primi anni di vita del partito socialista italiano è stata particolarmente viva la discussione politica e storiografica[38]; e aggiungiamo la recente pubblicazione dell'epistolario di un altro fra gli uomini più rappresentativi del socialismo italiano precedente alla prima guerra mondiale[39]. Venne anche posta mano a progetti di sistematica descrizione della stampa socialista, tanto ambiziosi che sono rimasti incompiuti; ma per quel tanto che è stato realizzato il contributo dato da archivi pubblici e privati è stato notevole[40]. E altrettanto deve dirsi per la

---

[37] Cfr. R. ZANGHERI, *Carte Malatesta nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Movimento operaio», 1949-1950, 3-4, F. DELLA PERUTA, *Carte della federazione operaia lombarda nell'Archivio di Stato di Milano*, *ibid.*, 1950, 11-12, pp. 354-355; *Archivio di Stato di Mantova, Inventario degli atti dell'archivio di polizia italiana di Mantova dal 1886 al 1897*, *ibid.*, 1951, 17-18, pp. 711-716; E. CONTI, *Le carte di polizia nell'Archivio di Stato di Firenze*, *ibid.*, n. s., IV (1952), 3, pp. 486-522; R. GIUSTI, *Atti della polizia italiana nell'Archivio di Stato di Mantova (1866-1897)*, *ibid.*, n. s., VI (1954), 1, pp. 121-145; L. CASSESE, *L'archivio di gabinetto della Prefettura di Salerno*, *ibid.*, n. s., VI (1954), 3, pp. 464-493.

[38] Si vedano soprattutto A. LABRIOLA, *Lettere ad Engels*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1949; *Corrispondenza Friedrich Engels – Filippo Turati, 1891-1895*, a cura di L. CORTESI, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», I (1958), pp. 220-282; F. TURATI – A. KULISCIOFF, *Carteggio*, raccolto da A. SCHIAVI, a cura di F. PEDONE, I, *maggio 1898-giugno 1899*, Torino, Einaudi, 1949; V, *Dopoguerra e fascismo (1919-22)*, Torino, Einaudi, 1953 e VI, *Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*, Torino, Einaudi, 1959. Da queste e altre iniziative editoriali si rileva l'importanza che hanno, anche per la storia del socialismo italiano, gli archivi dell'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam e dell'Istituto per il marxismo-leninismo di Mosca.

[39] R. MARMIROLI, *Socialisti, e non, controluce. L'epistolario di Camillo Prampolini, con un'introduzione, note e commenti*, Parma, La nazionale, 1966.

[40] Si veda la «Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana», diretta da F. Della Peruta per l'Istituto Feltrinelli. Sono usciti soltanto: *I periodici di Messina. Bibliografia e storia*, a cura di G. CERRITO, Milano, Feltrinelli, 1961; *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*, I, *1860-1904*, Milano, Feltrinelli, 1956 e II, *1905-1926*, Milano, Feltrinelli, 1961.

pubblicazione di atti di congressi e di organismi politici e sindacali[41].

Questa passione documentaria continua a dare i suoi frutti in varie sedi, anche se ha perso parte della baldanza (in qualche caso, ingenuità) iniziali. La maturazione stessa degli studi ha prospettato infatti esigenze più complesse; e d'altra parte la caduta di certe inibizioni politico-ideologiche ha reso meno esclusivo il bisogno del rifugio filologico sul terreno delle origini[42].

Fin dai primi anni dell'avvio di questo settore di studi la ricerca archivistica fu messa a frutto anche per la stesura di opere monografiche o d'assieme. Il Manacorda studiò così, attraverso i congressi, la prima fase del movimento operaio italiano, fino cioè alla costituzione del partito socialista; il Conti i primi passi del socialismo fiorentino; il Caracciolo il movimento dei contadini nel Lazio; Salvatore Francesco Romano i fasci siciliani[43]. Aldo Romano tentò un'ampia sintesi che, in molti volumi, avrebbe dovuto coprire l'intero arco del socialismo italiano dall'Unità fino ai nostri giorni; ma si è fermato al terzo volume, che si affaccia appena agli anni ottanta[44]. Non dobbiamo in questa sede discutere le tesi di fon-

---

[41] Si veda ad esempio *La confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi, 1906-1926*, a cura di L. MARCHETTI, *Prefazione* di F. CATALANO, Milano, Edizioni Avanti!, 1962.

[42] Si vedano, fra le iniziative in corso, i già ricordati «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli»; la rivista «Movimento operaio e socialista», a cura del Centro ligure di storia sociale (esce dal 1955) che continua in parte l'indirizzo del vecchio «Movimento operaio», allargando l'interesse anche al secolo XX; la «Rivista storica del socialismo» (esce dal 1958); gli «Archivi del movimento operaio», a cura di G. BOSIO, anch'egli pioniere di questo indirizzo di ricerca, che costituiscono la seconda serie degli «Strumenti di lavoro» pubblicati dall'Istituto Ernesto De Martino (Milano, Edizioni del Gallo): i documenti finora pubblicati spaziano dalle società operaie a cavallo dell'Unità e dalla prima internazionale al partito comunista d'Italia.

[43] G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del partito socialista (1853-1892)*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1953 e 1963[2]; E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1950; A. CARACCIOLO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1952; S.F. ROMANO, *Storia dei fasci siciliani*, Bari, Laterza,1959.

[44] A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, I, *L'unificazione nazionale e il problema sociale (1861-1870)*, Milano-Roma, F.lli Bocca-Ind. graf. ediz. italiane, 1954; II, *La crisi della prima internazionale (1871-1872)*, Milano-Roma, F.lli Bocca-Ind. graf. ediz. italiane, 1954; III, *La scapigliatura romantica e la liquidazione teorica dell'anarchismo (1872-1882)*, Milano-Roma, F.lli Bocca-Ind. graf. ediz. italiane, 1956. La seconda edizione è diversamente organizzata: I, *L'Unità italiana e la prima internazionale, 1861-1871*, Bari, Laterza, 1966; II, *L'egemonia borghese e la rivolta libertaria, 1871-1882*, Bari, Laterza, 1966; III, *Testi e documenti, 1861-1882*, Bari, Laterza, 1967 (quest'ultimo volume è una novità). Nella prefazione alla seconda edizione Romano spiega l'arresto temporaneo della sua opera con la necessità che egli ha avvertito di estendere la ricerca su scala internazionale, con conseguente ampio sfruttamento di archivi francesi, olandesi e sovietici.

do del Romano, impostate su un'aspra polemica contro Bakunin (e contro il primo storico che l'agitatore russo aveva avuto in Italia)[45]. Segnaliamo però che l'importanza eccessiva data a Napoli quale centro di formazione del primo internazionalismo italiano (importanza strettamente collegata alla tesi antibakuninista) ha un suo sottofondo archivistico nel fatto che le ricerche d'archivio del Romano, ampie e importanti, si sono in massima parte svolte per l'appunto a Napoli[46]. E d'altra parte proprio una piccola ma rilevante scoperta archivistica di Della Peruta ha permesso di restituire al ruolo svolto in Italia da Bakunin parte almeno della importanza che gli era stata contestata dal Romano[47].

Possiamo appena accennare a un'altra opera generale, sempre sul periodo delle origini, scritta questa da uno studioso americano[48], nonché ad una ricerca del Ragionieri sui rapporti fra i socialisti italiani e il partito «modello» della II internazionale[49]; e mentre per la produzione avutasi fino al 1956 e fino al 1962 rimandiamo a un'ampia rassegna del Valiani e ai risultati di un convegno tenutosi a Firenze in occasione del settantesimo anniversario della nascita del partito socialista[50], preferiamo ricordare alcune opere che testimoniano del recente spostarsi della storiografia sul socialismo italiano verso i decenni meno remoti. Consideriamo ad esempio due importanti sag-

---

[45] N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1927. Nella prefazione alla seconda edizione (1967) di questo libro, che fu in Italia antesignano e le cui manchevolezze oggi rilevabili derivano in parte notevole proprio dalla impossibilità che il Rosselli ebbe di consultare gli archivi, Valiani dà un informato ed equilibrato giudizio sullo stato della discussione internazionale attorno alla figura di Bakunin.

[46] «Mi sono servito generalmente», spiega Romano nella prefazione alla prima edizione, «di un solo archivio, come di un osservatorio, facendo poi soltanto altre ricognizioni supplementari».

[47] Si veda la lettera di Carmelo Palladino ad Andrea Costa del 1° ottobre 1876, in F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* ... cit., pp. 406-409. Cfr. anche M. BAKUNIN, *Ritratto dell'Italia borghese (1866-1871)*, Bergamo, Novecento grafico, 1961; ID., *Scritti napoletani (1865-1867)*, Bergamo, Novecento grafico, 1963, entrambi a cura di P.C. MASINI.

[48] R. HOSTETTER, *The Italian Socialist Movement*, I, *Origins (1860-1882)*, Princeton, s.e., 1958 (trad. it. *Le origini del socialismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1963).

[49] E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del partito socialista italiano*, Milano, Feltrinelli, 1961, dove si utilizzano archivi sia italiani che tedeschi.

[50] L. VALIANI, *Il Movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel decennio 1945-1955*, in «Rivista storica italiana» LXVIII (1956), pp. 447-510, 620-669, poi ampliato, col titolo *Il movimento socialista in Italia. Studi e ricerche nel ventennio 1937-1957*, in ID., *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 13-167; e il *Movimento socialista in Italia. Bilancio storiografico e problemi storici*, Milano, s.e., 1965 (pubblica le relazioni di G. Bosio, C. Francovich, P.C. Masini, G. Manacorda, L. Valiani, G. Arfè e F. Catalano).

gi del Procacci[51]. In quello dedicato a indagare la composizione della classe operaia italiana all'alba del nuovo secolo il Procacci lamenta che i dati forniti dai censimenti e dalle altre fonti a stampa sono difficili da interpretare sia per i criteri in base ai quali furono a lor tempo rilevati, sia per le discrepanze fra di essi riscontrabili. Il Procacci fa l'esempio del censimento del 1901, che unisce «sotto una stessa voce tutti gli addetti alla costruzione di veicoli, fossero questi carri agricoli, carrozze o costruzioni navali»[52]. Poiché queste cifre globali sono pur sempre il risultato di addizioni di cifre parziali, più analitiche almeno sotto l'aspetto geografico, sorge spontanea la domanda: quali documenti possono offrire gli archivi per scomporre nei loro ingredienti cifre così poco significative? Lo stesso Procacci ha dato un esempio di correzione di dati statistici con carte d'archivio. Nel saggio sui contadini egli rileva che mentre le tabelle della Direzione generale di statistica attribuiscono alla provincia di Reggio Emilia, per il 1901, un solo sciopero di 46 braccianti, la relazione inviata dal prefetto al Ministero il 24 aprile 1901 segnala che a quella data erano già avvenuti parecchi scioperi [53].

È bene peraltro a questo punto ricordare che il Ministero di agricoltura, industria e commercio, nel quale era inquadrata la Direzione generale di statistica, non aveva organi periferici propri per il rilievo dei dati quantitativi sui vari fenomeni sociali, ed era quindi costretto ad appoggiarsi soprattutto alle prefetture, che a loro volta si rivolgevano alle questure e agli altri uffici di pubblica sicurezza. Insoddisfatta spesso delle risposte che le venivano fornite, la Direzione di statistica rielaborava e precisava le proprie domande ottenendo sì, almeno in qualche caso, maggiore esattezza, ma introducendo anche modifiche nei criteri di elaborazione dei dati ricevuti, col risultato di renderne disagevole la comparazione. Inoltre i prefetti selezionavano ovviamente essi stessi il materiale informativo in loro possesso, come ad esempio è reso evidente dai fascicoli della Questura di Milano attorno alle agitazioni operaie del 1898, su alcuni dei quali è annotato «non compreso nella statistica». Può trattarsi in questi casi di agitazioni importanti ma non sfociate in scioperi, e questo contribuisce a spiegare certe difformità fra i dati statistici e quelli ricavabili dalle carte di prefettura. Questi adempimenti dovevano costituire per i funzionari un dovere talvolta ingrato, se su di un fascicolo del 1894, sempre della Questura di Milano,

---

[51] G. Procacci, *La classe operaia italiana agli inizi del secolo XX*, in «Studi storici», III (1962), 1, pp. 3-76; Id., *Geografia e struttura del movimento contadino della Valle Padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, *ibid.*, V (1964), 1, pp. 41-120. Si veda anche dello stesso autore, *Lo sciopero generale del 1904*, in «Rivista storica del socialismo», 1962, 17, pp. 401-438, dove sono utilizzati i telegrammi dell'*Ufficio cifra* conservati presso l'Archivio centrale dello Stato.

[52] G. Procacci, *La classe operaia italiana* ... cit., p. 5.

[53] G. Procacci, *Geografia e struttura* ... cit., p. 42.

che racchiude molte di tali pratiche, è scritto di autorevole pugno «gran noioso»[54].

Con questa problematica siamo già su un terreno metodologico valido per un vasto campo di ricerche di storia sociale e quantitativa, e vi accenneremo ancora. Tornando alla storia politica del movimento socialista, ricorderemo ancora, oltre la già citata opera d'assieme di Arfè[55], un lavoro di Manzotti sui riformisti di Bissolati e Bonomi scissisi dal partito nel 1912[56], e le indagini in più volumi di Spriano sulla classe operaia e sul socialismo a Torino, nelle quali lo spazio riservato alla documentazione archivistica è andato crescendo con lo sviluppo stesso del ciclo di ricerca[57]. Ancora lo Spriano ha posto mano a una storia del partito comunista italiano per la quale si giova anche dell'archivio del partito stesso[58]. Le vicende del partito comunista da qualche anno stanno infatti attirando, soprattutto sul periodo delle origini, l'attenzione di studiosi e ricercatori di documenti. Fu lo stesso *leader* Togliatti a servirsi per primo del ricchissimo archivio di Angelo Tasca (uno dei fondatori del partito, poi espulso)[59] più ampiamente valorizzato poi dal Berti[60].

La figura di Gramsci è stata oggetto di interesse particolare e attorno ad essa, oltre due biografie[61], si è avuta, sparpagliata in vari periodici, una lar-

---

[54] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Questura, Disordini e scioperi: statistica*, cartella 59. Ringrazio il dott. Alfredo Grandi che mi ha fornito questa notizia.

[55] Cfr. G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano* ... citata.

[56] F. MANZOTTI, *Il socialismo riformista in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1965.

[57] P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino, Einaudi, 1958; ID., *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino, Einaudi, 1960; ID., *L'occupazione delle fabbriche (settembre 1920)*, Torino, Einaudi, 1964. In quest'ultimo volume è utilizzato anche qualche documento dell'archivio della Banca commerciale italiana.

[58] Una prima parte è stata pubblicata: P. SPRIANO, *La mancata fusione PCI-PSI nel 1923*, in «Studi storici», VII (1966), 4, pp. 709-746. (Il primo volume è stato poi edito: P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967).

[59] P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori riuniti, 1962.

[60] *I primi dieci anni di vita del partito comunista italiano*. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca curati e presentati da G. BERTI (è il vol. VIII degli «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», 1966). Berti osserva che la centralizzazione prestò verificatasi nel Komintern ha dato luogo a una grande produzione di carteggi, relativi a tutti i partiti comunisti del mondo, poi concentrati nell'Istituto per il marxismo-leninismo di Mosca. A sua volta il centralismo affermatosi nel partito italiano ha consentito alla polizia sostanziosi sequestri di documenti.

[61] S.F. ROMANO, *Antonio Gramsci*, Torino, UTET, 1965; G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966. Cfr. R. DE FELICE, *Studi e problemi attorno alla figura e l'opera di Antonio Gramsci*, in «Clio», I (1965), 3, pp. 434-460, dove, pur lodando l'opera del Romano, si richiama l'attenzione sulla necessità di contributi documentari nuovi, che in quell'opera scarseggiano.

ga pubblicazione di documenti[62]. È una attività in sviluppo, nella quale è augurabile riescano ad andare sempre di pari passo entusiasmo e cautela critica. È accaduto ad esempio che circolari apocrife comuniste siano state presentate come autentiche, cadendo in un equivoco che le stesse autorità di pubblica sicurezza avevano esitato a loro tempo ad avallare, esperte come esse sono della gran massa di notizie false che forniscono gli informatori al loro servizio. Cosicché, al termine di una disamina svolta al riguardo, lo Spriano ha potuto giustamente scrivere che gli studi «si avvantaggerebbero scarsamente da una caccia all'*inedito* raro che puntasse soltanto sull'elemento sensazionale senza vagliarlo adeguatamente e inquadrarlo nell'intelligenza di tutto il contesto *edito* che lo può illuminare»[63].

4. Anche la storiografia sul movimento cattolico è sostanzialmente sorta in Italia soltanto dopo il 1945, e anch'essa sotto evidenti spinte politiche, sembrando necessario, soprattutto agli stessi cattolici, andare alla ricerca delle motivazioni storiche dei successi del loro partito politico. Si è verificato così uno spostamento di interessi dal tema tradizionale dei rapporti fra Stato e Chiesa a quello della posizione e di fronte allo Stato e di fronte alla stessa Chiesa dei cattolici operanti nella società italiana. Questa tendenza si è incontrata con la spinta generale a studiare la società italiana non più soltanto nelle sue manifestazioni statali di vertice[64]: ed è noto come sia antica rivendicazione dei cattolici considerarsi privilegiati interpreti di un'«Italia reale» contrapposta a quella «legale».

La tradizione cattolico-liberale si esaurisce alle soglie del ventennio che stiamo prendendo in esame con l'opera ormai classica dello Jemolo, la quale non aveva avvertito il bisogno, dato il suo carattere di ampia sintesi, di nuovi sostegni archivistici[65]. Altrettanto può dirsi di un buon saggio di Fon-

---

[62] Fra i vari contributi ricordiamo: C. CASUCCI, *Il carteggio di Antonio Gramsci conservato nel casellario politico centrale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 421-446.

[63] P. [illegible]: *Di alcune circolari «segrete» e di una «lettera-rapporto» di Gramsci nel 1921*, in «[illegible] storici», VII (1966), 4, pp. 823-831. Per le circolari contestate, si veda *Il primo anno di vita del partito comunista d'Italia. Circolari interne riservate e riservatissime del comitato centrale e della commissione esecutiva del partito comunista d'Italia alla commissione esecutiva delle sezioni (21 gennaio-31 dicembre 1921)*, con una nota di R. DE FELICE, Milano, Edizioni del Gallo, 1966 (è il n. 9 di «Gli archivi del movimento operaio», citati a nota 42. Per la lettera-rapporto indirizzata a Bucharin cfr. R. DE FELICE, *Studi e problemi* ... citata).

[64] Cfr. su questo punto, per le connesse considerazioni sulle fonti archivistiche, F. FONZI, *I cattolici e l'Italia moderna* in «Itinerari», IV (1956), pp. 603-604. Fonzi in questo problematico saggio sminuisce l'importanza della spinta politica per lo sviluppo degli studi sul movimento cattolico.

[65] A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948 (sono seguite molte edizioni).

zi, che qui ricordiamo pure per la ricca bibliografia, informatissima sui nuovi contributi documentari[66]. Su un'ampia ricerca condotta in molti archivi italiani e stranieri è invece basata l'ultima opera che abbia ripreso in esame la questione romana negli anni fra l'Unità e la liberazione di Roma, mirando a inquadrare i tradizionali temi giuridici e diplomatici in un più largo contesto politico e culturale[67]. Sempre sulla questione romana hanno visto la luce un libro del Martini e uno del Margiotta Broglio: si tratta in entrambi i casi – dichiaratamente in quello del Martini – di raccolte di saggi centrati proprio su ricerche d'archivio[68]. Contributi basati su fonti documentarie sono stati presentati a due convegni tenuti su aspetti particolari dei pontificati di Leone XIII e di Benedetto XV[69]; mentre la *Rivista di storia della Chiesa in Italia* spinge a sua volta la propria erudizione fino ai documenti moderni. Nel campo della storia dei movimenti religiosi – campo poco coltivato in Italia – dobbiamo ricordare un'opera dello Scoppola sul modernismo, anche per l'importanza che giustamente l'autore attribuisce agli archivi privati per le ricerche in quel settore di studi[70].

Ma, come dicevamo poco sopra, il grosso della produzione storiografica si è indirizzato verso il movimento politico dei cattolici italiani, dalla riscoperta degli intransigenti fino alle più recenti ricostruzioni che mirano a vedere, nella nascita del partito cattolico avvenuta nel primo dopoguerra, come la sintesi più o meno felicemente riuscita delle due correnti affermatesi dopo l'Unità: un intransigentismo che avrebbe ormai depurata la sua vocazione sociale e democratica dalle scorie antiunitarie e un transigentismo che si sarebbe sbarazzato delle sue compromissioni clerico-moderate[71]. Non dobbiamo qui entrare nel merito di queste tesi storiografiche; ai

---

[66] F. Fonzi, *Stato e Chiesa*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, II, Milano, Marzorati, 1961, pp. 325-388.

[67] R. Mo i, *La questione romana*, I, *1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963 e II, *Il tramonto del potere temporale, 1866-1870*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967.

[68] A. Martini S. J., *Studi sulla questione romana e la conciliazione*, Roma, 5 lune, 1963 (utilizza l'Archivio vaticano e l'archivio storico del Ministero degli affari esteri); F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966 (si avvale dell'Archivio centrale dello Stato, di cui pubblica un'ampia scelta di documenti, e di altri archivi pubblici e privati).

[69] *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII* e *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, atti dei convegni a cura entrambi di G. Rossini, Roma, 5 lune, 1961 e 1963.

[70] P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1961.

[71] Ricordiamo soltanto alcune opere principali: F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1953, 1960[2]; G. De Rosa, *Storia politica dell'azione cattolica in Italia*, Bari, Laterza, 1953-1954, voll. 2; P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Roma, Studium, 1957; G. De Rosa, *Storia del partito popolare*, Bari, Laterza, 1958; P. Scoppola, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966; G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, I, *Dalla*

nostri fini è sufficiente ricordare che per queste ricerche si sono presentati, in sede archivistica, problemi analoghi a molti di quelli che abbiamo già esaminato o che esamineremo. Carte delle Prefetture e del Ministero dell'interno[72], archivi di personalità politiche e di esponenti del mondo cattolico sono stati messi più volte a frutto[73]; mentre un caso particolare è costituito dagli archivi ecclesiastici. Questi, per l'art. 30 del Concordato, sono sottratti ad ogni ingerenza dello Stato italiano, il che naturalmente si ripercuote anche sulla loro utilizzabilità da parte degli studiosi[74]. L'eccezione forse più cospicua è costituita dall'opera di un sacerdote, professore nel seminario di Padova, che ha fondato tutto un suo grosso lavoro sull'archivio del Comitato centrale dell'opera dei congressi, conservato oggi presso il seminario di Venezia[75]. Opportune appaiono dunque iniziative come quella illustrata da De Rosa nel discorso[76], nel quale egli ha accennato anche alle molte direzioni in cui possono essere sfruttati gli archivi eccle-

---

restaurazione all'età giolittiana e II, *Il partito popolare italiano*, Bari, Laterza, 1966 (è il rifacimento dell'opera menzionata subito sopra). Per la produzione fino al 1955, cfr. G. VERUCCI, *Recenti studi sul movimento cattolico in Italia,* in «Rivista storica italiana», LXVII (1955), pp. 425-448; 529-554. Si vedano anche tre collane dirette rispettivamente da Gabriele De Rosa (le prime due) e Giuseppe Rossini: «Politica e storia. Raccolta di studi e testi», Roma, Edizioni di storia e letteratura; «Il movimento cattolico in Italia e in Europa: indagini, testi e documenti», sez. I di una «Biblioteca di storia contemporanea» edita dalla Morcelliana di Brescia; «Collana di storia del movimento cattolico», Roma, 5 Lune.

[72] Un autore molto ben disposto verso la «conciliazione silenziosa», avvenuta sotto gli auspici di Giolitti e dei clerico-moderati, intitola un intero capitolo *I prefetti di Giolitti*. Non si tratta tuttavia, come nel caso del Natale (*Giolitti e gli italiani* ... cit.) di un tentativo di ricostruzione della figura del prefetto giolittiano, ma soltanto della utilizzazione delle «vecchie carte ingiallite» (come pateticamente si esprime l'autore nei confronti dei documenti d'archivio) contenenti alcuni rapporti di prefetti sull'attività politica dei cattolici: cfr. G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914), con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1960, cap. IV.

[73] Ricordiamo, fra i molti, due archivi privati utilizzati da De Rosa: quello di Filippo Meda «che mi apparve tanto ricco da sgomentarmi al principio» e quello di Carlo Santucci: cfr. G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze, Le Monnier, 1959 e ID., *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Brescia, Morcelliana, 1962. Si vedano anche le *Lettere a mons. Bonomelli*, Roma, 5 lune, 1961, a cura di C. BELLÒ, tratte dall'archivio di quella notevole figura di prelato.

[74] Cfr. al riguardo F. BARTOLONI, *Gi archivi ecclesiastici*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XII (1952), 1, pp. 10-14. Si vedano anche gli atti dei convegni degli archivi ecclesiastici, di cui la «Rassegna degli Archivi di Stato» dà periodicamente notizia.

[75] A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'opera dei congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, Pontificia università gregoriana, 1958. G. SPADOLINI, nella prefazione alla prima edizione economica del suo volume, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1966, lamenta (p. IX) che i documenti usati dal Gambasin «a noi, laici, non fu concesso di vedere (nonostante parecchi tentativi in questo senso)».

[76] G. DE ROSA, *Fonti per la storia della Chiesa nel Veneto da Campoformio alla prima guerra mondiale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3, pp. 283-289.

siastici moderni (diocesani e parrocchiali) integrandoli con gli archivi privati e con quelli di Stato.

Un'agiografica biografia di Toniolo si è avvalsa di una documentazione molto particolare: gli atti raccolti per la causa di beatificazione del biografato[77]. A Milano è comparso nel 1966 il primo numero di un *Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia,* il cui titolo – e il sommario del primo numero – indicano già l'importanza attribuita alla ricerca archivistica. Un libro di uno studioso americano, che utilizza documenti dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, si pone insieme i problemi dell'affermarsi di un movimento politico dei cattolici nella prima parte del secolo, del rapporto cattolici-fascismo, degli incunaboli di quella che sarebbe poi stata la democrazia cristiana[78]. E ancora a un'americana dobbiamo la prima parte di una biografia di De Gasperi, basata anche su documenti dell'Archivio centrale dello Stato[79].

5. La storiografia economico-giuridica si misurò soprattutto con il Medioevo. Il Volpe ad esempio quando passò allo studio dell'età contemporanea diede la prevalenza a criteri politici di interpretazione. Il Salvemini, per prendere come secondo esempio uno studioso tanto lontano da Volpe per ideali etico-politici, seguì, da questo punto di vista, un cammino in buona parte analogo, anche se a lui si deve uno dei primi tentativi di valutare il significato giuridico ed economico dello «stato corporativo»[80].

Soltanto in questi ultimi venti anni si è avviata, ma è ben lungi dall'essere esaurita, una ricerca sistematica sulla economia dell'Italia postunitaria, sotto la spinta di vari fattori. Innanzi tutto l'influenza acquistata dal marxismo, anche se la maggior parte degli storici marxisti si è limitata ad enunciazioni di contenuto economico molto generale e anche se si è creato talvolta l'equivoco, specie negli anni passati, che chiunque si dedica a studi di storia economica sia soltanto per ciò da annoverare fra i marxisti. In secondo luogo, e in parziale connessione con il punto precedente, a partire soprattutto dalla metà degli anni Cinquanta ha influito la maggiore circolazione in Italia del moderno dibattito teorico e politico sullo sviluppo economico: onde la progressiva familiarizzazione anche

---

[77] F. Vistalli, *Giuseppe Toniolo*, Roma, Comitato Giuseppe Toniolo, 1954.

[78] R.A. Webster, *The Cross and Fasces. Christian Democracy and Fascism in Italy*, Stanford, Stanford University Press, 1960 (trad. it.: *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964).

[79] E. Carrillo, *Alcide De Gasperi: the long Apprenticasbip*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1965.

[80] G. Salvemini, *Under the Axe of Fascism*, New York, Viking, 1936 (trad. it.: *Sotto la scure del fascismo. Lo stato corporativo di Mussolini*, Torino, De Silva, 1948).

degli storici politici con parole (anche se non sempre con i corrispondenti concetti) quali accumulazione primitiva, creazione di infrastrutture, decollo industriale, eccetera. È merito del Romeo avere contribuito in modo decisivo a determinare questa svolta con uno scritto che suscitò vasta eco e appassionate discussioni[81]. Infine va considerato lo sviluppo economico avuto dall'Italia nel dopoguerra, che ha spinto gli studiosi a cercarne le origini remote e a riverificare le tesi tradizionali sulle distorsioni e le arretratezze dell'economia italiana.

Tutto questo movimento non poteva non investire anche gli archivi, ai quali ci si è rivolti innanzi tutto in un senso ancora legato alla tradizione, e cioè per la migliore definizione degli ideali economici e della politica economica della classe dirigente; e in seconda istanza per la necessità, rimasta peraltro molte volte allo stadio di richiesta, di nuove ricerche analitiche sulle quali fondare le nuove interpretazioni.

Di lavori generali ne sono ancora apparsi pochi (del resto, questo non è avvenuto soltanto nel campo della storia economica) e in essi l'eventuale apporto archivistico è necessariamente indiretto e mediato. Ricordiamo le opere generali del Romeo, del Caizzi, di uno studioso americano[82] e, ai nostri fini, soprattutto quella, rimasta incompiuta, del decano della storiografia economica italiana[83]. Scrive il Luzzatto che il suo volume «è fondato solo in parte su materiale di archivio o su altre fonti inedite. Per tutto il periodo di cui esso si occupa gli atti parlamentari, i verbali e le relazioni di numerose commissioni d'inchiesta, i bollettini e gli annali dei ministeri, le memorie degli uomini politici, i giornali economici e finanziari, la varia e numerosa pubblicistica contemporanea, contengono una tale ricchezza di notizie e di dati statistici, che andarli a ricercare nelle carte d'archivio sarebbe in gran parte una fatica sprecata». Da questa svalutazione delle fonti archivistiche il Luzzatto salva «la corrispondenza riservata dei ministri e dei loro capi di gabinetto, dei dirigenti delle maggiori aziende bancarie, dei capi dei più potenti sindacati, in quanto quella corrispondenza può in molti casi permettere di spingere l'occhio molto più addentro in alcune vicende e provvedimen-

---

[81] R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959, che raccoglie saggi precedentemente pubblicati sulla rivista «Nord e Sud», 1956, 21, pp. 5-37 e 22, pp. 16-44; 1958, 44, pp. 7-60; 1958, 45, pp. 23-57.

[82] R. ROMEO, *Breve storia della grande industria italiana*, Bologna, Cappelli, 1963²; B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino, UTET, 1965; S.B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, trad. it. con prefazione di R. ROMEO, Bologna, Cappelli, 1965.

[83] G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, I, *1861-1894*, Milano, Banca commerciale italiana, 1963. L'opera fa parte di una collana promossa dalla Banca commerciale italiana: «Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento».

ti di natura economica e di scoprirne la vera natura, su cui gli atti ufficiali ci lasciano sovente all'oscuro»[84].

Tre sono le considerazioni che possono ricavarsi dalle parole dell'illustre maestro. La prima è un avvertimento per quei professori, di qualsivoglia disciplina storiografica, che mandano gli studenti allo sbaraglio negli archivi senza averli prima costretti a sfruttare fino in fondo l'edito. La seconda riguarda l'accertamento dei dati di base e vi torneremo sopra fra poco. La terza si riferisce alla documentabilità dei momenti decisionali della vita economica ed è l'unica per la quale viene dal Luzzatto dato credito alle fonti archivistiche. Non c'è dubbio che questo credito sia meritato, e dagli archivi pubblici e dagli archivi privati, in particolare da quelli aziendali (questi ultimi purtroppo ancora quasi assenti dal circolo degli studi)[85]. Si pensi soltanto a quello che non è che un caso del problema, arduo in ogni sorta di storia, di cogliere il momento in cui una situazione provoca una decisione che genera a sua volta una nuova situazione. Alludiamo alla ricostruzione, e non alla semplice deduzione, del senso vivo delle scelte economiche nel quadro degli elementi che erano a conoscenza di chi quelle scelte esercitava: stato dell'azienda, condizione del mercato, possibilità di finanziamenti, situazione dei concorrenti, rapporti con la classe politica. È noto quanto questi ultimi siano particolarmente difficili da cogliere quando dall'analisi dei risultati obiettivi si voglia risalire alla documentazione di contatti, pressioni, resistenze, accordi e scontri fra uomini politici e operatori economici[86]: settori tutti d'indagine per i quali la ricerca archivistica appare insostituibile.

E per i dati di base, soprattutto per quelli statisticamente elaborabili? Su questo terreno è senza dubbio più profondo il distacco fra l'utilità degli archivi medievali e prenapoleonici e quella degli archivi contemporanei. Ma già dalle osservazioni fatte indietro a proposito degli scioperi si può dedurre che lo scetticismo del Luzzatto è, a nostro avviso, eccessivo. Consideriamo ad esempio una lamentela espressa dallo stesso Luzzatto a proposito della mancanza, dopo l'unificazione doganale del Regno, di statistiche del commercio interno che permettano di valutare con sicurezza il volume del-

---

[84] *Ibid.*, p. 4. Di fatto Luzzatto si è avvalso degli archivi della Banca commerciale italiana, della Banca d'Italia, della Società per le strade ferrate meridionali.

[85] Fra i pochi autori che hanno utilizzato archivi aziendali è Castronovo, di cui si vedano le opere citate più oltre, alla nota 100. Di grande giovamento sarebbero senza dubbio anche gli archivi della Confindustria e delle altre associazioni padronali. Per un saggio dell'utilizzazione dell'archivio della Unione industriali di Torino, si v. M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Milano, Angeli, 1967.

[86] Si veda, fra i possibili esempi, F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965: vi si parla dei rapporti di Alfredo Rocco con l'Ansaldo e la Banca di sconto.

le esportazioni nel Sud di manufatti piemontesi e lombardi[87]: soltanto con una ricerca archivistica, ci sembra, si potrebbe tentare di colmare questa lacuna. Quando poi il Luzzatto, rinviando alle discussioni parlamentari e agli altri atti ufficiali, tratteggia i motivi che condussero a un risultato deludente la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico intesa come mezzo per la diffusione della piccola proprietà contadina[88], è opportuno ricordare che di sicuro ausilio a un approfondimento dell'importante problema – che va unito all'altro del risultato deludente dell'operazione anche dal punto di vista finanziario – possono essere i registri analitici delle vendite custoditi presso l'Archivio centrale dello Stato[89].

Discorso analogo potrebbe farsi a proposito della vessatissima questione degli usi civili di cui quasi ogni Archivio di Stato possiede ricca documentazione[90]. Del resto, dalla sommaria indagine, cui abbiamo già fatto cenno, da noi compiuta presso l'Archivio centrale dello Stato risulta che le carte dei ministeri economici e finanziari (Finanze, Tesoro, Lavori pubblici, soprattutto Agricoltura, industria e commercio), anche se non raggiungono l'elevato indice di consultazione proprio dei ministeri politici e dei fondi personali, hanno registrato negli ultimi dieci anni un incremento nell'afflusso degli studiosi.

Le perplessità del Luzzatto ripropongono bensì la questione della mole e dello sminuzzamento delle fonti documentarie moderne, particolarmente ardua nel campo della storia economica. Non è soltanto un problema tecnico, già di per sé difficile: si tratta infatti di valutare la corrispondenza dei cospicui mezzi da impiegare in ricerche siffatte alla prevedibile utilità dei risultati. Non sono comunque imprese cui possano dedicarsi singoli studiosi, anche se animati da ferrea volontà; ma, sebbene anche in Italia molto ormai si parli di lavoro di gruppo, poche sono le iniziative concretamente avviate, sia pure soltanto sotto la forma di collane che convoglino risultati di ricerche personali. Fra di esse va ricordata innanzi tutto l'ampia indagine promossa dall'IRI allo scopo, come si legge nella *Presentazione* dei suoi primi risultati dettata dal presidente dell'istituto, Isidoro Bonini, di offrire una «sistematica descrizione delle vicende del processo di integrazione economica svoltosi fra le varie regioni italiane per effetto della unificazione politica». A tal fine l'indagine si proponeva «una sistematica e ampia rilevazione statistica delle vicende economiche del periodo considerato; in particolare»,

---

[87] G. LUZZATTO, *L'economia italiana* . . cit., p. 32.

[88] *Ibid.*, p. 40.

[89] Si veda, su tutto l'argomento, P. MELOGRANI, *La liquidazione dell'asse ecclesiastico a Roma,* in *Atti del XXXIV congresso del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1958, pp. 282-289.

[90] La rapida sintesi di G. MANACORDA, *I demani comunali del Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia,* in «Riforma agraria», III (1955), 10, pp. 17-21.

si legge sempre nella presentazione, «si ritenne utile che la ricerca dovesse mirare in primo luogo a rilevare gli elementi necessari per studiare il problema in termini di variazioni di reddito regionale e nazionale, di prezzi, di salari, di spesa pubblica, di prodotto lordo agricolo e industriale, di bilancia dei pagamenti; la disponibilità di dati di tale ordine, *alcuni dei quali il pensiero economico* e *politico del tempo neppure concepiva,* consentirebbe infatti di applicare allo studio del processo di integrazione economica italiana strumenti concettuali che il pensiero economico moderno impiega per l'analisi dei problemi contemporanei»[91].

Non è certo il caso di analizzare in questa sede il groviglio di sottili problemi che nasconde l'inciso da noi corsivizzato. Un pirronista potrebbe ad esempio osservare che, se mancavano le categorie mentali per pensare, cioè per «costruire», certi dati, vana è la ricerca dei dati stessi. La situazione non è in realtà così catastrofica, sol che si usino le appropriate cautele critiche[92]. Soprattutto importante sembra la possibilità di risalire a monte dei dati già elaborati nelle pubblicazioni ufficiali; e a questo fine, vi abbiamo già accennato, gli archivi possono offrire ampi sussidi, con la ricostruzione delle domande che provocarono la nascita dei dati, con la scomposizione in dati più analitici e la conseguente possibile ricomposizione secondo nuovi criteri[93], con la messa a frutto di informazioni non raccolte in vista di elaborazioni statistiche e scientifiche ma per scopi amministrativi vari, pubblici e privati.

Di fatto la ricerca promossa dall'IRI si è avvalsa largamente delle fonti archivistiche (e della diretta collaborazione degli archivisti di Stato); anzi, proprio la messa in luce di ampio materiale documentario ha consigliato di dar vita, «mentre la ricerca è ancora in corso», ai fascicoli dell'*Archivio economico dell'unificazione italiana,* per porre subito a disposizione degli studiosi i dati reperiti, anche se grezzi[94]. La ricerca, centrata sul cinquantennio 1840-1890, ha prevalentemente trattato gli anni della Restaurazione e del Risorgimento; tuttavia molti contributi scavalcano largamente il 1861. Non staremo a tentare giudizi di merito, che dovrebbero variare molto da caso a caso. Segnaliamo soltanto l'ampia gamma di argomenti affrontati,

---

91 «Archivio economico dell'unificazione italiana», s. I, 1956, vol. I, pp. 3-5.

92 L. CAFAGNA, nella *Recensione* a «Archivio economico dell'unificazione italiana», in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II (1959), pp. 686-691, osservava che, superati scetticismo e faciloneria, la strada giusta sta nella «utilizzazione critica» del materiale disponibile, «sottoponendolo a tutte le controprove filologiche di cui lo stato delle fonti e la metodologia ci permette di disporre» (p. 689).

93 Cafagna, nella recensione sopra citata, ha attribuito alla ricerca dell'IRI, nei confronti ad esempio dei lavori dell'Istituto nazionale di statistica, il merito di fornire «serie di dati in stato di disaggregazione».

94 *Introduzione* del Comitato scientifico, in «Archivio economico dell'unificazione italiana» ... cit., pp. 9-11.

dai prezzi alle monete e ai cambi, dalla finanza pubblica alla popolazione, dall'agricoltura all'industria e al commercio interno ed estero, dai lavori pubblici ai salari e agli stipendi. Molti fascicoli[95] esordiscono non solo con un discorso critico sulle fonti disponibili, ma anche con un breve saggio sugli organi amministrativi che presiedevano al settore di attività preso in esame[96]. Gli archivi utilizzati sono molti e vari, dentro e fuori gli Archivi di Stato: ricordiamo quelli dei comuni, delle camere di commercio, dei consolati stranieri, delle congregazioni di carità e di altri istituti assistenziali, degli ospedali, delle corporazioni religiose (ad es., per la attività edilizia esplicata dall'Opera di S. Maria del Fiore di Firenze e dalla Fabbrica del duomo di Milano[97]) e infine gli archivi ecclesiastici.

Detto tutto questo non ci si deve lasciar trascinare, nemmeno in questo caso, da incontrollati entusiasmi archivistici; e tanto meno dalla tentazione di proclamare che ormai gli studiosi di storia economica contemporanea sono divenuti in massa clienti obbligati degli archivi. Valga per tutti un esempio. Il Somogyi, in uno studio sui bilanci familiari italiani durante l'ultimo secolo, pur lamentando le lacune della documentazione di cui è oggi possibile servirsi non nomina nemmeno gli archivi come strumenti per ovviarvi; e l'omissione è tanto più rimarchevole in quanto, allorché accenna agli studi compiuti dal Luzzatto, dal Bensa, dal Fanfani, dal Sapori, dal Barbieri e dal Mira sulle condizioni di vita della popolazione nei secoli precedenti l'Unità fin dal tardo Medioevo, il Somogyi non manca di rendere omaggio (omaggio di maniera, si potrebbe pensare) alla «ricca miniera di dati oggi sepolti negli archivi»[98]

---

[95] Quelli finora usciti sono riuniti in 13 volumi. È comparsa pure una seconda serie di monografie, giunta all'undicesimo volume.

[96] Ad esempio: U. MARCHESE, *Il porto di Genova dal 1815 al 1891*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana» ... cit., s. I, 1959, vol. IX, fasc. 2, dedica il primo paragrafo al «regime amministrativo del porto»; U. TUCCI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel regno lombardo-veneto dal 1824 al 1866*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», s. I, 1960, vol. X, fasc. 4, riserva parecchie pagine all'ordinamento e alle vicende storiche dei pubblici uffici; eccetera.

[97] P. BANDETTINI, *Le retribuzioni dei lavoratori edili a Firenze dal 1819 al 1890*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», s. I, 1960, vol. X, fasc. 3; G. ALEATI, *Le retribuzioni dei lavoratori edili in Milano, Pavia e nei rispettivi territori dal 1819 al 1890*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», s. I, 1961, vol. XI, fasc. 1. A p. 3 l'Aleati segnala con chiarezza la correlazione fra fonti e possibili elaborazioni statistiche e sociologiche: «le caratteristiche della documentazione disponibile per questo tipo di ricerca – egli scrive – hanno indirizzato obbligatoriamente la scelta su pochi, ben definiti tipi di qualificazione salariale. Sono in tutto i seguenti tipi di prestazione: il muratore, il manovale edile, il 2° garzone muratore, il falegname, il garzone falegname».

[98] Cfr. S. SOMOGYI, *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II (1959), pp. 121-263 (le parole citate sono a p. 130).

Fra il dissodamento del terreno documentario e le poche opere di sintesi generale, si sono collocate, in questi ultimi anni, alcune monografie archivisticamente ben fondate. Rientrano in questa categoria i lavori del Demarco e del De Rosa sulle banche[99], quelli del Castronovo su singole attività industriali in determinate zone[100], alcune ricerche di carattere demografico comparse nella seconda serie dell'«Archivio» dell'IRI[101], gli studi di Giorgio Mori sullo sviluppo dell'industria[102]. A questi possiamo aggiungere uno studio del Caracciolo su una inchiesta di carattere economico-sociale rimasta classica[103]; ma per la impossibilità di dare elenchi completi preferiamo fermarci[104]. Non senza tuttavia concludere questa parte del nostro discorso con due considerazioni.

La prima è che talvolta si tende a confondere la storia economica con ogni tipo di storia quantitativa. L'equivoco è favorito dalla scarsa coltivazione che hanno in Italia gli studi che applicano al passato tecniche di ricerca nate sul terreno della sociologia. Sarebbe certo arduo applicare alla storia del Novecento e della seconda metà dell'Ottocento i suggerimenti metodologici che il Labrousse formulava qualche anno fa in una sua relazione[105]; arduo soprattutto prendere le mosse da archivi immensi quali gli atti notarili[106] o i registri ipotecari. Ma non c'è dubbio che ci troviamo di

---

[99] D. DEMARCO, *Una pagina di storia bancaria italiana: la espansione [illegible] della Banca nazionale sarda e i tentativi di soppressione del Banco di [illegible] (dicembre 1860-aprile 1863)*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, a cura dell'ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA, I, Roma, Associazione bancaria italiana, 1956, pp. 137-203; ID., *Il banco delle Due Sicilie 1808-1863*, Napoli, L'arte tipografica, 1958; L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli, L'arte tipografica, 1964.

[100] V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1964; ID., *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1965: sono i voll. IX e X della seconda serie dell'*Archivio* promosso dall'IRI.

[101] Voll. III, IV, VI: P. BANDETTINI, *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889*, Torino, ILTE, 1960; G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1961; G. MUTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1962.

[102] G. MORI, *Studi di storia dell'industria*, Roma, Editori riuniti, 1967 (raccoglie saggi comparsi precedentemente in varie sedi).

[103] A. CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958.

[104] Un'ampia rassegna è quella di G. MORI, *La storia dell'industria italiana contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilari di questo dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II (1959), pp. 264-366, poi in ID., *Studi di storia dell'industria* ... cit., pp. 251-381.

[105] E. LABROUSSE, *Voies nouvelles vers une histoire de la bourgeoisie occidentale aux XVIIIème et XIXème siècles, 1700-1850*, in COMITATO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE, *X congresso internazionale di scienze storiche, Roma 4-11 settembre 1955, Relazioni*, IV, Firenze, Sansoni ,1955, pp. 365-396. Si veda pure la discussione suscitata dal rapporto di Labrousse, *ibid.*, *Atti*, Roma, Giunta centrale per gli studi storici, 1957, pp. 514-530.

[106] Si veda A. DAUMARD, *La bourgeoisie parisienne de 1815 à 1848*, Paris, SEVPEN, 1963 (A. CARACCIOLO, *L'unità dellavoro storico*, Napoli, Edizione scientifiche italiane, 1967, pp. 130-131, ne parla come esempio di sfruttamento intelligente di atti notarili moderni).

fronte a un terreno la cui esplorazione non può essere rifiutata *a priori*[107].

La seconda considerazione è più propriamente un voto: che l'attività di vigilanza svolta dalle sovrintendenze archivistiche possa rivolgersi presto con la dovuta intensità agli archivi delle imprese economiche, pubbliche e private. Nessuno può dubitare che archivi come quelli della Fiat, della MonteEdison, delle società ex elettriche, della Società generale immobiliare siano di notevole interesse storico; non resta perciò che adeguare la situazione di diritto a quella di fatto utilizzando tutti gli strumenti che la nostra legislazione consente[108].

6. La crisi della vecchia erudizione, alla quale abbiamo accennato all'inizio, ha colpito in modo particolarmente grave gli studi di storia locale e le società e deputazioni di storia patria che ne erano le roccaforti[109]. Si tratta di un fenomeno che investe tutte le antiche forme di cultura locale e che è collegato alle trasformazioni sociali degli ultimi decenni, prima fra tutte, ai nostri fini, il venir meno di quel ceto di maggiorenti umanisti o coloriti di umanesimo che sentivano come proprie le glorie e le amarezze, attraverso i secoli, della loro terra.

Ma proprio dai settori più nuovi di ricerca doveva nascere la spinta al riaccostarsi in modo moderno alla storia locale e alle sue fonti, e per di più, in parte notevole, su un terreno, quello della storia contemporanea, totalmente trascurato dagli eruditi dell'antica scuola. Gli studiosi del socialismo, del movimento cattolico, dei fenomeni in genere economici e sociali, di fronte alla carenza di materiali disponibili hanno infatti molto presto avvertito l'esigenza di ricognizioni delle fonti e di ricerche preliminari, centrate su zone geograficamente circoscritte. Non si tratta più – parliamo dei contributi migliori, non di quelli che indugiano nella pubblicazione del «bel documento» – di interessi di cultura locale che o si accontentano di una loro poca ossigenata compiutezza o vagheggiano la nascita del quadro integrale dal quasi meccanico accostamento delle tessere; si tratta invece di interessi di

---

[107] Segnaliamo l'uso che Melograni ha fatto degli atti notarili per ricostruire a grandi linee la storia della proprietà del «Corriere della sera». Egli ha consultato gli atti riuniti nel fascicolo intestato alla società del «Corriere» presso la cancelleria del Tribunale di Milano: è un suggerimento per la utilizzazione, a questi fini, degli archivi dei tribunali civili e commerciali (cfr. *Corriere della sera (1919-1943)*, a cura di P. MELOGRANI, Bologna, Cappelli, 1965).

[108] Nel corso del 1967 la Società Terni ha dato un buon esempio depositando il proprio archivio presso il locale Archivio di Stato.

[109] Tra le analisi ultimamente compiute di questo fenomeno e del suo in parte avviato superamento, si veda C. VIOLANTE, *I problemi della storiografia locale oggi e le società di storia patria*, in «Bollettino storico pisano», XXXIII-XXXV (1964-1966), pp. 531-566 (volume in onore del prof. Ottorino Bertolini).

cultura generale e nazionale che intendono verificarsi al livello locale. Così nell'ambito di questi studi si sono riproposti molti problemi di metodo e di impostazione discussi nel ventennio postbellico. Si pensi al rapporto fra storia integrale e storie parziali, fra storia della classe egemonica e storia delle classi subalterne, fra storia della società civile e storia dello Stato; e si pensi alla tecnica stessa del «campione», che trae valore solo in rapporto a ciò che è fuori dal campione.

Parecchi dei contributi che abbiamo già presi in esame si muovono in quest'ambito di ricerche, nel quale, peraltro, la prevalenza è stata data ai lavori di storia politica. Ci limitiamo perciò a menzionare pochi ulteriori casi, tralasciando le storie di tipo «monumentale» di singole città, come quella di Milano curata dalla Fondazione Treccani degli Alfieri, le quali in genere si occupano dei tempi più recenti in modo affrettato e senza nuove basi documentarie: nel che si mostrano ancora molto legate alla tradizione ottocentesca[110].

Nel 1951, recensendo un volume del Molinelli dedicato alle classi sociali in una città delle Marche, Gaetano Salvemini lo additava come esempio della strada da battere per rinnovare gli studi sull'Italia postunitaria[111]; e non è senza significato che il giudizio e l'incoraggiamento provenissero da un maestro che non si era mai stancato di incitare gli italiani a scendere sul terreno delle cose concrete e a metter da parte, come appunto egli si esprime parlando del Molinelli, la storia come «processione di parole astratte». Dal canto loro il Dal Pane e il Romeo davano, attorno allo stesso periodo di tempo, alcuni suggerimenti di metodo per i rinnovandi studi di storia locale[112]. Per di più, molti di coloro che si sono misurati in concreto su questo terreno hanno sentito il bisogno di accompagnare la loro opera con spiegazioni metodologiche, particolarmente attente al nesso fra storia locale e storia nazionale. Così ha fatto ad esempio il Ragionieri nella prefazione a uno dei primi frutti della nuova onda-

---

[110] Il vol. XVI della *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani per la storia di Milano, 1962, si arresta al 1915 ed è per di più il ricettacolo di tutto ciò che non ha trovato posto nei volumi precedenti, dal teatro all'idraulica e ai trasporti. Per fare un altro esempio, l'ultimo volume della storia di Mantova promossa ed edita dall'Istituto Carlo D'Arco, *Mantova. La storia*, III, *Da Guglielmo III alla fine della seconda guerra mondiale*, Mantova, 1963, dedica 103 pagine all'intero secolo di vita unitaria, senza citazioni archivistiche (delle quali sono invece ricche le pagine precedenti).

[111] G. SALVEMINI, *Recensione* a R. MOLINELLI, *Le classi sociali in una città delle Marche dopo il 1860*, Jesi, Edizione della Civica biblioteca, 1951, in «Movimento operaio», 1951, 15-16, p. 605.

[112] L. DAL PANE, *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e lo stato attuale degli studi romagnoli in questo campo*, in «Studi romagnoli», I (1950), pp. 17-38; R. ROMEO, *Storia regionale e storia nazionale*, in «Cultura moderna», 1952, 6, pp. 36-39, poi in A. SAITTA, *Antologia di critica storica. Problemi della civiltà contemporanea*, Bari, Laterza, 1958, pp. 344-350.

ta di ricerche[113]; così ha fatto il Fonzi nella prefazione a un libro sul movimento cattolico lucchese, girando agli studiosi della sua parte gli incitamenti del Ragionieri e ricordando che «proprio nei municipi si attuano le trasformazioni più lente e meno appariscenti ma più sostanziali e durature» (ed è evidente che il Fonzi aveva in mente l'entrata dei cattolici nella vita pubblica innanzi tutto al livello amministrativo)[114]; così ancora si è comportato il Santarelli nell'ultimo suo libro dedicato alle Marche[115]: tutti rendono conto anche del loro ricorso agli archivi[116].

Non elenchiamo altri titoli e tralasciamo in particolare di ricordare le molte opere comparse sul Mezzogiorno, specie sulla Sicilia, che del resto si riconnettono con speciale evidenza ad una grossa questione *nazionale* quale è la questione meridionale. Ricordiamo piuttosto le ricerche su Roma perché in esse, data la funzione di capitale della città, si incontrano in modo tutto particolare storia locale e storia nazionale. Queste ricerche hanno culminato in un libro del Caracciolo[117], studioso attento ai legami della storia locale non solo con quella nazionale ma anche con le più vive correnti della storiografia europea, come dimostra il taglio che egli ha dato a un'interessante nuova rivista di studi marchigiani[118].

7. Giunti a questo punto della nostra relazione ci sembra opportuno passare ad uno schema espositivo che segua la cronologia degli eventi successivi al 1861. Lo faremo con la rapidità necessaria ad evitare sia la ripetizione di cose già dette, sia la caduta in una rassegna bibliografica che non potrebbe che essere gravemente lacunosa, anche a volerla limitare alle opere che hanno utilizzato gli archivi con maggiore ampiezza.

---

[113] E. RAGIONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1953. Ragionieri ha utilizzato, oltre l'Archivio di Stato di Firenze e quello comunale di Sesto, gli archivi della Società di mutuo soccorso degli operai di Doccia e della Cooperativa di consumo.

[114] M. STANGHELLINI – U. TINTORI, *Storia del movimento cattolico lucchese*, con prefazione di F. FONZI, Roma, 5 lune, 1958. Gli autori utilizzano l'Archivio di Stato, l'Archivio arcivescovile e altri archivi lucchesi.

[115] E. SANTARELLI, *Le Marche dall'Unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Roma, Editori riuniti, 1964. Cfr., in precedenza, ID., *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano, Feltrinelli, 1956.

[116] Ricordiamo ancora: A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965, per l'utilizzazione che fa dell'archivio dei Lorena conservato presso l'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO DI PRAGA (Del Salvestrini è apparso poi, sempre basato su detto archivio, *Il Movimento antiunitario in Toscana 1859-1866*, Firenze, Olschki, 1967).

[117] A. CARACCIOLO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1956.

[118] «Quaderni storici delle Marche»: il primo numero è comparso nel gennaio 1966.

Per l'età della Destra al potere due opere hanno un rilievo particolare anche ai fini del nostro discorso: la ricerca del Passerin sugli ultimi mesi di governo di Cavour e le *Premesse* dello Chabod alla storia della politica estera italiana[119]. Con il libro di Passerin siamo sulla linea di demarcazione fra Risorgimento e post-risorgimento, e l'importanza che l'autore dà al problema dell'assetto istituzionale del nuovo Stato ricollega la sua opera alle altre, cui già abbiamo fatto cenno, sull'unificazione amministrativa[120] Il libro dello Chabod dobbiamo qui ricordarlo almeno da due punti di vista. Innanzi tutto per il sapiente impasto fra bibliografia, fonti memorialistiche e letterarie, fonti documentarie pubbliche e private, volto a far scorrere nel testo l'aulico discorso del vero, mentre dalle note puntualmente risponde il basso bordone del certo. È un modello ambizioso che molti hanno cercato di imitare e nel realizzare il quale la stessa vasta cultura dello Chabod ha incontrato il limite della mancanza di preventive ricerche particolari su vari punti di rilievo. In secondo luogo nelle pagine dello Chabod, letterariamente quadripartite in *passioni, idee, cose, uomini,* vengono affrontati, o almeno avvistati, molti problemi che potrebbero dar luogo a complessi programmi di ricerca archivistica (citiamo fra tutti gli spunti sul meridionalizzarsi della burocrazia)[121].

Ai territori veneti rimasti nel 1861 fuori dello Stato nazionale e ai loro rapporti con questo ha dedicato documentate ricerche il Briguglio[122], mentre una indagine d'assieme sull'opera di governo della Destra storica è stata condotta dal Berselli[123] mettendo a frutto molti di quei carteggi degli uomini politici che sono al confine fra il pubblico e il privato. La Destra in Sicilia è stata studiata dall'Alatri con ampio ricorso alle fonti prefettizie[124]; la rivolta palermitana del 1866 è stata oggetto di una ricerca del Giuffrida basa-

---

[119] E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'ultima battagia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino, ILTE, 1956; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951.

[120] Fra gli altri scritti del Passerin che fanno corona a questo maggiore – tutti ricchi di nuova documentazione archivistica – ricordiamo: *La politica nazionale nel giugno-settembre 1861. Ricasoli e Minghetti*, in «Archivio storico italiano, CXIII (1955), pp. 210-244, che utilizza largamente le *Carte Minghetti*, custodite presso la BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, Bologna.

[121] F. CHABOD, *Storia della politica* .. cit., pp. 179-182.

[122] L. BRIGUGLIO, *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, Padova, Antoniana, 1963; ID., *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965.

[123] A. BERSELLI, *La destra storica dopo l'Unità*, I, *L'idea liberale e la Chiesa cattolica*, Bologna, Il Mulino, 1963; II, *Italia legale e Italia reale*, Bologna, Il Mulino, 1965.

[124] P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi, 1954. L'A., nella *Premessa*, spiega con le parole pronunciate da Crispi nel 1875 – «la Sicilia è ancora Palermo» – il fatto che la ricerca archivistica sia stata condotta solo a Palermo: va al riguardo tenuto conto dei lunghi periodi di stati d'assedio e di poteri su tutta l'isola affidati a generali e a prefetti di Palermo.

ta sulle carte Crispi[125]; alla storia postunitaria della Sicilia nel suo complesso è stata dedicata un'opera in tre volumi del Brancato, di S.F. Romano e del Raffiotta[126] e un volume del De Stefano e dell'Oddo[127].

Le elezioni che prepararono la «rivoluzione parlamentare» del 1876 sono state studiate, nel Mezzogiorno, dal Procacci[128]. È questo delle elezioni un terreno sul quale la ricerca archivistica può dare buoni risultati non soltanto per individuare umori dell'elettorato, indirizzi dei partiti, pressioni governative, ma anche per indagini di carattere statistico e sociologico sulla composizione del corpo elettorale.

Dal primo angolo visuale, che è il più adottato dagli studiosi, sarebbe interessante un'indagine sistematica, nei vari archivi di Prefettura e in quello del Ministero dell'interno, per controllare fino a che punto corrisponda a verità l'asserzione di un prefetto noto per avere attribuito alla Destra i metodi di governo che quella amava rimproverare alla Sinistra. Luigi Zini scrisse infatti che «parve prudente, decente e conveniente» ordinare che il carteggio elettorale fra Ministero e prefetti venisse tenuto in protocollo e filza separati, e poi rinviato al Ministero dove, si diceva, veniva bruciato[129]. Sta di fatto che in molti archivi di prefetture versati negli Archivi di Stato si trovano tuttora carte elettorali del periodo della Destra; ma può ben supporsi che di certi interventi governativi più pesanti si cercasse di non lasciar documenti[130].

Dal secondo punto di vista, che perde importanza con l'introduzione del suffragio universale, le liste elettorali rappresentano un ottimo strumento analitico per ricerche sul corpo elettorale, sulla concentrazione della proprietà, sulle distorsioni che il sistema fiscale vigente provocava nello stesso criterio del censo assunto come indice di capacità politica, sul rapporto, comune per comune, fra elettori per censo ed elettori per qualità personali, sulla incidenza infine dell'analfabetismo. Ad esempio, la ristrettezza del suffragio acquista un'evidenza tutta particolare quando si vedono comuni

---

[125] R. Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866*, in «Archivio storico siciliano», s. III, VII (1965), pp. 157-215.

[126] *Storia della Sicilia post-unificazione*, Palermo, Industria grafica nazionale: I, F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, 1956; II, S.F. Romano, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, 1958; III, G. Raffiotta, *La Sicilia nel primo ventennio del secolo XX*, 1959 (il terzo volume non è di livello scientifico pari ai primi due).

[127] F. De Stefano – F. Oddo, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari, Laterza, 1963.

[128] G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1956.

[129] L. Zini, *Dei criteri e dei modi di governo nel regno d'Italia. Lettere e note*, Bologna, Zanichelli, 1876: cfr. p. 129.

[130] Nell'Archivio di Stato di Teramo abbiamo ad esempio trovato traccia di una spedizione al Ministero di carte relative alle elezioni da poco concluse (cfr. Archivio di Stato di Teramo, *Prefettura, Gabinetto*, b. 4, Elezioni generali politiche, 1870).

con un solo elettore politico, o altri in cui gli elettori amministrativi non riescono a raggiungere un numero doppio dei consiglieri comunali da eleggere[131].

Sul primo periodo della Sinistra al potere l'opera principale, anche dal punto di vista dell'ampia utilizzazione delle fonti d'archivio, cui sono state deliberatamente posposte tutte le altre, è stata quella già ricordata del Carocci[132]. Non esiste ancora un'opera analoga sul primo ministero Crispi, mentre sul primo Giolitti c'è un documentato studio del Manacorda[133]. Sull'ultimo ministero Crispi, e in particolare sulla sua caduta, abbiamo da poco un lavoro del Fonzi, che ha concentrato nel breve periodo di nemmeno due anni (giugno 1894 – marzo 1896) un tale sforzo di ricerca, largamente condotta in archivi pubblici e privati, che ben pochi fili gli sfuggono del groviglio che univa il governo di Crispi a quella opposizione geograficamente e socialmente determinata che andava sotto il nome di «Stato di Milano»[134]. Della guerra coloniale il cui insuccesso fu determinante per la caduta di Crispi si era qualche tempo prima occupato il Battaglia[135]

La Sicilia fine secolo è stata studiata dal Ganci attraverso l'istituto straordinario in cui si riposero tante e poco ripagate speranze[136]. E, poiché sfioriamo di nuovo la questione meridionale, vorremmo rilevare la necessità che tesi classiche del meridionalismo – pensiamo ad esempio a quella del Nitti, le cui opere sono in corso di ristampa, sulla emigrazione del risparmio dal Sud al Nord – siano sottoposte a verifica con criteri metodologici e su basi documentarie aggiornate.

Quale sia stato lo sviluppo degli studi attorno alla opera di governo di Giolitti e a tutta l'epoca che vide la figura dello statista piemontese dominare sulla scena politica non compete a noi ricordare; e dobbiamo scusarci ancora una volta per tutti i buoni lavori che non menzioniamo, facendo

---

131 Un tentativo di uso degli archivi elettorali in questa direzione è stato compiuto da C. PAVONE, *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre*, in «Archivio della società romana di storia patria», s. III, LXXXV-LXXXVI (1962-1963), 16-17, pp. 321-442.

132 G. CAROCCI, *Agostino Depretis* ... citata. Carocci si è giovato largamente anche della serie *Documenti* degli *Atti parlamentari*, che egli definisce (p. 16) «una miniera di dati, in genere seriamente elaborati e attendibili, finora poco sfruttati».

133 G. MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, in «Studi storici», II (1961), 1, pp. 54-99 e III (1962), pp. 77-120.

134 F. FONZI, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè, 1965.

135 R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

136 S.M. GANCI, *Il commissariato civile del 1896 in Sicilia*, Palermo, M. Sciascia, 1958 (Biblioteca siciliana di testi inediti o rari). Ganci peraltro non ha utilizzato l'archivio del *Commissariato civile*, retto dal Codronchi, esistente presso l'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO.

eccezione soltanto per uno studio del Carocci perché direttamente fondato sulle *Carte Giolitti* [137].

Sulla prima guerra mondiale l'interesse si è andato ridestando soprattutto nella seconda metà dei venti anni che stiamo prendendo in esame (è stato forse necessario che si mitigasse alquanto il ricordo del secondo conflitto mondiale). Il Vigezzi ci ha dato una corona di studi sulla neutralità e l'intervento italiano[138], culminati ora nel primo volume di un'opera di carattere complessivo basata su amplissime ricerche bibliografiche e d'archivio[139] Con più corto respiro e in chiave «salandrina» già il De Biase aveva tentato analoga impresa[140]; mentre il Lotti aveva preso in esame un episodio di aspra lotta politica e sociale immediatamente antecedente alla crisi bellica[141]. Il Valiani ci ha offerto la più circostanziata ricostruzione dell'atteggiamento dei socialisti di fronte all'intervento[142] e un'opera di ampia apertura europea nella quale egli mostra di dominare problemi e archivi di più paesi[143]. L'economia di guerra, e in particolare i rapporti fra Stato e industria bellica, sono parzialmente analizzati da un ricercatore che, dopo averci dato un volume sulla battaglia di Caporetto, si è volto allo studio di Nitti[144] Ma poiché dispo-

---

[137] G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961.

[138] B. VIGEZZI, *La neutralità italiana del luglio-agosto 1914 e il problema dell'Austria-Ungheria*, in «Clio», I (1965), 1, pp. 54-97; ID., *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, in «Nuova rivista storica», XLV (1961), pp. 397-466; ID. *Le radiose giornate . .* citata.

[139] B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966. Vigezzi dedica alcune pagine dell'*Introduzione* (XXIV-XXVI e cfr. anche LVII, LIX) a una sottile disamina dei rapporti dei prefetti e dei prefetti stessi. Le loro testimonianze prefettizie egli scrive che sono «preziose, forse più povere e sbiadite di quelle dei giornali, ma frequenti, abbastanza accurate e pacate»; esse sono lette da Vigezzi in contrappunto con gli umori del paese e con le tendenze governative, con i due termini cioè fra i quali si muove l'opera dei prefetti. I prefetti, avverte Vigezzi, «sono giolittiani e antigiolittiani», ma «spesso la differenza nemmeno si avverte»; e Vigezzi si sforza di cogliere anche al livello del ceto prefettizio il passaggio, pieno di sfumature e di contraddizioni, dal giolittismo al salandrismo, che è uno dei motivi conduttori della sua opera.

[140] C. DE BIASE, *L'Italia dalla neutralità all'intervento nella prima guerra mondiale*, Modena, Mucchi, 1965-1966, voll. 2.

[141] L. LOTTI, *La settimana rossa con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1965.

[142] L. VALIANI, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», V (1962), pp. 260-383.

[143] L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

[144] A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955; ID., *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano, Giuffrè, 1961. In questo secondo volume Monticone ha fatto largo uso delle *Carte Nitti* conservate nell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ma non di quelle del *Comitato per la mobilitazione industriale*, pure in questo Istituto conservate, che riteniamo potrebbero fornire utili informazioni sull'economia di guerra.

niamo di tre bibliografie dei recenti contributi sulla prima guerra mondiale, rimandiamo senz'altro ad esse[145].

8. Una storiografia degna di questo nome sulla crisi del primo dopoguerra e sul fascismo nasce in questi ultimi vent'anni quasi ad un parto con la ricerca archivistica. Un libro da pioniere è stato, in questo campo, quello del Valeri, costruito in larga parte con documenti dell'Archivio centrale, legati e vivificati non solo dal nesso obiettivo dei fatti e dalla linea interpretativa dell'autore, ma anche dal gusto e dalla capacità che egli dimostra di distillare pur da documenti pubblici e politici il succo psicologico dei suoi personaggi (si veda ad esempio la caratterizzazione delle «relazioni segrete» tra Facta e Giolitti come quelle che sogliono intercorrere con gli «amici più potenti e più altolocati»)[146]. Le carte Nitti, ora nell'Archivio centrale dello Stato, costituiscono la base documentaria del volume di Alatri sulla questione adriatica[147], mentre un archivio privato ha consentito al De Felice di fornire nuovi apporti documentari allo studio del problema di Fiume[148]. L'utilizzazione dell'archivio di Facta dona il pregio maggiore a due grossi (troppo grossi) volumi del Répaci sulla marcia su Roma[149]; quella dell'archivio Corradini a una ricerca di De Rosa su Giolitti e il fascismo[150]. E per fare ancora un esempio, l'uso appropriato delle carte del locale Archivio di Stato (nella fattispecie, Modena), ha permesso al Rossi di dare una intelligente risposta alla *vexata quaestio* della connivenza delle autorità con le violenze squadristiche, portando l'indagine sui rapporti fra prefetto e i blocchi d'ordine a partecipazione fascista appoggiati dal governo di Giolitti[151].

---

[145] L. VALIANI, *Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale,* in «Rivista storica italiana», LXXII (1960), pp. 445-479; ID., *Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio, ibid.*, LXXVIII (1966), pp. 584-613; M. FATICA, *Bilancio di contributi recenti sulle origini e i fini dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, in «Critica storica», V (1966), pp. 407-438.

[146] N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini* ... cit.: il brano su Facta e Giolitti è alle pp. 139-145. Si veda poi il più recente volume ID., *D'Annunzio davanti al fascismo, con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1963.

[147] P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, Feltrinelli, 1959.

[148] R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia, Morcelliana, 1966.

[149] A. RÉPACI, *La marcia su Roma: mito e realtà*, Roma, Canesi, 1963, voll. 2. L'archivio di Facta ha fatto nascere nel Répaci un'evidente simpatia per Facta.

[150] G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Roma, Ed. di Storia e letteratura, 1957, con appendice: *Venti anni di politica nelle carte di Camillo Corradini*.

[151] M.G. ROSSI, *Francesco Luigi Ferrari dalle leghe bianche al partito popolare*, Roma, 5 lune, 1965. Possiamo solo fare il nome di un volume, ricco di documentazione archivistica, pubblicato alla fine del 1967: R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, I, *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967.

La biografia di Mussolini intrapresa da De Felice, e di cui sono usciti finora il primo volume e il primo tomo del secondo[152], non avrebbe neppure potuto essere concepita senza l'apporto archivistico. Presentando l'opera, Cantimori scriveva che «l'esempio del De Felice mostra come si possa, anche a proposito di persone e cose così vicine nel tempo, reperire e usare una documentazione varia e vasta; archivistica o meno, a volte casuale e frammentaria, a volte in serie più complete, e come la si possa combinare con le notizie e le informazioni e le valutazioni più note o più accessibili»[153]. Consumatore rapido e insaziabile di carte d'archivio, il De Felice se ne è avvalso largamente non solo in questa sua opera maggiore e nell'altra sugli ebrei italiani durante il fascismo[154], ma anche per vari scritti minori. Fra questi vogliamo segnalarne uno, sui finanziamenti ottenuti dal primo fascismo[155], per la smentita che con esso il De Felice, in seguito a ricerche effettuate nell'Archivio centrale dello Stato, ha tentato di portare allo scetticismo dimostrato prima dal Salvatorelli e dal Mira, poi dal Rèpaci, circa la possibilità di rinvenire documenti su siffatta materia[156].

Solo in questi ultimissimi anni gli studi sul fascismo, finora concentrati prevalentemente sulla fase delle origini, si sono venuti spostando sul regime ormai saldamente al potere e operante come tale. L'opera che al riguardo più interessa il nostro discorso è quella di Aquarone, sia per il largo uso dei documenti dell'Archivio centrale dello Stato, fra cui il *Carteggio riservato* della *Segreteria particolare del duce* (fondo ormai usato da parecchi studiosi)[157], sia perché essa affronta direttamente proprio quel tema istituzionale che è il più vicino agli archivi[158]. Il libro di Aquarone offre anzi una buona occasione per riproporre il problema metodologico del rapporto fra i vari livelli di vita di un istituto o di un complesso di istituti: normativo,

---

[152] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* ... cit.; *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966.

[153] *Prefazione* a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* ... cit., p. XVII. De Felice stesso nella *Introduzione*, pp. XXVI-XXX, dà una ragionata panoramica degli archivi da lui utilizzati. Per una valutazione limitativa delle novità scaturite dalla ricerca archivistica di De Felice, si v. S.J. Woolf, *Mussolini as Revolutionary*, in «The Journal of Contemporary History», I (1966), 2, p. 193 (cfr. «Dialoghi del XX» ... cit., pp. 253-254).

[154] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1962.

[155] R. De Felice, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, in «Rivista storica del socialismo», VII (1964), pp. 223-251.

[156] Cfr. L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1956, p. 174; A. Répaci, *La marcia su Roma* ... cit., I, p. 338.

[157] Di alcuni abbiamo già fatto cenno o faremo il nome. Qui ricordiamo ancora P. Melograni, *Confindustria e fascismo tra il 1919 e il 1925*, in «Il Nuovo osservatore», 1965, 44-45, pp. 834-888.

[158] A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965. L'autore ha utilizzato, sia pure in misura ristretta, anche l'archivio della Camera dei deputati.

ideologico, della prassi; e per ridiscutere altresì il problema connesso del rapporto fra gli archivi e questi diversi livelli istituzionali. Gli archivi si mostrano, nel caso di Aquarone, utili sia per meglio lumeggiare il processo formativo delle norme, sia per verificare il modo con cui quelle venivano applicate o disapplicate. Così anche il rapporto, fondamentale in uno Stato totalitario, fra partito e Stato viene discusso da Aquarone in un modo stimolante sul quale non possiamo indugiarci a riferire, limitandoci a ricordare che l'autore dimostra in modo convincente come ben presto il prefetto riprese pieno predominio sul segretario federale (il che fra l'altro rivaluta l'importanza degli archivi delle prefetture e del Ministero dell'interno anche per il periodo fascista).

Un'opera da segnalare è quella di Elio Apih sulla Venezia Giulia dal 1918 al 1943[159]: da segnalare sia per il tentativo di condurre un discorso di storia a livello regionale, fondendo nella medesima trattazione fascismo e antifascismo; sia perché l'autore, che non ha potuto consultare gli archivi statali italiani di Trieste, si è giovato largamente dell'*Italijanskj Archiv* dello *Institut zo zgodovino delavskega gibanja* di Lubiana, dove sono raccolti importanti fondi di uffici dello Stato e di enti locali delle province di Trieste e di Gorizia soprattutto per il periodo 1940-1945.

La vicenda degli «archivi fascisti» meriterebbe come tale un discorso autonomo[160] (abbiamo messo le due parole fra virgolette per limitarne il senso agli organi e alle persone in cui la qualifica di «fascista» compare come determinante; va da sé che ogni ricerca sullo Stato nel periodo fascista ha bisogno anche degli archivi statali più «tradizionali», come si rileva fra l'altro dal lavoro di Aquarone). Noi possiamo qui soltanto ricordare che l'Archivio centrale dello Stato ha in questo campo una posizione di privilegio; che molte carte si trovano ancora presso i protagonisti o i loro eredi; che si sono avute in questi ultimi venti anni molte «fughe» e pubblicazioni di singoli documenti, memoriali, sfoghi, palinodie e autodifese comparse in svariati organi di stampa: materiale di disuguale valore, talvolta privo del tutto di valore, ma tale da non doversi aprioristicamente trascurare[161].

---

[159] E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966. I documenti delle province di Pola e di Fiume, spiega l'autore, conservati nel Drzavn Arhiv di Fiume, non sono invece accessibili ai ricercatori italiani, in base alla [illegible] legislazione jugoslava.

[160] Come punto di partenza si può indicare ancora E. Re, *Storia di un archivio: le carte di Mussolini*, Milano, Edizioni del Milione, 1946.

[161] Considerando la grande difficoltà per lo storico di reperire questa documentazione sparpagliata in periodici di varia natura e talvolta di vita molto breve, l'Istituto romano per la storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza ha avviato, con il contributo del Consiglio nazionale delle ricerche, una sistematica ricognizione e schedatura di questo materiale documentario.

La storia dell'antifascismo fino al luglio 1943, in quanto in buona parte storia di emigrati e di reclusi, ha evidentemente un particolare bisogno degli archivi. Un libro del Garosci, che pure costituisce ancora la più generale ricostruzione dell'antifascismo non comunista all'estero, soffre palesemente della mancanza di fonti archivistiche[162]. Il Casucci ha dato un saggio di utilizzazione del *Casellario politico centrale*, ora presso l'Archivio centrale dello Stato, pubblicando le già ricordate lettere di Gramsci[163]; e la ricerca presso l'Archivio centrale permetterebbe fra l'altro di rintracciare opuscoli e giornali antifascisti stampati all'estero e sequestrati in Italia.

L'archivio Tasca, custodito – come già abbiamo avuto occasione di ricordare – dall'Istituto Feltrinelli, ha permesso al Merli di stendere uno dei più documentati saggi sulle vicende in Italia di un partito antifascista. Giustamente il Merli segnala l'importanza che nuove ricerche in archivi pubblici e privati potranno avere per una più esatta definizione dei rapporti fra vecchio antifascismo battuto dai fascisti e nuovo antifascismo delle giovani generazioni[164].

Possiamo aggiungere che pari utilità le ricerche archivistiche è da ritenere avrebbero per il problema, direttamente derivato dal precedente, del rapporto antifascismo – Resistenza. E si pensi ancora alla sicura importanza di una ricerca sulla guerra di Spagna da condurre negli archivi italiani per studiare sia l'intervento fascista a favore del generale Franco, sia quello antifascista in difesa della repubblica. Il Centro studi Piero Gobetti di Torino, che svolge una utile raccolta di materiali per lo studio dell'antifascismo, ha una «sezione Spagna»[165]; e va anche ricordato uno studio di Aquarone sulle reazioni dell'opinione pubblica italiana di fronte alla guerra di Spagna[166]. È quest'ultimo un tentativo interessante anche perché, trattandosi di un paese privo di libertà politica e di stampa, Aquarone ha dovuto fare sostanziale ricorso alle fonti d'archivio e precisamente ai rapporti inviati periodicamente dai confidenti alla Segreteria nazionale del partito fascista[167].

---

[162] A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953.

[163] Cfr. C. CASUCCI, *Il carteggio di Antonio Gramsci* ... citata. Sul casellario, si veda P.C. MASINI, *Biografie di sovversivi compilate dai prefetti del regno d'Italia*, in «Rivista storica del socialismo», IV (1961), pp. 573-623.

[164] S. MERLI, *La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale. Documenti per la storia dei partiti politici italiani nel periodo dell'antifascismo*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», V (1962), pp. 541-846.

[165] Il Centro pubblica dei «Quaderni» giunti al n. 12. Il n. 6 del 1963 reca una *Descrizione della sezione spagnola* a cura di C. PIANCIOLA – T. SUCCO.

[166] A. AQUARONE, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*, in «Il Cannocchiale», n.s., 1966, 4-6 pp. 3-36.

[167] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista, Situazione politica delle province* (questa fonte era già stata usata da A. AQUARONE nel saggio su *Lo spirito pubblico in Italia alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in «Nord e Sud», n.s., 1964, 49,

Di un archivio di grande importanza per lo studio di tutta un'ampia zona dell'antifascismo, quello del movimento *Giustizia* e *Libertà,* comparirà fra poco, nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», un inventario analitico a cura di Costanzo Casucci[168].

9. Sulla seconda guerra mondiale non c'è stata ancora in Italia una vasta produzione storiografica. Gli uffici storici militari hanno pubblicato, come per le precedenti guerre, volumi molto tecnici, appoggiati sui documenti che il Ministero della difesa non versa negli Archivi di Stato ma trattiene presso i propri archivi storici[169]. Alcune opere di storia diplomatica avremo occasione di ricordarle fra poco quando accenneremo alla produzione in quel settore di studi.

Qui ci limiteremo a notare come l'interesse maggiore si sia appuntato sull'armistizio dell'8 settembre 1943 e sui suoi immediati antecedenti, dando luogo soprattutto ad una vasta fioritura di scritti memorialistici, accusatori e di autodifesa, variamente documentati (specialmente attorno al problema, artificiosamente isolato, della mancata difesa di Roma) sulla cui esistenza basterà qui aver richiamato la memoria. Per il resto, menzioneremo una oramai vecchia ma sempre utile rassegna dello Spini e del Ravà[170], i lavori del Toscano, che usano fonti promiscue, diplomatiche e militari[171] e una relazione del Pieri, che espone lo stato della questione al 1964[172]

Sarebbe interessante – ma dichiariamo la nostra impotenza in merito

---

pp. 117-125). Si ricordi quanto abbiamo scritto sopra sui rapporti dei prefetti, della polizia, ecc. e sulle opinioni espresse al riguardo da Romeo e Arfè. Trattandosi qui di organi di partito si nota una sfumatura particolare: di fronte alle informazioni allarmistiche inviate dal confidente, il segretario federale si sente con più forza impegnato a rassicurare sullo stato di quella coscienza pubblica che era suo precipuo compito forgiare secondo i princìpi del regime.

[168] [*Archivi di «Giustizia e libertà» (1915-1945). Inventario*, a cura di C. Casucci, Roma, Ministero dell'interno, 1969 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXVIII)].

[169] Fra le pubblicazioni dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito ricordiamo il *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale*, comparso in una prima edizione nel 1949 (seguita da un *Supplemento* nel 1951) e in una edizione aggiornata nel 1955. Un secondo volume, che comprende le opere pubblicate fino al 1965, è uscito nel 1966.

[170] F. Ravà – G. Spini, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello Stato italiano*, in «Rivista storica italiana», LXI (1949), pp. 404-431, 577-602.

[171] M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Firenze, Le Monnier, 1966 e, per questo come per altri argomenti, Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, I, *Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963; II, *Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963.

[172] P. Pieri, *La storiografia italiana relativa al 25 luglio e all'8 settembre*, in *Atti del convegno nazionale sulla Resistenza* pubblicati in «Rassegna del Lazio», XII (1965), pp. 15-24 (n. speciale).

– dipanare in modo chiaro e definitivo la intricata matassa delle migrazioni di grossi nuclei archivistici italiani relativi alla guerra e al fascismo. L'autore di un'opera sulla Germania nazista che ha incontrato largo successo anche nella traduzione italiana ha scritto che, alla fine della seconda guerra mondiale, si verificò «un avvenimento unico nella storia»: il sequestro massiccio dei più riservati archivi del paese vinto da parte dei vincitori[173]. Il fenomeno, solo in parte reversibile e revertito, è avvenuto su più larga scala per la Germania; ma ha riguardato anche l'Italia: anzi, per quest'ultima, i sequestri operati dagli alleati direttamente in Italia si sono sommati a quelli che avevano fatto i tedeschi dopo l'8 settembre[174] e il cui frutto cadde poi a sua volta in mano alleata. Un libro molto noto di uno studioso inglese non sarebbe mai stato scritto senza questa diaspora archivistica; e solo i documenti di archivio hanno permesso al suo autore di dimostrare, ad esempio, quanto deteriorati fossero i rapporti italo-tedeschi anche prima del 25 luglio 1943[175].

Negli Stati Uniti è stata pubblicata una guida ai documenti catturati[176]; l'Imperial War Museum di Londra ha a sua volta fatto conoscere un elenco di documenti italiani, in parte notevole provenienti dal Commissariato, poi Ministero, per le fabbricazioni di guerra[177].

La produzione storiografica sulla Resistenza italiana è stata notevolmente abbondante. Non tutta di uguale valore, essa denota nei suoi frutti migliori la spinta a superare la fase della memorialistica e della rievocazione: anzi, si deve dire che nei confronti, ad esempio, della storiografia sul Risorgimento quella sulla Resistenza ha, da questo punto di vista, avuto una matu-

---

[173] Cfr. W.L. SHIRER, *Storia del terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962 (si veda la *Premessa*).

[174] Fra coloro che ebbero allora a disposizione questi archivi fu il professore e maggiore Schramm, cui era stato affidato il compito di rintracciare le prove del «tradimento» di Badoglio (cfr. W.F. DEAKIN, opera citata alla nota successiva, pp. 807-808).

[175] Cfr. W.F. DEAKIN, *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London, Weindefeld & Nicolson, 1962 (trad. it. con l'inadeguato titolo *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963). Si veda in essa l'appendice, *Le autorità tedesche e gli archivi degli esteri italiani*. (Com'è noto, Deakin possiede, nel St. Anthony's College di Oxford, le fotocopie di molti documenti i cui originali sono, in tutto o in parte, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato). Cfr. al riguardo M. TOSCANO, *Le vicende degli archivi segreti di palazzo Chigi*, in «Nuova Antologia», XLVI (1961), vol. 481, pp. 298-326, poi in ID., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, II, *Origini e vicende* ... cit., pp. 249-281, col titolo *Le vicende degli archivi di palazzo Chigi e dei diari di prigionia di Mussolini catturati dai nazisti dopo l'armistizio*.

[176] *Guides to German Records Microfilmed of Alexandria*: 55 fascicoli pubblicati a Washington da The National Archives fra il 1958 e il 1967, ai quali vanno aggiunti due fascicoli di *Guide to Records of the Italian Armed Forces*, pure pubblicati nel 1967

[177] *A summary list of the Italian Records in the Custody of the Imperial War Museum* (s.d., ciclostilato).

razione assai più rapida[178]. Anche in questo caso una evoluzione in tal senso si è accompagnata a una crescente richiesta di utilizzazione di archivi. L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, con sede in Milano, e presieduto fin dalla sua fondazione (1949) da Ferruccio Parri, ha svolto, d'intesa con l'amministrazione degli Archivi di Stato una essenziale opera di reperimento e di raccolta di materiale documentario, che ha già giovato a parecchi studiosi. L'istituto pubblica, dal 1949, una rivista ricca di documenti, di informazioni su documenti, di saggi condotti su documenti[179] Recentemente l'Istituto si è fatto promotore di una cartografia della Resistenza, che richiederà per l'attuazione sistematiche ricerche archivistiche.

Opera analoga di raccolta e valorizzazione di archivi hanno compiuto alcuni istituti locali di storia della Resistenza, collegati in forma federativa con quello nazionale; giova ricordare sopratutto quelli di Torino, Genova, Padova, Trieste, Parma, Modena, Ravenna[180], Firenze. L'Istituto Gramsci, con sede in Roma, ha a sua volta riunito molti documenti, attinenti soprattutto alle brigate Garibaldi e al partito comunista italiano.

Anche negli Archivi di Stato – oltre la presenza di fonti fasciste repubblicane – non mancano, seppure in numero non rilevante, carte resistenziali[181]. Infine gli archivi tedeschi, alla cui sorte abbiamo già fatto cenno, sono indispensabili per lo studio del regime di occupazione nazista in Italia[182], così come gli archivi degli alleati lo sono per i rapporti, soprattutto degli angloamericani, con la Resistenza e con il governo ita-

---

178 Un primo tentativo di analisi dello sviluppo della storiografia sulla Resistenza fu compiuto da colui che era stato anche il primo ad affrontare l'argomento nel suo complesso: cfr. R. BATTAGLIA, *La storiografia della Resistenza. Dalla memorialistica al saggio storico*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1959, 57, pp. 80-131, poi in ID., *Risorgimento e Resistenza*, a cura di E. [illegible], Editori riuniti, 1964, pp. 175-225; ID., *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953 (nuova ediz., postuma, 1964).

179 «Il movimento di liberazione in Italia», giunto alla fine del 1967 al n. 89.

180 Si veda ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA DI RAVENNA, *Il movimento di liberazione a Ravenna. Documenti. Catalogo n. 1*, a cura di L. CASALI, con prefazione di G. SPINI, Ravenna, Istituto storico della Resistenza, 1964.; ID., *Il movimento di liberazione a Ravenna. Documenti. Catalogo n. 2 1943-1945. Dattiloscritti e stampati*, Ravenna, Istituto storico della Resistenza, 1965.

181 Le non molte carte del *Comitato centrale di liberazione nazionale* esistenti presso l'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO sono state parzialmente utilizzate da M. BENDISCIOLI, *La Resistenza: aspetti politici*, in *Il secondo Risorgimento*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955, pp. 291-366.

182 Di essi (microfilm posseduti dall'Istituto nazionale di Milano) si è avvalso E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1963. Su documenti tedeschi ora negli archivi cecoslovacchi è basato lo studio di Z. KONEČNÝ – F. MAINUŠ, *L'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1966, 82, pp. 36-53.

liano[183]. A quest'ultimo riguardo va ricordato che di particolare importanza sarebbero gli archivi dei servizi segreti inglesi (SOE) e americano (OSS); ma purtroppo siffatti archivi sono inaccessibili[184].

Archivi «privatissimi» potremmo definire quelli da cui sono state tratte le raccolte di lettere di condannati a morte della Resistenza italiana ed europea e, più recentemente, una antologia di lettere e diari di caduti per tutto l'arco del conflitto 1940-1945, che si ricollega all'opera dell'Omodeo sulle lettere dei combattenti della prima guerra mondiale[185]. Alla frontiera invece fra archivi e biblioteche possiamo collocare i giornali, i fogli volanti, i manifesti e altri analoghi mezzi di comunicazione usati nella clandestinità: del resto il più ampio catalogo in materia comparso in Italia è basato in prevalenza su materiale conservato in archivi[186]. E occorrerebbe ancora accennare alle inchieste orali, a tutt'oggi non condotte sistematicamente in Italia da nessun istituto, e i cui frutti si intersecherebbero spesso in modo stretto con le fonti documentarie.

Abbiamo sopra ricordato la prima storia generale della Resistenza italiana, quella del Battaglia. Anche nell'ultimo tentativo di comporre un quadro d'assieme, operato dal Bocca, sono presenti, pur senza risultati fondamentalmente nuovi, le fonti documentarie (istituti di storia della Resistenza e archivi privati), così come lo sono in misura molto larga nel-

---

[183] La principale raccolta di documenti comparsa sull'argomento utilizza carte di varia provenienza, conservate oggi soprattutto presso il ricordato Istituto milanese e presso privati: P. SECCHIA – F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962.

[184] Considerazioni pessimistiche sulla possibilità di utilizzazione di tali fonti, di cui nello stesso tempo sottolinea l'importanza tutta particolare per lo studio dell'intera seconda guerra mondiale, sono state svolte da Toscano in una lezione tenuta nel 1964 presso l'Università di Roma (si veda il testo ciclostilato, *Origine e carattere della seconda guerra mondiale*, pp. 7 e sgg.; e cfr. due saggi raccolti nelle *Pagine di storia diplomatica contemporanea* ... cit., II, pp. 75-132: *Problemi particolari della storia della seconda guerra mondiale* e *Origini e vicende diplomatiche della seconda guerra mondiale*). Il Toscano scrive fra l'altro (nella lezione citata) che la lettura dei documenti che gli forniva il SIM esercitava su Mussolini una «influenza (...) incalcolabile». Per la abbondanza di falsificazioni in tale campo si veda l'esempio clamoroso dell'«operazione Mincemeat», descritto da W.F. DEAKIN, *Storia della repubblica* ... cit., pp. 343-353, come una «elegante trappola architettata dal servizio di informazioni della marina inglese».

[185] *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a cura di P. MALVEZZI – G. PIRELLI, Torino, Einaudi, 1952, 1963[8]; *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, a cura di P. MALVEZZI – G. PIRELLI, Torino, Einaudi, 1954, 1963[4]; B. CEVA, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945, da lettere e diari di caduti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964; A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, Bari, Laterza, 1934: cfr. anche *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, prefazione di G. PAJETTA, Roma, Editori Riuniti, 1962, voll. 2.

[186] L. CONTI, *La Resistenza in Italia (25 luglio 1943- 25 aprile 1945). Saggio bibliografico*, Milano, Feltrinelli, 1961. Per alcune considerazioni generali al riguardo, si veda la breve recensione di C. Pavone a un analogo catalogo francese, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), 2, pp. 308-310.

la storia del massimo organo di direzione politica della Resistenza scritta dal Catalano[187]. Ma è soprattutto nella fioritura di monografie locali che si è avvertito il bisogno di contatto con i documenti di archivio, e non solo per i motivi sui quali ci siamo già soffermati a proposito di tutte le storie locali, ma anche per una ragione specifica messa in luce dal Quazza nella prefazione a uno di questi lavori: e cioè che non è possibile studiare la guerra partigiana soltanto sugli atti degli organi di vertice, nella fattispecie del comando del Corpo volontari della libertà, «perché il comando difettava di informazioni, di collegamenti, di potere prescrittivo e repressivo»[188]. Più in generale: la clandestinità e il tipo tutto particolare degli avvenimenti politici e militari svoltisi in Italia fra il 1943 e il 1945 rende impossibile, per chi non voglia ricadere nella agiografia, rinunciare a una serie di pazienti indagini settoriali. Abbiamo già avuto lavori su singole città, come quelli del Francovich su Firenze e del Perrone Capano e del Piscitelli su Roma; su singole regioni o province, come quello del Pacor sulla Venezia Giulia e del Franzini sul Reggiano; su aspetti della lotta politica in una singola città, come il libro del Luraghi sul movimento operaio a Torino; sulle zone libere, come le ricerche della Bravo, già ricordate, sul Monferrato, del Vuga sulla Carnia, del Gorrieri su Montefiorino; su singole formazioni partigiane, come il saggio del Giovana sulla 2ª divisione alpina «Giustizia e Libertà»[189]. E ancora una volta ci scusiamo per l'incompletezza dell'elenco.

E dopo il 1945? Dopo quella data gli storici non si sono ancora avventurati, per motivi accademici, politici e di tradizione culturale sui quali non è nostro compito intrattenerci. È comunque facile previsione che gli archivi posteriori a quella data non saranno tanto presto accessibili agli studiosi.

10. Dobbiamo, per concludere, accennare brevemente ad alcune «storie particolari» che sono rimaste fuori della nostra rassegna.

Innanzi tutto, la storia diplomatica, definita in modo pungente dal Feb-

---

[187] G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1966; F. Catalano, *Storia del CINAI*, Bari, Laterza, 1956.

[188] A. Bravo, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Torino, Giappichelli, 1964 (le parole di G. Quazza sono a p. X); G. Quazza, *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli, 1966, Appendice I, *Problemi di metodo*.

[189] C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1961; R. Perrone Capano, *La Resistenza in Roma*, Napoli, Gaetano Macchiaroli Editore, 1963, voll. 2; E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Bari, Laterza, 1965; M. Pacor, *Confine orientale, questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, ANPI, 1966; R. Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino, Einaudi, 1958; F. Vuga, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca*, Udine, D. Del Bianco e F., 1961; E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna, Il Mulino, 1966; M. Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964.

vre «la più arbitraria, la più astratta da ogni realtà»[190]. È questa una storia che trae la pretesa della propria autonomia scientifica immediatamente dalle fonti che usa. I documenti diplomatici costituiscono infatti una fonte omogenea, compatta, che si ritrova in tutti gli Stati moderni, prodotta da una istituzione ben caratterizzata come la diplomazia: cosicché pochi libri sono aderenti alle fonti che usano come quelli di storia diplomatica. Va da sé che altra cosa è la storia delle relazioni fra i popoli o anche solo fra gli Stati globalmente intesi, relazioni che non si svolgono soltanto attraverso i canali dei ministeri degli esteri. Occorre peraltro tener presente che questi ministeri hanno progressivamente esteso le loro competenze anche ai settori economico e culturale; mentre d'altra parte è lo stesso maggior cultore italiano di questi studi e fermo assertore della loro autonomia, Mario Toscano, a riconoscere, ad esempio, la minor importanza relativa delle fonti diplomatiche «classiche» per il periodo 1919-1939 in quanto «le principali decisioni di politica internazionale vennero prese al di fuori del piano meramente diplomatico»[191].

Delio Cantimori nella lettera al direttore della rivista «Itinerari», che già abbiamo ricordato, citava proprio i lavori di Salvemini sulla politica estera italiana fino al 1915 come esempio della possibilità di raggiungere, senza consultare archivi, risultati meritevoli nella sostanza di giudizio positivo anche dopo la pubblicazione di tanti documenti diplomatici[192]. Augusto Torre, uno dei cultori italiani di storia diplomatica[193], ha confermato sostanzialmente questo giudizio nella prefazione alla edizione di quegli scritti ora inclusa nelle opere complete di Salvemini, pur riconoscendo che il non uso dei documenti ha comportato inesattezze ed errori nei particolari[194]. Con questo non intendiamo a nostra volta sminuire l'importanza di quella grossa e importante impresa che è la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani, alla quale abbiamo già accennato, e che non potrà non costituire, assieme alle parallele collane straniere, la base di ogni ricerca sulla politica estera del nostro paese, e non solo di esso. Concludiamo piuttosto su questo punto ricordando, oltre alle opere del Toscano e della sua scuola, quel-

---

[190] L. FEBVRE, *Vivere la storia*, in *Studi su Riforma e Rinascimento* ... cit., p. 526; e cfr. *ibid.*, pp. 535-547: *Contro la storia diplomatica fine a se stessa: storia o politica?*

[191] Cfr. M. TOSCANO, testo ciclostilato della lezione citata, pp. 2-3.

[192] D. CANTIMORI, *Conversando di storia* ... cit., pp. 185-186.

[193] Si vedano soprattutto i due volumi di A. TORRE su *La politica estera dell'Italia dal 1870 al 1896* e su *La politica estera dell'Italia dal 1896 al 1914*, Bologna, Patron, 1959 e 1960.

[194] G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Milano, Feltrinelli, 1963: cfr. la *Prefazione* di A. TORRE, p. XI. Per un giudizio limitativo sull'importanza dei documenti «segreti», e in particolare di quelli diplomatici, giudizio appoggiato sull'autorità di Lewis B. Namier, cfr. L. WOODWARD, *The Study of Contemporary History* ... cit., p. 11.

le dell'Anchieri, del Curato, del Di Nolfo, del Mosca, del Vedovato, del Serra[195], nonché una recente rassegna del Rumi[196].

Un'altra storia tradizionalmente specialistica è la storia militare, appartata quasi quanto gli archivi che ne conservano i documenti. In Italia essa è poco coltivata dai laici. Il Pieri è da considerarsi in materia, per l'età moderna e contemporanea, il decano delle eccezioni. Noi citeremo, oltre il suo, soltanto i nomi del Gabriele e del Rochat, per il largo uso da loro fatto delle fonti documentarie[197].

Un settore in cui in prima istanza gli archivi poco sembra abbiano da dire è la storia della cultura. Ma se cominciamo con il considerare quegli strumenti di informazione che stanno al confine tra la politica e la cultura, e cioè i giornali, troviamo che essi sono sì la fonte più direttamente «concorrenziale» rispetto a quella archivistica, ma hanno bisogno degli archivi per poter divenire a loro volta oggetto compiuto di storia (il che fra l'altro conferma che non esistono gerarchie fisse fra le fonti, ma ciascuna può divenire sussidiaria rispetto alle altre). Gli archivi pubblici e privati possono ad

---

[195] M. TOSCANO, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956[2] (del Toscano si vedano anche le altre opere che già abbiamo avuto occasione di ricordare); E. SERRA, *La questione tunisina da Crispi a Rudinì e il «colpo di timone» alla politica estera dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1967; F. CURATO, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961-1964, voll. 2; E. SERRA, *Camillo Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950; ID., *L'intesa mediterranea del 1902. Una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi*, Milano, Giuffrè, 1957; E. ANCHIERI, *Costantinopoli e gli stretti nella politica russa ed europea*, Milano, Giuffrè, 1948; F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles. Studio sulla diplomazia italiana in Europa (1931-1933)*, Milano, Giuffrè, 1967; E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960; P. PASTORELLI, *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, s.e., 1967; G. VEDOVATO, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, Firenze, Poligrafico toscano, 1956; F. D'AMOJA, *La politica estera dell'impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova, Cedam, 1967; R. MOSCA, *L'Europa verso la catastrofe*, Milano, Il Saggiatore, 1964[2]; G. ANDRÉ, *La II guerra mondiale*, I, *La guerra in Europa (1 settembre 1939– 22 giugno 1941)*, Milano, s.e., 1964; P. PASTORELLI, *La guerra mondiale*, II, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse*, parte I, *L'estensione del conflitto (giugno-dicembre 1941)*, Milano, s.e., 1967.

[196] G. RUMI, *Tendenze e caratteri degli studi sulla politica estera fascista (1945-1946)*, in «Nuova rivista storica», LI (1967), pp. 149-168. Si veda anche, per il confronto che vi si compie fra documenti diplomatici e pubblicistica, ID., *«Revisionismo» fascista ed espansione coloniale (1925-1935)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1965, 80, pp. 37-73.

[197] M. GABRIELE, *La politica navale italiana dall'Unità alla vigilia di Lissa*, Milano, Giuffrè 1958, utilizza le carte del *Ministero della marina* esistenti presso l'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO; G. ROCHAT, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in «Nuova rivista storica», XLV (1961), pp. 295-348, si giova dell'archivio privato *Cadorna* e dell'*Archivio guerra* del MUSEO DEL RISORGIMENTO DI MILANO; ID., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967.

esempio offrire – oltre l'unica possibilità di conoscere i numeri sequestrati – dati altrove non facilmente reperibili sulla proprietà e la direzione, sulla tiratura e la diffusione, sui rapporti dei giornali con il potere politico[198]. In Italia, a tutt'oggi, la storia dei giornali e degli altri mezzi di formazione della opinione pubblica non è molto coltivata. Oltre il già ricordato lavoro del Melograni sul «Corriere della sera»[199] possiamo comunque qui ricordare quello del Castronovo su «La Stampa»[200].

Il rapporto preparatorio della quarta *Table ronde* internazionale degli archivi ha rilevato, per la maggior parte dei paesi presi in considerazione, un forte aumento delle ricerche per indagini storico-letterarie e, in genere, negli archivi degli «organismes intellectuels» (giornali, riviste, case editrici, librerie, accademie, teatri, eccetera)[201]. Anche in Italia questo indirizzo ha dato qualche manifestazione, frenata peraltro dalla diffidenza della cultura idealistica per un tipo di ricerca sospettato di voler inquinare la purezza dei fatti spirituali forzandoli entro schemi sociologici e quantitativi.

Tralasciando le imprese di carattere più tradizionale, come la pubblicazione di carteggi di uomini di cultura (che possono essere anche uomini politici), dobbiamo comunque notare che l'Archivio centrale dello Stato ha visto svolgere un numero notevole di ricerche fra le carte del Ministero della pubblica istruzione: dal consiglio superiore alle direzioni generali dei vari ordini di istruzione, dai fascicoli personali[202] ai concorsi a cattedre, dalle inchieste sulla scuola alle antichità, belle arti, accademie e biblioteche. I frutti di queste ed altre ricerche (per il periodo fascista sarebbe da sfruttare l'archivio del Ministero della cultura popolare) sono stati parzialmente consa-

---

[198] Procacci si è avvalso ad esempio dei dati sulla diffusione dei quotidiani, ricavati dalle carte di Prefettura, come uno degli indici per valutare il grado di politicizzazione dell'elettorato napoletano nel 1874 (G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874* . . citata).

[199] Cfr. *Corriere della sera* ... citata. Nella medesima collana diretta da Renzo De Felice, «Il periodo fascista: stampa e opinione pubblica», è comparso anche un volume di F. GAETA, *La stampa nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1965, che si avvale degli archivi in misura molto minore del Melograni. Non se ne avvalgono affatto i saggi di vari autori su vari giornali, riuniti nel volume *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura e con introduzione di B. VIGEZZI, Bari, Laterza, 1965.

[200] V. CASTRONOVO, *«La Stampa» di Torino e la politica interna italiana (1867-1903)*, Modena, Mucchi, 1962.

[201] DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Actes de la quatrième table ronde internationale des archives (Histoire littéraire, Géographie, Économie actuelle)*, par CH. BRAIBANT – R.H. BAUTIER, Paris, Impr. Nationale, 1959.

[202] Dalla sommaria indagine statistica cui abbiamo già accennato risulta che fascicoli personali dove compaiono nomi illustri, dal De Sanctis al Ferrara e al Labriola (ma che peraltro si arrestano al 1880), sono stati, nell'ambito della Pubblica istruzione, il fondo più consultato, con 31 ricerche. Segue la Divisione poi Direzione generale, delle scuole primarie e normali (atti versati fino al 1910) con 24 ricerche (dati per gli ultimi dieci anni).

crati in pubblicazioni delle quali ci è possibile dare solo qualche titolo a scopo meramente indicativo[203].

Se volessimo continuare nell'esame delle «storie particolari» travalicheremmo i limiti del nostro discorso e della nostra competenza, oltre a toccare un tasto metodologicamente arduo (quello appunto del rapporto fra storia generale e storie particolari). Preferiamo concludere ricordando, oltre i non pochi studi sullo sviluppo urbanistico e i contributi archivistici al *Dizionario biografico degli italiani*, un'impresa appena iniziata sotto il patrocinio della Società degli storici italiani: l'atlante storico italiano. È un'iniziativa che testimonia la nascita anche in Italia di un interesse per la geografia storica[204], e che comporta un ampio spiegamento di ricerche d'archivio.

[203] Si vedano ad esempio: G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960; V. CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio romano*, I, Firenze, Olschki, 1956; D. BERTONI JOVINE, *Antonio Labriola pedagogista*, in «Problemi della Pedagogia», I (1955), pp. 235-278; e, nella collana «La cultura italiana del '900 attraverso le riviste», *L'Ordine nuovo (1919-1920)*, a cura di P. SPRIANO, Torino, Einaudi, 1963.

[204] In DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Actes de la quatrième table ronde* ... cit. si segnala su scala mondiale un forte incremento di ricerche d'archivio di interesse geografico.

*ARCHIVI E ORIENTAMENTI STORIOGRAFICI**

1. Il processo formativo degli Archivi di Stato italiani

Si rispecchia negli archivi il particolarismo della storia del nostro paese. Nella vecchia disputa sull'unità della storia d'Italia, richiamata nella *Presentazione dell'editore* a quest'opera, gli archivi offrono infatti ovvi argomenti a favore della tesi crociana, nel doppio senso che sarebbe impossibile una loro *reductio ad unum* prima che si formi lo Stato unitario, e che è poi del tutto evidente la loro omogeneità dal momento in cui il processo formativo di quello Stato si conclude. Va tuttavia aggiunto che questo dato archivistico è congruo soprattutto all'interpretazione che del canone crociano dell'unità etico-politica viene, con appropriata critica, suggerita nella stessa *Presentazione:* un'unità, cioè, ristretta «nell'ambito burocratico-amministrativo dell'assetto statale».

Gli archivi sono infatti notoriamente legati alle vicende pratiche degli istituti, magistrature, uffici – cosi come delle persone e delle famiglie – che li hanno prodotti; e pertanto è del tutto naturale il loro presentarsi, nell'Italia antecedente al 1861, secondo un quadro territorialmente assai differenziato. Il confronto con gli archivi di altri paesi di più antica tradizione unitaria va, in questo caso, a vantaggio della ricchezza varia e complessa degli archivi italiani. Venezia, Firenze, Napoli – per ricordare solo i casi più evidenti – hanno Archivi di Stato del massimo livello europeo; e nella tradizione legislativa italiana gli Archivi delle città capitali degli Stati preunitari hanno a lungo goduto di posizioni particolari[1].

Quale che sia o sia stata comunque la collocazione amministrativa degli

---

* Il testo, scritto da P. D'ANGIOLINI e da C. PAVONE, è stato pubblicato con il titolo *Gli archivi* in *Storia d'Italia*, 5, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1661-1691.

[1] Ancora oggi, nonostante il livellamento operato dalle leggi del 1939 e del 1963, questa posizione si riflette nella richiesta di dirigenti di più elevata qualifica.

Archivi delle ex capitali – intese in un senso non necessariamente ristretto alla carta politica italiana del 1859 – essi hanno costituito, nei momenti e nei casi migliori, un centro di riferimento nei confronti degli archivi del territorio di loro competenza storica. Cause varie, non soltanto interne alla struttura archivistica, hanno sempre più ridotto questa funzione: prima fra tutte, la generale crisi dei centri regionali di cultura storica facenti capo alle società e deputazioni di storia patria e a tutto un tessuto di iniziative e di istituzioni fra le quali gli Archivi si collocavano con sufficiente naturalezza[2]. Il fenomeno va a sua volta collegato all'altro – al quale torneremo ad accennare – delle negative ripercussioni sugli archivi della crisi della storiografia e dell'erudizione di stampo romantico prima, positivistico poi.

L'alto grado di differenziazione dalle situazioni locali è probabilmente una delle cause che hanno condotto gli archivisti italiani ad accettare con particolare enfasi, quale unico scientificamente valido per l'ordinamento degli archivi, quel «metodo storico» di cui dovremo tornare a discorrere. Se i francesi hanno tentato di far coesistere i *cadres de classement,* imposti a tutti i loro archivi, con il principio del *respect des fonds* (ma quest'ultimo appare nella logica e nella realtà sottomesso ai primi[3]), in Italia la difformità degli archivi e degli istituti che li avevano prodotti è tale che i *cadres* sono sempre apparsi non solo teoricamente sconsigliabili, ma anche praticamente inattuabili. L'unico archivio cui è stato massicciamente applicato, con ispirazione tardo-illuministica, un largo e ormai irreversibile riordinamento per categorie, quello di Milano, è divenuto in Italia il simbolo del peccato archivistico. E i colpevoli Ilario Corte e Luca Peroni, che laboriosamente operarono in tal senso, sono stati poi indicati ai loro colleghi delle successive generazioni fino alla nostra quale esempio da non seguire.

Se si guarda dunque all'ossatura generale degli Archivi di Stato italiani e se si tiene conto di quel fenomeno che può chiamarsi vischiosità delle istituzioni rispetto agli eventi politici e degli archivi rispetto alle istituzioni, alcuni caratteri della varia evoluzione politica e amministrativa dei singoli Stati risultano nel complesso evidenti. Il sovrapporsi ad esempio di magistrature e uffici dello Stato regionale a quelli dei comuni assoggettati dalla città domi-

---

[2] Il regolamento del 1911 prevedeva (art. 105) particolari facilitazioni, nella consultazione dei documenti degli Archivi di Stato, ai soci delle deputazioni di storia patria, delle società storiche «costituite in ente morale» e delle accademie, ai quali, quando possibile, dovevano essere riservate «sale appartate dell'Archivio».

[3] Si veda ASSOCIATION DES ARCHIVISTES FRANÇAIS, *Manuel d'archivistique*, Parigi, SEVPEN, 1970, e di F. VALENTI, *Considerazioni sul «Manuel d'archivistique» francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 1, pp. 77-104 [poi in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. [illegible], Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 17-44 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 27)].

nante acquista negli archivi un'evidenza quasi plastica, ponendo in luce stratificazioni e intrecci di competenze, difficili da dipanare, fra istituzioni esautorate e in declino e istituzioni nuove e in espansione. La frattura, a Firenze, fra repubblica e principato appare palese anche sul piano amministrativo e giudiziario, con una prima cesura dovuta a Cosimo e una seconda, più netta, a Pietro Leopoldo e alla conseguente creazione delle segreterie. Alle riforme leopoldine fanno riscontro, nell'Archivio di Napoli, le riforme di Carlo III – ben più incisive sul piano istituzionale del passaggio dal viceregno spagnolo a quello austriaco – e la creazione, anche nel regno, delle nuove segreterie. Così ancora – ma si potrebbe continuare negli esempi – lo Stato pontificio si conferma come quello più refrattario all'azione livellatrice del potere centrale. Le difficoltà che si incontrano a distinguere gli archivi delle intendenze murattiane da quelli delle intendenze borboniche confermano la forte continuità amministrativa avutasi, nel regno delle Due Sicilie, fra decennio napoleonico e Restaurazione (al contrario di quanto, ad esempio, si rivela nell'Archivio di Firenze). Archivi di Stato imperniati su secolari archivi principeschi, come quello estense, conservano una fisionomia peculiare; e il peso fondamentale che, nell'Archivio di Stato di Genova, ha l'archivio del Banco di San Giorgio, ci suggerisce molte cose sulla storia economica e politica di quella città. Morti violente, come quella dello Stato senese, hanno al contrario lasciato un solco poco visibile nelle strutture amministrative e quindi negli archivi; mentre invece morti repentine, se non proprio violente, come quella della repubblica di Venezia, acquistano nei fondi di quell'Archivio un'evidenza che può essere paragonata alla frattura che la grande rivoluzione ha portato nelle serie secolari conservate nelle Archives Nationales di Francia (e si sarebbe portati a dire che la tradizione archivistica veneziana stenti a prendere atto di Campoformio, se si dovesse giudicare dall'aristocratico distacco con cui ha guardato finora alle carte austriache, italiche ed italiane). Quello che rimane il maggiore risultato dell'archivistica applicata italiana, il monumentale *Inventario* dell'Archivio di Stato di Lucca, opera del Bongi continuata dai suoi successori (il primo dei sei volumi comparve nel 1872), non sarebbe stato forse possibile in quella sua compattezza, se la piccola e aristocratica repubblica non fosse stata così immobile attraverso i secoli.

Ma, a questo punto, potranno essere utili alcuni sommari cenni sul processo di formazione degli Archivi di Stato e di concentrazione in essi di fondi dalle molteplici provenienze.

Un'autonoma disciplina, volta a vagliare con metodo critico l'autenticità dei documenti, la «diplomatica», nasce nel secolo XVII. Nello stesso secolo nascono le corrispondenti raccolte – gli «archivi diplomatici» – che spesso costituiscono il primo nucleo di una successiva aggregazione di atti. Un gusto del collezionismo – non estraneo del resto anche alla formazione di antiche raccolte e musei d'arte – viene ad aggiungersi e ad

alimentare l'interesse storico, una volta apprezzata la rarità o il valore intrinseco di determinati documenti. Ma uno scopo culturale, anche se unito in un primo momento a quello dell'esaltazione di una famiglia principesca o della conservazione di titoli di nobiltà o di possesso, non può dirsi estraneo neppure a quegli archivi che erano venuti a costituirsi già in epoca anteriore. L'esigenza di tramandare memoria di sé e di glorificare le vicende del proprio passato aveva infatti spinto gli organi di governo di repubbliche e principati a raccogliere e concentrare i documenti che apparivano significativi.

Si trattava ora di leggere e di interpretare antiche, difficili scritture e di riconoscere l'autenticità degli antichi diplomi: un erudito, un uomo di cultura, fu spesso preposto alla direzione del nuovo istituto; anche per questa via, quindi, gli archivi nuovi vennero portati sempre più a caratterizzarsi nella direzione della ricerca storica e a differenziarsi dagli archivi legati all'amministrazione corrente. È così che – in virtù del consolidarsi e del perdurare di una tradizione culturale – sono giunti fino a noi archivi, comunali e principeschi, di data assai remota: primi nuclei destinati a sempre nuovi arricchimenti.

Nel 1540 si era avuta a Napoli, in Castel Capuano, una concentrazione di tribunali con i rispettivi archivi, alcuni dei quali, che avevano inglobato scritture di precedenti magistrature, risalivano ad antica data. Prevaleva un'esigenza amministrativa maturata precocemente e scaturita dall'organizzazione statale già complessa di un vasto regno (un parallelo può farsi con l'Archivio di Stato di Barcellona); ma non può dirsi che fosse assente un'esigenza culturale. Discorso analogo può farsi per quell'Archivio ducale che venne costituito a Parma nel 1592 con i documenti dei Farnese o per quell'archivio dei Gonzaga, a Mantova, dove confluirono anche le più antiche scritture dei Bonacolsi.

Va detto piuttosto che un limite alla qualificazione culturale di questi primi istituti – se assumiamo della cultura un concetto moderno – va ritrovato nella loro segretezza: questa discendeva dalla loro natura di archivi di casa o corte, propri della famiglia regnante. Ma anche quando si trattava di antiche repubbliche non sempre e non tutte le carte erano accessibili al pubblico o lo erano, se mai, in virtù di un interesse amministrativo piuttosto che culturale. Così, a Venezia, la repubblica custodiva appunto nei *Secreta* della cancelleria ducale – per lo meno dalla fine del secolo XIII – gli atti di carattere riservato: registri del Maggior consiglio, deliberazioni del Senato, dispacci di ambasciatori e rettori (salvatisi peraltro solo a partire dal secolo XVI), collezioni come i *Pacta*, i *Commemoriali*, gli *Annali* ed altre serie. Gli atti delle altre magistrature – ed è questa caratteristica degli archivi veneziani destinata a perpetuarsi fino alla morte della repubblica – rimanevano però presso gli uffici che li avevano prodotti. Solo nel 1815 si sarebbe iniziata quella sistematica ricogni-

zione e concentrazione di fondi destinata a dar luogo a uno dei più ricchi archivi d'Europa.

Il secolo dei lumi – nonostante la tendenza a sconvolgere ordinamenti originari per ricostituirli secondo «razionali» classificazioni per materia – offrì nuove occasioni al sorgere di archivi storici. Una prima la fornì la soppressione degli enti ecclesiastici, alla quale si addivenne in quasi tutti gli Stati. Così si dovette procedere un po' dappertutto al concentramento in appositi locali delle pergamene e delle carte lasciate in eredità dai disciolti istituti. Vennero allora assicurati alla ricerca storica documenti che risalgono talvolta all'alto Medioevo e che spesso costituiscono oggi, specialmente negli Archivi di Stato delle ex capitali, i nuclei più preziosi dei «diplomatici». A Firenze, per fare solo l'esempio più classico, il «diplomatico» nacque nel 1778, quando Pietro Leopoldo ordinò si raccogliessero le pergamene e le carte dei conventi soppressi, fu questo il primo nucleo dell'Archivio cui si aggiunsero, con spiccato gusto culturale, i più antichi documenti delle magistrature, sparsi nei vecchi depositi (l'Archivio di Stato di Firenze comprende oggi oltre 140.000 pergamene, la più antica delle quali è del 726).

Nel periodo napoleonico si affermò la tendenza a creare grandi Archivi centrali in ogni città capitale dei nuovi Stati. Vi conduceva l'esigenza di una moderna e razionale organizzazione amministrativa; ma vi contribuiva altresì la spinta dei nuovi interessi culturali sottratti alla cerchia dei vecchi eruditi e uomini di corte e affidati alla libera ricerca. Tanto è vero che, di contro alla segretezza generalmente mantenuta negli antichi regimi, si affermò il principio della pubblicità degli atti: pubblicità che, pur soggetta a limiti, voleva essere garanzia insieme di corretta amministrazione e di ricerca disinteressata aperta a ogni cittadino.

La breve parentesi napoleonica non fu peraltro propizia alla costituzione in pratica dei grandi Archivi, dei quali era stata decretata la nascita. Nel regno italico rimase allo stato di progetto la costituzione a Milano di un Archivio nazionale sul modello delle Archives nationales di Parigi. Si dovrà attendere il 1873 per vedere concentrarsi in un unico edificio, secondo un progetto ovviamente più limitato, il diplomatico (circa 130.000 pergamene, di cui la più antica è del 721), i documenti della cancelleria ducale visconteo-sforzesca, degli uffici giudiziari e dei dicasteri centrali dei governi succedutisi a Milano dal 1796 al 1859. Tuttavia l'originaria ispirazione illuministica improntò di sé gli archivi milanesi, i quali furono sconvolti, nei loro antichi ordinamenti, dall'opera di riclassificazione del Corte e del Peroni.

A Napoli, Gioacchino Murat istituì nel 1808 un Archivio generale, che però ebbe attuazione negli anni successivi, dal 1818 al 1845. Vi confluirono le carte già conservate nel Castel Capuano – ma i registri angioini, che iniziavano dal 1265, saranno poi distrutti dai nazisti nel 1943 – e quelle dei molti uffici e dicasteri centrali, così da giungere a raccogliere una massa

imponente di documenti. Il ricco diplomatico comprende pergamene a partire dal secolo X.

Fu dunque nel periodo della Restaurazione che si generalizzò la tendenza, ormai irreversibile sul piano amministrativo, come su quello culturale, volta a costituire Archivi di Stato nelle capitali degli Stati regionali. Già nel 1804 la repubblica di Lucca aveva ordinato il concentramento di tutte le antiche scritture nella Cancelleria generale. In virtù della continuità politica del piccolo Stato e della sua oculata amministrazione – fin dal secolo XIV gli atti del governo erano conservati in un'apposita sede – l'Archivio si rivelò ricco di fondi e di serie, lungo l'arco di parecchi secoli; senza contare gli atti del nutrito diplomatico, la cui più antica pergamena è del 799.

A Palermo nel 1814 veniva istituito un Archivio generale che, col nome di Grande archivio, iniziò la sua vita reale nel 1843. Tra i fondi che vi si raccolsero, alcuni si caratterizzano per serie secolari, quali la *Regia cancelleria* che, sia pure con molte lacune iniziali, va dal 1299 al 1819; il *Protonotaro del Regno* con atti dal 1349 al 1819; il *Tribunale del real patrimonio*, con atti dal 1397 al 1818 ; la *Conservatoria del real patrimonio* con atti dal 1390 al 1844; la *Secrezia* con atti dal 1397 al 1826. Né mancano diplomi, anche greci e arabi, a partire dal secolo XI, mentre la cospicua raccolta degli atti notarili data dal 1323.

Nel regno sardo, già nel 1763 Carlo Emanuele III aveva istituito l'Archivio di Cagliari, raccogliendovi atti che cominciano con l'inizio della signoria aragonese (1323). Nel 1817, subito dopo l'annessione, venne istituito in Genova l'Archivio di Stato. Abbiamo già accennato al peso che ha in esso l'archivio del Banco di San Giorgio. Ricordiamo qui il pregio e la vetustà degli altri due principali nuclei documentari che vi confluirono: l'*Archivio segreto* e l'*Archivio palese* del governo della repubblica, nonché quello dell'*Eccellentissima camera finanziaria* che, fino a quel momento, avevano avuto sede nel palazzo ducale; l'archivio notarile, dotato delle più antiche imbreviature che si conoscano e che risalgono al secolo XII. Da ultimo venne sistemato l'Archivio di Stato di Torino, dove esisteva un archivio di corte con atti che risalgono al secolo XIII, guastato purtroppo da un ordinamento per materia. Ad esso vennero uniti gli archivi camerali e, nel 1872, gli altri archivi storici, tra i quali sono conservate più di 90.000 pergamene, la più antica delle quali è del 726. Ma quel che caratterizza questo Archivio è soprattutto l'abbondanza di documentazione proveniente dalle magistrature nate nell'età moderna: tratto non a caso comune con il Grande archivio del regno di Napoli.

Una data importante per gli Archivi di Stato italiani è quella del 1852 quando il Bonaini fu incaricato dal governo granducale di riordinare gli archivi toscani. Il piano che egli concepì, i problemi che risolse e le regole che egli dettò – assieme alle energie che seppe suscitare attorno a sé – lasciarono una traccia nella storia degli archivi italiani. Emancipati da una meto-

dologia incerta ed empirica, i più avvertiti ordinatori degli archivi toscani inaugurarono nei loro ordinamenti un più schietto indirizzo storico, sensibile all'ispirazione della storiografia d'indirizzo romantico. Nel 1852 fu costituito l'Archivio di Stato di Firenze con il vecchio archivio diplomatico, le *riformagioni* dell'antico comune e poi le carte del *Mediceo*, seguite da quelle degli uffici più recenti e dal *Notarile*, di cui il solo «antecosimiano» comprende 22.093 volumi a partire dal 1250 (con copie dal 1092).

A Siena, dal 1858, si pose mano al concentramento nel palazzo Piccolomini di quelli che ancora oggi sono i nuclei di maggior rilievo dell'Archivio: le *Riformagioni* (o *Archivio del governo*, con atti dal 1209), i *Contratti* (o *Archivio notarile*, con atti dal 1221) e il *Diplomatico* (con oltre 60.000 pergamene a partire dal 736). Vi si aggiunsero, tra le molte carte di opere pie ed enti religiosi, un notevole numero di documenti dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, con pergamene dal 1194. Seguì, dal 1860, l'Archivio di Stato di Pisa, che si identifica nel suo nucleo principale con il fondo dell'antico comune, i cui atti datano dal secolo XII.

Dopo l'Unità, l'indirizzo del Bonaini, incaricato di riordinare gli archivi dell'Emilia, divenne generale e improntò di sé, con i limiti che risultano da tutto il nostro discorso, anche le prime iniziative italiane. L'Archivio di Stato di Modena, nel quale si lavorò dopo il 1863, venne a caratterizzarsi per la particolare fisionomia che gli conferì la singolare continuità della casa d'Este; questa aveva infatti trasferito nella nuova sede anche le carte nate a Ferrara; mentre l'Archivio di Stato di Bologna, istituito nel 1874, si identifica principalmente con la storia del comune (secolo XII-1506), anche se vanno ricordati gli atti giudiziari, i successivi atti del dominio pontificio, le carte dell'università (1317- 1859) e quelle dei monasteri soppressi (l'atto più antico è del 922).

2. Legislazione e dati quantitativi

La legislazione italiana in materia di archivi è molto abbondante[4]. Le attribuzioni dell'amministrazione degli Archivi di Stato sono così stabilite dall'articolo 1 del d.p.r. del 1963:

[4] Se ne veda l'elenco in appendice al volume MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma, Tipografica Editrice Romana, 1963. Ricordiamo qui i più importanti provvedimenti di carattere generale: il r.d. 5 mar. 1874 n. 1852 riunì tutti gli archivi sotto la dipendenza del Ministero dell'interno (si può leggere la *Relazione* stesa in merito dal Conte Fé), un decreto di poco successivo – 26 mar. 1874, n. 1861 – istituì presso quel Ministero il Consiglio superiore degli archivi; e un altro del 27 mag. 1875, n. 2552, stabilì «le regole per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato». Il r.d. 25 gen. 1900 n. 35 approvò un regolamento per gli uffici di registratura e di archivio delle amministrazioni centrali, che avrebbe dovuto disciplinare a monte – ma è stato largamente disatteso – la formazione degli archivi destinati a con-

«*a)* conservare gli archivi degli Stati italiani preunitari; i documenti degli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi dello Stato non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio; tutti gli altri archivi e singoli documenti che lo Stato abbia in proprietà o in deposito per disposizione di legge o per altro titolo;

b) esercitare la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici; sugli archivi di notevole interesse storico di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati»[5].

L'art. 21 della legge, «limiti alla consultabilità dei documenti», vuole con la sua intestazione sottolineare che i documenti conservati negli Archivi di

---

fluire nell'Archivio del Regno. Il r.d. 9 set. 1902 n. 445 approvò il regolamento generale degli Archivi di Stato, sostituito poi, con r. d. 2 ott. 1911 n. 1163, da altro ancora in vigore nelle parti che non contrastano con la vigente legge. Un r.d. del 26 gen. 1913 costituì presso il Ministero dell'interno (Archivi di Stato) la commissione per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour, che non ha ancora esaurito il suo compito. Il r.d. 22 set. 1932 n. 1391 inquadrò negli organici statali il personale degli archivi provinciali del Mezzogiorno, eredi di quelli fondati da Murat e dai Borboni. La legge 22 dic. 1939 n. 2006 stabilì il nuovo ordinamento degli Archivi del Regno. Sue modifiche parziali si ebbero soprattutto con i decreti legislativi del capo provvisorio dello Stato dell'11 nov. 1946 n. 529, del 22 nov. 1946 n. 466, del 21 gen. 1947 n. 99 e con la l. 13 apr. 1953 n. 340 (che mutò il nome di Archivio del Regno in quello di Archivio centrale dello Stato, preponendovi un sovrintendente divenuto il più alto grado della carriera archivistica). Contemporaneamente una l. del 17 mag. 1952, n. 629 provvedeva al riordinamento degli archivi notarili, disponendo il versamento agli Archivi di Stato degli atti notarili anteriori a cento anni (norma tuttora in vigore) e una legge del 19 lug. 1957 n. 588, complementare alla precedente, poneva alle dipendenze degli Archivi di Stato gli archivi notarili comunali. Infine la l. 17 dic. 1962 n. 1863 concedeva al governo la delega per l'emanazione delle nuove norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato; ne sortiva il d.p.r. 30 set. 1963 n. 1409, che – integrato dalle accennate norme regolamentari del 1911 – è attualmente il testo fondamentale che regola gli Archivi di Stato. Esso ha subìto peraltro una modifica con la l. 3 feb. 1971 n. 147, che costituisce archivi storici presso la Camera dei deputati e presso il Senato; la modifica non fa peraltro che consacrare uno stato di fatto, perché mai le assemblee legislative avevano – nonostante l'art. 1 del d.p.r. del 1963 – versato le loro carte agli Archivi di Stato.

[5] I versamenti negli Archivi di Stato dagli uffici degli organi amministrativi (eccezion fatta per il Ministero degli affari esteri) e delle magistrature giudiziarie avvengono (art. 23) quarant'anni dopo l'esaurimento dell'affare cui si riferiscono. Tuttavia possono essere accettati «versamenti di documenti più recenti, quando vi sia pericolo di dispersione o danneggiamento» o quando (art. 24) l'ufficio viene soppresso. Di fatto la regola dei quarant'anni patisce eccezioni anche in senso inverso: numerosi sono infatti gli uffici e le magistrature che non versano da ben più lungo tempo le loro carte, sia per loro incuria, sia per mancanza di spazio, negli Archivi di Stato. Il collegamento fra Archivi di Stato e archivi correnti è affidato negli uffici maggiori a commissioni di sorveglianza permanenti (art. 25) e negli uffici minori a commissioni di scarto nominate di volta in volta (art. 27). Da questa disciplina sono esclusi i Ministeri degli affari esteri e della difesa, che ricevono così un indiretto riconoscimento all'autonomia dei propri archivi storici. Le commissioni – composte di archivisti di Stato e di impiegati dell'ufficio interessato – si sono rivelate strumento insufficiente ai fini di quella pratica del *préarchivage*, cui accenneremo più avanti.

Stato sono, in principio generale, liberamente consultabili e che solo espresse disposizioni di legge possono limitare questa libertà, che trova il suo fondamento negli articoli 21 e 33 della costituzione.

Ecco il testo dell'articolo:

«I documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili, ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato, che divengono consultabili cinquant'anni dopo la loro data, e di quelli riservati relativi a situazioni puramente private di persone, che lo divengono dopo settant'anni. I documenti dei processi penali sono consultabili settant'anni dopo la data della conclusione del procedimento»[6].

Agli obblighi principali che la legge, nel suo titolo IV, pone agli enti pubblici e ai privati i cui archivi sono sottoposti a vigilanza, accenneremo più avanti. La legge prevede anche (art. 44) ispettori archivistici onorari, che dovrebbero assicurare la collaborazione di eruditi, ricercatori e appassionati locali: ma l'amministrazione non si è avvalsa finora di questa collaborazione. Occorrerà trovare anche modo di dare concreta attuazione alla norma, ugualmente del tutto disattesa, che consente l'espropriazione per pubblica utilità di archivi e di documenti. (art. 45).

La legge del 1939 riconosceva dignità di Archivio di Stato a soli venti istituti, situati nelle città che, nel periodo preunitario, erano state capitali di Stato. Innovando sulla precedente legislazione, prevedeva tuttavia nei rimanenti capoluoghi di provincia – usando peraltro una dizione poco felice – altrettante «Sezioni di Archivio di Stato» delle quali, prima della guerra, furono di fatto costituite soltanto trentasette (ed erano in maggior numero gli antichi archivi provinciali del Mezzogiorno).

La legge del 1963 ha definito Archivi di Stato tutti indistintamente gli istituti aventi sede in capoluoghi di provincia; soltanto quelli di Aosta e di

---

6 «Il ministro per l'interno» prosegue la legge, «previo parere del direttore dell'Archivio di Stato competente e udita la giunta del consiglio superiore degli archivi, può permettere, per motivi di studio, la consultazione di documenti di carattere riservato anche prima della scadenza dei termini indicati nel comma precedente. I documenti di proprietà dei privati, e da questi depositati negli Archivi di Stato o agli Archivi medesimi donati o venduti o lasciati in eredità o legato, sono assoggettati alla disciplina stabilita dal primo e dal secondo comma del presente articolo. I depositanti e coloro che donano o vendono o lasciano in eredità o legato documenti agli Archivi di Stato, possono tuttavia porre la condizione di non consultabilità di tutti o di parte dei documenti dell'ultimo settantennio. Tale limitazione, come pure quella generale stabilita dal primo comma, non opera nei riguardi dei depositanti, dei donanti, dei venditori e di qualsiasi altra persona da essi designata. La limitazione è altresì inoperante nei confronti degli aventi causa dei depositanti, dei donanti, dei venditori, quando si tratti di documenti concernenti oggetti patrimoniali ai quali siano interessati per il titolo d'acquisto».

Belluno rimangono ormai da istituire di fatto. Taluno, sempre considerata la scarsezza del personale, ha posto in dubbio l'utilità della istituzione stessa di un Archivio in ciascuna delle sedi previste sulla carta, anche in assenza di materiale documentario di rilievo; oggi sembra però che, piuttosto che disfare il già fatto, convenga puntare su una sempre maggiore qualificazione culturale anche dei minori istituti esistenti[7].

Al vertice, accanto alla Direzione generale, siede il Consiglio superiore degli archivi, dotato di poteri non soltanto consultivi. Il Consiglio dovrebbe costituire il luogo istituzionale di incontro fra utenti, rappresentati da professori universitari, e amministrazione: di fatto esso non riesce ad adempiere adeguatamente a questa sua funzione.

Il materiale documentario conservato negli Archivi di Stato ammonta globalmente, tra filze, buste, volumi, cartelle e altri contenitori, a circa otto milioni di pezzi. Messi in fila si estenderebbero per una lunghezza di circa 800 chilometri. A questo materiale cartaceo vanno aggiunte più di un milione di pergamene. I dati, approssimativi, si riferiscono al 1969[8]. Soltanto quando sarà pubblicata la *Guida generale,* tuttora in corso di preparazione[9], potranno aversi dati più sicuri e aggiornati sulla consistenza dei documenti conservati negli Archivi di Stato.

---

[7] Il d.p.r. del 1963 ha anche stabilito che in non più di quaranta comuni «nei quali esistano archivi statali rilevanti per quantità e qualità» possono essere istituite Sezioni di Archivio di Stato. Finora ne sono state istituite trentaquattro, che conducono in genere vita piuttosto stentata. Il quadro dell'amministrazione va completato con diciassette Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite presso i principali Archivi di Stato; e con il servizio di fotoriproduzione, legatoria e restauro articolato in un Centro avente sede a Roma e in quaranta sezioni periferiche.

[8] Gli ultimi dati pubblicati sono quelli forniti dalla relazione del direttore generale, *L'attività degli Archivi di Stato nel 1967,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 1, pp. 7-84. Nel 1940 si contavano circa 6.400.000 pezzi (cfr. «Notizie degli Archivi di Stato», I (1941), 1, pp. 29-30) per una estensione di circa 500 chilometri. Le pergamene ammontavano a circa 890.000. Nel raffrontare queste cifre – ripetiamo non rigorose – si tenga presente che un certo numero di pezzi può essere diminuito in senso relativo, in seguito all'imbustamento e quindi all'inglobamento in unità più grandi, di volumi, fascicoli sciolti e altre unità più piccole; viceversa i metri lineari possono essere relativamente cresciuti in seguito alla migliore sistemazione delle carte in nuovi scaffali metallici. La guerra ha portato da una parte distruzioni (cfr. *I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IV-VII (1946-1947), n. unico); dall'altra parte ha obbligato a spostamenti, talvolta affrettati e disordinati, di carte, con la conseguenza di costringere poi spesso gli archivisti ad un ingrato lavoro di riordinamento. Danni notevoli, specialmente a Firenze, sono stati apportati dalle alluvioni del novembre 1966 (si v. il fascicolo speciale della «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), 3).

[9] Si v. in proposito P. D'Angiolini – C. Pavone, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 2, pp. 285-305 [ora in questo stesso vol., pp. 97-117].

Il personale dell'intera amministrazione degli Archivi di Stato, secondo la legge del 1963, è composto da 280 impiegati della carriera direttiva, 48 segretari e 30 ragionieri della carriera di concetto, 400 aiutanti e 64 operatori fotografi della carriera esecutiva, 320 uscieri e custodi. La media, per i direttivi, è di 1,4 per istituto o ufficio[10].

Il bilancio globale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato ammonta, per il 1973, a L. 5.432.815.000 di cui L. 3.100.815.000 per il personale, mentre per le mostre e altre manifestazioni culturali, nonché per «l'acquisto, l'esproprio, la conservazione, l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi non di Stato e di materiale bibliografico» sono previste L. 200.000.000 e, per l'attività editoriale, L. 50.000.000[11].

3. Storiografia e ricerca archivistica. Metodi di ordinamento.

Il discorso sul rapporto fra archivi e storiografia deve prendere le mosse da quello, già accennato, sul rapporto fra archivi e istituzioni. La storia delle istituzioni, è noto, è stata in Italia poco coltivata, soprattutto per i secoli successivi agli ordinamenti comunali; e questa lacuna non è che un aspetto della generale tendenza – che appena in questi ultimi anni comincia a vedere qualche eccezione – a non superare, negli studi di storia del diritto, le colonne d'Ercole della fine del Medioevo. Gli archivisti non hanno pertanto ricevuto stimoli concreti dall'università, non hanno potuto tessere dialoghi fecondi nell'ambito di un più vasto movimento culturale. La loro vocazione ad essere – certo non da soli – storici delle istituzioni è rimasta una pianticella gracile, un programma più che una realtà.

Ha influito in questo senso anche la già ricordata inadeguatezza degli archivi maggiori quali guide culturali e programmatori di ricerca nei confronti degli archivi delle loro antiche province. Gli archivi delle province meridionali hanno dovuto, ad esempio, porsi più volte, e ognuno per conto proprio, problemi come quelli della struttura, delle competenze, delle circoscrizioni stesse delle regie Udienze e perfino delle Intendenze, murattiane e borboniche, o delle Direzioni dei dazi diretti, del demanio e dei rami e diritti diversi; per non parlare, volendo rimanere nel regno meridionale, dell'intreccio di giurisdizioni regie e feudali che i redattori dell'*Atlante sto-*

[10] Per la soppressione dei posti che conseguirà all'esodo provocato dalla legge per i combattenti e dalla legge sui dirigenti la media è destinata ad abbassarsi ancora.

[11] Le principali somme restanti sono di L. 800 milioni per fitto di locali, L. 300 milioni per il servizio di fotoriproduzione, legatoria e restauro.

rico italiano si sono trovati a dover faticosamente sciogliere[12]. Parimenti, non sarebbe agevole, per fare un altro esempio, studiare a Milano o a Venezia informazioni sicure sugli organi centrali e periferici del Regno italico o del regno Lombardo-Veneto.

La storiografia idealistica, che ha dato il tono alla ricerca italiana nella prima metà del nostro secolo, se ha celebrato programmatiche e ostentate nozze tra «filosofia» e «filologia», ha nella realtà sacrificato la seconda alla prima, cui, in quel contesto culturale, necessariamente spettava più intrinseca nobiltà[13]. Il Manzoni aveva proposto alla storiografia italiana l'ideale congiunzione del Vico con il Muratori; e il Croce, ricordando quell'invito, non aveva potuto fare a meno di precisare che nel Vico c'era già un Muratori, e «nel Muratori un Vico, ossia un filosofo, quale ci poteva essere»[14]. Per quanto il Sestan abbia considerato il ventennio antecedente la prima guerra mondiale come quello che «annovera i fasti più alti dell'erudizione storica italiana»[15], la reazione al positivismo di fine Ottocento e del primo Novecento relegò di fatto in una posizione di inferiorità culturale i colleghi e discendenti del grande archivista di casa d'Este, sacrificando i «filosofi», «quali – in essi archivisti – ci potevano essere», e qualificandoli, assieme a eruditi e archeologi, come «veri animaletti innocui e benefici»[16].

Va notato che non in ogni paese la critica al positivismo ebbe, rispetto agli archivi, questo esito. In Francia, ad esempio, portò a un tale slargamento di prospettive metodologiche, di interessi e di curiosità per lo storico – invitato da Febvre a farsi geografo, giurista, sociologo, psicologo e a non chiudere gli occhi nemmeno «dinanzi al grande movimento che tra-

---

[12] *Problemi e ricerche per l'Atlante storico italiano per l'età moderna. Atti del convegno di Gargnano, 27-29 settembre 1968*, a cura di M. BERENGO, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 22-24 (intervento di R. Villari). Tutto il volume è da vedere come esempio dei problemi che, nell'uso delle fonti archivistiche, incontra una grande impresa collettiva come quella dell'*Atlante*. Molte difficoltà derivano non tanto dalla mancanza di fonti documentarie, quanto dal fatto che solo in pochi casi esse sono state elaborate dagli studiosi in quelle forme sintetiche che raramente le fonti di per sé offrono (si v. anche il primo Quaderno dell'«Archivio dell'Atlante storico dell'età moderna»: E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973).

[13] Nel 1930 il giovane W. MATURI, scrivendo da un punto di vista idealistico su *La crisi della storiografia politica italiana* (in «Rivista storica italiana», XLVII (1930), pp. 1-29) invitava a unire davvero nel lavoro storiografico, e non solo nelle enunciazioni programmatiche, la filosofia e la filologia.

[14] Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, I, Bari, Laterza, 1947, pp. 44-45.

[15] Cfr. E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. ANTONI – R. MATTIOLI, II, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1966, p. 502.

[16] Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1927, p. 23.

sforma davanti a noi a una velocità vertiginosa le scienze dell'universo fisico»[17] – che quei «granai di fatti» che sono gli archivi, nella definizione ancora di Febvre, lungi dal risultarne umiliati, ne ricevettero nuovi e fecondi stimoli; e oggi gli archivi francesi possono, anche per questi motivi, assegnarsi l'ambizioso compito di assurgere a «centres de recherche historique» e gli archivisti proporsi come «conseilleurs de la recherche»[18]. In Italia, invece, il racchiudersi della critica al positivismo nella formula della storiografia etico-politica, con tutto quanto significò di chiusura verso temi e metodi storiografici affrontabili e verificabili solo mediante nuovo e fresco contatto con le fonti documentarie, portò invece a un progressivo distacco degli archivi dal più vivo circuito della vita culturale. Ed è singolare che proprio il Croce – nei cui studi, soprattutto in quelli giovanili, non mancano certo frutti di ricerche d'archivio – rimanesse fino al termine dei suoi giorni un grande erudito; ma era una erudizione che si rifaceva più alla tradizione umanistico-letteraria che a quella archivistico-documentaria. Ne è un sintomo il fatto che nel capitolo della sua *Storia della storiografia italiana* dedicato a *La nuova filologia* non vi è traccia del lavoro che si svolgeva negli archivi e ad opera degli archivisti. Eppure la *Storia della storiografia moderna* del Fueter, che il Croce volle completare per quanto riguardava l'Italia del secolo XIX, era stata molto attenta al nesso fra la scoperta e l'uso di nuove fonti documentarie e i risultati del lavoro storiografico[19] Gli storici della seconda generazione idealistica, sensibili all'insegnamento del Volpe non meno che a quello del Croce – spicca fra tutti il nome di Federico Chabod – avrebbero dal loro canto iniziato il ricupero della dimensione archivistica della ricerca storica.

Si indulgerebbe tuttavia a uno schema troppo semplicistico se si volesse contrapporre a un'età d'oro, dominata dalla cultura positivistica, un'età di ferro degli archivi bistrattati dalla cultura idealistica. In realtà anche la prima età non diede, nel campo archivistico, tutti i frutti che ci si sarebbe potuti attendere. Prescindiamo pure dalla cronica deficienza di mezzi e di uomini, o meglio, consideriamola a sua volta conseguenza forse più che causa:

---

[17] Cfr. L. FEBVRE, *Vivere la storia* [1941], in *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, Einaudi, 1966, p. 532.

[18] Si v. ASSOCIATION DES ARCHIVISTES FRANÇAIS, *Manuel d'archivistique* . cit., soprattutto il capitolo I della parte IV.

[19] Nella sua celebre stroncatura del Ranke, ad esempio, il Croce accenna appena alla eccessiva «fidanza» che lo storico tedesco aveva verso «certi ordini di fonti come quelle diplomatiche» (si pensi alla «scoperta» delle relazioni degli ambasciatori veneziani); mentre il Fueter tratta molto più diffusamente del problema e conclude con un apposito paragrafo sui «difetti ed unilateralità dell'utilizzazione rankiana delle fonti» (cfr. B. CROCE, *La storiografia senza problema storico*, I, *Il Ranke*, in *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938, pp. 75-92, in particolare p. 89 ed E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, II, Napoli, Ricciardi, 1943, pp. 165-180, in particolare pp. 175-177).

rimangono alcuni motivi più intrinseci. Accanto al concentrarsi di eruditi e di storici del diritto sul Medioevo feudale e comunale[20] va ricordato il carattere stesso di larga parte di quella erudizione. Era, come con garbata ironia è stato messo in rilievo dal Croce e dal Sestan, un'erudizione volta ad accumulare «contributi», che avrebbero poi dovuto essere digeriti e composti da qualche futuro messia sintetizzatore. La china verso la produzione di contributi sempre più sminuzzati e occasionali era perciò forte; e gli archivi stessi ne avrebbero doppiamente sofferto. Innanzitutto perché gli studiosi che venivano nelle sale di studio non erano tanto interessati a trovare inventari organici basati su una corretta ricostruzione dell'evolversi storico degli istituti produttori degli archivi, quanto ad avere a disposizione mezzi di corredo che li conducessero rapidamente alle preziosità documentarie da loro predilette. E poteva accadere di più: lo stesso ordine materiale delle carte era talvolta sconvolto per venire più facilmente incontro a ricerche orientate in quel senso. Nacquero così, per fare uno degli esempi più penosi, gli scempi che condussero l'Archivio di Stato di Roma a smembrare l'archivio della Camera apostolica e a creare un fittizio *Camerale II* per materie e un altrettanto arbitrario *Camerale III* per località (restando per fortuna nel cosiddetto *Camerale I* alcune serie organiche che integrano quelle dell'Archivio Vaticano); per non parlare, sempre a proposito dell'Archivio di Stato di Roma, della «miscellanea di carte politiche e riservate» dove furono ammucchiati alla rinfusa quelli che man mano apparivano i più bei pezzi dell'Archivio, specialmente del periodo risorgimentale. E se si volesse fare un esame critico dell'opera compiuta da tanti eruditi locali, soprattutto negli archivi comunali, si scoprirebbero tracce di un passaggio, più o meno secolare, dalla fine del Settecento a quella dell'Ottocento, che se spesso fu utile ai fini della conservazione e di certe immediate utilizzazioni, compromise spesso per sempre la possibilità di un adeguato ordinamento storico.

L'altro danno che questo indirizzo portò agli archivi fu che gli archivisti – e ben difficilmente sarebbe potuto accadere altrimenti – ne rimasero contaminati in quanto valorizzatori e primi utenti dei documenti affidati alle loro cure. Se l'erudito e rispettato professore andava a caccia di primizie, come resistere alla tentazione di partecipare alla battuta, quando tutti i giorni si aveva il dovere di percorrere la foresta? Così molti archivisti si diedero anche loro a ricercare e a pubblicare il bel documento, a colmare la lacuna, a precisare il particolare prezioso, accrescendo il numero delle pubblicazioni nate non da un impulso storiografico e nemmeno da una reale esi-

[20] Si veda ad esempio la collana «Documenti degli archivi toscani pubblicati per cura della R. Sovrintendenza generale agli archivi medesimi», comparsa tra il 1863 e il 1893: tutti i suoi volumi si riferiscono al solo Medioevo, eccezion fatta per il già ricordato *Inventario* dell'Archivio di Stato di Lucca, che necessariamente lo travalica.

genza di lavoro d'archivio, ma solo dal rinvenimento, talvolta casuale, di singoli documenti e dall'ambizione al «titolo» valutabile sul piano universitario. Questa abitudine è in parte sopravvissuta fra gli archivisti sviandone l'impegno culturale.

Nel periodo dominato, nell'alta cultura italiana, dall'idealismo, riscontriamo d'altra parte due dati apparentemente singolari. Il primo sta nel fatto che non solo la prima sistemazione normativa di carattere generale si ebbe proprio con i regolamenti sugli archivi del 1902 e soprattutto del 1911 (e questo è un fatto che da una parte concludeva il processo legislativo iniziatosi con l'Unità, dall'altra si inquadrava nell'opera di riordinamento amministrativo propria del periodo giolittiano), ma la parte culturalmente più impegnativa del regolamento del 1911 conteneva norme nelle quali convivevano in modo piuttosto ambiguo suggerimenti astratti e classificatori accanto a ispirazioni storicistiche. In questa parte, del resto, il regolamento del 1911 ricalcava largamente quello del 1875, con la modifica che faremo subito notare. La distinzione fra dicasteri, amministrazioni e magistrature centrali e non centrali era un punto fermo, non soltanto per il periodo postunitario ma anche per gli Stati preunitari, donde la particolare considerazione riservata anche in quell'occasione agli archivi delle ex capitali. La normativa diventava confusa quando prescriveva che gli atti «archiviati dopo la pubblicazione del presente regolamento saranno ripartiti in tre sezioni, cioè degli atti giudiziari, degli atti amministrativi e degli atti notarili»[21], ma taceva sugli atti che erano già negli archivi, ricompresi invece nella analoga norma del 1875. Di un ottimismo fuori della realtà sarebbe stata l'interpretazione che tutti gli atti preunitari dovessero intendersi ormai acquisiti agli Archivi di Stato; mentre, se il nuovo regolamento avesse voluto rimediare o almeno porre un freno ai guasti che la rigida norma del 1875 stava provocando, avrebbe dovuto essere più esplicito. Avvenne così che, di fatto, dell'obbligo della tripartizione nelle tre sezioni fu data, sulla scia della norma del 1875, un'interpretazione estensiva e larga parte del materiale documentario conservato negli Archivi di Stato fu calcato a forza in quei tre scompartimenti esemplati sulla divisione dei poteri e applicati retroattivamente a epoche cui quel principio era affatto ignoto: e la cosa era tanto più singolare in quanto l'erudizione storica e storico-giuridica era tutta volta proprio al Medioevo. Il regolamento, peraltro, faceva seguire il precetto che, nell'ambito di ciascuna sezione, gli atti venissero «disposti separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona secondo l'ordine storico degli affari o degli atti», e così cercava di salvare, in via subordinata, le ragioni della storia e del «rispetto dei fondi».

[21] «Sezioni speciali» erano previste per gli «atti che non provengono da magistrature, da amministrazioni, da notai».

In secondo luogo il tentativo di introdurre negli archivi una dimensione storica loro propria costituisce come un paradosso nel rapporto fra la cultura idealistica e gli archivi. Già la traduzione del manuale degli archivisti olandesi Müller, Feith e Fruin[22] – assai più che lo scolastico trattato del Casanova[23] – aveva offerto un contributo di rilievo all'affermazione in Italia del «metodo storico». Ma una tappa decisiva fu costituita, negli anni Trenta, dagli scritti teorici di Giorgio Cencetti[24]. Umiliati per la loro natura empirica, coinvolti nella crisi della vecchia erudizione, gli archivi italiani trovarono nel Cencetti come un vindice teoretico, volto a ridare al fatto archivistico dignità nell'ambito della storia, e spessore concettuale all'archivistica nell'ambito del sapere storico. Il «metodo storico» del Cencetti nasce in realtà da una duplice ispirazione, idealistica e giuridica. Da una parte, infatti, egli si lasciò guidare dal principio, di suggestione gentiliana più che crociana, della originalità, compiutezza e irrepetibilità di quello che egli avrebbe ben potuto chiamare l'«atto archivistico», creatore dell'archivio quale unità organica mirabilmente rispecchiante l'unità e l'evolversi storico dell'istituto che lo pone in essere (e in certe sue formulazioni estreme il Cencetti giunse fino a identificare *tout court* archivio e istituto). Ma, dall'altra, agganciò la sua concezione dell'archivio alla figura giuridica dell'*universitas rerum*, con il corollario dell'indistruttibile, in principio, «vincolo archivistico», che lega fra loro i documenti fin dall'origine e che è obbligo restaurare quando in via di fatto sia stato violato. Il Cencetti offriva così al riordinatore di archivi il modello di un «ordinamento originario» da recuperare sul doppio piano della storia e del diritto. Duplicità da considerare feconda nei limiti in cui richiamava l'attenzione sull'origine pratica dell'archivio, e in cui ricordava che l'uso dell'archivio ai fini della ricerca storica non ha miglior sussidio che il rispetto di quell'origine: essa sola permette, tra l'altro, la ricostruzione, filologicamente indispensabile, dell'*iter* che ha prodotto il documento[25].

Coerentemente ai suoi principi il Cencetti sostenne che l'archivistica speciale si risolve nella storia delle istituzioni che hanno prodotto gli archivi.

[22] Cfr. S.F. MULLER – J.A. FEITH – R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, traduzione libera con note di G. BONELLI – G. VITTANI, Torino, UTET, 1908.

[23] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928 (rist. anast., Torino, Bottega di Erasmo, 1966).

[24] Vedili raccolti in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970.

[25] Leopoldo Sandri ha ricordato come la scoperta dell'uso storiografico dell'archivio avesse indotto, verso la fine del Settecento, a ritenere che si rendesse necessario un ordine dei documenti diverso da quello che fino allora i pratici avevano stabilito; e come poi il «metodo storico» sia sorto quale reazione a quell'iniziale e spesso improvvido entusiasmo dei riordinatori dotti (cfr. L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), 1, pp. 109-134).

Formula suggestiva, che specifica in modo ancor più ambizioso l'obiettivo dei lavori di ordinamento e inventariazione. Nel corso dei tentativi finora fatti di tradurre in pratica quel canone si sono tuttavia rivelati dubbi e difficoltà che, senza spingere a rinnegare il nesso profondo che lega istituto ed archivio, hanno posto all'ordine del giorno la necessità di una più duttile articolazione di quel legame anche alla luce dell'evolversi del concetto stesso di istituzione, in sede sia teorica che storica[26]. È stato cioè osservato che l'archivio rispecchia propriamente e direttamente, nel suo ordinamento formale, soprattutto il modo in cui l'istituzione organizza la propria memoria e che questa organizzazione è nell'evoluzione storica ora più ora meno aderente agli altri livelli di attività che vanno presi in considerazione nello studio di un istituto e per i quali, beninteso, i *contenuti* documentati negli archivi sono pur sempre essenziali. Questo possibile scarto fra archivio e istituto, non criticamente chiarito – e non ricondotto nell'ambito del rapporto tra fonte, sia pur privilegiata, e storia – ha spinto talvolta gli archivisti italiani a interpretare il «metodo storico» come mero rispetto della situazione di fatto venutasi comunque a creare negli archivi, a prescindere proprio dal rapporto con gli istituti e uffici che nel contesto storico li crearono. Così la «storia» da rispettare è diventata talvolta non tanto la storia reale, che vide ad esempio gli ordinamenti napoleonici sconvolgere quelli degli antichi regimi, quanto quella tessuta dagli impiegati che continuarono a collocare le pratiche di un giudicato di pace subito dopo quelle di una soppressa podesteria o che, forse per odio all'usurpatore, vollero prescindere dalla frattura napoleonica e talvolta si ricollegarono tranquillamente alle code dei vecchi archivi granducali o regi o pontifici. Non sembrino queste astratte esemplificazioni. Fra le difficoltà che si incontrano nella redazione della già ricordata *Guida generale* degli Archivi di Stato italiani non è certo una delle minori questa di una periodizzazione che ponga in evidenza almeno le grandi fratture istituzionali provocate dalla dominazione napoleonica e perfino dall'unificazione nazionale (in troppi archivi meridionali gli atti delle prefetture seguono, ad esempio, senza soluzione di continuità gli atti delle intendenze borboniche, così come gli atti delle preture seguono quelli dei giudicati regi). Più difficile ancora, ovviamente, si rivela dare un completo e chiaro rilievo archivistico ai mutamenti istituzionali avvenuti nella secolare vicenda degli antichi regimi.

È accaduto così che di fatto il canone teorizzato dal Cencetti sia stato messo in pratica con parsimonia dagli archivisti italiani mostratisi propensi

---

[26] Cfr. F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» del Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, pp. 441-455 [poi in F. VALENTI, *Scritti e lezioni*... cit., pp. 3-16], nonché ID., *Considerazioni sul «Manuel d'archivistique»* ... cit. e C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 145-149 [ora in questo stesso vol., pp. 71-75].

a scivolare verso una sua interpretazione quale invito al *quieta non movere*. A compenso gli archivisti italiani si sono in numero notevole dati a lavorare in sede dottrinaria attorno alle idee del Cencetti con utili approfondimenti, ma anche con glosse e arzigogoli portati fino alla fumisteria. Già nel 1937 un uomo come Fausto Nicolini, che aveva percorso tutta la carriera degli Archivi di Stato, poteva scrivere, della dottrina archivistica, che «tende a divenire (...) alquanto boriosa ed elefantiaca»[27] e il fenomeno si è accentuato nel dopoguerra. Oggi assistiamo fra l'altro, come conseguenza anche di questo indirizzo, a un continuo aumento delle cattedre universitarie di archivistica, con uno sviluppo a forbice, non certo proficuo per il servizio pubblico, rispetto a quello dei lavori archivistici di ordinamento e di inventariazione.

Nel quasi trentennio ormai seguito alla seconda guerra mondiale vi è stato un riaccostamento fra storiografia e archivi e una ripresa, ad esso connessa – anche se pur sempre insufficiente ai bisogni – dei lavori archivistici di ordinamento, inventariazione, pubblicazione di strumenti di lavoro. Nel 1946 il Sestan, rispetto all'erudizione storica in generale, aveva concluso pessimisticamente la sua rassegna:

> «Che ci sia una mutua collaborazione di attività, quella erudita e quella storica, nel senso che l'una solleciti l'altra e ne sia a sua volta sollecitata, non pare si possa affermare; ognuna va per conto suo»[28].

Dei risultati di quell'andare, per quanto riguarda gli archivi, il Moscati faceva, in una sua prolusione del 1948, un bilancio assai severo. Egli ricordava che vi era stato «per qualche decennio quasi uno sbandamento, un senso di scoraggiamento nelle file stesse degli archivisti, che sono apparse per qualche tempo diradate, scompaginate, distratte» tanto che «la produzione degli Archivi (...) ha segnato paurosamente il passo»[29] Ma lo stesso Moscati, nella medesima occasione, parlava di «ritorno» agli archivi. Ed era

---

[27] Cfr. F. NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da B. [illegible], Roma, Ministero dell'interno, 1971, pp. [illegible] Pubblicazioni degli Archivi di Stato, [illegible]. Per un bilancio, con ampia bibliografia, degli studi italiani di archivistica di questi ultimi anni, si veda V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica. il lavoro d'archivio e l'archivista*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», [illegible], 2, pp. 269-284.

[28] Cfr. E. SESTAN, *L'erudizione storica* ... cit., p. 509.

[29] R. MOSCATI, *Attualità degli Archivi*, in «Notizie degli Archivi di Stato»,VIII (1948), 2-3, pp. 73-78 (il brano citato è a p. 75). Nel 1927 R. Morghen aveva incitato «a rifare e rivedere i nostri più umili strumenti di lavoro» e a «pubblicare sistematicamente», oltre ai testi e ai documenti, «gli inventari degli archivi», dato che non si aveva ancora «un'idea nemmeno approssimativa sull'entità e sul valore del materiale che giace inedito nei nostri archivi» (cfr. R. MORGHEN, *La crisi degli studi medievali e l'opera dello Stato*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», I (1927), 2, pp. 15-19). Fra l'appello di Morghen e il bilancio del Moscati – pressappoco il ventennio fascista – ben poco in effetti era stato fatto. Ritor-

buon profeta. La spinta infatti data alla ricerca storica dal generale moto di rinnovamento vissuto dall'Italia dopo la sconfitta del fascismo, e il conseguente nascere di nuovi interessi culturali desiderosi di misurarsi anche con il passato recente o lontano, avrebbero necessariamente portato gli studiosi a un rinnovato contatto con le fonti documentarie. Contemporaneamente sarebbero stati gli stessi archivisti delle nuove generazioni, più facilmente sensibili al mutato clima generale del paese, a sforzarsi di far uscire gli istituti in cui avevano appena fatto ingresso dal loro isolamento e a misurarsi con le nuove esigenze culturali[30]. Gli archivi si sono così trovati sempre più premuti da ricerche che travalicavano i confini tradizionali, sia da un punto di vista cronologico – non godendo più il Medioevo di una posizione di privilegio –, sia rispetto alla gamma dei documenti richiesti, assai più vasta di quella tradizionale. Ai documenti più immediatamente politici si sono infatti venute aggiungendo fonti tenute un tempo in scarsa considerazione, come i catasti e i documenti commerciali, dai medievali ai moderni (si pensi ad esempio alla ricerca di Elio Conti[31] al rilievo assunto dall'archivio Datini di Prato); mentre nuove categorie di documenti vengono di tanto in tanto in auge (si pensi ad esempio alla recente fortuna delle visite episcopali e delle *relationes ad limina).* Anche la storia dell'arte, insoddisfatta di una critica condotta soltanto sul piano del gusto, è tornata agli archivi; e alla ricerca documentaria ha pure condotto la ripresa, con aggiornate ambizioni, della storia locale, spintasi con sempre maggiore insistenza dal Medioevo fino quasi ai nostri giorni. La demografia storica e la toponomastica storica, per fare altri esempi, non possono che battere alle porte degli archivi; per non parlare poi della storia quantitativa – anche se in Italia appena tentata –, la quale, assetata com'è di dati omogenei e comparabili, ha risco-

nando sull'argomento nella relazione sull'*Archivistica* da lui tenuta al I congresso nazionale di scienze storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967), il Moscati stempererà il suo giudizio nella ricerca di un tempo perduto degli archivi retti da idealizzati «notabili» (cfr. *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, II, Milano, Marzorati, 1970, pp. 781-791).

[30] Un bilancio su «storiografia e archivi nel secondo dopoguerra» fu tentato nel congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana svoltosi a Este nell'ottobre del 1966 (si vedano gli atti in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3, con contributi di V. Tirelli, A. Allocati, C. Pavone, L. Sandri, A. Pratesi). Zanni Rosiello ha poi cercato di evidenziare alcune implicazioni circa l'uso delle fonti documentarie, contenute nei due bilanci dell'attività storiografica dell'ultimo ventennio proposti dalla Società degli storici italiani nei congressi di Perugia (1967) e di Salerno (1972): cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Il congresso nazionale di scienze storiche*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3, pp. 538-544 e EAD., *I nuovi metodi della ricerca storica, ibid.*, XXXII (1972), 3, pp. 551-573.

[31] Cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, III, 2, *Monografia e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1965.

perto per sue proprie esigenze il canone archivistico dell'integrità e originarietà della serie.

Grandi imprese collegiali, come il *Dizionario biografico degli italiani* e il già ricordato *Atlante storico*, hanno a loro volta dato impulso alle ricerche d'archivio; altrettanto avrebbero dovuto provocare i programmi elaborati dalla Fondazione italiana per la storia amministrativa. Ma il fatto forse più interessante di questa corsa agli archivi è stato che ad essa hanno partecipato ampiamente non solo gli storici del Risorgimento – poco avvezzi per l'innanzi a questo esercizio – ma anche e in misura sempre crescente, gli storici dell'Italia unita, del tutto privi di tradizione in questo dominio. Si pensi innanzitutto agli studi di storia del movimento operaio e socialista e di storia del movimento politico dei cattolici; e all'esigenza, presto avvertita, dopo una prima fase di rottura e di entusiastico giacobinismo, di ricondurre anche le vicende delle classi subalterne e delle loro organizzazioni a quelle della classe dirigente e del nuovo Stato unitario. Grande rilievo acquistarono così le carte della Pubblica sicurezza e del Ministero dell'interno in genere, quelle delle prefetture e delle questure e quelle processuali degli uffici giudiziari.

Federico Chabod, nelle *Premesse* alla sua *Storia della politica estera italiana*, comparse nel 1951, inaugurava un sapiente impasto di citazioni archivistiche e bibliografiche, che divenne aspirazione di molti giovani studiosi imitare; e segnalava in particolare l'importanza dei rapporti dei prefetti, messi ampiamente a frutto, fra i primi, da Giampiero Carocci nella sua monografia su *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, comparsa nel 1956[32]. Si scoprì poi che anche i carteggi degli uomini politici – a partire da quelli di maggior mole e importanza: Depretis, Crispi, Giolitti – conservati nell'Archivio centrale, non erano stati sfruttati a dovere e potevano essere assai meglio valorizzati; e furono tratti dall'oblio fondi, particolarmente fruttuosi per le ricerche di urbanistica, del Ministero dei lavori pubblici e dei rispettivi uffici provinciali, nonché del Ministero della pubblica istruzione (antichità e belle arti). Anche dati sulla scuola, e in genere sulla storia della cultura, vennero accertati in seguito alla consultazione delle carte sia del corrispondente

[32] Gli entusiasmi sui rapporti dei prefetti sono stati presto frenati dalla constatazione che la serie, che avrebbe dovuto raccogliere le periodiche notizie inviate al Ministero dell'interno fin dall'Unità, non conta che poche buste. Non vi sono rappresentate tutte le province e, per ciascuna di esse, le notizie si limitano di massima a due o tre anni, fra il 1884 e il 1892. In altre serie dell'Archivio centrale è peraltro possibile rinvenire altre relazioni prefettizie, sia pur discontinue (dell'archivio di *Gabinetto* del *Ministero dell'interno* sono conservati nell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO soltanto frammenti anteriori al 1900 e nulla dal 1900 al 1944).

dicastero, al centro, che degli uffici dipendenti, in loco.

Le carte degli uffici economici e finanziari invece si rivelarono spesso carenti di serie continue di particolare interesse. Allorché si sono intensificati gli studi di storia economica, e si è imposta la questione sui tempi e sui modi del decollo italiano, gli archivi non sono stati in grado di offrire alla consultazione materiale di cospicua rilevanza, anche perché è mancata un'azione tempestiva di reperimento e raccolta di fonti, sia dentro che fuori gli uffici statali.

Altra notevole fonte andata presumibilmente perduta, e comunque vanamente ricercata, è quella costituita dalle serie dei dati statistici raccolti dagli uffici che, prima della costituzione dell'Istituto centrale di statistica, provvedevano alla pubblicazione degli appositi annuari e bollettini periodici[33]. Questa lacuna ha pesato gravemente sugli studi di storia economica; tanto più che non molto utili sono risultate le serie superstiti del dicastero d'agricoltura, industria e commercio e successive trasformazioni e filiazioni[34].

Quanto agli archivi fascisti, pervenuti in quantità notevole all'Archivio centrale dello Stato dopo il 1945, essi sono stati di massima, e spesso non senza fatica, ordinati o almeno resi agibili agli studiosi. Non vi è ricerca seria sul fascismo o su avvenimenti del periodo compreso tra le due guerre mondiali – e tra queste vanno annoverate anche numerose ricerche di stranieri – che non porti traccia, talvolta fin troppo ostentata, di documentazione tratta dagli archivi e in particolare dall'Archivio centrale dello

[33] Può essere interessante ricordare che già Cavour, in uno scritto del 1836, che l'odierno curatore ha intitolato proprio *Fonti statistiche negli archivi piemontesi*, lamentasse, sulla scorta di una relazione dell'intendente di Nizza, lo stato «veramente lamentevole» in cui giacevano, per incuria e abbandono, archivi di tanto rilievo (cfr. C. CAVOUR, *Scritti inediti e rari 1828-1850,* a cura di R. ROMEO, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1971, p. 97).

[34] A nostro giudizio occorrerebbe anche una ricognizione sistematica, nelle biblioteche specializzate e specialmente nell'archivio delle pubblicazioni edite dallo Stato, delle fonti a stampa, assai più numerose di quanto non si creda, curate dai rispettivi uffici. E ciò per stabilire quanto del materiale delle stesse amministrazioni, conservato nelle pratiche d'archivio, è stato in realtà già utilizzato – magari in forma più sintetica, ma talvolta in un modo più completo – in pubblicazioni più facilmente accessibili e comodamente consultabili. È ormai un vezzo accademico citare fonti archivistiche; in realtà molte ricerche d'archivio sono rese inutili dall'esistenza di numerose fonti a stampa, spesso ignorate. Converrebbe agli archivisti, data anche la sempre maggiore frequenza nelle sale di studio di frequentatori alle prime armi, poter dare indicazioni precise di altre fonti o avvertire lo studioso quando le carte in esame sono state oggetto di una pubblicazione ufficiale (un primo sussidio in tale direzione è fornito dal catalogo delle *Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso (1861-1923). Catalogo generale*, a cura del MINISTERO DELLE FINANZE, PROVVEDITORATO GENERALE DELLO STATO, Roma, Libreria dello Stato, 1924-1928, voll. 6).

Stato, che è venuto ovviamente conquistando in tutto il campo della storiografia sull'età postunitaria una posizione di particolare rilievo[35].

4. Problemi aperti

Giova ora generalizzare una domanda che circola nelle pagine precedenti: hanno gli archivi, nonostante le novità di atteggiamenti in essi riscontrate, risposto nel loro complesso in modo soddisfacente all'aumentata richiesta di servizi dalla quale sono stati premuti?

Una risposta caustica l'ha data Franco Venturi, osservando che in Italia biblioteche e archivi sono così ricchi che «rendono benissimo anche a cultura estensiva e non vale la pena di irrigarli e di riorganizzarli»; ma, prosegue Venturi

«i frutti storiografici sono poi quelli che possono essere ed è inutile che cerchiamo di paragonarli per quantità e qualità a quelli che nascono in quegli angoli del mondo in cui sono state adottate tecniche intensive».

Gli archivi e le biblioteche, è ancora Venturi che parla, sono

«affidati alle mani di persone di gran buona volontà, le quali sanno, quasi sempre, spingere la cortesia e la competenza loro fino al punto di creare attorno agli studiosi un'atmosfera di eccezione, che permette di superare gli ostacoli e di lavorare fruttuosamente. Come la monarchia merovingia era una tirannia corretta dal regicidio, così i nostri strumenti di lavoro costituiscono troppo spesso degli ostacoli corretti dal privilegio»[36].

In queste parole non ci sembra tanto da sottolineare la denuncia della situazione in cui da antica data versano in Italia archivi e biblioteche – denuncia vanamente fatta da anni per tutti i beni culturali – quanto la rara incisività con cui viene individuato il nesso fra quelle carenze e possibilità ed esiti della ricerca storica. Ci sembra poi insito nella posizione del Venturi l'invito agli utenti (e, diremmo, soprattutto a quegli utenti forniti di potere che sono i professori universitari) a non limitarsi alle lamentele di fron-

[35] Per una bibliografia completa degli studi che hanno utilizzato le carte dell'Archivio centrale a partire dal 1953 e fino al 1968, cfr. C. CASUCCI, *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, pp. 335-399. La pubblicazione si avvale di uno schedario degli studiosi, degli argomenti di studio e dei pezzi consultati. Per un confronto con l'esperienza inglese si veda D.C. WATT, *Contemporary History: Problems and Perspectives*, in «Journal of the Society of Archivists», 1969, 10, pp. 511-525.

[36] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. XVII-XVIII.

te alle più macroscopiche deficienze del servizio, ma ad assumere la loro parte di responsabilità nella ricerca e attuazione dei rimedi[37]

In realtà la situazione del materiale documentario conservato dentro e fuori dagli Archivi di Stato non è così rosea come si sarebbe tentati di credere guardando all'utilizzazione sempre maggiore che di esso è stata fatta di recente in sede storiografica. Lasciamo ai medievalisti giudicare quali siano ancora oggi i problemi aperti nella ricognizione e valorizzazione delle fonti documentarie più antiche. Certo è che già le carte dal Cinquecento alla metà dell'Ottocento costituiscono una mole impressionante, in gran parte poco studiata e poco conosciuta sia dagli archivisti, sia dagli storici; e si tratta di materiale oltretutto, in molti casi, assai poco accessibile. Lacunosa e disordinata, anche se per certi versi sovrabbondante, è poi la documentazione delle magistrature postunitarie; per alcuni aspetti più ancora di quella delle magistrature preunitarie. Che la situazione del materiale archivistico prodotto dopo l'Unità fosse migliore non c'era da aspettarselo, considerando la cronica insufficienza della burocrazia italiana: gli Archivi di Stato sono lo specchio degli archivi delle amministrazioni attive e, al di là di essi, costituiscono un indice dell'ordinato funzionamento o meno degli uffici. Una parte di responsabilità va data, però, anche agli archivisti di Stato, o meglio all'organizzazione stessa degli archivi. Al fiorire di ricerche di storia contemporanea gli archivisti di vecchia formazione non erano per tradizione preparati. A mala pena riconoscevano valore storico ai documenti posteriori al Medioevo; le altre carte, quelle successive all'Unità, non solo non erano studiate, ma neppure ricercate. Si preferiva che esse stagionassero negli scantinati dei rispettivi uffici. E quanto agli scarti si resta ancora oggi meravigliati dei decisi colpi di scure che impiegati di tali uffici, e purtroppo anche archivisti, hanno saputo vibrare contro i rami e il trono di quella giovane pianta che rappresentava il lascito dell'amministrazione italiana.

Vale la pena di scendere in qualche particolare, notando le lacune più macroscopiche. Da un manuale del 1944[38] risulta che non tutti gli Archivi avevano, a quella data, ricevuto carte tra le più interessanti per la ricerca storica quali quelle delle prefetture o delle questure; alcuni mancavano di serie importanti, quali le carte di gabinetto; altri avevano ricevuto serie lacunose, tali da precludere in pratica qualsiasi ricerca di un certo impegno. E sinto-

---

[37] Il «Bollettino della Società degli storici italiani», 1966, 6, pp. 261-284, ha pubblicato i risultati di un referendum sugli Archivi di Stato indetto dalla Società fra archivisti e storici. Nella breve presentazione Luigi Firpo faceva notare che di fronte alla «partecipazione nutrita e talora appassionata degli archivisti (...) non è invece confortante il notevole assenteismo degli studiosi stessi, dai quali si sarebbe desiderato un più attivo e spregiudicato intervento».

[38] Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944.

matiche appaiono, sotto questo aspetto, le vicende dell'Archivio centrale. Nato sulla carta nel 1875 con il nome di Archivio del Regno, fu per lunghi anni soltanto un ingombrante deposito di carte accumulatesi senza alcun ordine, ospitato provvisoriamente dall'Archivio di Stato di Roma. I fondi, stipati in scaffalature di fortuna, erano relegati quasi tutti in edifici fatiscenti, lontani dalla sede principale, approdata nel 1939 nel palazzo della Sapienza, sgombrato dall'università. Il direttore dei due istituti non poteva che sentirsi soprattutto il custode dell'archivio storico per eccellenza, quello di Roma, il quale comprende pergamene e carte dello Stato pontificio che risalgono a più di cinque secoli addietro[39]. Soltanto nel 1953 l'Archivio centrale ebbe un proprio sovrintendente, distinto dal direttore dell'Archivio di Stato di Roma ed elevato al vertice della carriera archivistica. E soltanto nel 1959-60 l'Archivio centrale si trasferì finalmente in una sede autonoma e di sufficiente ampiezza, anche se in uno dei più tronfi e irrazionali edifici fascisti dell'Eur[40].

Il nuovo slancio dell'istituto è stato consacrato anche dalle novità avutesi nel campo del libero accesso ai documenti più recenti. Si pensi che ancora il regolamento del 1911 poneva al 1815 e al 1830, secondo la natura degli atti, il limite della pubblicità, limite spostato poi nel 1916 al 1848, nel 1939 al 1870, nel 1953 al 1900. Soltanto la legge del 1963 accettava il più ragionevole principio del termine mobile, indicato nell'ultimo cinquantennio[41]. Non solo, ma la Giunta del Consiglio superiore degli archivi – competente in merito – ha negli ultimi anni concesso con notevole larghezza i permessi fino al 1945.

Ma a questo punto il discorso deve slargarsi oltre i documenti conservati negli Archivi di Stato e ricordare almeno l'esistenza dell'altra enorme massa che è conservata fuori di essi, innanzitutto negli uffici e magistrature dello Stato. All'origine infatti di molte delle disfunzioni e carenze che abbiamo via via ricordato c'è il problema della tenuta degli archivi correnti e di deposito della pubblica amministrazione e quello connesso dei versamenti degli atti, previa selezione e scatto negli Archivi di Stato. Troppo spesso infatti gli scarti sono avvenuti e ancora avvengono senza la dovuta regola-

---

[39] È appena il caso di ricordare che i documenti della storia della Chiesa vanno ricercati soprattutto nell'Archivio vaticano, che li conserva da epoca ben più remota.

[40] Un discorso a sé meriterebbe il problema degli edifici da adibire ad Archivi di Stato, per superare – nel quadro di un moderno concetto dell'ubicazione degli istituti culturali e della valorizzazione dei centri storici – il vecchio dilemma fra edifici nobili e antichi, ma insufficienti, ed edifici nuovi relegati in lontane periferie. Tale sembra essere il destino dell'Archivio di Stato di Roma, da confinare a Centocelle, se il Senato prevarrà nel suo disegno di impadronirsi della Sapienza, chiudendola alla pubblica fruizione.

[41] Lo schema di decreto prevedeva quarant'anni, ma il Consiglio dei ministri decise per cinquanta. In realtà il cinquantennio è un termine comune a molte legislazioni straniere, ma con l'eccezione rilevante dell'Inghilterra, con trent'anni.

rità e soddisfano più le esigenze impellenti delle amministrazioni che propongono il versamento, spesso premute dalla necessità di liberare spazio, che quelle degli archivi e della tutela della documentazione storica. È un problema la cui corretta soluzione esige oggi il ricorso alla pratica del *archivage* o *records management*, e a strumenti quali gli «archivi intermedi», gestiti in comune dalle amministrazioni interessate e dagli Archivi di Stato, che in paesi come la Francia[42], l'Inghilterra, gli Stati Uniti sono già operanti o in corso di realizzazione, e che in Italia non sono ancora andati oltre lo stato di vaghi progetti rimasti senza eco in sede decisionale e politica. Ancora più a monte c'è il problema di una riqualificazione degli archivi nei confronti dell'intera pubblica amministrazione, che non può dimenticare come gli archivi siano la sua memoria collettiva[43]. Sotto questo profilo, gli Archivi di Stato già attualmente sono depositari di una messe di informazioni che riguardano in modo specifico la pubblica amministrazione. Se poche sono state fino a oggi le ricerche retrospettive che provengono dagli uffici studi dei ministeri, non è però del tutto fuori dalle previsioni ipotizzare che una rinnovata gestione della cosa pubblica possa rivolgersi con sempre maggiore frequenza anche agli Archivi di Stato per trovarvi la documentazione di soluzioni date per il passato a problemi tuttora condizionanti le scelte dell'amministrazione attiva[44].

Fuori degli Archivi di Stato conducono una loro esistenza di poco accessibili corpi separati l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri e gli archivi storici militari. Non va tanto lamentata la materiale e burocratica separazione in sé, quanto il fatto che da essa discende un isolamento anche dal circuito degli studi. Se il discorso vale in particolare per gli archivi della dife-

---

[42] Si v. F. PUSCEDDU, *Gli archivi intermedi in Francia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, pp. 486-491.

[43] Cfr. ASSOCIATION DES ARCHIVISTES FRANÇAIS, *Manuel d'Archivistique* ... cit., che, dopo aver ricordato che «il ne semble possible aujourd'hui de séparer la notion d'archives de la notion de documentation», invita, ad esempio, a esercitare con maggiore aderenza ai nuovi bisogni dell'amministrazione «la fonction de mémoire collective de l'État» (cfr. pp. 694 e 712).

[44] Per fare qualche esempio limitato ai lavori pubblici ricorderemo le ricerche effettuate nell'Archivio di Stato di Venezia per la preparazione della mostra sulla laguna (cfr. Mostra storica della laguna veneta, Venezia, palazzo Grassi, 11 luglio-27 settembre 1970, Venezia, Stamperia di Venezia, 1970) e quella svolta presso l'Archivio centrale dello Stato dei disegni e progetti del vecchio e pericolante palazzo di giustizia in Roma, quando si trattò di deciderne la sorte. Il Comune di Bologna ha sentito a sua volta il bisogno di fare sondaggi di ricerche in alcuni fondi conservati presso il locale Archivio di Stato (sono stati soprattutto consultati quelli di alcune corporazioni religiose soppresse, di archivi gentilizi, delle *Assunterie di ornato* e di *munizione*) per meglio programmare la conservazione del centro storico cittadino: circa i criteri che stanno alla base della conservazione strutturale della forma della città, cfr. *Bologna: centro storico. Catalogo per la*

sa (e ne consegue che la storiografia militare italiana stenta a progredire), riguarda anche l'archivio degli esteri[45].

Numerosi e ricchi sono in Italia gli archivi non dello Stato, pubblici e privati, antichi e moderni. Da un punto di vista legislativo, l'Italia è senza dubbio fra i paesi più avanzati. La funzione della «vigilanza» sugli archivi non statali è distinta da quella della «conservazione» degli Archivi dello Stato ed è affidata (ma questo non sempre si è rivelato fruttifero) a organi specializzati, le Sovrintendenze archivistiche, istituite una per regione. Le norme sono diverse a seconda che riguardino gli enti pubblici o i privati. Per i primi si incentrano nell'obbligo di istituire separate sezioni di archivio con i documenti relativi ad affari esauriti da oltre quarant'anni; per i secondi culminano nella dichiarazione di notevole interesse storico che mira a tutelare la conservazione degli archivi e a garantirne, sotto certe condizioni, la consultabilità. La legge non riesce peraltro a fare presa incisiva sulla realtà. Innanzi tutto essa non è stata in grado, per quanto riguarda i privati, di superare uno scoglio realmente arduo sul piano meramente giuridico: il circolo vizioso che si crea fra la necessità di motivare la dichiarazione di notevole interesse in base alla conoscenza dell'archivio, e il diritto all'accesso, cioè alla conoscenza diretta, che discende, per il sovrintendente, solo dalla dichiarazione[46]. Sempre sul piano giuridico, il formalismo tradizionale che è alla base della nostra legge, la porta poi ad assimilare nella categoria «archivi pubblici» quello di un piccolo comune di mille abitanti a quello della Banca d'Italia o dell'Iri, e nella categoria «archivi privati» l'archivio di un'antica famiglia patrizia a quello della Fiat o di un'azienda a partecipazione statale,

---

mostra «Bologna. Centro storico», Bologna, Palazzo d'Accursio, 1970, Bologna, Alfa, 1970, soprattutto pp. 163-188, in cui è studiato da P.L. CERVELLATI, *Il piano per il centro storico*, e *Interventi nei centri storici. Bologna. Politica e metodologia del restauro*, a cura di P.L. CERVELLATI – R. SCANNAVINI, Bologna, Il Mulino, 1973. Certamente anche altri comuni – è da augurare – saranno spinti a porsi su analoga strada, specialmente dacché la materia urbanistica è passata alle Regioni.

[45] Anche i due rami del parlamento hanno di recente costituito loro propri archivi storici.

[46] Dal 1963 – dall'entrata in vigore della nuova legge – sono stati dichiarati di notevole interesse storico 36 archivi privati in Piemonte (35) e Valle d'Aosta (1), 70 in Lombardia, 24 in Trentino-Alto Adige, 46 nel Veneto, 22 in Liguria, 71 in Emilia-Romagna, 152 in Toscana, 26 nelle Marche, 6 in Umbria, 62 nel Lazio, 2 in Abruzzo e Molise, 9 in Campania, 14 in Puglia, 2 in Calabria, 1 in Sicilia, 5 in Sardegna, nessuno in Lucania, né nel Friuli-Venezia Giulia. Questi dati vanno integrati con quelli sugli archivi privati conservati negli Archivi di Stato in seguito a deposito, dono o acquisto. L'Archivio più ricco in proposito è quello di Napoli: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, con introduzioni di R. FILANGIERI – A. SALADINO, I, Roma, 1967² (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XI), II Roma, 1967 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIV).

costituita nella forma della società per azioni[47]. Questo appiattimento giuridico non stimola quel differenziarsi della preparazione professionale degli archivisti secondo le epoche e i tipi dei documenti, che è invece indispensabile per gli addetti al servizio di vigilanza non meno che per coloro che gestiscono la «conservazione» negli Archivi di Stato. Difficile è poi stabilire un rapporto di collaborazione operativa con interlocutori in larga parte inconsapevoli dei valori culturali che custodiscono, comunque poco interessati a una loro corretta valorizzazione e spesso diffidenti di fronte a qualsiasi intervento di organi statali. La dipendenza degli archivi dal Ministero dell'interno non giova certo a dissolvere tale diffidenza; ed è questo un campo in cui le regioni potrebbero certo fare sentire in modo utile la loro presenza. Per quanto riguarda gli archivi comunali preunitari, pensiamo peraltro che soltanto una misura drastica, quale la concentrazione presso gli Archivi di Stato – eccezione fatta per poche città che abbiano già archivi storici consacrati dalla tradizione, come ad esempio l'archivio capitolino – potrebbe risolvere il problema della loro conservazione e valorizzazione[48].

Sono infine sorti in questi ultimi anni istituti di cultura, pubblici e privati, molto attivi nel raccogliere e porre a frutto archivi e documenti. Pensiamo soprattutto all'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia, con sede a Milano, e alla rete di istituti locali con esso federati; all'Istituto Feltrinelli pure di Milano, all'Istituto Gramsci di Roma, alla Fondazione Cini di Venezia, alla Fondazione Einaudi di Torino.

Negli anni d'oro degli entusiasmi eruditi, il Mazzatinti poté porre mano alla sua ricognizione generale degli *Archivi per la storia d'Italia*. Oggi nessun singolo ricercatore avrebbe il coraggio anche soltanto di vagheggiare un piano tanto ambizioso. Eppure l'esigenza di un censimento e di una catalogazione globale dei beni culturali italiani appare sempre più indilazionabile, da quando ci si è dovuti convincere che, senza conoscenza, non solo non c'è informazione, ma nemmeno tutela. Le «guide» sono, a questo fine, il contributo più consono alla natura degli archivi. Sono oggi in via di esecuzione la già ricordata *Guida generale*

---

[47] Sugli archivi delle imprese industriali si v. il primo approccio tentato in una tavola rotonda organizzata dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» (gli atti sono pubblicati su quest'ultima rivista, XXXIII (1973), 1, pp. 9-76).

[48] Non trattiamo qui il problema – anch'esso grave – degli archivi ecclesiastici, sottratti dal concordato alla competenza dell'amministrazione italiana degli Archivi di Stato, per cui cfr. F. Bartoloni, *Gli archivi ecclesiastici*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XII (1952), 1-2-3, pp. 10-14. La «Rassegna degli Archivi di Sato», XXXI (1971), 2, p. 520, ha dato notizia di una proposta, formulata dalla commissione per la revisione del concordato, di creare una commissione mista di archivisti statali ed ecclesiastici, e di aprire agli studiosi gli archivi ecclesiastici italiani fino alla data stabilita dalla Santa sede per l'Archivio vaticano. Esiste oggi una Pontificia commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia ed esce una rivista, «Archiva Ecclesiae», bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica.

degli Archivi di Stato italiani, destinata a sostituire l'ormai invecchiato manuale del 1944[49], e un certo numero di «guide» particolari di singoli Archivi di Stato, che ne sono in massima parte ancora sprovvisti[50]. Per gli archivi comunali le sovrintendenze archivistiche hanno elaborato il piano di una serie di guide regionali[51]. Strumenti più analitici di lavoro, come gli inventari, sono anch'essi da compiere in gran numero (la maggior parte dei fondi ne è priva o ne ha di vecchi e poco attendibili), e questa carenza condiziona anche la preparazione delle guide. Quasi inesistenti sono poi in Italia le guide tematiche, che, senza alterare l'ordinamento dei fondi, dovrebbero integrare gli inventari redatti secondo la struttura[52]. La pubblicazione di inventari, anche se incrementata in questi ultimi anni, non è ancora paragonabile a quella di paesi come la Francia[53]. E nel cam-

[49] Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato italiani* ... cit., il cui antecedente era stato MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1910.

[50] Nella principale delle collane dell'amministrazione degli Archivi di Stato (iniziata dal 1951 e giunta al vol. LXXX), sono state pubblicate fino a oggi le guide dell'Archivio di Stato di Siena (1951), di Massa (1952), e di Livorno (1961) (cfr. il catalogo *Le pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1951-1971*, Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1972, pp. 13-14, 14-15 e 37). In precedenza altri lavori del genere erano stati pubblicati, fra cui ricordiamo quelli del Da Mosto per l'Archivio di Stato di Venezia, del Drei per l'Archivio di Stato di Parma, del Dallari per l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, di Armando Lodolini per l'Archivio di Stato di Roma, del Trinchera per l'Archivio di Stato di Napoli, del Cassese per l'Archivio di Stato di Salerno. La più antica guida-inventario è quella già ricordata del Bongi per l'Archivio di Stato di Lucca. Tuttavia queste guide abbisognano di revisione e aggiornamento. Altre pubblicazioni, di vario valore e misura, comparse nelle sedi più diverse, hanno a loro volta inteso illustrare complessi di fondi, relativi a un territorio archivistico o conservati in un singolo istituto.

[51] I lavori sono più avanzati per l'Emilia-Romagna e per le Puglie.

[52] Il problema è stato ampiamente trattato nella relazione su *Gli strumenti di lavoro al servizio della scienza*, tenuta dallo iugoslavo F. BILJAN al VII congresso internazionale degli archivi svoltosi a Mosca nell'agosto 1 97; gli atti sono pubblicati su «Archivum», XXIV (1974).

[53] Nella citata relazione di Biljan è contenuta questa tabella comparativa degli strumenti di lavoro editi in alcuni paesi europei.

	Secolo XIX	1900-1945	1945-1971
Belgio	29	145	233
Canada	30	150	60
Cecoslovacchia	2	53	367
Slovacchia	1	2	98
Italia		—	85
Francia	521	773	472
Polonia		3	56
RDT		12	59
Romania	6	3	54
Svezia	10	12	5

po della edizione di fonti documentarie gli Archivi di Stato italiani cominciano appena ora a cimentarsi[54].

La situazione attuale precluderà perciò ancora per molto tempo agli archivisti italiani nuovi orizzonti operativi che si aprono ad archivisti di altri paesi. Ma già si delinea, per il direttore d'archivio, un'evoluzione che lo porterà sempre più lontano dalla figura tradizionale del miope custode di carte, sollecito soltanto degli interessi di una cultura rarefatta. L'archivista deve ormai abituarsi a vedere il suo istituto come un centro di vita culturale della sua zona, promuovendo iniziative non limitate al campo strettamente storiografico, partecipandovi direttamente ed emancipando l'archivio dai compiti di routine burocratica. Non manca certo già oggi chi indirizza e consiglia giovani e studenti in stretto contatto con l'università, indicando ai docenti fondi da valorizzare e magari programmando con loro ricerche continuate. Domani l'archivista dovrà prepararsi a svolgere questi e altri compiti in nuove sedi istituzionali, ad esempio nell'ambito regionale, in stretto contatto con i rappresentanti di altri settori culturali e di altri centri di studio, in primo luogo le università. È da prevedere che iniziative culturali collettive e di vasto respiro specie interdisciplinari – ad esempio quelle che fanno capo al CNR[55] –, le quali oggi non prendono piede anche per carenze organizzative e di istituti attrezzati, siano condotte a trovare sempre più negli archivi un punto di riferimento. Gli archivi hanno una struttura capillare che manca ad altre organizzazioni e possono essere messi in grado, se ben collegati ad una biblioteca locale particolarmente curata, di polarizzare interessi culturali o ridestare attività trasmigrate nelle grandi città, assolvendo ad esempio, per rimanere nello stretto ambito delle ricerche storiche, compiti analoghi a quelli delle vecchie e languenti società di storia patria. D'altra parte la struttura centralizzata dell'organizzazione archivistica può consentire fin d'ora il coordinamento sul piano nazionale di studi e lavori che si pongono come pregiudiziali per il proseguimento della ricerca storica, ma che le stesse università trascurano, chiuse nelle loro anacronistiche strutture, spesso gelose di una malintesa autonomia.

Certo, anche dagli archivi si attende, con una prospettiva volta verso linee operative quali quelle accennate, una riforma atta non solo a potenziarne l'attività, ma anche a ricollegarla assai più strettamente a quella degli

---

(Per il Belgio e l'Italia i dati si riferiscono soltanto alle pubblicazioni curate dalle amministrazioni centrali. In Italia questa attività è cominciata solo nel 1951 e non siamo in grado di fornire i dati delle pubblicazioni locali precedenti a quell'anno).

[54] Nella collana «Fonti e Sussidi» sono apparsi finora soltanto quattro volumi. Per il periodo precedente al 1951 vale la considerazione fatta alla nota precedente.

[55] Gli archivisti di Stato concorrono, con i bibliotecari e gli archeologi, architetti e storici dell'arte, a formare lo sbilenco collegio che elegge due membri (ricercatori di istituti statali non universitari) nel comitato per le scienze storiche, filosofiche e filologiche del CNR.

altri settori culturali, gestiti ora dallo Stato in compartimenti stagni e persino in dicasteri diversi, come nel caso degli Archivi sequestrati presso il Ministero dell'interno[56]. È da studiare fino a che punto possa spingersi un'unità oltre che giuridica anche di gestione tecnica dei servizi attinenti a tutti i rami di beni culturali o anche solo ad alcuni di essi. È apparsa ad esempio manifesta l'utilità che si giunga ad un unico istituto, potenziato e messo in grado di fronteggiare anche situazioni di emergenza (si ricordi l'alluvione di Firenze del 1966), per il restauro del materiale membranaceo e cartaceo. Le attuali strutture, che fanno capo da una parte all'organizzazione archivistica e dall'altra a quella delle biblioteche, non ubbidiscono certo a criteri di economicità di gestione; anche in questa dispendiosa duplicità di servizi deve vedersi il riflesso dell'illogica appartenenza dei due settori a diversi dicasteri. Così dicasi per lo studio e la fornitura di attrezzature specializzate comuni, quali ad esempio quelle del microfilm.

Vi è poi un'attività, cui sono rimasti estranei fino ad oggi gli istituti archivistici, ma che in qualche paese è già stata messa in pratica: quella didattica, consistente sia in mostre, permanenti o occasionali, sia in pubblicazioni sistematiche di documenti, volte ad un vasto pubblico o programmate in sussidio dell'attività scolastica[57]. Una riforma dell'insegnamento potrebbe

---

[56] Le insistenti richieste di una riforma globale della gestione dei beni culturali sono state finora disattese. Gli studi in materia hanno trovato tuttavia due precisi punti di riferimento: le conclusioni della commissione parlamentare d'indagine presieduta dall'onorevole Francesco Franceschini e lo schema di disegno di legge elaborato successivamente, nel febbraio del 1970, dalla commissione di studio, di nomina ministeriale, presieduta dal presidente del Consiglio di Stato, Antonino Papaldo. Cfr. *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della commissione di indagine per la tutela e valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma, Colombo, 1967, voll. 3, nonché *Schema di disegno di legge «Tutela e valorizzazione dei beni culturali»*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 1, pp. 149-199.

[57] È bene avvertire che molte mostre sono state allestite anche in Italia, ma destinate prevalentemente a un pubblico colto. Alcune hanno avuto vasta risonanza in virtù della loro attualità. Citeremo – dopo quella già ricordata sulla laguna veneta – le altre cui hanno fatto seguito cataloghi pubblicati dall'amministrazione archivistica: ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria. Catalogo*, a cura di E. ALEANDRI BARLETTA, Roma, Istituto grafico tiberino, 1964 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LV); ID., *Ragguagli borrominiani, Mostra documentaria. Catalogo*, a cura di M. DEL PIAZZO, Roma, 1968 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXI); A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma, 1972 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXVII), che sviluppa l'occasione offerta da una mostra nelle dimensioni di un ampio saggio con ricco seguito di documenti. Si riferisce alla mostra permanente delle Biccherne, costituita presso quell'Archivio di Stato, il volume ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma, 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXIII). In Francia, accanto ai «musées d'archives», sono stati istituiti, appunto per scopi didattici, i «Services éducatifs des Archives», il primo dei quali è sorto presso gli Archives nationales di Parigi nel 1950, vengono poi curati «recueils des documents pour l'enseignement de l'histoire»: sul tema, cfr. ASSOCIATION DES ARCHIVISTES FRANÇAIS, *Manuel d'archivistique* ... citata.

impegnare anche gli archivi italiani in questa direzione: nuova, ma niente affatto estranea in linea di principio ad essi, anche se più congeniale ad altri settori culturali, dalle biblioteche ai musei, che in questo campo hanno acquisito una maggiore esperienza. A questo insegnamento potrebbero indirizzarsi le scuole d'archivio, che oggi si occupano per tradizione della preparazione dei soli archivisti e ricercatori i quali intendono specializzarsi nello studio della paleografia, della diplomatica e dell'archivistica. Questi centri di studio potrebbero rinnovarsi e allargare la loro sfera d'azione a un pubblico molto più vasto.

Non si può da ultimo tacere della problematica che anche per gli archivi nasce dallo sviluppo delle nuove tecniche della documentazione e dalla sistemazione teorica che di questa categoria viene oggi proposta[58]. Va fatta certo una distinzione preliminare: da una parte vi sono gli archivi e i documenti che nascono già secondo la nuova tecnica e con supporti materiali diversi da quelli tradizionali; dall'altra vi sono gli archivi accumulatisi nei secoli secondo i sistemi tradizionali e per i quali va studiata la possibilità di utilizzazione secondo i nuovi metodi. Il primo caso non è che un aspetto di quella riqualificazione degli archivi nei confronti dell'amministrazione viva, cui abbiamo già accennato; ma interessa anche, e interesserà in misura rapidamente crescente, gli studiosi della società contemporanea. Il secondo caso pone a sua volta problemi che l'amministrazione italiana degli Archivi di Stato non è ancora ben preparata ad affrontare. Del resto, anche in paesi più avanzati del nostro nel settore dell'informatica, l'applicazione di essa agli archivi storici procede con speditezza limitata. In effetti, il moderno concetto di informazione non è nato sul terreno delle scienze storiche; ma gli archivi, se non vorranno essere relegati ai margini del più vivo processo di sviluppo culturale e sociale, devono fin d'ora impegnarsi a trovare in esso la propria peculiare collocazione.

[58] In Francia sono sorti ad esempio, presso diversi Archivi dipartimentali, «Centres de documentation» alcuni dei quali, al di là della ricerca amministrativa, predispongono le loro attrezzature per rispondere a quesiti che riguardano l'intero campo delle «sciences humaines». (Cfr. ASSOCIATION DES ARCHIVISTES FRANÇAIS, *Manuel d'archivistique* ... cit., pp. 703-706).

*LA LETTERATURA E LE COSE: Conversazione con Francesco Orlando**

Francesco Orlando è l'autore di un libro di grande importanza: *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti* Torino, Einaudi, 1993. Il libro permette di fare un confronto fra il modo sistematico con cui Orlando ha organizzato un enorme materiale letterario raggruppandolo in dodici categorie estremamente rigorose[1], e l'elaborazione della memoria; o per meglio dire, permette di vedere come si possa passare da questo tipo di sistemazione a un discorso invece più centrato sulla memoria e poi sul suo rapporto con la conservazione delle cose, con la cultura e con la storia.

Pavone: È bene innanzitutto chiedere a Orlando in che maniera egli veda il suo libro in relazione ai problemi che dovremo affrontare.

Orlando: Mi sforzerò di prendere subito posizione di fronte allo stimolo che mi viene da un amico storico; da un lato sono compiaciuto per il fatto che il mio libro abbia potuto attirare questo tipo di sollecitazione; dall'altro lato, purtroppo la divisione del lavoro esiste, e quindi vorrei subito sottolineare le caratteristiche della mia ricerca, proprio per liberarmi preliminarmente di questo mio libro. Esso infatti rischierebbe di rappresentare una gabbia troppo ristretta rispetto alla problematica del fascicolo cui si tratta di collaborare.

Claudio Pavone ha già alluso al fatto che io ho provato a sistemare i miei materiali in un certo numero di categorie: una cosa che è stata di

---

* Da «Parolechiave», 1995, 9 (n. mon.: *La memoria e le cose*), pp. 45-65.

[1] Le dodici categorie sono: il monitorio-solenne, il frusto-grottesco, il venerando-regressivo, il logoro-realistico, il memore-affettivo, il desolato-sconnesso, il magico-superstizioso, il sinistro-terrifico, il prezioso-potenziale, lo sterile-nocivo, il prestigioso-ornamentale, il pretenzioso-fittizio.

grandissima importanza nella genesi del libro e che spesso ho visto un po' trascurata dai recensori. Mi preme dirlo perché è un esempio di come un eccesso di *esprit de géometrie* possa, invece che evidenziare le cose, sortire risultati opposti. Queste mie dodici categorie, appunto con molto spirito di geometria, erano divise in metà negative e metà, come le chiamavo, semi-positive. Per usare un linguaggio più chiaro, il problema era distinguere tra le immagini letterarie di cose che, avendo perduto la loro funzione, non ne ritrovano mai nessun'altra e quindi restano per sempre, disperatamente, cose inutili se non addirittura dannose: sono le categorie di immagini che definivo negative. Soltanto quelle che chiamavo semi-positive possono invece avvicinarsi ai problemi della conservazione volontaria di oggetti, centrali nel discorso di questo fascicolo a più voci. Semi-positive vuol dire: immagini di cose che, avendo perduto la loro funzione originaria, ne hanno però acquistata un'altra; lo stesso oggetto che costituisce l'immagine, al tempo stesso, dà il senso di una perdita e di una funzionalizzazione alternativa.

Perché dicevo che con queste considerazioni preliminari vorrei, in qualche modo, liberarmi del mio libro? Perché era concepito secondo una sorta di illusione statistica. Avendo fatto moltissime letture, dapprima a caso, poi sempre più in modo programmatico, potevo avere l'illusione che di testi di importanza capitale non ne fossero sfuggiti troppi, sperare che il libro rispecchiasse, almeno entro certi limiti, ciò a cui realmente gli autori si sono interessati in fatto di immagini di cose che hanno perduto una loro funzione. Le categorie negative sono forse quantitativamente più consistenti di quelle semi-positive; le immagini più frequenti in letteratura sono immagini di cose perdute, senza rimedio. Quindi, con riferimento all'impostazione del fascicolo, direi che siamo fuori dal problema della conservazione.

Per chi non abbia letto il libro, provo a fare un esempio banale: se un autore moderno si sofferma a descrivere con compiacenza un misto a terra di bucce di banane, di pezzetti di legno completamente privi di funzione, di polvere e di ragnatele, siamo di fronte a un tipo di cose che nessun museo conserverebbe, nessun archivio salverebbe, cui nessuna istituzione volta alla conservazione del passato potrebbe fare posto. Invece la mia constatazione continua è stata che la letteratura fa posto a oggetti di questo genere, rifunzionalizzandoli a suo modo, semplicemente col conferire loro un valore estetico. Il problema del valore estetico di cose brutte, addirittura ripugnanti, e che di valore non ne avrebbero nessuno fuori dall'eventuale valore estetico, mi sembra che sia estremamente antico; se non erro è già posto nella *Poetica* di Aristotele.

Pavone: Mi sembra che in quello che ora ha detto Orlando ci siano almeno due appigli per portare il discorso più vicino alla tematica della rivista, che ha un proprio ambito, anche se più eclettico rispetto a un libro pen-

sato unitariamente come il suo. Penso perciò che un confronto tra questi due ambiti possa essere di qualche interesse. I due appigli che ho colto nel suo discorso sono i seguenti.

Innanzitutto, Orlando ha parlato di cose che hanno perduto la loro funzione originaria e che tuttavia ne acquistano un'altra. Questo mi sembra essenziale anche al di là del campo della letteratura, dalla quale è fornito con rigore sia inclusivo che esclusivo il materiale del suo libro. Per la mia vecchia professione di archivista direi che, ad esempio, i documenti, proprio anche nella loro materialità come supporto di informazioni, a un certo punto perdono la primitiva funzione. Ad esempio, l'ordine di un re, quando il regno è scomparso da secoli, non ha più lo scopo di ottenere obbedienza dai sudditi; ma se è rimasto scritto in una pergamena, in un documento, evidentemente viene conservato per una funzione diversa da quella per la quale era stato emanato. E questo si può dire di quasi tutti i documenti di archivio conservati attraverso i secoli. Per l'arte e la letteratura è un po' diverso; perché c'è una maggiore continuità; almeno così, a prima vista, può dire un incompetente come me. Diventa una questione di gusto, è una vicenda diversa da quanto avviene per le cose che hanno avuto un'origine pratica come, d'altra parte, sono moltissime di quelle letterariamente trasfigurate, di cui si occupa il libro di Francesco Orlando.

Anche per le cose archivistiche succede un po' questo: acquistano un valore scientifico, o supposto tale, dopo secoli in cui sono state conservate, non sempre è chiaro perché (questa sarebbe un'altra domanda sulla quale possiamo tornare), con l'insorgere della svolta epocale – che anche nel libro di Orlando è un punto fondamentale – tra fine Settecento e primo Ottocento, quando nascono proprio le istituzioni pubbliche deputate a conservare alcune cose. Esse nascono perché, se la rivoluzione aveva distrutto i castelli, con i titoli di proprietà feudale – ed è un atto che sarebbe sciocco che gli storici lamentassero: essi debbono studiare perché ci sono state distruzioni, non rammaricarsi per la distruzione in quanto tale -, si conviene a un certo punto che quello che era rimasto acquistava un altro valore, non più per taglieggiare i contadini, ma per studiare la storia. Questa innovazione c'è dunque anche in un campo così lontano, almeno apparentemente, dal campo letterario di cui si occupa Orlando.

L'altro appiglio è altrettanto importante: nulla salverebbe molte cose di cui invece la letteratura, descrivendole, conserva la memoria; che sono appunto le cose brutte, o indecenti, o la robaccia di cui parla il sottotitolo del libro. E qui allora sorge subito un'altra domanda che rivolgo senz'altro a Francesco: queste cose che sono salvate solo dalla letteratura divengono, possono diventare, a loro volta, stimolo per la memoria e fonti per la storia? Che rapporto c'è tra una trasposizione puramente letteraria e un'altra riutilizzazione, un'altra rifunzionalizzazione che vada anche al di là della letteratura? Oggi il fatto che la letteratura possa essere fonte per lo storico è

diventata un'affermazione comune; ma di che cosa è fonte? Dei contenuti, dei fatti o è fonte solo perché ha già trasferito su un codice letterario cose che forse addirittura non sono mai esistite?

Orlando: Mi sembra che queste due domande riproducano la dicotomia su cui ero costretto ad attirare l'attenzione. Da una parte, cose defunzionalizzate e rifunzionalizzate e quindi oggetto di una conservazione in qualche modo volontaria. Dall'altra parte, ciò che invece sarebbe definitivamente rigettato, reietto, e di cui la letteratura in qualche modo si riempie. Ma, attenzione! Ciò succede non prima di una certa data: prima della svolta storica menzionata da Pavone, databile alla seconda metà del Settecento o al più tardi nei primissimi decenni dell'Ottocento, immagini di questo tipo in letteratura se ne trovano poche. Nel caso della conservazione volontaria o, nel gergo del mio libro, della rifunzionalizzazione, tra la conservazione di fatto e la conservazione immaginaria nei testi letterari, una prima differenza mi sembra una molto maggiore casualità della conservazione reale.

Mi viene in mente l'enorme effetto che mi fece visitare il famoso museo di Pompei, che mi sembra un caso veramente limite – gioco di parole involontario – di caso che gioca nella conservazione di elementi del passato. Nel fatto che siano rimaste delle impronte di persone o di oggetti nella cenere, se ricordo bene, Dio sa se c'è niente di più traumaticamente casuale. Il puro caso fa sì che noi possiamo sapere certe cose del passato; scienze che vanno dall'archeologia, in ambito umano, fino alla paleontologia quando si tratti invece di resti di animali, di fossili antichissimi ecc., potrebbero essere veramente definite, come dice Manzoni, «una guerra illustre contro il tempo». Parafraserei scherzosamente dicendo «una guerra illustre contro il caso». Il caso fa sì che possiamo sapere certe cose del passato e non altre, perché il caso fa sì che certe cose si siano conservate e altre no.

Senza voler fare l'apologia della letteratura, direi che essa dà alle cose che salva nelle sue immagini puramente verbali ciò che manca ai reperti conservati in un museo, in un archivio ecc., e che potremmo chiamare un «contesto». Non c'è immagine tra quelle che ho studiato che non abbia un suo contesto, anche perché, ad eccezione di qualche componimento poetico molto breve, ho incontrato rarissimamente testi che fossero per intero occupati dal tipo di immagini che ho studiato, testi nei quali si parlasse di cose reiette, decadute da cima a fondo. Di solito, erano soltanto un momento di contesti più ampi, certe volte immensamente più ampi. Se ho potuto ricavare un'immagine utile da *Guerra e pace,* dai *Fratelli Karamazov* o da Proust, quante altre cose ci sono in quel testo! Ora, tutte queste altre cose danno alle immagini di cose inutili, respinte, rifiutate, un contesto.

Quindi, l'informazione che passa per vie letterarie, come diceva prima Claudio Pavone, rispetto a quella che passa invece da reperti materiali, è, al tempo stesso, più povera e più ricca; più povera perché puramente imma-

ginaria e ha un grado di concretezza indubbiamente minore di ciò che, per quanto vecchio e consunto, è pur sempre un testo fisicamente tangibile di qualcosa che in altra epoca aveva una sua utilità. In altro senso la letteratura è più ricca, perché quelle immagini di cose defunte, reiette restano dotate di un contesto, il quale ci permette di capire di più sui rapporti degli uomini del passato col passato stesso, con la loro memoria, e con le cose in quanto veicolo di memoria; e la contestualizzazione di questi oggetti è un tipo di fenomeno che, al massimo, mi dirà Pavone se sbaglio, l'archivista o l'organizzatore di museo più illuminato può sforzarsi di ricostruire. Invece il contesto che le immagini di cose perdute hanno in letteratura è fortemente organizzato, a volte estremamente significativo.

Sforzandomi di seguire un ordine, questo sarebbe un tentativo di reagire al primo stimolo, relativo alle cose rifunzionalizzate. Quanto alla seconda domanda, quella relativa invece alle mie categorie negative, alle cose che una funzione l'hanno perduta per sempre e non ne ritrovano più alcuna, direi che forse il valore documentario dei testi letterari per uno storico, mentre in apparenza si potrebbe pensare che diminuisca, cresce ancora.

Pavone: Credo proprio che sia verissimo.

Orlando: E la ragione mi sembra evidente. Verifichiamo se abbiamo pensato tutti e due alla stessa. Per prendere una immagine classica, all'interno del contesto del mio libro: il vecchio castello d'*ancien régime* che, dopo una rivoluzione e una restaurazione, non è più, malgrado la restaurazione, abitabile, assume un valore simbolico nuovo, con sottintesi magari politicamente conservatori – non poi tanto essenziali, i testi dimostrano che non ci sono sempre – e tuttavia rimane un simbolo di valori del passato. Poco importa che questi valori poi siano accarezzati, idoleggiati, rimpianti da scrittori di destra, o invece oggetto di ironia più o meno bonaria (a noi italiani viene subito in mente Nievo). La costante è che ci sono stati dei valori del passato, che sono tramontati, che l'edificio insieme con essi è decaduto, ha perduto la sua funzione, però acquista una funzione nuova. Sono perfettamente pensabili fenomeni analoghi nella realtà. Ciò che può acquistare un interesse simbolico, dopo avere perduto un interesse pratico, se da un lato può trovare posto nelle parole dello scrittore, dall'altro lato potrebbe benissimo trovare posto in un ideale museo. Certo, non esiste un museo così grande che possa nel proprio recinto includere quattro o cinque castelli, però in qualche modo i ruderi del vecchio castello possono venire conservati anche nella realtà. È diverso quando si tratta di tutte quelle cose dalle quali, senza nemmeno accorgercene, ogni giorno ci distacchiamo «per sempre», che condanniamo. Si pensi al piccolissimo psicodramma quotidiano, a cui quasi non facciamo caso (io ci faccio più attenzione di un altro perché ho impiegato tanti anni della mia vita a scrivere questo libro), che si svol-

ge quando, aprendo un cassetto, vediamo una cosa che fino a quel momento avevamo conservato per ragioni affettive e di cui però, o perché è diventata troppo vecchia o perché non c'è più spazio, un bel giorno diciamo: la butto via. E il gesto di lanciare nel cestino l'oggetto condannato può avvenire, a sua volta, in tanti modi: con assoluta indifferenza, con una vera e propria punta di senso di colpa, o quanto meno di rimpianto. Emerge qui un rapporto, non voglio dire genericamente degli uomini del passato, ma dell'Ottocento, che è per eccellenza il secolo della categoria che io ho chiamato del «logoro-realistico».

Pavone: Questa è una categoria di grandissima importanza per lo storico...

Orlando: ... è importante ed è, come ho scritto nel libro, di gran lunga la più riccamente documentata. Se la sezione che ho dedicato a questa categoria è più o meno pari alle altre, ciò è dovuto unicamente a un mio sforzo architettonico di dare al libro un suo equilibrio. Se avessi dovuto semplicemente registrare i testi che trovavo, credo che il cosiddetto «logoro-realistico» da solo avrebbe fatto metà del libro, squilibrando il tutto.

Pavone: E questo sarebbe stato poi anche una spia del perché prevaleva, forse perché erano logori anche coloro che quelle cose registravano, insomma il segno di un certo atteggiamento di fronte alle cose.

Orlando: Io ho tentato di dare, come ricorderai, in più punti una sorta di lettura in termini di classe; forse c'era una mia anima marxista, ostinatamente ancora viva, che lì si faceva valere. Ho sostenuto che, il declassamento essendo per eccellenza l'incubo della borghesia – se si definisce la borghesia come la definisce Marx nello stesso *Manifesto del partito comunista,* cioè come quella classe che ha sempre un passato proletario alle spalle e il timore di una ricaduta nel proletariato davanti a sé, nell'avvenire -, questa ossessione degli oggetti degradati e l'idea che il rango sociale ed economico si tradisca moltissimo attraverso lo stato dei mobili erano fortissime nel secolo che per primo vide l'avvento di massa della borghesia. In questo la letteratura potrebbe essere veramente specchio fedele di una grande ossessione collettiva.

Ringrazio Claudio Pavone di avermi dato con il suo ultimo intervento l'esempio perfetto che cercavo. Ecco un caso in cui «solo» la letteratura ci può dire tanto sul rapporto dei nostri bisnonni con le cose, con quella categoria di cose. Chiedo all'amico storico se e dove sarebbe mai possibile ritrovare testimonianze di una tale ricchezza su un problema di questo genere.

Pavone: Sono d'accordo sul primato riconosciuto in questo senso alla

letteratura. Mi sembra infatti si possa affermare che la letteratura restituisce comunque un contesto che permette di dare un significato alle cose di cui tratta, che descrive, di cui offre l'immagine, mentre invece un museo è più occasionale. Forse, sempre per amore del mio vecchio mestiere, direi però che in questo senso l'archivio è un po' a metà strada, perché l'ideale dell'archivista, anche se non sempre realizzato, anzi molto spesso smentito da un disordine sovrappostosi in modo ineliminabile, l'ideale, dico, dell'archivista ricercatore, dell'archivista colto, è quello di conservare gli archivi nell'ordine in cui sono nati, assicurando quindi il rispetto dell'originaria contestualizzazione dei pezzi che li compongono; del che si sono molto giovati, ad esempio, gli storici seriali (non solo quelli dei prezzi, dei flussi commerciali ecc.), perché soltanto la garanzia che i documenti si trovino in una stessa serie archivistica, la quale li ha prodotti in base alle stesse finalità pratiche, e quindi adottando gli stessi criteri di produzione e di archiviazione, può permettere la comparabilità dei dati. Mentre indubbiamente per un museo è diverso. Certo, il museo può ospitare delle collezioni create, ad esempio, da un principe Boncompagni con una contestualizzazione precostituita, ma pur sempre posteriore al momento della creazione delle singole opere. Ciò che prevale in un museo è tuttavia un aspetto di occasionalità, che spesso costringe i conservatori a riorganizzare essi il materiale. Così oggi la museologia tende a restituire, e perfino a creare *ex novo,* contesti a quadri, statue ecc. che nei vecchi musei e quadrerie sembrano invece spesso affastellati alla rinfusa. Ogni tanto la disposizione del materiale viene di conseguenza cambiata (cito ad esempio quello che si sta facendo al Louvre). La biblioteca di un convento, o di un intellettuale, deve essere a sua volta conservata come in origine era stata concepita, quale che sia poi il luogo dove viene custodita. E qui potrebbe affacciarsi un altro punto che non so se avremo modo di approfondire, se cioè l'ordine in quanto tale divenga una testimonianza; il modo come le cose sono disposte, l'una accanto all'altra, che sia più o meno il contesto originario o che sia ricostruito a posteriori in una forma o nell'altra, diventa esso stesso qualcosa che ha un significato.

Riallacciandomi a un'altra delle cose che hai detto, mi sembra che la questione del «buttare» sia molto importante (per un archivista, è il problema dello scarto). Se guardiamo alle cose immobili, esse spesso sono distrutte o dai nemici, che spianano le città, incendiano i castelli e così via, come tu ricordavi prima, oppure da troppo spicciative volontà di modernizzazione, che eliminano vecchie case e vecchie strade. Nell'esperienza individuale è invece molto presente una delle tue categorie, quella che chiami del «memore-affettivo»; a un certo punto questa memoria sembra sfiorita, o per lo meno non sembra più stimolata a sufficienza da certe cose, che quindi appaiono da buttare, talvolta con un senso di colpa, ma in qualche caso anche con un senso di liberazione. Per esempio, quando uno muore, i figli

forse conservano, ma già i nipoti buttano via tanta roba. Questo potrebbe portarci a una domanda un po' trasversale, ma che è poi alla radice anche del tuo libro, che ha un chiaro fondamento realistico, enunciato all'inizio anche se poi non richiamato ogni momento: le cose esistono realmente sia come forma che come contenuto. Potremmo allora chiederci – ed è una domanda alla quale credo sia difficilissimo rispondere -: perché l'umanità conserva tante cose? Perché conserva? Lo fa per una funzionalizzazione rispetto alla memoria che vuole salvare di sé, sia individualmente che collettivamente? È programmata questa memoria, oppure è implicita o del tutto casuale? Talvolta, proprio vedendo la massa di oggetti, sia cose familiari (anche quelle più sgradevoli di cui tu parli), sia eccelse opere d'arte, sia libri, documenti ecc., viene naturale chiedersi perché si conservino tante e disparate cose. Qual è allora l'implicito rapporto che si è posto, attraverso il tempo, tra la conservazione delle cose e l'elaborazione della memoria? Al limite, un po' paradossalmente, possiamo pensare che una memoria si elabori se non ci sono attorno cose che la stimolano ma che nello stesso tempo la possono congelare? C'è come una doppia funzione delle cose rispetto al flusso della memoria, che potremmo vedere esemplificata in una delle tue categorie: quella appena ricordata del «memore-affettivo», e l'altra del «desolato-sconnesso». In definitiva, quale rapporto si istituisce fra il desiderio di sopravvivere, fra il desiderio di affidare alle cose una garanzia della memoria di se stessi e il timore di sentirsi dalle cose stesse un po' schiacciati? A volte, si dice: facciamo piazza pulita; molte rivoluzioni distruggono le cose perché vogliono davvero fare piazza pulita, anche se non ci riescono mai del tutto, con la frustrazione dei rivoluzionari ma per la gioia degli storici.

Mi ha colpito una delle ipotesi che tu fai circa le cose che ci sopravvivono; mi sembra che anche questo concetto si possa biforcare. Noi possiamo affidare alle cose la nostra immortalità, pensiamo cioè di immortalarci conservando le cose: la fedeltà a molte tradizioni familiari concretantisi in oggetti ha questo presupposto; i fedecommessi – istituto repellente alla società borghese – hanno permesso di trasmettere di padre in figlio insigni opere d'arte ecc. Da una parte c'è questo desiderio di sfidare in qualche modo la morte e, dall'altra, il senso quasi di paura e di rabbia che dà l'idea che poi le cose ci saranno ancora, e noi non ci saremo più. C'è dunque un doppio atteggiamento nei confronti delle cose che durano più di noi: possono essere una consolazione ma anche un insulto, data la nostra caducità.

Orlando: Sono atterrito dalla ricchezza di stimolazioni. Per prima cosa vorrei dire che condivido la tua affermazione che a questa grossissima domanda sia impossibile dare una risposta esauriente. Però, per essere sincero, devo dire che in mente di risposte non me ne vengono poche, anche

se nessuna ha la pretesa di essere esaustiva; affido comunque al registratore la confessione che questa resterà per me una bellissima serata, perché scopro una cosa che le interviste e le recensioni finora non mi avevano mai permesso di portare a coscienza, per la buona ragione che la prospettiva era sempre letteraria, come era giusto che fosse. La tua domanda m'incoraggia ora a dire la mia su problemi antropologici, mi permette di portare a coscienza quante riflessioni mi sono andate sorgendo nel corso di un lavoro che, dall'inizio della primissima schedatura fino alla seconda edizione, ha occupato ventotto anni. Era inevitabile che in tanti anni riflettessi su questi problemi, al di là di quello che un libro di letteratura poteva contenere, che avessi cioè anche idee di ordine antropologico, storiografico ecc., che però il senso della divisione del lavoro mi ha quasi vietato di esprimere. In questa occasione posso provare a dire qualcosa.

Partirei, in modo paradossale, ma solo per brevissimo tempo, da Proust, che farebbe autorità per il solo fatto che è Proust; ma in questo caso direi che fa autorità soprattutto perché è stato il più radicale, il più conseguente nel rigore paradossale del negare assolutamente che le cose siano portatrici di memoria. Per Proust la memoria era soltanto «a occhi chiusi».

Pavone: Avevo appuntato proprio questa frase, che appare una smentita di tutto il nostro fascicolo sulla memoria e le cose.

Orlando: Se dovessimo dar retta a Proust, staremmo perdendo tempo. ..

Pavone: Proprio così, la memoria senza cose (chissà! forse ce l'hanno i beati in paradiso...), anche se poi la famosa *madeleine* è una cosa...

Orlando: Certo, è una cosa; anche tu prima parlavi dell'olfatto e del gusto, ricordavi tutti i sensi. In sostanza, la negazione che Proust fa delle cose è apparente, perché è una negazione della vista e del tatto; egli ha espulso dall'alta funzione della memoria ciò che si vede e ciò che si tocca. La *madeleine* è una situazione olfattiva; in altri casi profumi, odori hanno un'importanza non minore ai fini della cosiddetta memoria involontaria. Quindi perfino nel negatore più rigoroso del valore memoriale delle cose, per vie oblique le cose riconquistano un valore memoriale. In ogni caso, io citavo Proust quasi unicamente per dargli torto, ossia per dire che la sua grandissima opera è la riprova che, se si nega il valore memoriale delle cose, il rapporto col passato si purifica, si trasfigura, ma anche si riduce a momenti di estasi che non possono che essere brevissimi. La realtà ordinaria, quella che Proust vuole scavalcare, è più semplice e ci permette di rivendicare per le cose un ruolo più essenziale.

Insomma mi accorgo, rispondendo a domande più antropologiche che letterarie, che scrivendo questo libro mi sono convinto che le cose sono par-

te essenziale della nostra identità, e non solo non ci può essere memoria senza cose, ma direi che non ci può essere identità senza cose. Sono prontissimo ad ammettere la mia appartenenza a una classe privilegiata; il fatto che io abbia una casa che mi piace, nella quale abito volentieri, può favorire questi miei pensieri, e so che mi si potrebbe obiettare: ma un povero barbone che dorme sotto un ponte, che non possiede nessun oggetto... E qui vengono in mente, ad esempio, testi di Sartre da me citati, in cui questo aspetto di classe del «memore-affettivo» viene rivendicato con tutta la vigoria di cui era capace Sartre. Io credo che Sartre abbia ragione ma non fino in fondo, e cioè che probabilmente anche per il più povero barbone, per lo zingaro, per il nomade, per chi viveva in un campo di concentramento nazista, non poteva non esistere una qualche forma di estensione dell'identità personale, dal puro e semplice nostro corpo fisico a un certo numero di oggetti coi quali abbiamo una relazione essenziale. E se anche la sola eccezione fosse quella del campo di concentramento nazista, in cui, da quanto possiamo leggere, abbiamo la sensazione che questi sventurati fossero spossessati totalmente di questo rapporto con le cose, ho però buon gioco a rispondere che, grazie a Dio, il campo di concentramento nazista non è una situazione fisiologica, è orrendamente patologica. Se in quel caso il rapporto con le cose veniva meno, ciò non era che parte di uno spossessamento di identità; non a caso erano persone virtualmente tutte condannate a morte. È una specie di riprova a contrario. In qualsiasi situazione più fisiologica credo che le cose siano parte essenziale della nostra identità e, siccome da buon freudiano penso che la nostra identità è fatta di contraddizioni, ritengo che nelle cose si proiettino molte delle nostre contraddizioni.

Sono contento di poter fare un piccolo esempio personale. Mi sento molto collezionista nel rapporto con i miei libri e anche con gli oggetti della musica che ascolto seguendola sulle partiture. La mia collezione nel campo della musica è perciò doppia perché contiene dischi, nastri, compact da una parte, e, dall'altra, un insieme abbastanza imponente di partiture che, dopo la mia morte, lascerò a un qualche conservatorio. Con questi oggetti vivo un rapporto affettivo così intenso che, se esce, per esempio, una nuova edizione in compact disc di un classico che a me piace, di solito la compro, ma l'eliminazione dell'edizione precedente, meno bella, più tagliata, filologicamente meno attendibile ecc., non è per niente un fatto indolore. In altri termini, riconosco che questi oggetti per me hanno un valore di parte della mia identità, e qui entra subito il passato...

Pavone: Sì, entra anche la storicità di te stesso; tu non vuoi cancellare una tappa in cui hai ascoltato Wagner solo in quella esecuzione.

Orlando: L'identità si sdoppia. Per esempio, quel pacco di fotocopie che

vedi su uno scaffale contiene l'integrazione delle opere pianistiche di Čajkovskij, non eccelse ma deliziose, che avevo comprato nel 1986 in una edizione scelta, un'antologia. Adesso da Bologna mi sono arrivate le fotocopie anche di tutte le parti mancanti e ho preferito far rilegare insieme l'edizione scelta e le integrazioni, piuttosto che far rilegare a parte per intero le fotocopie nuove; in altri termini, ho salvato quel tanto che potevo dell'acquisto del 1986, per la buona ragione che l'uomo di 61 anni che io sono oggi non voleva con piacere distaccarsi dal ricordo di una serata di ritorno da Firenze, quando di anni ne avevo 52. Allora, dov'è la mia personalità? Da una parte sola? No, è da tutte e due le parti. La mia personalità è nella scelta culturale che preferisce l'edizione completa all'edizione mutila, sicuramente, altrimenti sarebbe molto irrazionale.

Pavone: Si potrebbe parlare di feticismo.

Orlando: Certo. Nello stesso tempo la mia personalità è anche nella memoria di un acquisto fatto, di una precisa serata, di Firenze in una luce autunnale, del primo ascolto fatto quella sera ecc. Dovrei forse vergognarmi? Sana non è nessuna delle forme di prevalenza di queste parti di personalità, ma è la ricerca il più possibile di un armonia.

Pavone: Mi sembra che con quello che tu hai detto adesso, con il paragone tra la Firenze di nove anni fa e la nuova accessione di testi di Čajkovskij, in fondo hai periodizzato te stesso, perché periodizzare significa attribuire senso a ciò che c'è sia prima che dopo la cesura; hai cioè disposto le cose non soltanto in un ordine sincronico, perché, rispetto a una sistematizzazione sincronica, hai introdotto il concetto di una sistematizzazione diacronica, che vale per la tua biografia individuale, sia pure per uno spazio di appena 10 anni, ma che può valere anche più in generale. Nel tuo libro c'è tutto un capitolo che parla della periodizzazione delle tue categorie, ma una periodizzazione che rimane sempre all'interno delle categorie stesse; cioè è la storia delle categorie, che sono esemplificate con testi talmente distanti, oltre che nello spazio anche nel tempo, che esigevano in qualche modo che tu li ricomponessi anche in un ordine storico. Questo ci può riportare a quello che è l'asse del nostro discorso, al rapporto storia/memoria. Siccome la memoria è per definizione in movimento e siccome il flusso del tempo è indispensabile per parlare di storia, periodizzare la memoria, e poi la storia, è a sua volta un modo di mettere ordine. La periodizzazione dà senso alle cose. Mentre una cosa del tutto decontestualizzata rischia di perdere il proprio senso, rifunzionalizzata e ricontestualizzata nell'ambito del flusso diacronico, lo riacquista. In qualche modo, verrebbe da pensare a un diverso possibile uso del termine periodizzazione; come l'hai utilizzato nel tuo libro per mettere in qualche modo in movimento le dodici categorie e

come in fondo hai fatto adesso parlando di te stesso: cosa pensi di questo doppio uso della periodizzazione, sempre in rapporto alle «cose» di cui ci stiamo occupando?

Orlando: Mi sembra che si possa considerare come un esempio in più di un fenomeno che si è verificato molte volte con questo libro e che certamente si lega al suo argomento nei rapporti con il tempo, con la memoria, proprio con i temi di cui ci stiamo occupando.

Supponiamo che io avessi studiato un qualsiasi altro tema, come ad esempio quello della fedeltà e del tradimento nella letteratura; anche in quel caso avrei potuto avere una mappa di reperti che andava da Omero fino alla letteratura contemporanea; e avrei potuto notare delle frequenze maggiori di certe occorrenze di questo tema in un'epoca e minori in un'altra. Voglio dire che un'esigenza di periodizzazione mi si sarebbe presentata anche con temi che di per sé non avessero avuto particolarmente a che fare né con il tempo né con il passato né con la memoria. Ora, questo particolare tema che ho scelto ha creato una serie di effetti di specchio, di effetti di gioco interno perché, ripeto, la necessità di periodizzare il reperto non è specificamente legata a questo tipo di tema, poteva capitare anche con un altro; però, capitando con questo, creava una specie di prospettiva, di profondità storica, un effetto di memoria in qualche modo interno al libro.

Mi pare di una qualche pertinenza la singolare esperienza che ho fatto in questo libro, di un bivio tra diacronia e sincronia. Essendomi fatto, dopo molti anni di lavoro, delle idee relativamente chiare sulle grandi linee della distribuzione di questo tipo di immagini, essendo, per esempio, arrivato a stabilire che l'antichità sembrava conoscere soltanto un certo numero di queste categorie – quella della riflessione sulla caducità umana, quella della valorizzazione invece scherzosa degli oggetti, il gruppo degli oggetti magici, il gruppo delle immagini legate alla natura sterile e nociva – avrei potuto benissimo raccontare che cosa mi sembrava che succedesse, quale fosse la storia di questo tipo di immagini nell'antichità. E avendo notato che questo tipo di immagini sono rare nel medioevo, potevo passare a dirlo, dopodiché potevo passare a dire quali di queste categorie mi sembravano attive, per così dire, nel Rinascimento in senso largo, nel Cinquecento, nel Seicento e anche nel Settecento, e poi sarebbe venuta quella che abbiamo già chiamato svolta storica, e poi gli sviluppi incredibilmente complessi e ricchi di documentazione dei due ultimi secoli. Molto curiosamente, perché sul carattere storicistico della mia formazione credo che né io né altri potremmo elevare dubbi, non sono andato d'istinto verso questo tipo di presentazione dei materiali, cioè verso un tipo storico, diacronico, e quindi diciamo pure narrativo. Se avessi seguito questo ordine, avrei presentato un racconto, come tanti bellissimi libri di storia letteraria fanno. I lettori sanno che questo momento del racconto a un certo punto arriva, ma non arriva per primo;

inizialmente ho ritenuto, o meglio intuito, che una presentazione di tipo narrativo avrebbe comportato una quantità enorme di ridondanze, e su questo concetto vorrei ritornare.

Ho sentito che un ordine apparentemente astorico, apparentemente astratto, di fatto sincronico, cioè un ordine che differenziasse le categorie soltanto in base ad alcuni tratti semantici materializzati in una complicata costruzione che ho chiamato albero semantico, era la scelta migliore. Perché? Alcuni intelligenti amici a cui ponevo questa domanda mi hanno risposto: ma è logico, in fondo se il tuo libro ha una caratteristica è quella di provare a inventare un oggetto nuovo; quando l'oggetto è già noto, non c'è che da farne la storia, se invece è, non inventato, ma individuato per la prima volta in un libro che uno scrive, non si può passare a farne la storia prima di averlo definito. Con questa visione forse un po' ottimistica delle cose, questi amici davano una specie di complementarità necessaria ai due grandi capitoli centrali che, riuniti, fanno i quattro quinti del libro[2]. Il primo, sincronico, servirebbe dunque a definire un oggetto di studio; «dopo» averlo definito, e necessariamente non prima, si passa a farne la storia, e siccome non è un oggetto unitario, ma divisibile in più parti, questa storia viene rifatta dodici volte. In una delle recensioni più belle, Mariolina Bongiovanni Bertini si è compiaciuta di rifare il libro a contropelo; ha fatto lei quel racconto che non avevo fatto io e ha ridato ai miei materiali quell'ordine storico globale che io non avevo dato.

Però ho l'impressione che il discorso non si esaurisca qui, che ci siano dei residui di problema che è particolarmente interessante discutere con un amico storico. Deve entrarci la questione che Braudel ha individuato con il termine, ormai entrato largamente nell'uso, di «lunga durata». Se il mio libro mostra la ripetitività di queste immagini da un autore all'altro, da un testo all'altro, vere e proprie costanti letterarie, quando e quante volte queste costanti letterarie hanno lo statuto del *topos,* del tema tramandato? Quante volte l'autore che riprende delle immagini sa che sta in qualche modo imitando un autore precedente o rifacendosi a un autore precedente? E quante volte non accade il contrario, ossia che non c'è alcuna reminiscenza consapevole, voluta e tanto meno ricercata, ma c'è una sorta di convergenza spontanea? Siccome questo libro era già carico di problemi, manca una trattazione approfondita di questo argomento, più eluso che veramente affrontato. Posso però provare a prendere brevemente posizione qui: se certe costanti tornano tante volte in testi di una stessa epoca e anche di epoche successive, credo che non sia una deroga alla nostra mentalità storicistica il pensare appunto che ci sono delle costanti di lunga durata, il che non vuol

---

[2] Cap. IV: *Un albero né genealogico né vegetale*; cap. V: *Dodici categorie da non distinguere troppo.*

dire fare della metastoria. Per un freudiano come me, non vuol dire rifarsi ad archetipi junghiani, radicati in eterno nella psiche umana, identici in tutte le epoche, in tutte le civiltà. Le epoche si possono scandire con tagli più corti o più lunghi e la storia non è soltanto – come un certo storicismo di marca idealistica ci portava a credere quando io mi sono formato – fatta di varianti, la storia è anche fatta di costanti, non è fatta soltanto di cose volta per volta nuove, è fatta anche di cose che durano.

Nel caso della letteratura c'è la durata del singolo testo, nel senso che il singolo testo si conserva, viene riletto e continua a godere della sua fortuna. Ma si ha anche qualcosa che dura in altro senso: ad esempio, una figura retorica, un *topos,* un tema, un tipo di immagine, per venire al caso del mio libro, può conservare una propria identità largamente riconoscibile, anche per secoli; si pensi, ad esempio, a quello che è successo a cavallo tra il Rinascimento e l'antichità a cui il Rinascimento si rifaceva, sull'arco di millenni. Parlo, ben inteso, da storico letterario, ma forse oso parlare un po' di storia in generale: credo che il riconoscimento delle costanti di lunga durata sia parte integrante del nostro senso della storia. Allora, tornando al problema iniziale, la mia preferenza per una presentazione delle cose prima sincronica e poi diacronica non si spiegherebbe soltanto con la necessità di definire l'oggetto prima di storicizzarlo, ma sarebbe anche in qualche misura un omaggio reso al senso delle costanti.

Pavone: Mi sembra che il rapporto tra la costante di lunga durata e le singole manifestazioni che germogliano sulla base di quella costante sfoci in un problema più antropologico che storico: cioè se è possibile stabilire collegamenti diacronici tra fenomeni analoghi, perché si può ricostruire un rapporto diretto tra l'uno e l'altro, oppure se bisogna rifarsi a un sottofondo comune che, quanto più è comune e di lunghissima durata, tanto più rischia poi di arrivare al paradosso dell'*histoire immobile.*

Comunque, per tornare alle nostre «cose»: le cose mutano, hanno una loro storicità non solo nelle immagini letterarie, nascono, fioriscono e muoiono. Qui si entrerebbe in molti altri campi: per esempio, in quello della moda, dove una cosa che va fuori moda viene riposta in un cassetto o viene buttata. E si dovrebbe pensare ai musei dell'uomo, ai musei della civiltà materiale ecc. L'interesse pubblico per conservare le cose si è enormemente esteso dalle cose belle alle cose utili, alle cose che testimoniano i costumi, il lavoro, l'industria. C'è infine il ruolo giocato dall'iconografia, sulla quale si potrebbe forse tentare un discorso in qualche modo analogo a quello tuo sulle immagini letterarie. Ma, riprendendo la riflessione sulla conservazione, sulla scoperta, sulla riscoperta ecc., potremmo forse abbozzare una casistica di questo tipo: c'è una conservazione, sulla quale abbiamo cercato di dire qualche cosa, sia individuale sia fatta propria dalla famiglia, dalla società, dallo Stato, e così via. Poi c'è la riscoperta di ciò che si credeva perduto, e

qui è importante l'archeologia, che scava, disseppellisce. Questo risuscitare le cose morte è stimolo a una memoria che si era perduta, ma può mettere in moto un altro processo di memoria che si ricollega ad altri brandelli che erano stati suscitati da altre occasioni. Che cosa si potrebbe dire di questo ruolo della riscoperta, nel senso di disseppellimento, di un oggetto in rapporto alla creazione di nuova memoria o alla integrazione della memoria che si era già venuta formando?

La citazione che nel tuo libro fai di Orwell, 1984[3], mi sembra molto pertinente e si può ricollegare in qualche modo a quello che dicevamo prima: se sia cioè possibile una memoria senza cose. Indubbiamente il regime totalitario perfetto tratteggiato da Orwell parte dal punto di vista che, per distruggere la memoria, bisogna distruggere le cose che la stimolano. Chi la vuol recuperare, deve cominciare a recuperare degli oggetti. Ora, tra la riscoperta di ciò che i terremoti o la lava del Vesuvio hanno distrutto e la riscoperta di ciò che qualcuno ha voluto distruggere per distruggere la memoria, che rapporto pensi che ci sia?

Orlando: Sono contento di constatare che possiamo cominciare a recuperare utilmente cose già dette. Poco fa osservavo che la nostra identità fisica non si può limitare al nostro corpo perché, almeno in condizioni normali e per l'uomo moderno, si estende a un certo numero di cose materiali che è veramente come se ne facessero parte: profondità del nostro rapporto con le case, con i mobili, perché no con i vestiti ecc. Che cosa era saltato fuori, per lo scrupolo di chiedersi quale potrebbe essere la smentita più clamorosa di ciò che si vorrebbe affermare?

A me erano venuti in mente i campi di concentramento, come luogo in cui la miseria coatta imposta a individui in attesa della morte era privazione di ogni estensione del proprio corpo, probabilmente anche del giaciglio dove dormire. Questo è un esempio purtroppo reale; il 1984 di Orwell è un romanzo ed è una originalissima e potente ripresa moderna del vecchio genere letterario dell'utopia, con la differenza che l'utopia aveva spesso tinte positive mentre questa è del tutto negativa, da incubo. Sono perfettamente d'accordo con te: niente è più impressionante che questa rappresentazione di un individuo al quale ogni culto della memoria è così radicalmente impedito che deve nascondersi da un televisore che gli occhieggia in camera, che lo tiene sotto controllo nella vita quotidiana, per cominciare a scrivere

[3] Il protagonista di *1984* di Orwell lavora al Ministero della verità: dove si «controlla», cioè si cancella e si aggiorna il passato; dove apparati distruttori, in funzioni di cestini di carte, si chiamano «buchi della memoria» [cit. in F. Orlando, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Torino, Einaudi, 1993 p. 317].

un diario. Apparentemente non c'entrerebbe con il tema delle cose; però c'entra, eccome, con il tema della memoria. Dal cominciare a scrivere un diario, il passo è breve all'individuazione di certi particolari quartieri della città (c'è un'immaginaria periodizzazione, si prova a seguire la storia reale del Novecento fino a un certo punto – mi pare che si parli della prima guerra mondiale – e poi si dice: «negli anni oscuri che seguirono a...»; e qui comincia la storia ricostruita fantasticamente da Orwell); questi quartieri sopravvivono e sono ancora portatori di certe realtà di un mondo scomparso, tra cui, orrore degli orrori in quel tipo di mondo, un negozio di antiquariato.

Pavone: Scusami l'interruzione, ma anche il tema dell'antiquariato è ovviamente connesso con tutto il discorso che stiamo facendo, ed è un tema presente anche nel tuo libro. L'antiquariato è qualcosa che, in prima istanza, alimenta un mercato, anche se, spesso, è presente un gusto antiquario in quanto tale. Come vedresti il mestiere dell'antiquario? E perché si va dall'antiquario?

Orlando: Poco fa, in tutt'altro contesto, parlavo di contraddizioni; mi pare che questo riporti a un'altra contraddizione fondamentale, ispiratrice primaria del mio libro, quella che chiamavo un'ambivalenza del tempo nel rapporto con le cose. Il tempo, invecchiando le cose, può benissimo, come abbiamo già tante volte detto, degradarle, renderle non solo inutili e inservibili, ma anche ignobili, sgradevoli alla vista ecc.; però al tempo stesso il tempo può anche nobilitare. E tra i testi più illuminanti che mi era capitato di citare includerei quelli che avevo messo a riscontro l'uno con l'altro, di Stendhal e di Gautier: del primo, un testo in cui in casa di un arricchito un paravento non appare abbastanza nobile o nobilitante perché è troppo nuovo, troppo lucente; lì è evidente che la novità non è un requisito positivo come in tanti altri contesti, ma negativo, perché tradisce la troppo recente ricchezza. E questo ci riporta direttamente al tema di classe...

Pavone: Sì, e viene subito in mente Mastro don Gesualdo...

Orlando: Certo. Mentre, di contro, il testo di Gautier dice: tutto era perfettamente a punto perché tutto aveva quell'aria fané, quell'aria leggermente sbiadita che dava un senso di nobiltà all'arredamento, all'ambiente. Quindi non c'è dubbio che il rapporto del tempo con le cose può essere ambivalente; il fatto che le tracce del tempo sulle cose siano avvertibili non è affatto detto che sia sempre negativo; in una certa misura può essere positivo. Tu parli di antiquariato; un fenomeno supremamente significativo da questo punto di vista è l'invecchiamento artificiale: cose prodotte ieri, ogget-

ti che non hanno più di un anno, vengono trattati con tinte spente, con colori smorti.

Pavone: Ci sono ditte che si sono arricchite facendo falsi mobili antichi, non per imbrogliare, ma dichiarando apertamente che si trattava di falsi.

Orlando: Il falso truffaldino è meno significativo: l'idea che l'oggetto dovrebbe essere veramente antico è talmente profonda che è difficile imbrogliare. A modo suo, in modo furfantesco, tale idea è rispettata. Invece, è una specie di tacita convenzione collettiva quella che oggetti dall'aria spenta, anche se si sa benissimo che sono stati fabbricati un mese prima, abbiano vagamente l'aria di oggetti prodotti cinquanta o trenta o anche cento anni prima; esiste una tacita convenzione sociale, a tal punto si ammette che c'è un valore nobilitante degli oggetti antichi. Seguendo la logica del mio libro, dalla quale vedo che mi è difficilissimo liberarmi, si torna all'interpretazione di classe. Il fatto è che la borghesia, condannata alla precarietà immortalata in alcune frasi del *Capitale* di Marx, non ha avuto mai, secondo me – superato il primo momento rivoluzionario, il momento da far coincidere con gli anni della Rivoluzione francese – la forza e il coraggio di assumere l'*homo novus* che propugnava, come veramente *novus,* ma prestissimo ha cominciato delle contaminazioni tra la propria rivendicazione meritocratica (io valgo perché sono bravo, perché sono geniale, perché sono un grande lavoratore ecc.) e la logica della classe che aveva soppiantato (ossia io valgo perché il mio bisnonno era bravo, o addirittura perché il mio tris-trisavolo era stato alle crociate)...

Pavone: ...Al limite, perché ho fatto tanti di quei soldi che mi posso comprare anche una falsa tradizione.

Orlando: Non so quale uso potrai farne, ma forse non è più inutile di tante cose che ho già detto ricordare un aneddoto che non ho citato nel libro perchè lontano dalle cose materiali. Nel *Memoriale di Sant'Elena*, Napoleone ricorda con amarezza come, in occasione della sua prima caduta, quella del 1814, i nobili imperiali da lui creati, borghesi fatti baroni o duchi sul campo di battaglia perchè erano stati valorosi (qui veramente è l'*homo novus* che ottiene la nobilitazione, e c'è la conciliazione delle due logiche, quella dell'*ancien régime* e quella borghese), invece di preoccuparsi di cadere anch'essi con lui, fossero contenti perché speravano, come poi di fatto avvenne, di rimanere in sella anche sotto i Borboni. C'è una frase indimenticabile; una contessa napoleonica diceva a un'altra: speriamo che veramente quell'uomo (Napoleone) non torni più e che invece tornino i Borboni, così «nous serons enfin de vraies comtesses». Finché poteva tornare Napoleone sarebbero sempre rimaste contesse posticce, come gli oggetti di antiquaria-

to, mentre se fossero arrivati i Borboni, ed esse fossero riuscite a rimanere a corte, sarebbero state vere contesse.

Pavone: C'è ancora un tema che affiora: alcune passioni che sono più antiche della borghesia, passioni negative come l'avarizia o la pigrizia – penso all'*Avaro* di Molière e a *Oblomov* – sono canali attraverso cui le cose si salvano. Anzi, l'avaro fa proprio questo: conserva, non spende per nulla; e il pigro anche, in qualche modo, «sedendo ed abbracciando le ginocchia» e «tenendo il viso giù tra esse basso», come il Belacqua dantesco. Si potrebbe dire che avaria e pigrizia sono due astuzie della Provvidenza che in qualche caso hanno permesso di salvare cose che forse una persona più dinamica avrebbe buttato via. L'eroe positivo, dinamico, tecnico, modernizzatore (Stolz al posto di Oblomov) butterebbe via tante cose[4].

Orlando: Ancora una volta la lezione della letteratura è istruttiva per la Storia in generale, con la s maiuscola. L'avarizia è trattata quasi sempre in tono scherzoso, salvo rarissime eccezioni, una delle quali è il bellissimo romanzo di Saltykov Scedrin, *I signori Golovlev*, dove c'è il caso più unico che raro di una trattazione del tema dell'avarizia in chiave tragica: è uno dei romanzi più tetri che si possano leggere. Invece, in tutta una tradizione veramente millenaria – perchè sono dovuto risalire a Plauto se non ad Aristofane, fino all'*Avaro* di Molière che tu ricordavi, e fino anche alla pigrizia di Oblomov o ad altri casi di avarizia ottocenteschi – quando diciamo «la conservazione delle cose sembra la materializzazione di un vizio umano e addirittura di due peccati capitali, avarizia e pigrizia», la trattazione letteraria è fatta quasi sempre in chiave scherzosa. È un'altra categoria, e spero che si veda la necessità delle categorie, cioè di operare delle distinzioni nel *mare magnum* di queste immagini: una delle distinzioni più nette è l'entrata in gioco del riso. Quando entra in gioco il riso, vuol dire che il cattivo stato delle cose denota un'insufficienza che può essere anche etica nel caso di peccati come la pigrizia e l'avarizia. La letteratura punisce con il riso un comportamento eticamente colpevole.

Pavone: Torniamo per un momento, per concludere, al problema del rapporto memoria/storia/cose. Un aspetto nuovo della storiografia contemporanea – mi limito a citare Marc Bloch che lo ha espresso con particolare chiarezza – è che ormai tutte le cose possono, per lo storico, essere fonte. Quindi, all'impegno per la conservazione delle cose belle si affianca, vi ho già accennato, quello per la conservazione di tante altre cose, anche «brut-

[4] Dalla domanda: il risparmio vizio o virtù? è partito il fasc. 6 (dicembre 1994) della rivista «Parolechiave», che ha appunto come parola chiave *Risparmio*.

te». Lo storico, peraltro, sa benissimo che non si può conservare tutto; sa che tutto gli può essere utile come fonte ma che dedurre da questo una politica della cultura è un controsenso. Lo scartare, il buttare sono attività fisiologiche quanto il conservare, proprio come l'oblio è fisiologico quanto il ricordo, e questo non solo per i motivi immediati e soggettivi che abbiamo detto prima, ma perché affogare in tutte le fonti possibili della storia, soprattutto di quella contemporanea, è un rischio da evitare. Del resto sono le stesse *res gestae* che, prima della storiografia, provvedono a selezionare le fonti.

*ELABORAZIONE DELLA MEMORIA E CONSERVAZIONE DELLE COSE: UN RAPPORTO NON FACILE**

Non sono un esperto di musei e di museologia. Ho fatto nella mia vita i mestieri di archivista di Stato e di professore di storia contemporanea. In entrambe le attività mi sono imbattuto nel problema della conservazione delle cose, soprattutto di quelle particolari cose che sono i documenti e gli archivi: cose essi stessi e spesso strumenti necessari per accertare l'esistenza di altre e diverse cose e collocarle nel loro tempo. Così, fra la pratica archivistica e il riconoscimento che tutte le cose sono fonti per lo storico, mi è sempre parso vi fosse una sostanziale continuità.

Non sono neppure un esperto del tema della memoria, sul quale esiste ormai una letteratura non meno vasta di quella sulle cose. L'argomento che posso affrontare è pertanto, come recita il titolo della mia relazione, solo quello del rapporto che esiste fra la elaborazione della memoria e la conservazione delle cose. La rivista «Parolechiave» ha dedicato un fascicolo proprio a questo argomento[1]. L'idea che ogni cosa possa essere una fonte e che ogni fonte diventi un testo fu sviluppata in quel fascicolo soprattutto da Mariuccia Salvati.

Il primo problema che mi pare si ponga è il seguente. Alla memoria, che dà di per sé un'idea di mobilità, di dinamismo, di continua elaborazione e rielaborazione, le cose contrappongono un'immagine di staticità, non perché esse siano eterne, deperiscono infatti e possono essere distrutte, ma perché svolgono una funzione di freno al flusso irreversibile del tempo e sono simbolo di solidificazione.

Partiamo dalla sintetica definizione che della memoria ha dato il sociologo Paolo Jedlowski: «Conformemente al linguaggio comune si intende per

* Relazione presentata al convegno internazionale tenutosi a Bologna il 28-29 gennaio 2000 su «Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio», poi pubblicata in un volume dallo stesso titolo, a cura di F. DI VALERIO – V. PATICCHIA, Bologna, Clueb, 2000, pp. 39-49.

[1] Si veda «Parolechiave», 1995, 9 (n. mon.: *La memoria e le cose*).

memoria la facoltà umana di conservare tracce dell'esperienza passata e di avere accesso a esse nel ricordo»[2].

Possiamo allora riformulare il nostro tema nel modo seguente: se il ricordo è la via di accesso ai depositi della memoria, le cose favoriscono o inibiscono, o almeno rendono più problematico, questo accesso? Sono possibili due tipi di risposta.

Indubbiamente le cose stimolano la memoria, le offrono un supporto, ne vincono la ineffabilità, tanto che ci si è chiesto se una qualsiasi memoria potrebbe sussistere ove non vi fossero più cose. In 1984 di George Orwell il Grande Fratello per eliminare la memoria del passato fa distruggere una grande quantità di cose. Nel film di François Truffaut *Farhenheit* 451 la distruzione dei libri, i quali sono cose che concentrano per definizione contenuti culturali, ha il medesimo scopo. Di contro, si può dire che le cose, nella loro materialità, impacciano il libero fluire della memoria, perché la spingono a prendere corpo in determinati oggetti, dalla cosa singola al paesaggio, come è già stato ricordato, piuttosto che in altri e pertanto la condizionano e sviano fino ad ossificarla. Anche da questo discendono le grandi responsabilità dei musei, i quali possono o stimolare la memoria in senso correttamente polisemantico, oppure spingerla più o meno dolcemente su strade precostituite. Il dovere dell'onestà, sul quale ha richiamato l'attenzione Kevin Walsh[3] vale per gli storici come per gli allestitori di musei.

L'aspetto conservativo e insieme selettivo e dinamico della memoria è con molta efficacia delineato nelle *Confessioni* di Sant'Agostino:

«Ed eccomi giungere alle distese e ai vasti palazzi della memoria, dove stanno i tesori delle innumerevoli immagini impresse nella percezione di ogni sorta di cose. Ivi è riposto anche tutto ciò che pensiamo ampliando o diminuendo o comunque modificando i dati colti dai sensi, e qualsiasi altra cosa vi sia stata affidata e accantonata e che l'oblio non abbia ancora inghiottito e sepolto. Qui giunto posso richiamare tutte le immagini che voglio: alcune si presentano immediatamente, altre si fanno desiderare più a lungo come se si dovessero tirar fuori da ripostigli più segreti, altre ancora irrompono in massa e, mentre chiedo e cerco altro, balzano in prima fila con l'aria di dire: "non siamo qui noi per caso?" e io le scaccio con la mano del cuore dal volto del mio ricordo finché ciò che voglio non si snebbia ed esce bene

---

[2] Voce *Memoria*, in *Dizionario delle scienze sociali*, edizione italiana a cura di P. JEDLOWSKI, Milano, Il Saggiatore, 1997, pp. 422-423. Lo stesso Jedlowski, nel suo *Memoria, esperienza, identità* (Milano, Angeli, 1989) aveva proposto la distinzione tra memoria individuale, memoria collettiva, e memoria sociale, da lui ripresa nella relazione su *Memoria individuale e memoria collettiva*, svolta in un convegno tenutosi a Roma dal 9 all'11 ottobre 1995, per iniziativa dell'Istituto romano per la storia dal Fascismo alla Resistenza: v. *La Resistenza fra storia e memoria*, a cura di N. GALLERANO, Milano, Mursia, 1999, pp. 19-30.

[3] K. WALSH, *Musei e memoria: la selezione e la rappresentazione del passato*, in *Un futuro per il passato* ... cit., pp. 21-38.

in vista dal nascondiglio. Altre sopraggiungono docilmente e in bell'ordine come le chiamo e le prime cedono il passo alle successive e nel farlo si ripropongono pronte a riapparire quando vorrò. E tutto questo avviene quando racconto qualcosa a memoria. (...) Una cosa perduta non si può nemmeno cercare, se ce ne siamo dimenticati».

Sarebbe interessante chiedere al visitatore che esce da un museo quale rapporto abbia istituito fra la visione delle cose esposte e la evocazione dei propri ricordi così ben descritta da Sant'Agostino.

Di contro si potrebbe citare un brano di Auguste Comte che sembra, almeno in prima approssimazione, muoversi in direzione opposta a quella agostiniana. Ne cito la parafrasi che ne ha fatto Maurice Halbwachs:

«L'equilibrio mentale deriva in gran parte e prima di tutto dal fatto che gli oggetti materiali con i quali siamo in contatto tutti i giorni non cambiano o cambiano poco e ci offrono una immagine di permanenza e di stabilità. È come una società immobile e silenziosa, estranea alla nostra agitazione, ai nostri cambiamenti d'umore, che ci dà un sentimento di ordine e di quiete»[4].

Mi sembra che fra i due brani citati sia da racchiudere il campo entro il quale collocare il discorso che andiamo conducendo e i cui sbocchi possono essere molteplici. C'è a monte il problema generalissimo e preliminare adombrato da Comte: quale rapporto si stabilisce nella vita fra noi e le cose? Nel passo sopra citato Halbwachs risponde che ci si attacca, alle cose «perché si desidera che non cambino e continuino a tenerci compagnia». In realtà la presenza della cose può anche infastidirci, e la memoria tende allora ad espungere il rapporto stabilitosi con esse nella vita. Consentitemi di citare ancora un passo di Halbwachs, per il quale, come sappiamo, la memoria individuale ha senso solo in un contesto sociale:

«Non si può dire che le cose facciano parte della società. Tuttavia, mobili, arredi, quadri, attrezzi e soprammobili circolano all'interno del gruppo, vi sono oggetto di apprezzamento e di confronto, fanno ad ogni istante intravedere la nuova prospettiva delle mode e del gusto e ci ricordano anche i costumi e le distinzioni sociali di una volta. Nel negozio di un antiquario tutte le epoche e tutte le classi si fronteggiano così, nelle membra sparse fuori uso dei mobili dispersi»[5].

Qui si parla di cose che un museografo dei vecchi tempi non avrebbe considerato degne di cura; e viene anche richiamata l'attenzione sulla importanza della moda e del suo ritorno – quasi una vendetta postuma – nelle vesti dell'antiquariato. Del resto, sono i musei stessi che in parte recepiscono e consacrano le mode culturali, in parte contribuiscono a crearle, in par-

---

[4] M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1997, p. 135.
[5] *Ibid.*, pp. 135-136.

te ricoverano, in attesa di tempi migliori, le cose passate di moda.

Ancora Halbwachs scriveva nello stesso passo. «Se ci si stanca di un mobile o di una camera, è come se gli oggetti stessi fossero invecchiati». Si tratta in realtà del mutamento delle domande che noi facciamo alle cose e delle risposte che le cose ci danno. Eventi che fanno parte della nostra comune esperienza, come il mettere in ordine la casa[6] e il traslocare, sono occasioni di drastiche selezioni fra gli oggetti che ci circondano, generatrici di un senso di liberazione e insieme di una sottile angoscia. Il giornaliero buttare via è già una forma di strisciante processo che noi facciamo alle cose, e una situazione di emergenza come il cambiare casa acquista talvolta un significato periodizzante per la nostra stessa esistenza e condiziona la memoria nostra come di quelli che verranno dopo di noi.

Se le cose sono dunque elementi costitutivi della nostra identità, il quadro cui riferirsi diventa molto ampio: non solo le cose mobili, ma anche quelle immobili, il paesaggio, la città come tale, i centri storici, le pietre che costituiscono la città, che non si muovono e danno una sensazione impassibilità, come scrive ancora Halbwachs. È una sensazione che contrasta con il tumulto in cui gli esseri umani si trovano spesso immersi: essi possono restare turbati da quella sensazione, ma possono anche esserne rassicurati. Forse nascono anche da qui lo sgomento e l'angoscia che si provano nel vedere che anche le pietre possono essere sconvolte e avulse dalla collocazione che dava loro un senso, o essere addirittura distrutte. Terremoti, alluvioni, bombardamenti, sventramenti urbani provocano queste reazioni.

Potremmo a questo punto mettere in parallelo due canoniche coppie oppositive: memoria/oblio, conservazione/ distruzione. È stato molte volte ripetuto che l'oblio è una controparte indispensabile della memoria. Renan, nel suo celebre scritto *Qu'est ce-qu'une nation?,* ad esempio, ha ricordato come l'oblio delle nefandezze compiute dai francesi del nord contro quelli del sud sia stato funzionale alla costruzione dell'idea stessa di nazione francese. L'equilibrio fra memoria e oblio è insomma un fatto prima individuale, poi storico. Il precipitato giuridico dell'oblio è l'amnistia. Quando un popolo vuole dimenticare le malefatte del proprio recente passato cerca nel diritto un aiuto a rimuoverlo. Trasportato nel campo delle cose, analogo dilemma si pone fra distruzione o conservazione delle cose simbolo di un dissolto regime: ad esempio, abbattere o non abbattere le innumerevoli statue di Lenin disseminate nell'Unione Sovietica, così come nel 1956 furono abbattute quelle di Stalin? In Italia molte cose fasciste sono state in forme

[6] Si veda C. PASQUINELLI, *Mettere in ordine la casa: note per una ontologia domestica,* in «Parolechiave», 1995, 7-8, pp. 301-320.

varie distrutte od occultate; in Spagna invece, ad esempio, nella piazza centrale di Santander troneggia ancora una statua equestre con la scritta Franco, Caudillo de España.

Nell'epoca che stiamo attraversando le lamentele per la perdita della memoria e per la distruzione delle cose convivono con la preoccupazione che ci si avvii, almeno in certe circostanze, a coltivare un eccesso di memoria, che è come la preoccupazione speculare a quella di un eccesso di storia di cui tratta Nietzsche in *Sull'utilità* e *il danno della storia per la vita*. È da ricordare a questo proposito il saggio di Charles Maier[7]. Qui posso aggiungere la citazione di un libro che ha come titolo *Oubliez!*[8] un vero invito imperioso che radicalizza l'allarme che Maier, storico di professione, lancia alla sua stessa categoria professionale.

Questo problema va collegato con un fenomeno proprio dei tempi moderni, e in particolare del secolo appena trascorso: lo spezzettamento del sapere storico.

La frantumazione del passato, indotta dalle incertezze sul presente, ne risulta esasperata. Da una parte si moltiplicano i criteri periodizzanti (alla molteplicità delle periodizzazioni non sovrapponibili fu dedicato un convegno tenuto a Pisa nel maggio 1996 su iniziativa della SISSCO (Società italiana per lo studio della storia contemporanea)[9]. Dall'altra parte fioriscono in numero sempre maggiore centri di ricerca, musei, biblioteche, archivi specializzati che, creando problemi metodologici e organizzativi spesso inediti, hanno per oggetto l'archeologia industriale, le miniere, la vita quotidiana, la civiltà contadina, la cultura materiale, l'etnografia, le banche, e così via, nonché i musei naturali all'aperto, tra cui quello bolognese di Villa Ghigi, voluto da Delfino Insolera. Sotto questo proliferare di approcci si nasconde forse una nostalgia dell'unità, un desiderio di totalità che si vorrebbe ricostruire assemblando tassello a tassello, senza lasciarsene sfuggire nessuno.

All'inizio degli anni Settanta fu elaborato un progetto di legge, che non ha mai visto la luce, da parte di una commissione presieduta dal consigliere di Stato Antonino Papaldo. Lo scopo era quello di riscrivere in maniera organica la legislazione sui beni culturali italiani. L'articolo 1 del progetto accumulava quasi con ansia la menzione di categorie su categorie di cose per supplire, si direbbe, alla mancanza di una vigorosa idea unitaria capace di individuare con sicurezza il campo di applicazione della legge. L'articolo recitava:

---

[7] CH. MAIER, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in «Parolechiave», 1995, 9 (n. mon.: *La memoria e le cose*), pp. 29-43.

[8] J.L. DÉOTTE, *Oubliez! Les Ruines, l'Europe, le Musée*, Paris, l'Harmattan, 1994.

[9] Gli atti sono stati pubblicati dalla rivista «Parolechiave», 1997, 12 e in *'900. I tempi della storia*, a cura di C. PAVONE, Roma, Donzelli, 1997.

«Le cose che giusta le norme di questa legge presentano interesse archeologico, artistico, storico, etnografico, ambientale, archivistico, bibliotecario, audiovisivo, nonché ogni altra cosa che comunque costituisca materiale testimonianza di civiltà, sono beni culturali ed appartengono al patrimonio culturale del popolo italiano. Sono altresì soggette alle disposizioni di questa legge le cose di interesse paleontologico, paleoetnologico, le singolarità geologiche, botaniche e faunistiche»[10].

Avendo fatto parte di quella commissione, ricordo che i rappresentanti delle varie discipline che erano stati chiamati a partecipare ai lavori facevano a gara per aggiungere ognuno il nome di quella da loro coltivata, denunciando in tono offeso dimenticanze che ai loro occhi apparivano sacrileghe.

Al moltiplicarsi delle discipline fa riscontro l'emergere della diversità e talvolta dell'antagonismo delle memorie, sia individuali (e questo è accettato con maggiore naturalezza), sia collettive e sociali (e questo suscita spesso conflitti, scandalo e disagio, perchè le memorie contrapposte alimentano opposte visioni del futuro). É stato osservato che:

«... in generale, nelle società contemporanee la memoria sociale sembra sempre di più un terreno di conflitto: ciò deriva dal ruolo che le rappresentazioni del passato conservano per la legittimazione della azione (anche e soprattutto politica)[11].

La ricerca di una memoria unificata può allora diventare una impraticabile proposta di sanatoria dei traumi del passato (la memoria di un partigiano sarà sempre diversa da quella di un brigatista nero); la correlativa proposta di una storia unica non può essere che il preludio di una storia ufficiale e di regime; cosa conservare e cosa distruggere torna ad essere oggetto di contese politiche.

Al di là del mutare delle temperie politiche e culturali c'è un dato di fatto, presente con particolare evidenza nella società contemporanea: è il dato elementare che non si può conservare tutto. E questo, almeno in prima istanza, sembra entrare in contrasto col principio che tutto è fonte.

Permettetemi al riguardo un esempio archivistico. Nel 1963 compii un viaggio fra gli archivi della Unione Sovietica, e durante un colloquio con il direttore generale degli archivi di tutta l'Unione, il discorso cadde su ciò che deve essere conservato e ciò che va invece eliminato. Guardi – mi disse il direttore – in un solo giorno si producono nell'Unione Sovietica più documenti di quanti se ne siano prodotti nell'intera storia dell'impero zarista, dal-

---

[10] Si veda *Schema del disegno di legge sulla tutela e valorizzazione dei beni culturali* (con le relazioni di C. Brandi e C. Pavone) in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXI, (1971), 1, pp. 149-199.

[11] P. JEDLOWSKI, *Memoria*, in *Dizionario delle scienze sociali* ... cit., p. 423.

la fondazione della Russia moderna fino al 1917. si immagini se non dobbiamo porci il problema di selezionare[12].

Il problema si pone per tutte le categorie dei beni culturali; molte volte quella che noi chiamiamo trascuratezza nel preservare implica già una scelta politico-culturale. Chiedere alle cose del passato, dai documenti agli oggetti tutti sui quali si posano i nostri occhi, che ci aiutino a rispondere alle nostre mutevoli domande di oggi significa creare necessariamente una gerarchia fra le esigenze della conservazione. Per quanto si possa essere rispettosi delle a noi ignote esigenze dei nostri posteri, è difficile non distruggere cose che appaiono, oggi a noi come ieri ai nostri antenati, del tutto prive di valore e che invece dopo decenni o secoli si rimpiangerà di avere abbandonato al logorio del tempo o di avere coscientemente distrutte.

Operano comunque due tipi di interessi, talvolta contrastanti, talaltra coincidenti. Da una parte vi sono gli interessi del potere, inteso in tutte le sue accezioni, perché è il potere che vuole tramandare un'immagine di se stesso conservando documenti, libri, pitture, architetture, e così via; dall'altra parte vi sono gli interessi della cultura. Possiamo considerarlo un caso esemplare del rapporto fra politica e cultura, con esiti spesso preterintenzionali per entrambe le parti. Jedlowski scrive che «può darsi che la memoria conservi tracce di un passato incongruente rispetto alle identità attuali degli attori»[13]: può trattarsi di identità culturali, sociali, politiche che vengono spinte a misurarsi quasi ex novo con le cose che le generazioni precedenti hanno preservato.

Mettere sotto il tappeto i ricordi sgradevoli non sempre coincide con la eliminazione delle cose che li possono suscitare. Ad esempio, esistono in Francia troppi documenti e troppe cose non congrui con l'idea del generale De Gaulle che «la France eternelle» fosse passata indenne attraverso il periodo della occupazione e della collaborazione; e, per fare un altro esempio, gli sventramenti del centri storici compiuti dal fascismo sono testimonianze che smentiscono l'immagine positiva della, cultura fascista che oggi si vuole da varie parti accreditare.

Molte sono comunque le cose che vengono conservate. L'ex direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna, Isabella Zanni Rosiello, ha scritto un brillante articolo nel quale, dopo avere ricordato come tutti ci lamentiamo che

---

[12] Per quanto riguarda gli archivi si veda: *Acts de la vingt-deuxième conference internationale de la Table ronde des Archives, Bratislava 1983: L'archiviste et l'inflation des documents contemporains*, Paris, Conseil des archives, 1984. Da quella data i problemi si sono ulteriormente aggravati, fra l'altro proprio a causa della facile riproducibilità tecnica dei documenti. Già G. Barraclough aveva scritto che «la distruzione (...) sta diventando rapidamente (...) una parte del lavoro archivistico non meno importante della conservazione» (G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia, 1954-1975*, Bari, Laterza, 1977, p. 286).

[13] Si veda P. JEDLOWSKI, *Memoria*, in *Dizionario delle scienze sociali* ... cit., p. 422.

tanti documenti siano stati distrutti e continuino ad esserlo, invita a porsi anche il problema opposto, del perché tanti ne siano stati conservati quando non servivano più agli scopi del potere e dell'amministrazione pubblica e privata, né d'altra parte erano stati presi in sufficiente considerazione come strumenti del lavoro culturale[14]. Non sta a me rispondere qui a questa domanda. Posso solo ricordare, sempre soffermandomi nel campo archivistico, che l'emergere con sempre maggiore chiarezza dell'importanza degli archivi e dei documenti come fonti storiografiche fa parte di un processo che inizia con il gusto antiquario degli umanisti e giunge a compimento fra i secoli XVIII e XIX.

Ai fini del nostro discorso giova piuttosto ricordare quanto sia raro che si possano conservare le cose nel contesto in cui sono nate. Una delle poche possibili eccezioni è data proprio dagli archivi, quando nella loro conservazione si segua il principio del rispetto dei fondi; ma ovviamente anche per gli archivi non può, attraverso gli anni e i secoli, non cambiare il contesto storico. La salvaguardia dei centri storici sulla quale tanti urbanisti si sono, spesso invano, affaticati parte dalla convinzione che un bel palazzo, una bella chiesa, un bel monumento perdono molto del loro significato se, come amavano fare gli urbanisti del fascismo, gli si crea intorno il deserto.

In ogni caso, è certo che non si può fermare il decorso del tempo. Conservare significa quindi decontestualizzare e ricontestualizzare ogni volta che si dispongano le cose salvate nei musei e in altri analoghi luoghi-istituti (riprendo la terminologia cara a Isabella Zanni Rosiello) e le si voglia utilizzare ai fini della ricerca storica.

Il processo di decontestualizzazione/ricontestualizzazione che avviene nella memoria secondo propri tempi e ritmi, che non sempre corrispondono a quelli della ricerca storica e culturale, alle esigenze degli organizzatori dei luoghi-istituti destinati a conservare le cose e ancor meno a quelle dei promotori di mostre monotematiche. Walter Benjamin diceva che già il collezionista fa una violenza all'autore e al significato autentico della sua opera. Una collezione è di per sé un'operazione che sistema le cose in un contesto diverso da quello originario, destinato peraltro a diventare a sua volta un dato storicamente rilevante. Bene fanno dunque i musei a conservare come tali, quando le conservano, senza cioè sottoporle a una seconda ricontestualizzazione, le collezioni loro pervenute, spesso in virtù di fede-

[14] I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «privato» o «pubblico»?*, in «Quaderni storici», 1981, 47, pp. 624-638 (in particolare le pp. 626-628) [l'articolo è stato ripubblicato in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. BINCHI – T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 60)].

commessi, da regnanti, principi, mercanti, mecenati che le avevano create a gloria di sé e della propria casata.

Il fedecommesso, istituto giuridico a ragione escluso dal diritto moderno, dal punto di vista della preservazione delle opere d'arte, delle biblioteche, degli archivi ha svolto una preziosa opera di garanzia, costituendo un ostacolo a smembramenti, vendite, divisioni ereditarie[15]. Da una parte la libera circolazione della proprietà è stata frenata, dall'altra la proprietà stessa è divenuta garante contro la dispersione di oggetti di valore culturale e carichi di memoria familiare.

Esistono anche decontestualizzazioni violente, provocate da rivolgimenti politici e sociali. In *I Viceré* di Federico De Roberto, frate Carmelo vede portare via dal suo convento, in seguito alle leggi di liquidazione dell'asse ecclesiastico del 1866-'67, quadri e statue. Corre alla villa del principi Uzeda gridando: «Lascerete che quegli scellerati rubino San Nicola, San Benedetto, tutti i santi del Paradiso?». E don Ferdinando aggiunge: «Avete voluto il governo liberale? Godetene i frutti»[16]. Qui una decontestualizzazione compiuta dallo Stato a fini di progresso era vissuta dal frate come un sacrilego affronto a un ben più antico contesto.

Musei, archivi, biblioteche, nati come templi del sapere, sono venuti assumendo nel corso dell'Ottocento e poi del Novecento una rilevante funzione nel cosiddetto *nation building*. Questo è avvenuto non solo nei musei espressamente intitolati a grandi eventi patriottici come il Risorgimento e la Resistenza[17] ma su scala ben più vasta, in Italia e in altri paesi. Chi potrebbe negare che il Louvre faccia parte integrante della immagine della Grande Nation? E in generale il largo uso dei monumenti, dei cippi, delle lapidi, della toponomastica ha fatto dell'ambiente urbano una sorta di grande museo patriottico all'aperto[18]. Gli esempi addotti nel suo saggio da Kevin Walsh mostrano come la Francia e l'Inghilterra, per dare di sé un immagine di forza e di potenza, abbiano utilizzato anche gli strumenti offerti dal

---

[15] Cfr. M. PICCIALUTI, *L'immortalità dei beni. Fedecommessi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, Viella, 1999.

[16] Parole citate in apertura della *Introduzione* di A. GIOLI, in *Monumenti e oggetti d'arte del Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, [illegible] e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose», 1860-1890*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 80).

[17] Ampia è la letteratura sui musei del Risorgimento. Per quelli della Resistenza, v. E. ALESSANDRONE PERONA, *La Resistenza italiana nei musei*, in *La Resistenza fra storia e memoria* ... cit., pp. 53-71.

[18] Si v. ad esempio: A. FINOCCHI, *I monumenti: luogo e forma della memoria*, in *La Resistenza fra storia e memoria* ... cit., pp. 72-83; B. TOBIA, *L'Altare della patria*, Bologna, Il Mulino, 1998. Il 7 e l'8 aprile del 2000 la École française de Rome e il Centro universitario europeo per i beni culturali di Ravello hanno organizzato un seminario su *Archéologie et construction nationale en Italie aux XIXè siècles.*

loro potere coloniale. Del resto, un bell'esempio di come il potere possa intendere la decontestualizzazione e la ricontestualizzazione è dato dal Ministro dell'Interno del Direttorio, François de Neufchateau che, quando nell'anno VII arrivarono a Parigi le opere d'arte trafugate dall'Italia da Napoleone, disse che esse «liberate dal malgoverno» che ne facevano i tiranni «ritornavano» nella sede loro predisposta dalla Ragione[19].

Le cose distrutte materialmente o estromesse dalla pratica quotidiana non scompaiono di necessità dal nostro orizzonte culturale. Un importante libro di Francesco Orlando, pubblicato da Einaudi nel 1993, ha un titolo che merita di essere trascritto integralmente: *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti.* L'assunto è di mostrare come la letteratura conservi la memoria di cose che non esistono più o sono del tutto fuori uso. Orlando, il quale sostiene che la letteratura opera un particolare tipo di ricontestualizzazione di cose che essa sola salva dall'oblio, usa le parole defunzionalizzazione e rifunzionalizzazione, riferendo quest'ultima al testo che il letterato sta in quel momento creando e che talvolta può far rivivere io spirito del contesto originario meglio di molti libri di storia e di molti sapienti ordinamenti museali. È proprio questa trasfigurazione letteraria che consente a Orlando di includere anche la robaccia fra i materiali della sua costruzione.

Ricontestualizzare è un'arte difficile e delicata. Vanno perciò guardate con occhio critico le ricontestualizzazioni arbitrarie alle quali l'informatica, tanto utile per moltiplicare le chiavi di accesso e di interpretazione, offre strumenti tentatori. Mèno che mai sono da incoraggiare le ricostruzioni materiali di luoghi del passato. Molti anni fa ho visitato *l'Upper Canada Village,* un grande villaggio costruito sulle rive del San Lorenzo sul modello di quelli del XVII secolo. Dentro le case sono state collocate signore in abiti secenteschi che filano e tessono su attrezzi d'epoca e uomini più o meno scamiciati che forgiano metalli battendo su arcaiche incudini. Sulle rive del fiume sono state costruite torrette di legno, simili a quelle destinate alle sentinelle che dovevano scrutare l'orizzonte. Mancava solo l'rrompere di qualcuno travestito da indiano o, meglio ancora, di indiani veri e propri tratti all'uopo dalle riserve e rifunzionalizzati. L'unica cosa bella ed emozionante, in quel contesto, era il corso del San Lorenzo che evocava insieme il flusso del tempo e il permanere delle cose attraverso di esso. Avarizia e pigrizia sono due vizi che possono entrambi favorire la conservazione di cose importanti. Gli avari non buttano nulla per avidità e per paura del futuro; i pigri perché anche buttare costa fatica, e implica una scelta. Oblomov avrebbe certo conservato tutto, ma Stoltz, la sua controfigura di occidentalista modernizzatore, avrebbe distrutto chissà quante cose di un passato a cui si dove-

[19] Citato in J.L. Déotte, *Oubliez* ... cit., pp. 99-107.

vano voltare le spalle. Vorrei tornare, per concludere, alla domanda sottesa a tutto il nostro discorso: perché si conservano tante cose, anche inutili? In prima istanza, si può rispondere, per il desiderio, la speranza, l'illusione di sopravvivere in esse, che ci saranno anche quando noi non esisteremo più. Ma questa funzione consolatoria è insidiata dal timore che le cose ci schiaccino con la loro materialità, che la loro sopravvivenza costituisca un insulto alla nostra caducità e che l'invidia che così nasce nei loro riguardi esiga la loro distruzione con un liberatorio atto di volontà.

Sono questi, mi sembra, i grovigli ultimi nei quali si avviluppa il rapporto fra la nostra memoria, proiettata anche su quella dei posteri, e il nostro atteggiamento verso la conservazione delle cose.

Sul filo dei ricordi

*LE «SCARTOFFIE» VISTE DA ARCHIVISTA E DA STORICO**

Il quarantennale dell'Archivio centrale dello Stato è per noi un'occasione di recupero della memoria storica dell'evento in sé, e dei suoi significati, e anche dei tanti apporti di professionalità e di competenza degli archivisti che in prima persona parteciparono alla nascita di questo Istituto. Lei fu tra quelli il cui contributo fu particolarmente significativo, sia per l'attività istituzionale che per quella scientifica svolta in quel periodo.

Come vede oggi l'esperienza di allora e il ruolo svolto dall'Archivio centrale dello Stato nel campo della ricerca?

Mi sembra che questa prima domanda riassuma in sé un po' tutto l'argomento che volete trattare in questo volume edito per i quarant'anni dell'Archivio. Questo carattere generale mi induce a una risposta necessariamente generica; dopo si potrà tornare su qualche punto più particolare.

L'esperienza di allora fu abbastanza pionieristica, così si usa dire, sia sul piano strettamente archivistico, che su quello della sede. Ricordo una visita ancora con il prof. Armando Lodolini, che ci portò a vedere il palazzo delle Corporazioni, che era poco più che un cantiere abbandonato, con montagne di pezzi di travertino malamente accumulati. Sembrò a tutti che troppo ce ne volesse a renderlo utilizzabile. Io rimango dell'idea che con tutti i soldi che sono stati spesi per riadattarlo, prenderlo in affitto – non so quanto vi costi, sicuramente non è poco – si sarebbe potuto costruire un edificio più razionale, più funzionale, con possibilità di espansione mano a mano che i versamenti, cosa del tutto prevedibile, fossero cresciuti.

Quanto all'organizzazione dell'Istituto, l'Archivio del Regno – così si era

---

* Testimonianza-intervista raccolta da M. Serio in occasione del quarantennale dell'istituzione dell'Archivio Centrale dello Stato, pubblicata in *L'Archivio Centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di M. Serio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 27), pp. 539-549

chiamato fino ad allora l'Archivio centrale dello Stato – non aveva mai avuto una vera autonomia rispetto all'Archivio di Stato di Roma, pur essendo in teoria più grandioso, almeno in vista del futuro. Ma di fatto l'Archivio del Regno aveva costituito una sezione dell'Archivio di Stato di Roma.

Ricordo che il prof. Leopoldo Sandri, al quale erano stati affidati i fondi pertinenti all'Archivio centrale, non era che il capo di una delle sezioni dell'Archivio di Stato di Roma, accanto alla sessione diplomatica, a quella giudiziaria, eccetera. Quando noi arrivammo – i primi giovani assunti dopo la guerra – Giampiero Carocci fu assegnato alla sezione di Sandri e io fui assegnato alla sezione amministrativa diretta dal dott. Gaetano Ramacciotti, mentre Elio Califano ed Elio Lodolini furono assegnati ad altre sezioni.

Quando con legge *ad hoc* fu istituito il posto di sovrintendente all'Archivio centrale, si avviò la non facile separazione organizzativa fra i due istituti.

Il primo compito fu di comprendere cosa spettasse all'uno e cosa all'altro. Per la maggior parte dei fondi la distinzione era ovvia: il Ministero dell'interno spettava al Centrale e la Prefettura di Roma all'Archivio di Stato della città. Ma c'erano, soprattutto fra i fondi personali, casi più controversi.

Parallelamente si trattava di compiere una ricognizione completa di quanto davvero era conservato fra le mura archivistiche e avviare così la riunificazione degli sparsi brandelli di uno stesso fondo e perfino di una stessa serie. Per esempio, ma era uno dei casi più facili da risolvere, i protocolli per puri motivi di formato erano spesso collocati lontano dalle serie cui si riferivano.

Lo strumento base di intervento fu lo schedone, la cui invenzione veniva attribuita al prof. Emilio Re. La campagna degli schedoni fu affrontata con entusiasmo e perfino con allegria da noi giovani. Ricordo con affetto Costanzo Casucci, Piero D'Angiolini, Fausto Fonzi, Renato Grispo, Vittorio Stella.

Vi erano allora diverse sedi. Il grosso della documentazione pertinente all'Archivio centrale stava in una parte dell'immenso edificio di San Michele a Ripa Grande e nelle Carceri nuove pontificie con ingresso da via del Gonfalone, una traversa di via Giulia. In questa ultima sede comparivano singolari collocazioni archivistiche: per esempio, Monti e Tognetti, scaffale 3, palchetto 2. «Monti e Tognetti» stava a indicare la cella dove erano stati rinchiusi i due patrioti prima di essere decapitati per ordine del papa. E certo i due martiri del Risorgimento non avrebbero mai pensato di essere ridotti a segnatura archivistica. Altre carte dell'Archivio centrale erano custodite a Campo Marzio, nell'antico convento che dopo il 1870 aveva ospitato anche i vigili del fuoco e che ora è sede di uffici della Camera dei deputati (nella sala del Cenacolo, che adesso ospita convegni, vi erano, se non ricordo male, le carte del Consiglio di Stato). Carte di pertinenza dell'Archivio centrale erano anche alla Sapienza (per esempio, quelle della «valigia di Mussolini»).

Questi vetusti depositi erano affidati a venerandi custodi – Bologni, Di Giuseppe, Mariano – la cui memoria, in mancanza di attendibili mezzi di corredo, era preziosa. Mariano, il custode del San Michele, quando doveva darsi per vinto diceva: «dottore qui c'è una "laguna"».

Senza schedoni, per concludere su questo punto, il trasferimento all'EUR non sarebbe stato possibile. Soggettivamente tutta l'operazione ci fece imparare tante cose, anche a me che fui d'autorità trasferito al Ministero prima che il trasferimento avesse materialmente inizio (alle mie proteste, il viceprefetto capo dell'Ufficio centrale archivi di Stato mi disse fra lo stupito e l'infastidito: «ma come è possibile che lei preferisca stare fra quelle vecchie scartoffie piuttosto che al Ministero!). Io presi fra l'altro confidenza con il Calendario del Regno, del quale credo che l'Archivio centrale conservi una delle poche collezioni complete. Cominciammo insomma a farci sul campo una sorta di infarinatura di storia delle istituzioni dell'Italia unita. E iniziò allora a farsi le ossa una persona degna della massima ammirazione, Mario Missori, che aveva cominciato a lavorare in Archivio attorno alle casse che contenevano il materiale della mostra della Rivoluzione fascista e che intraprese da quel punto di partenza, con passione e intelligenza, a percorrere la strada che lo avrebbe condotto a essere uno dei migliori funzionari dell'Archivio centrale.

Quanto alla seconda parte della domanda, vale a dire il ruolo dell'Archivio centrale nel campo della ricerca, si tratta di una domanda troppo ampia alla quale sono deputati a rispondere Giuseppe Talamo[1] e vari altri collaboratori di questo volume. La *Bibliografia* dell'Archivio centrale, impostata all'inizio da Costanzo Casucci e proseguita poi con il volume curato da Maura Piccialuti Caprioli e oggi con l'aggiornamento coordinato da Gigliola Fioravanti, testimonia bene l'importanza avuta dall'Istituto nella ricerca sulla storia contemporanea[2].

Oggi la Guida generale degli Archivi di Stato *è divenuta lo strumento indispensabile a tutti coloro che accedono alla documentazione degli archivi di Stato. Lei che fin dall'inizio ha organizzato e curato personalmente la*

---

[1] [Si v. G. TALAMO, *La storiografia sull'Italia risorgimentale, postunitaria e contemporanea e l'Archivio centrale dello Stato (1953-1985)*, in *L'Archivio Centrale dello Stato* . cit., pp. 21-80].

[2] [Cfr. C. CASUCCI, *Saggio di bibliografia dell'Archivio Centrale dello Stato 1953-1968*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), 2, pp. 335-399; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI – UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Bibliografia dell'Archivio Centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di S. CAROCCI – L. PAVONE – N. SANTARELLI – M. TOSTI CROCE, Roma, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, I) e ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 6)].

compilazione degli «schedoni» dei fondi e delle serie archivistiche che permisero prima un ordinato trasferimento nei nuovi locali dell'EUR e poi la stesura di una prima redazione della Guida *dell'Archivio stesso, come ricorda la nascita e l'attuazione di quel progetto?*

Anzitutto mi fa piacere che la *Guida generale* venga definita uno strumento indispensabile, perché non si può dire che essa sia sempre stata favorita dall'Amministrazione. La *Guida* ha dovuto aprirsi la strada fra ostacoli di vario genere e sabotaggi raramente espliciti, il più delle volte striscianti, da parte di chi, soprattutto ai vertici centrali e in parte di quelli periferici, non credeva al fatto che un'iniziativa, in astratto da tutti lodata, potesse essere davvero condotta a compimento. Le vie degli archivi sono come quelle dell'inferno: lastricate di buone intenzioni. Discussioni pretestuose, resistenze, lungaggini, rinvii hanno punteggiato il lungo cammino, rendendolo ancora più difficile di quanto già di per sé era e di come lo avevamo immaginato Piero D'Angiolini e io, ideando l'impresa. Si è trattato probabilmente di un prezzo che non era possibile non pagare, dato il grande numero di persone coinvolte e data la larga e inusitata, ma salutare, consultazione preliminare fra tutti gli Archivi di Stato. E di archivisti di vario livello gerarchico che presero a cuore l'iniziativa, collaborandovi con intelligenza e dedizione, se ne sono trovati molti. Voglio qui ricordare, per quanto riguarda la redazione centrale, la dott. Wilma Sparvoli, prematuramente scomparsa mentre attendeva con tenacia e mente sveglia al lavoro redazionale, in cui riversava una straordinaria cultura storica, da lei tenuta normalmente celata quasi per pudore. Per l'Archivio centrale una menzione particolare compete a Paola Carucci, perché fu lei a tenere le fila della complicatissima voce.

Gli schedoni furono la premessa della *Guida.* Noi avevamo pensato, come redazione centrale presso quello che allora si chiamava Ufficio studi e pubblicazioni, di creare una serie di schedoni, che avrebbero dovuto mandarci tutti gli Archivi, fatti sull'esempio di quelli del Centrale. Essi avrebbero dovuto costituire il maneggevole sottofondo della *Guida,* destinato a rimanere presso l'Ufficio studi in maniera da rendere più facili i prevedibili aggiornamenti. Ci si era infatti resi conto che pensare ad una seconda edizione dopo trenta o cinquant'anni sarebbe stato molto aleatorio. Invece tenere aggiornata la Guida partendo dall'aggiornamento degli schedoni avrebbe portato alla costituzione di una banca dati, suscettibile di essere poi trattata con lo strumento informatico.

Non siamo venuti a capo di questi schedoni: soltanto alcuni Archivi li mandarono, serpeggiando fra gli altri il non infondato sospetto che in fondo al «Superiore» Ministero di tutto ciò non importasse più di tanto. Non tutti gli schedoni che arrivavano erano poi compilati in modo soddisfacente, e per di più mano a mano che proseguiva il lavoro di redazione della *Guida* gli schedoni venivano superati. Non c'era tempo e modo di aggiornarli.

Dubito in ogni caso che gli schedoni possano ormai rappresentare uno strumento utile alla finalità cui si era pensato all'inizio.

In questi mesi l'Archivio centrale dello Stato è impegnato nel censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri.

Viene spontaneo rilevare una coincidenza non casuale con il rilevamento condotto quarant'anni fa da lei e da altri archivisti per preparare il trasferimento delle carte nella nuova sede dell'EUR. In entrambi i casi vi è alla base un'esigenza gestionale che corrisponde a momenti diversi della crescita dell'Istituto: ieri per quantificare, ma anche per individuare fondi poco o per nulla conosciuti, oggi per organizzare al meglio la programmazione dei futuri versamenti e conseguentemente tutta la gestione dell'Archivio centrale, garantendo già uno strumento d'accesso opportunamente elaborato con l'ausilio delle tecnologie informatiche.

Alla luce della sua esperienza, quali pensa potranno essere gli esiti più significativi dell'attuale operazione di censimento dei depositi dei ministeri? E in quale misura ritiene che questa possa rivelarsi determinante al fine della costituzione di un Centro degli archivi contemporanei delle amministrazioni centrali dello Stato?

Posso partire dal censimento che ci fece fare Armando Lodolini. A me erano stati assegnati due ministeri (scherzavamo su queste assegnazioni che ci facevano giocare ai ministri). Il primo era il commercio estero (ex scambi e valute), che allora occupava il palazzo dei Marescialli dove ora ha sede il Consiglio superiore della magistratura. Potetti vedere poco più che un grande scantinato con una montagna di carte alla rinfusa, nei contenitori e fuori dei contenitori, che arrivava quasi al soffitto. Era passato poco tempo dalla fine della Repubblica sociale e il trasferimento al Nord costituiva un alibi di ferro per ogni disordine. Sembrava già molto l'avvenuto parziale recupero della documentazione. Migliore era la situazione dell'altro ministero affidato alle mie cure, quello dell'industria e commercio (ex corporazioni), che era rimasto nella sua sede di via Veneto e il cui archivio aveva potuto godere di una certa continuità.

Ritengo che sia oggi giustissima iniziativa compiere come prima cosa una accurata ricognizione volta a censire quanto di carte d'archivio esiste negli scantinati, nelle soffitte, nei sottoscala, sotto le scrivanie dei ministeri. Se riuscirete a fare questo più di quanto allora non fu possibile fare a noi avrete sicuramente acquisito molti meriti presso il popolo archivistico.

Ma che farne poi di tutte le conoscenze accumulate? Non voglio fare il profeta di sventure, ma c'è il rischio che, al di là delle migliori intenzioni, tutto si fermi lì e si riduca a un incremento dell'archivio dell'Archivio centrale. Appare cioè necessario uno sbocco operativo a breve termine, altrimenti queste operazioni invecchiano precocemente e perdono di attualità.

Io non ho seguito la più recente discussione in materia. Posso dire di essere stato a suo tempo favorevole agli archivi intermedi sorti in Francia come il *Centre des archives contemporaines* a Fontainebleau. Allora sembrò una trovata felice, una specie di limbo, come appunto si disse (ma meglio si sarebbe detto, purgatorio), una camera di compensazione dove riunire tutta la documentazione di cui si sbarazzano mano a mano i ministeri e gli altri organi centrali dello Stato ma che non è ancora preparata alla vita eterna che l'attende nell'Archivio centrale. Gli archivi intermedi avrebbero dovuto essere gestiti da commissioni miste permanenti, composte da archivisti di Stato e da rappresentanti delle singole amministrazioni, più efficienti delle commissioni di sorveglianza attuali, inefficienti anche perché non hanno sbocco operativo.

So peraltro che sembra ormai un dato acquisito che l'esperienza francese abbia rivelato molti inconvenienti, sui quali non sono in grado di pronunciarmi. Va comunque ribadito che, poiché la lodevole iniziativa ora in corso acquisti un valore consolidato, è necessario che l'Archivio centrale sia posto in grado di ricevere entro breve tempo tutto il materiale censito, prescindendo, se del caso, anche dagli scarti, perché fra dieci anni questo censimento sarà superato e sarà necessaria una ulteriore ricognizione.

Mi sembra comunque che sia difficile evitare il problema di una tappa a mezza strada. Può essere interessante dal punto di vista amministrativo stabilire se questa tappa debba essere gestita sotto la propria esclusiva responsabilità dal sovrintendente all'Archivio centrale, oppure se sia preferibile che persista un condominio con i ministeri di provenienza. Nella prima e più radicale ipotesi si creerebbe un forte aggravio di lavoro per il sovrintendente e i suoi collaboratori, specialmente se il materiale non fosse ordinato. Nel secondo caso si tornerebbe a qualcosa di simile all'archivio intermedio, quali che ne fossero il nome e lo sparpagliamento sul territorio e ogni amministrazione dovrebbe delegarvi propri rappresentanti.

Per tornare all'esperienza di molti anni or sono, di fronte a tanti cumuli di carte ci rendemmo conto che era molto velleitario cercare di operare con pignoleria dottrinaria. Era infatti difficile, e spesso impossibile, individuare con sufficiente sicurezza fondi e serie, date estreme e titolazioni di fascicoli.

In un numero della «Rassegna degli Archivi di Stato» *del* 1967, *dedicato ai rapporti tra storiografia e archivi nello Stato post-unitario, Lei si soffermò su alcuni aspetti del problema.*

Rileggendo oggi il suo saggio[3] *sembra ancora particolarmente attuale,*

---

[3] [Si v. in questo stesso vol., pp. 249-297 *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*].

specie per alcuni nodi da lei posti in luce: a) pluralità delle fonti contemporanee con cui archivisti e storici si *devono, sia pure diversamente, confrontare, b) necessità di un uso corretto e contestualizzato dei documenti, senza alcun cedimento in senso ideologico o sensazionalistico.*

Come si pone oggi il confronto fra fonti documentarie e storia?

Rispetto ai tempi in cui ho scritto quel saggio la situazione è peggiorata nel senso che lo *scoop* giornalistico e televisivo ha assunto una dimensione che nel 1967 non era immaginabile; ma è migliorata nel senso che i ricercatori di storia hanno acquisito maggiore consapevolezza della necessità di intrecciare le fonti tradizionali con quelle nuove.

Sono assolutamente d'accordo sulla necessità di un uso corretto del documento, assicurandosi in primo luogo che esso non sia falso o manipolato e provvedendo quindi a contestualizzarlo. Ben si sa che il significato di un documento si coglie solo collocandolo nel contesto che lo ha visto nascere, perché qualsiasi messaggio, verbale o scritto, dà testimonianza non soltanto di un contenuto ma di un autore, di un destinatario, della situazione in cui è stato concepito. La contestualizzazione è favorita dal rispetto della integrità della serie e del fondo, un cardine questo della dottrina archivistica che perfettamente si incontra con la metodologia storiografica.

È noto poi che la varietà tipologica e la quantità delle fonti per la storia contemporanea sono tali da creare specifiche difficoltà al ricercatore. Ma con l'abbondanza coesistono lacune e talvolta voragini. Sembra talvolta che non vi sia via di mezzo: o una profusione che non si riesce a dominare o (parlo sempre delle fonti archivistiche) il vuoto. E la sovrabbondanza occulta a volte questo vuoto.

Il ricercatore sa che vedere tutto è una illusione: occorre sempre selezionare, riaggregare, formulare ipotesi sulle lacune. Progetti come quello degli «Archivi del Novecento», promosso dall'Istituto della Enciclopedia italiana, dalla Fondazione Basso-Issoco e dagli Istituti Gramsci e Sturzo possono aiutare a porre in relazione fonti lontane per collocazione e natura. Lo strumento informatico consente di applicare su scala prima impraticabile il principio che *sulla carta* si possono fare spostamenti, accostamenti e intrecci che sarebbe eresia fare *sulle carte*. Anche la elaborazione del concetto di archivio virtuale è in questa direzione proficua. Posso rinviare su alcuni di questi problemi e su altri analoghi al volume della collana «Saggi» «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», *Gli archivi e la memoria del presente,* di recente pubblicazione, che raccoglie, fra l'altro, gli atti di un seminario tenuto a Rimini per iniziativa dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia[4].

[4] [Per la relazione fatta da C. Pavone nel seminario sopra ricordato, si v. in questo stesso vol., pp. 211-223, *Conservare e trasmettere gli archivi del presente*].

Il suo recente libro Una guerra civile 1943-1945. Saggio storico sulla moralità della Resistenza, *ha dato luogo a un dibattito molto vivace. Ciò che ha colpito è stato in special modo il tipo di approccio storiografico: oggetto di studio non solo i fatti storico politici, quanto il loro riflesso sul vissuto e sulle scelte dei singoli, ciò che lei ha definito con il termine «moralità».*

Quale uso ha fatto della documentazione archivistica e non, per una ricerca di questo genere?

Nel mio libro ho fatto un uso abbondante della documentazione archivistica, ma non solo di essa. Ho usato anche fonti letterarie, non soltanto la memorialistica ma anche i romanzi. Non ho fatto personalmente raccolta di fonti orali, ma ho utilizzato quelle pubblicate da altri. La documentazione archivistica era in parte edita (la fonte non cambia natura se è edita), come nel caso dei tre volumi dedicati alle Brigate Garibaldi (gli originali si trovano prevalentemente presso l'Istituto Gramsci di Roma e presso l'Istituto nazionale sopra menzionato, con sede in Milano) e alle Brigate giustizia e libertà. I professori quando assegnano la tesi di laurea non sempre ricordano di dare agli studenti l'ovvio consiglio di compiere una attenta ricognizione dell'edito, prima di affrontare l'archivio. Troppo spesso si vedono studenti mandati allo sbaraglio nelle sale di studio. Ricordo uno, inviato da un illustre docente, che si presentò chiedendo: «Avete qualcosa sulla Repubblica romana?», ed era incerto se si trattasse di quella giacobina o di quella mazziniana.

Per tornare al mio libro, negli Archivi di Stato non ho visto molto, e avrei sicuramente potuto vedere di più. Nell'Archivio centrale ho consultato qualcosa delle *Carte Casati*, della *Segreteria particolare del Duce*, *Carteggio riservato*, *Repubblica sociale*. Questa parsimonia è dovuta anche al fatto che ho seguito in modo un po' scolastico una linea che mi ero dato, quella cioè di stare attento più ai rapporti di base che ai rapporti di vertice, maggiormente noti e studiati. Ma è un errore credere che gli archivi dello Stato documentino solo o in prevalenza i rapporti di vertice. Proprio l'aver lavorato tanti anni in archivio mi ha fatto comprendere quanto sia affascinante ritradurre i documenti istituzionali e burocratici in documenti di vita. Solo in questo modo, andando oltre il filtro istituzionale, si può spremere dal documento tutto ciò che esso può dare.

Una domanda che nasce dal continuare a vedere in lei oltre allo storico anche l'archivista. Come vede questo «mestiere» proiettato nel 200●?

Vedo la necessità che, fermi rimanendo alcuni principi generali comuni, si affermi una progressiva diversificazione nella formazione di chi deve studiare i diplomi di Carlo Magno e chi deve studiare non solo l'archivio,

poniamo, della Corte dei conti o dell'Alfa Romeo, ma anche un archivio che nasce informatizzato. È bene che gli archivisti si preparino a ricevere versamenti di dischetti e non più di fascicoli e di carpette.

Ed è anche bene che si dimentichi che compito essenziale e culturale degli archivisti è fare inventari e altri mezzi di corredo, quale che sia la tecnica che si intende usare. È sui risultati degli ordinamenti e delle inventariazioni che si misurano l'efficienza e la credibilità, come istituti di cultura, degli Archivi di Stato. Purtroppo in questi ultimi anni al massiccio aumento di personale non ha corrisposto negli Archivi italiani un pari aumento di produttività in quei fondamentali settori. Può avervi influito il fatto che, essendo l'ordinamento e l'inventariazione considerati normali lavori di ufficio, non portano punti aggiuntivi nelle promozioni. Di fatto, le attività cosiddette promozionali hanno troppo spesso preso la mano, senza che sia stato mai ben chiarito quale sia l'oggetto reale, e misurabile nei risultati, di tanto attivismo. È salutare che alla sonnacchiosa e impolverata figura dell'archivista quale era vista dalla letteratura di maniera si sostituisca quella dell'organizzatore culturale. Ma se l'«operatore culturale» (orrendo neologismo) cessa di essere innanzitutto un uomo di cultura in proprio, non saprà più bene quale cultura organizzare e perché.

Ritiene che l'introduzione dell'informatica sia solo un problema tecnologico, oppure sia un fatto rivoluzionario paragonabile alla nascita della scrittura o *della stampa? Quanto crede che possa influire sulla procedura della formazione della documentazione?*

Sicuramente si tratta di una innovazione di grandissimo peso, che non può essere circoscritta nell'ambito di un accorgimento tecnico, perché quando i fatti tecnologici diventano ampi e incisivi finiscono con il condizionare anche la ideazione. L'uso del computer può modificare anche la lingua italiana, facendo per esempio prendere alle proposizioni coordinate il sopravvento su quelle subordinate, perché sullo schermo sono più facili da controllare, da correggere e da spostare. E si pensi, per fare un altro esempio, alle conseguenze sul piano filologico: i pentimenti, le correzioni, i dubbi degli scrittori scompariranno in buona parte per sempre.

Nella amministrazione pubblica e privata verrà creandosi un crescente distacco fra il funzionario e il documento da lui prodotto, che verrà gestito da tecnici di cui egli stenterà a comprendere bene il linguaggio. Tutto questo comporterà una grande separazione di saperi, e vedrà sfiorire fino alla scomparsa la cara figura dell'archivista dalle mezze maniche.

Per quanto riguarda in particolare gli Archivi di stato bisognerà peraltro guardarsi dal chiedere all'informatica cose impossibili, come se essa fosse in grado di supplire alla nostra intelligenza, alla nostra cultura, alla nostra inventiva. Ricordo un ingegnere della Azienda autonoma munici-

pale genovese dei trasporti urbani, con archivio informatizzato, il quale alle voraci richieste che in un convegno gli facevano archivisti e ricercatori, rispose: «Noi non siamo dei negromanti, fateci domande sensate e cercheremo di rispondervi»[5]

Personalmente resto scettico sulla convenienza a lanciare campagne di informatizzazione a tappeto degli archivi nati su supporti e secondo i metodi tradizionali. Molti soldi possono essere buttati, e in parte lo sono stati, senza adeguato rendimento in progetti megalomani e di falso prestigio. Ma può darsi che su questo punto l'età mi spinga a essere troppo conservatore.

Ritiene che l'uso degli strumenti informatici possa favorire la libera consultabilità della documentazione?

Lo strumento informatico può certamente favorire la tendenza alla trasparenza della pubblica amministrazione e quindi all'accesso ai documenti da essa prodotti da parte dei cittadini e da parte dei ricercatori. Ma può anche far sprofondare in forzieri inaccessibili informazioni preziose.

Accanto ai suoi compiti istituzionali nel settore degli archivi, lei ha partecipato attivamente alla vita di diversi Istituti di cultura contemporanea che dispongono di ricchi archivi. Ha consultato inoltre i fondi conservati presso numerosi Istituti nel corso delle sue ricerche. Ritiene che sarebbe possibile e utile incrementare i rapporti fra l'Archivio centrale dello Stato e le altre istituzioni che conservano archivi? E in quale direzione sarebbe più urgente individuare nuove iniziative?

Ogni iniziativa volta a sconfiggere la presunzione in base alla quale «gli Archivi faranno da sé» è da accogliere con il massimo favore. In questo campo mi pare che siano stati compiuti indubitabili progressi.

Penso che si debba fare il possibile per incrementare la collaborazione fra gli Archivi di Stato (innanzitutto fra loro stessi) e tutti gli altri istituti pubblici e privati che conservano archivi e si dedicano alla ricerca. Giovano non solo scambi di informazioni, che nei convegni spesso avvengono, ma reale confronto e discussione, in sede nazionale e internazionale.

Posso ricordare un quaderno di Italia Nostra pubblicato nel 1973 con scarsa eco, ma che pur indicava una tendenza da favorire: *Gli archivi:*

---

[5] [Si v. in questo stesso vol., in *Non siamo dei negromanti (a proposito della Guida generale*, pp. 129-135].

proposte di collaborazione per una migliore tutela. Per contestualizzare questa iniziativa, va tenuto conto che il quaderno fu redatto in un momento in cui generosamente si pensava che grandi e illuminate riforme stessero per investire l'intero territorio dei beni culturali.

*RIPENSANDO AGLI ARCHIVI E AGLI ARCHIVISTI**

1. *A proposito di Costanzo Casucci*

Ho scelto di parlare dei contributi che negli ultimi anni della sua vita Casucci ha dato ai temi del fascismo, dell'antifascismo, della Resistenza, del revisionismo, i quali costituiscono il punto di arrivo di un percorso che illustrano Sabbatucci e Talamo. Ma anche io, come ha particolarmente sottolineato Carucci, non riesco a sottrarmi alla emozione del ricordo personale. Fra tutti i presenti sono sicuramente il primo che conobbe Costanzo.

Lo incontrai nel seminario di studi storici «Giaime Pintor» che, nell'immediato dopoguerra, raccoglieva giovani più o meno avviati a tali studi, nel senso che non tutti provenivano da regolari corsi di storia e non tutti si accingevano a seguire la carriera universitaria, ma tutti erano attratti dalla storia in virtù della schietta passione etico-politica che li animava. Il seminario aveva come padre spirituale Gastone Manacorda e si riuniva in una sala di via Santo Stefano del Cacco dove oggi ha sede il teatro Flaiano.

Ci ritrovammo poi nell'Archivio di Stato di Roma che allora conviveva nel palazzo della Sapienza con l'Archivio centrale, come da poco era stato ribattezzato l'Archivio del Regno. Costanzo archivista è stato ricordato da Paola Carucci. Io vorrei sottolineare che egli diede subito una forte impronta morale al suo lavoro in Archivio, nel quale sapeva far convivere il rigore scientifico con la serietà del funzionario dello Stato. Il lavoro archivistico, sia quello dedicato a ordinamenti e inventariazioni, sia quello volto al servizio degli studiosi, lo attraeva più che lo scrivere saggi di dottrina. La

---

* Si tratta dell'intervento alla Giornata di Studio: «Costanzo Casucci archivista e storico» (Roma, Archivio centrale dello Stato, 15 gennaio 1999, in «Rassegna degli Archivi di Stato» LXI (2001), 1-2-3, pp. 252-257 e della presentazioe presso l'Archivio di Stato di Firenze, il 16 ottobre 2000, della pubblicazione di F. VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57), *ibid*., pp. 273-276.

larga presenza qui di colleghi, di amici, di studiosi, di estimatori è indice del rispetto e della stima che egli faceva nascere anche in chi lo avvicinava per motivi professionali.

Eppure, accademicamente e politicamente Costanzo era un isolato. «Democratico coraggioso e anticonformista» lo ha chiamato Tranfaglia nel bel necrologio dedicatogli su «l'Unità», del 14 gennaio 1997, cui ha dato l'appropriato titolo di *Quella dedizione a Rosselli.* Sia da destra che da sinistra Costanzo fu guardato spesso con qualche sospetto teorico-politico, ma della assoluta integrità della sua persona e della sua ferma volontà di verità nessuno ha potuto mai dubitare.

Certo, Costanzo poteva nel parlare, non nello scrivere, essere enfatico fino a sfiorare talvolta la retorica. Ma in lui l'enfasi era un'arma per sfuggire all'isolamento e alla timidezza. Probabilmente pensava che quanto più la sua enfasi fosse stata sopra le righe, tanto più sarebbe stato evidente l'intento autoironico. Ma non tutti lo capivano. Costanzo appariva un estroverso, perfino rumoroso. Ma era incrollabile nel difendere l'assioma che il privato è sacro. Le sue confidenze personali erano perciò rare e contenute, come se egli avesse paura che potessero condurre fuori dalla strada delle grandi dispute di principio che erano la sua passione dominante. Soltanto nella intervista concessa negli ultimi tempi a Ermanno Taviani per il CD-rom sulla Resistenza, curato da un gruppo di giovani studiosi facenti capo all'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza ed edito da Laterza, si lasciò andare a parlare della prigionia anche in termini soggettivi. Asciutto e sobrio è comunque il suo racconto della marcia attraverso la Turchia, dove era fortunosamente riuscito a fuggire da Rodi, della consegna agli inglesi, della prigionia in Egitto.

Un altro carattere personale di Costanzo, sotteso anche al suo lavoro di archivista e di studioso, era la sua religiosità, che lo spingeva a cercare sempre coerenza fra convinzioni e comportamenti. Vorrei fare un paragone un po' azzardato. In una pagina dei suoi diari Ciano racconta che Mussolini avrebbe dato di se stesso la definizione di cattolico non cristiano. Per Casucci la indovinata formula può ribaltarsi: Costanzo era un cristiano non cattolico, e laico. Prendere posizione in nome della verità era per lui un dovere. Per questo riteneva indispensabile compromettersi con i suoi giudizi, una volta compiuti con il dovuto scrupolo gli accertamenti filologici. Egli citava volentieri il saggio di Croce che chiamava quella del dottissimo Ranke una «storiografia senza problemi».

Ma vengo al tema specifico del mio intervento. Partirei dal saggio *Il trauma dell'8 settembre e il problema dell'identità nazionale* pubblicato nel 1994 su «il Mulino», che va ricollegato a due scritti precedenti: *Una cultura sconfitta* (in *Il fascismo e gli storici oggi,* a cura di J. Jacobelli, Roma-Bari, Laterza, 1988) e *Il significato dell'antifascismo oggi,* comparso anch'esso su «il Mulino» nel 1989.

La versione originale del saggio del 1994 cominciava nel modo seguente: «Da tempo si sta affermando nel nostro paese una storiografia che ben può definirsi disfattista, nel senso proprio del termine in quanto disfa, vanifica il patrimonio ideale della nazione: vengono così espulsi dalla nostra storia l'antifascismo prima, la Resistenza dopo, infine la stessa identità nazionale. Di tale atteggiamento De Felice può essere considerato l'esponente più significativo; il percorso logico del suo pensiero parte dalla svalutazione del- l'antifascismo, trascorre alla interpretazione riduttiva del movimento resistenziale, per concludere con l'affermazione della disintegrazione della identità nazionale». La redazione della rivista non accettò questo testo e propose alcune modifiche. Costanzo tenne il punto, accettando solo quelle di forma. Su « il Mulino» fu tuttavia pubblicato un testo dal quale erano scomparse le parole che vanno da «che ben può definirsi disfattista» a «in quanto disfa».

Nella lettera di protesta inviata alla rivista il 27 luglio Costanzo aveva posto una distinzione che riteneva fondamentale: «la storiografia revisionista è un fatto positivo, quella disfattista invece un fatto negativo». E proseguiva rivendicando che la storiografia revisionista era stata «in realtà iniziata da Casucci sulle pagine del «Mulino» con il saggio del 1960 *Fascismo e storia* dove veniva formulata la parola d'ordine davvero innovativa «"farsi fascisti coi fascisti", capire il fascismo dall'interno». Questa affermazione, che gli costò molte critiche da parte antifascista, era in quella lettera sostenuta da una chiara e netta presa di posizione: «Si deve combattere, come Casucci ha fatto, ogni degenerazione settaria dell'antifascismo, ma non si può deflettere da una posizione di intransigenza di principi come ho bene espresso nel titolo dell'introduzione alla seconda edizione dell'antologia, *Il fascismo caso di coscienza della nazione* ».

Quanto gli fosse costata la mutilazione imposta al suo testo dalla rivista è confermato dal fatto che nella nota introduttiva ai documenti pubblicati da «Il Ponte» (aprile 1997), *Italia prigioniera,* dove è riprodotta con alcuni tagli anche la intervista a Ermanno Taviani, egli riproponesse le parole sul disfattismo che erano state censurate.

L'uso della parola «disfattista» è la spia linguistica di un tema per Costanzo essenziale, quello dell'interventismo democratico. Egli lo trattava sempre con grande passione: ricordo le accanite dispute nelle quali non eravamo su questo punto d'accordo, pur consentendo entrambi nella disgustata repulsa dell'apologia dell'arditismo fatta, ad esempio, da Bottai che ne aveva parlato come di qualcosa che aveva rotto «il grigiore della guerra umanitaria». In una pubblica discussione Jens Petersen disse una volta: «voi italiani quando parlate dell'intervento del 1915 sembra che dobbiate decidere se intervenire o no il giorno successivo». Il fascismo, questo era il pensiero di Costanzo, aveva malamente dissipato la possibilità che l'Italia avrebbe avuto di svolgere un ruolo autonomo di pace e di democrazia nella politica internazionale postbellica, che era appunto l'obiettivo finale dell'interventismo democratico.

Costanzo prendeva le mosse da lontano. Il Risorgimento aveva a suo avviso dimostrato la possibilità della sintesi fra nazionalità e libertà. Egli si poneva in questo modo sulla linea della grande storiografia liberale e non mancava di appellarsi all'autorità di Rosario Romeo che, nella *Enciclopedia del Novecento* edita dall'Istituto della Enciclopedia italiana, alla voce *Nazione* aveva scritto avere la Resistenza consentito in qualche misura all'Italia di ricollegarsi al passato risorgimentale. L'interpretazione che Costanzo dava di questa tradizione era nettamente democratica. Di qui nasceva la natura del suo antifascismo, la sua dedizione a Rosselli, il suo rispetto per Parri: insomma per tutto ciò che, sfociato nell'azionismo, era ed è particolarmente inviso ai «disfattisti». Sinceramente sconsolata era la conclusione di Costanzo: «Ci duole che la storiografia revisionista, con cui abbiamo percorso un non breve tratto in comune e a cui tanto debbono gli studi sul fascismo, per la sollecitazione di contingenti preoccupazioni politiche lo stia invece disattendendo», disattendendo cioè l'unione di analisi critica e intransigenza nei principi (è il finale di *Il significato dell'antifascismo oggi).*

È chiaro dunque perché Costanzo fosse nemico della formula «morte della patria» messa in circolazione da Galli della Loggia. Si trattava per lui, molto più che di una operazione storiografica di una operazione politica, lecita naturalmente sul proprio terreno. Il vero obiettivo politico – egli chiariva – era in realtà il comunismo; ma la trasposizione in campo storiografico della polemica anticomunista inquinava l'intero antifascismo, identificato arbitrariamente con il comunismo. La paradossale conseguenza era che la intera eredità dell'antifascismo veniva lasciata così ai comunisti; e in tal modo la tradizionale accusa mossa loro di voler monopolizzare l'antifascismo e la Resistenza veniva capovolta riconoscendone ad essi l'esclusiva rappresentanza.

Costanzo risale a monte dell'8 settembre e ricorda senza infingimenti il suo desiderio che l'Italia fascista venisse sconfitta nella guerra condotta a fianco della Germania nazionalsocialista. «Io – dice nell'intervista a Taviani – ero contro il fascismo, non contro la guerra; ma per la vittoria degli Alleati». Nel saggio sull'8 settembre spiega che la guerra «avrebbe comportato, anche se vittoriosa, la perdita dell'identità nazionale perchè l'Italia sarebbe stata ridotta comunque a satellite della Germania». L'8 settembre perciò «il senso della patria non è definitivamente perduto, ma comincia a essere ritrovato nel dolore» («Il Ponte», *Italia prigioniera):* mi sembrano queste fra le parole più alte scritte su quel drammatico nodo della storia del nostro paese.

Costanzo anticipa l'attenzione che solo ora comincia ad essere prestata con la dovuta ampiezza ai prigionieri italiani disseminati in quattro continenti e trattenuti da mani tanto diverse. Egli qualifica come resistenti in senso forte la grande maggioranza degli internati militari in Germania che si rifiutarono di aderire alla Repubblica sociale.

Originale fu la sua posizione di prigioniero degli inglesi in Egitto. Egli, che nel 1940 aveva fatto parte della cellula comunista studentesca romana, non aderì al governo Badoglio, rinunciando così a tutti i benefici che ne sarebbero per lui derivati. Preferì rimanere prigioniero insieme ai fascisti che, in quanto tali, non avevano aderito. Fu spinto a questa decisione perché voleva capire davvero i fascisti, precorrendo con questa scelta esistenziale quello che sarà il movente di fondo del suo invito di studioso a farsi fascisti con i fascisti. Gli inglesi resero questo suo proposito meglio attuabile perché, non senza perfidia, rinchiusero nello stesso campo fascisti e comunisti. Costanzo faceva in quel campo pubblica lettura della *Divina Commedia* e di altri testi classici, cercava di mettere pace quando scoppiavano risse, una volta disarmò due calabresi che con armi di legno si esercitavano alla lotta al coltello (si trattava di due criminali comuni che, con supplemento di perfidia, gli inglesi avevano unito ai fascisti e ai comunisti).

Costanzo era addolorato, più ancora che irritato, quando sentiva dire, con il tono che si usa quando coraggiosamente si enunciano sconvolgenti novità, che la seconda guerra mondiale era stata vinta non dai partigiani ma dagli eserciti alleati (compreso, anche se egli lamentava che raramente venisse nominato, quello sovietico). Vedeva, in questa proposizione applicata all'Italia, il risorgere della vecchia rovinosa formula italiana di fronte ai grandi bivi: chi ve lo ha fatto (chi ve lo fa) fare? Non avrebbe mai ammesso che coloro che avevano compiuto la difficile scelta resistenziale, intesa nel senso più ampio, fossero degli sprovveduti che non si erano resi conto che la patria era ormai morta.

Anche in questo caso Rosselli gli veniva in aiuto. Citava un passo del 1936 degli *Scritti dell'esilio* da lui stesso curati (vol. II, p. 231): «Un popolo italiano che venga liberato dal fascismo e dalla guerra non per iniziativa propria ma per iniziativa esclusivamente altrui, o che sulla iniziativa altrui non innesti un grande atto, un grande fatto proprio, di storico riscatto ed emancipazione, è un popolo destinato a rimanere stremato, vassallo». Il passo è citato anche in *Il trauma dell'8 settembre*. Nello stesso saggio Costanzo chiariva: «Non tutto l'antifascismo accettava il principio di libertà, come ha giustamente rilevato la storiografia revisionista. Che però ha ignorato un dato essenziale: se l'antifascismo non era condizione sufficiente, era però condizione necessaria per la creazione di un regime liberaldemocratico».

Che la riconquista della libertà fosse legata alla sconfitta era per Costanzo un dato incontrovertibile; e si poteva forse scorgere in lui il timore che, dopo il mito nazionalista della vittoria mutilata, nascesse per la seconda guerra un opposto mito antifascista della sconfitta mutilata, se quella non avesse avuti i suoi positivi esiti resistenziali. La Resistenza aveva per di più permesso all'Italia postbellica – e anche questo era un tema a lui caro – di non essere affetta dalla sindrome di Weimar, contribuendo così ad evitare la nascita di qualsiasi forma di revanscismo.

La «serietà della storia d'Italia» è una espressione cara a Costanzo, da lui ripetuta in molteplici occasioni. Essa ci permette di cogliere l'ispirazione etico-politica di fondo che guida la intera sua ricerca. Costanzo, sempre in *Il trauma dell'8 settembre,* la ribadisce a proposito della esecuzione di Mussolini, che rientrava nelle direttive del CLNAI, ma sulla quale ancora si discute: «La conclusione della vita di Mussolini – scrive, nobilitandone così il significato – è una conferma della serietà della storia d'Italia, del suo carattere tragico che sta al di sotto degli opportunismi e dei compromessi di superficie».

2. *A proposito di Filippo Valenti*

Questo denso volume di *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale* sollecita da parte mia una doppia lettura: una ispirata alla professione, l'altra all'amicizia.

La prima ha per me, che da molti anni non lavoro più negli archivi, il valore di un ripasso e di un aggiornamento ad alto livello. Scopro così tante mie lacune nei tre campi disciplinari indicati nel titolo e, nello stesso tempo, sono sollecitato a ricordare i molti debiti che ho contratto con Valenti e che ho talmente assimilato da offuscare talvolta in me stesso il ricordo della loro provenienza.

La seconda lettura è quella che mi fa ripercorrere il cammino lungo il quale è nata una profonda amicizia con un collega coetaneo, e sottolineo quest'ultimo dato. Da questo punto di vista il mio rapporto con Filippo è diverso da quello degli altri partecipanti a questa presentazione dei suoi scritti, tutti più giovani.

Cercherò di stare in bilico fra queste due letture, ricche di reciproci rinvii, forse utili a sollecitare anche un confronto generazionale con i colleghi più freschi.

Valenti archivista, senza dubbio; ma io preferirei dire «Valenti in archivio». Queste parole mi sembrano più stimolanti perché richiamano l'attenzione sul modo in cui un uomo dalla complessa struttura come Valenti è stato in archivio e ha ragionato sugli archivi, sull'archivistica e sulle discipline sorelle, la diplomatica, appunto, e la storia delle istituzioni. Della personalità ricca e sfaccettata di Filippo vorrei allora ricordare almeno due tratti, a prima vista piuttosto lontani dal mestiere di archivista: l'intenso suo rapporto con la filosofia e quello altrettanto essenziale con la musica. Sono due campi coltivati con un impegno che va oltre le preferenze extraprofessionali, che da dilettanti e in varie direzioni tutti manifestiamo nella vita, perché divenute in lui parte integrante della sua personalità.

Se dovessi collocare le posizioni di Valenti in una delle grandi correnti che caratterizzano la filosofia contemporanea indicherei quella della filosofia analitica e del neopositivismo logico. Chiedo scusa a Filippo se egli non vi si riconosce appieno. Ma è dalla confidenza con questo modo di filo-

sofare che egli ha tratto, mi sembra, l'amore per le distinzioni precise e chiarificatrici, che sole danno senso e rigore all'insieme del discorso. Di qui la sua schietta ripugnanza per le essenze metafisiche, e più che mai per quelle archivistiche. Qui sta la radice teoretica della sua diffidenza, espressa ad esempio con calma sicurezza in apertura del saggio sulla *Archivistica* di Brenneke, contro ogni «"filosofismo" fuori luogo», contro ogni «esasperata e un po' peregrina preoccupazione di ricercar essenze e di formular definizioni», contro la preoccupazione «di assicurare a tutti i costi all'archivistica una propria autonomia di fronte ad altre discipline, e alla storiografia in particolare, pur restando fedeli ad una concezione della medesima nella quale, se rigidamente intesa, per una simile autonomia non c'è e non può esserci posto». Nella pagina successiva Valenti non esita a parlare di «funambolismi»[1]; e poi rincara la dose criticando chi fa «dell'entità "archivio" una sorta di categoria dello spirito»[2]. La conclusione, suffragata da precedenti osservazioni di Sandri e di Moscati, è che l'approfondimento «del concetto di "archivio", pur avendo avuto punte assai vivaci, si è esaurito ben presto nella sua stessa fondamentale vanità, ripiegandosi su sé medesimo e ben poco aggiungendo a quanto già acquisito e fin troppo dogmaticamente consacrato»[3].

Del linguaggio musicale Valenti ama fra l'altro il rigore formale, dai fiamminghi a Schoënberg. È sempre stato orgoglioso di avere nel suo Archivio modenese il testo di Orlando di Lasso, *Hercules dux Ferrariae*. Acquistò un casello ferroviario dismesso e lo trasformò, suonando egli stesso e ascoltando, in un suo privato tempio della musica.

Valenti è stato allievo, come molti altri della sua generazione, me compreso seppure più da lontano, del gentiliano più che crociano Giorgio Cencetti, il quale sembrava talvolta andare quasi alla ricerca dell'atto puro archivistico. Si deve alla formazione filosofica cui ho accennato se Filippo ha interpretato in modo originale il metodo storico e la connessa dottrina della conversione dell'archivistica speciale in storia delle istituzioni.

Non sembri un paradosso affermare che anche per queste sue componenti culturali Valenti è il maggiore teorico di archivistica della sua generazione. In lui il bisogno di chiarificazione e sistemazione teoriche nasce dall'amore per gli archivi come cose concrete, empiricamente constatabili, con le quali ci si misura giorno per giorno. C'era un sofista che diceva: «oh Socra-

---

[1] F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'Archivista di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, pp. 441-445, ora in ID., *Scritti e lezioni di archivistica*... cit., pp. 4-5.

[2] F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, p. 181, ora in ID., *Scritti e lezioni di archivistica*... cit., p. 65.

[3] F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*... cit., pp. 184-185, ora in ID., *Scritti e lezioni di archivistica*... cit., p. 69.

te! Io vedo il cavallo ma non la cavallinità!». Filippo ha visto innanzi tutto i cavalli, vari e variopinti, talvolta riottosi, che si aggirano negli archivi in cerca dell'eterno riposo e si è posto il problema del se e del come da quelli si possa risalire a qualche sorta di cavallinità. Lo stile di Valenti, sorvegliatissimo, ricco di subordinate, in un'epoca in cui le coordinate sembrano avere il sopravvento, analitico e chiaro, mai gergale, quasi aulico, riflette bene questo suo modo di essere e di pensare.

Valenti rifugge da precettistiche spicciole. Egli va in cerca di una fenomenologia archivistica comparata, di tipologie, di una euristica delle fonti documentarie. Si misura in modo rispettoso con teorici quali Brenneke, del quale accoglie il termine «tettonica» come diverso da «struttura», ma critica il «principio di provenienza liberamente applicato». Valenti compie una analisi attenta e piena di riconoscimenti del *Manuel* francese, ma nello stesso tempo mette in chiaro le contraddizioni che vi sono fra il *respect des fonds* (logica storicistica) e i *cadres de classement* (logica classificatoria).

Dall'opera di Valenti si può trarre un ricco e ragionato elenco dei massimi problemi archivistici. Ne nomino alcuni alla rinfusa, rinviando per un discorso più preciso e completo agli altri partecipanti a questa presentazione.

Penso innanzi tutto al rapporto fra la provenienza e il contenuto specifico, o, in termini che implicano già un notevole grado di astrazione, la materia del singolo documento, della serie, del fondo. Certo, contenuto e materia discendono molto dalla provenienza, ma non in modo lineare e totale. È un problema strettamente congiunto all'altro della non sicura corrispondenza fra la funzione esercitata dall'organo produttore e la fisionomia istituzionale di questo nell'ambito dell'ordinamento in cui è inserito. Ed è un problema che rinvia ancora all'altro delle non automatiche coincidenze fra le periodizzazioni storiche generali, le periodizzazioni istituzionali, le periodizzazioni strettamente archivistiche. Questi nessi, contiguità, sovrapposizioni nell'opera di Valenti non sono risolti dogmaticamente ma criticamente problematizzati. Si dica altrettanto del «mito» dell'«ordinamento originario», quando la sua restaurazione viene posta come obiettivo principe del lavoro di riordinamento. Esiste davvero quel momento aurorale, limpido e felice? Esso, si chiede Valenti, costituisce la regola o l'eccezione? La storiografia moderna ha sottoposto a serrata critica il canone, o «idolo» (come lo chiamava Marc Bloch), della ricerca delle origini, preferendo sostituirvi i più duttili criteri di genesi, eredità, lasciti, percorsi di lunga durata, eccetera. Ritengo auspicabile che anche in archivistica si cominci a ragionare con questi scrupoli critici. Credo che ognuno di noi si troverebbe in gravi difficoltà se dovesse definire quale sia l'«ordinamento originario» dell'archivio che durante la propria vita egli va costituendo. La domanda, certo meno drasticamente, può porsi altresì per gli archivi delle istituzioni. Valenti ha al riguardo una osservazione che dovrebbe far riflettere: «anche il disordine non

dimentichiamolo, non è mai soltanto ed esclusivamente disordine»[4]. È singolare l'assonanza di queste parole con il principio, oggi generalmente professato dagli storici, che tutto è fonte, anche gli errori, anche i falsi. La distinzione fra archivio-sedimento e archivio-*thesaurus* mi sembra possa a sua volta essere ricondotta a questo ordine di problemi, che è poi quello della distinzione dell'uso degli archivi da parte dei loro produttori e dell'uso invece da parte di chi, professionista o non della storiografia, è mosso da diversi interessi.

Mi si consenta infine di concludere tornando al nodo fra il legame della professione e quello dell'amicizia che mi uniscono a Filippo. Il primo rapporto di lavoro che ebbi con lui fu quello relativo agli archivi dei Governi provvisori e straordinari che ressero l'Italia fra il 1859 e il 1861, svolto in occasione del centenario dell'unità d'Italia. Valenti redasse le parti relative a Modena, e alle «Regie provincie dell'Emilia», ora riprodotte nel volume che qui presentiamo[5]. Cominciò allora fra noi la confidenza archivistica ed extra archivistica. Dopo, egli è stato uno dei pochi che, al centro come alla periferia, hanno fin dal primo momento «creduto» nella *Guida generale*. Le discussioni con lui furono di grandissima utilità, a Piero D'Angiolini e a me, nella impostazione dell'opera e nel superamento delle difficoltà che venivano via via presentandosi nello svolgimento del lavoro. Valenti ha anche collaborato nella revisione di alcune voci e ha scritto quella di Modena, rifondendovi tutta la sapienza accumulata nel lavoro giornaliero e negli scritti sulle carte di quell'Archivio, qui ripubblicati. Nella raccolta, come è ovvio, la voce *Modena* non figura; ma per tratteggiare a pieno tondo la figura di Valenti archivista non è possibile prescinderne.

---

[4] F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, cit. p. 191, ora in ID., *Scritti e lezioni di archivistica...* cit., pp. 75.

[5] F. VALENTI, *Gli archivi dei governi provvisori modenesi (1859)* e *Gli archivi del governo delle provincie dell'Emilia (1859-1860)*, ora in ID., *Scritti e lezioni di archivistica* .. cit., pp. 417-465, 467-509.